ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI.

ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI

SCRITTI

DA

IPPOLITO PINDEMONTE.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1859

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Al volume delle *Poesie originali* del PINDEMONTE divulgato nell' anno antecedente, abbiam voluto far seguire questo degli *Elogi di Letterati*, come egli li intitolò, forse più con riguardo al genere che all'individuo degli eletti alle sue lodi, giacchè alcuno di essi non fu propriamente celebre che nelle scienze. E se dal pubblico è stata fatta buona accoglienza alle *Poesie* per essere delle più ammirate del suo secolo, e perchè la lor raccolta è più compita ed accurata d' ogni altra, vogliamo sperare che debba godere di egual cortesia questo libro di *Prose*, le quali per tante ragioni non sono meno care e riguardevoli dei versi. Perchè, lasciando stare che esse derivano dalla medesima vena d' ingegno e dal medesimo animo privilegiato, gli argomenti sopra cui trattano, sono varii di dottrina e di qualità, e ricchi di utilità e diletto, se non più nobile del poetico, certo più generalmente cercato, e sono maneggiati in una maniera di cui si ebbero e si avranno ognora scarsi gli esempi. Giacchè troppe sono le difficoltà d' egregia riuscita in questa specie di lavori; la cui natura non consiste nel semplicemente *elogiare*, ma nel farlo con propor-

zione e convenienza; nè vi si richiede solo un' opportuna mente e cultura, ma un esperto giudizio, e brevi e accurati esami delle opere intellettuali e civili, sceverandosi, nel sentenziarle, da ogni sistema filosofico e letterario, non meno che da ogni setta politica e municipale, considerando unicamente l' intrinseco loro merito e conservando sempre illibata imparzialità: doti molto singolari, e che, eziandio separate, non sono comuni, e, congiunte poi, sono rarissime; doti che veramente si trovano tutte in questi *Elogi* del PINDEMONTE. Il quale per miglior ventura le ha impiegate sopra scrittori la maggior parte gloriosi e cari a tutta la Nazione, com' è un Gozzi, uno Spolverini, e un Scipione Maffei, e vi ha usato tanta diligenza e destrezza; e vi è riuscito con tanta felicità, che il contenuto di questo volume non è altro che un notabile monumento di moderni vanti letterari e scentifici, una retta norma di critica liberale, un codice di urbana censura e un giardino di amena erudizione; ed ogni cosa vi è distribuita in un ordine, quale si è l' encomiato da Orazio, ed esposta in uno stile che Tullio direbbe *equabile e temperato.* Nè vi manca la più bella delle importanze letterarie, un' efficace purità e una gradevole eleganza, che sono il più possente, anzi l' unico scudo e direi quasi la mirra d' incorruzione alla difesa e al preservamento delle scritture; e ben di rado e in ben minimi casi può moversi dubbio se in lui sia perpetua la eccessiva osservanza di tali prerogative; ond' è che chiunque non si chiamasse in ciò sempre nè del tutto appagato, si acquisteria, nel cospetto dei discreti, il nome piuttosto di

sofistico che di saggio, mostrando così di volere non la religiosa riverenza a tali virtù, ma la sempre dannosa loro superstizione; arroganza d' incontentabile, non rettitudine di giudizioso. Ma rimettendoci a quanto ne ha con molta cura e ampiezza ragionato il professore Pietro Dal Rio nel *Discorso* precedente al primo volume, noi ci auguriamo non senza fiducia la continuazione del pubblico favore anche per questo secondo, a cui speriamo di far seguitare il terzo, ove si accoglieranno altre *Prose* assai meno comuni e non meno preziose e dilettevoli di queste sì per la novità e diversità dei temi e per la varietà e piacevolezza del trattarli; come appare, fra gli altri, dal bel romanzo politico l'*Abaritte,* dalle simpatiche *Prose Campestri, e dai Discorsi sull' Arminio,* i quali si possono riguardare come una delle migliori scritture che sull' arte tragica e teatrale abbia veduto l'Italia moderna.

Tale è il fatto e il proposito nostro, e tale ce ne aspettiamo, come si è detto, l'approvazione altrui.

Firenze, settembre 1859.

ELOGI

DI

LETTERATI ITALIANI.

ELOGIO

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.[1]

AVVERTIMENTO.

L'autore della *Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo decimottavo* dice nel terzo tomo, ove di Giuseppe Torelli ragiona, che questo letterato veronese, da cui aspettavasi una Vita del suo immortale concittadino Scipion Maffei, *avea cominciato a fare un' esatta analisi delle opere di lui.* Poi soggiunge: *Questo lavoro, e l' adunare le necessarie materie lo trasse in lungo; e la morte precise il suo disegno; nè sappiamo in mano di cui ne cadessero i manoscritti, che le nostre indagini non riuscirono a trovare.* Giuseppe Torelli non si mise mai di proposito, qual ne fosse la cagione, a scriver la Vita del suo immortale concittadino. Il Seguier bensì, intimo del Maffei, come tutti sanno, stese intorno a lui alcune *Memorie,* ove inserì lunghe analisi delle sue opere, e diè da esaminare il manoscritto al Torelli. Questi gliel rimandò con poche annotazioni, nelle quali accusa di confusione e disordine l' estratto del libro della *Scienza Cavalleresca,* e afferma, che *questo e gli altri estratti così diffusi e distinti non hanno luogo in una Vita, e sembrano trascritti dai giornali.* I suoi manoscritti poi caddero in mano all' erede Alberto Albertini, e con quelli le poche annotazioni intorno alle suddette *Memorie,* e le *Memorie* medesime, che al Torrelli il Seguier consegnò, ritornando in Francia. Si aggiunge all' Elogio una difesa della *Merope* contra due lettere di Voltaire. (*L'Autore.*)

Quantunque sia vero che gli uomini comunemente han più d' inclinazione e più d' attitudine a questo, che a quello studio, o ciò venga dalla tempera naturale che ognuno sortì, o dalle circostanze particolari in che si trovò, o dall' uno e dall' altro ad un' ora; vero è non manco, sorgerne alcuna volta di tali, che

---

[1] Dall' edizione veronese 1826, 2 vol. in-8, alla quale molte altre vennero appresso. (*L'Editore.*)

di tutte le migliori discipline invaghiscon di tratto, e si felicemente intendono a tutte, che la gioia si fanno de' loro amici, l'onor del paese loro, e la maraviglia del Mondo. Che sarà poi, se ne' medesimi entrerà un desiderio fortissimo della gloria, che là sospingali sempre, dov' e' credano poterne molta ottenere: dimodochè non v' abbia facoltà in voga, in cui non voglian risplendere; non risplenda in alcuna un contemporaneo, cui non emulare; una corona non si mostri lor d'alto, a cui non istendere cupidamente la mano? Di questi fu il marchese Scipion Maffei. Nato e allevato per grandi cose, altro non pensò, non bramò, non tentò, che quanto potea renderlo il primo uomo in Italia, e de' primi in tutta l'Europa. Questo veemente amor di sè stesso, ove belle non sieno ed oneste le imprese che altri si prefigge, funestissimo riesce all' universa società umana: ma Scipion Maffei, che per la falsa non iscambiava la gloria vera, non solamente sè stesso in sè, ma la patria, la nazione, la religione in sè amò, rivolse il suo privato piacere a utilità pubblica, e col proprio lustro quel cercò sempre della patria, della nazione, della religione. Ciò di lui si vedrà facilmente su queste carte, qual siasi l'aspetto sotto cui io proporrollo, o di poeta, o di storico, o d'antiquario, di filosofo naturale o morale, di politico, e anche di teologo; non per accrescergli fama, cosa nè agevole a me nè a lui necessaria, ma perchè, avendo io sentito più volte quelle faville, che le memorie de' sommi uomini destano in noi, spero che una vita si bella, benchè debolmente scritta, potrà qualche giovanile e ben disposto animo rinfiammare.

Le contrarie fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, ch' erano spesso cagione del trasmutarsi da una città all' altra delle famiglie, obbligarono i Maffei a lasciar Bologna, di cui mi paiono anzi, che di Volterra, come alcuni avvisano, originarii, e a stabilirsi in Verona, donde più rami in più parti d'Italia si trapiantarono. Vanta la famiglia tre cardinali, Bernardino, Marc' Antonio ed Orazio, e molti letterati; tra i quali un Agostino,

gran promotor degli studii, e il primo a raccor museo d'anticaglie, precedendo il Colocci, cui ciò s'attribuisce men bene, e il suddetto cardinale Bernardino, scrittore in lingua latina molto pulito, che non poco accrebbe il museo; e l'amor delle cose romane e degli antichi monumenti nel Manuzio e nel Panvinio, per confession loro, trasfuse. In Verona un Giovan Francesco, dopo seguito in guerra il generale Alessandro Da Monte suo zio materno, ridottosi, morto il Da Monte, alla patria, impalmò Silvia Pellegrini, donna ornatissima, d'alto ingegno e di spiriti generosi, e cresciuta in una splendida Corte, com'era in Italia quella di Mantova. Costei partorì a Giovan Francesco, oltre cinque femmine, maschi tre: Antonio, che si ammogliò, Alessandro, che militò con onore ai servigi dell'Elettor di Baviera, e il nostro Scipione, che ultimo nacque nel 1675, e cui la madre, scorgendo un'indole meravigliosa, amò sopra gli altri, benchè tutti gli amasse fervidamente. Ella sola gl'informò l'intelletto ed il cuore, stillandogli per tempo nell'animo quanto v'ha di più eccelso e di più gentile; e poi grandicello seppe da sè partirlo, e mandarlo al collegio, che i Padri di Sant'Ignazio reggevano in Parma con molto grido. Vi si conserva il ritratto di lui, e non già tra quelli de'giovani alunni, il cui valore nel mondo non risponde sempre alle speranze che di sè diedero ne'collegi: il ritratto è di lui molto innanzi negli anni, e quando già rilucea di tanta riputazione, che non potea non averne un rilampo quella palestra, ove riputazion tanta ei s'addestrò a procacciarsi.

Uscitone dopo il corso di cinque anni, e ritornato a Verona, non credette che il viver nell'ozio fosse un privilegio di chi è nato nobile, e pressochè una macchia del grado la letteratura. Tutto si dava sul leggere e sul comporre; e non restava di far della poesia latina, che ad amare avea tolto, la sua delizia. Forse torcerà il viso a queste parole alcun di coloro che disapprovano il verseggiar nella lingua del Lazio, tuttochè la lettura dei poeti ne raccomandino; e mostran così di

ignorare, che non penetra che imperfettamente al bello de' poeti del Lazio chi non verseggiò un tempo nella lor lingua. Tra i componimenti merita considerazione, massimamente in sì fresca età, un'aritmetica, lavoro difficile, ma non *intentato*, come ei chiamollo, giacendo inedito in più biblioteche il poema di Giovanni di Sacro-Bosco su i numeri; poema, cui non è da stupire che il Maffei, che ne' manoscritti non avea cominciato a frugare ancora, disconoscesse.

Con la poesia latina, in cui scrivea secondo i buoni dettami del suo maestro in Parma, Padre Bellati, non tardò ad accoppiar l'italiana; ma s'applicò a questa in diverso modo, cioè giusta il pessimo vezzo che allor correa, spezialmente nelle nostre contrade, ove fu maggiore e durò più quella barbarie ingegnosa, che il nome ha del secento. Volentieri, io mi persuado, si leggerà qui un de' suoi sonetti che non ismonterebbe punto tra quelli di Ciro di Pers, o dell'Achillini:

Per fosca via con piè lenti o sospesi
Veniva Amor di sua farètra carco.
Io, qual uom che il nemico attese al varco,
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuova ira entro di me m'accesi
In trovar vôto il suo fidato incarco:
Perch' ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e ai boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto, su l'auree corde, io poi gridai:
Vo' cantar sì, che m' udirà fin l'etra,
Che imbelle sei, che disarmato or vai.
Taci, diss' ei, meschin, getta la cetra,
Gli strali al petto tuo tutti io piantai,
Ed or meco verrai tu per farètra.

Ecco donde partì quell'uomo, che giunse sin dove a pochissimi è dato arrivare.

Già si riaprivan gli occhi di qua degli Appennini eziandio: puerile o eccessivo cominciava quello a parere, che per fino reputato s'era o sublime; e la rivoluzione prendea sempre

più, o, meglio, la controrivoluzione. Quel commovimento, che dovea nascer negli animi, e ne' più focosi singolarmente, congiunto ad una certa naturale inquietezza, che è loro propria, portò il Maffei in varie città: in Milano, in Genova, in Roma. In Milano conobbe Carlo Maria Maggi, che levava grido a quei giorni; e in Genova si strinse d'amicizia col gesuita Pastorini, che gli pose in mano il Chiabrera. Nella capitale del mondo cristiano trovò l'Arcadia, che si argomentava di rimettere in piedi il buon gusto, e che nomollo, assegnatogli tosto i suoi campi, Orilto Brenteatico; ed egli, nella prima radunanza che da lei tennesi, recitò una latina composizione molto applaudita. Veduta con qualche fretta la popolosissima Napoli, tornò per Firenze a Verona, in cui poco l'ardente giovane si trattenne. Conciossiachè verso il fine del 1699, e nell'aprire dell'Anno Santo, di nuovo, e accompagnato dal fratello Alessandro, si condusse alle rive del Tevere, che già formicolavano di forestieri d'ogni maniera per gli imminenti giorni di perdono e di grazia. Recato avea seco un Oratorio, intitolato il *Sansone*, ch'ei, della musica intenditore, e suonator del violino, nell'abitazione sua si piacque di far cantare. Ma che? I versi sapeano alquanto di quel secentismo, di cui l'autore non era totalmente purgato ancora. È vero, che stava per essere. Roma, che sempre de' crocchi letterarii si dilettò, non n'ebbe mai un più nominato di quel che formavasi in casa prima di monsignor Severoli, poi di Giovanni Filangieri napoletano. Intervenivano il Gravina, il Fabretti, il Del Torre, il Buonarroti, il Quarteroni, il Guidi, il Sergardi, il Bianchini, altro lume della mia patria, e il Riviera ed il Lambertini, che furono appresso l'un del cappello rosso, e l'altro della maggior mitra insigniti. I ragionamenti, ammesso tra cotanto senno il Maffei, s'aggiravano non di rado intorno alla poesia italiana. Qui le dispute grandi. Perciocchè, notandosi gli autori, e gli stili contrapponendosi, il Veronese preferia, secondo l'usanza, quello in cui credea valer più; e alla contraddizione, caldo

siccom'era di spiriti, s'inalberava. Ma non andò guari, che conobbe l'errore, e, ch'è più, il confessò, applaudendogli tutti, e concependo di lui una speranza, che non ingannolli; attesochè si gittò subito ai migliori nostri poeti, e massime a Dante, che sol gli era noto, per sua confessione, di nome, e ch'ei prese a imitare felicemente con que' due suoi capitoli per la nascita del Principe di Piemonte.

Con questi in mano, quasi con un documento autentico della sua conversione, ricomparve in Arcadia, meravigliando ciascuno, che un Lombardo, così diceano, avesse potuto sì prestamente far ritratto dall'Allighieri. La stessa prova fece nel Petrarca, nel Casa, nel Costanzo, e anche nel Chiabrera. Ma poco stante s'avvide, che non è così veramente che si sale in Parnaso; e si rammentò forse di quelle parole d'Agesilao, il quale, invitato a sentire chi perfettamente il canto dell'usignuolo contraffaceva, rispose, che più volte sentito avea l'usignuolo. Quindi non si propose imitazione alcuna particolare nella Canzone in Morte del Principe di Baviera, succeditùro al Re di tutte le Spagne; Canzone, che, sebbene arieggi alcun poco a quella del Bembo in morte d'un suo fratello, pur dice, che il Maffei, letti attentamente i maestri, all'ingegno suo s'abbandona; che per verità è ciò che vuol praticarsi da chiunque crede avere un ingegno. Nè io stupisco, se Malatesta Strinati, all'udirla, predisse del nostro Scipione, che darebbe all'Italia una eccellente tragedia; poichè tanto già promettea lo stil grave ed eroico, il discorso pien di lagrime in bocca del padre, e l'affetto che tutto riscalda il componimento, e che, non domestico, qual è nel Bembo, ma straniero, palesa meglio la facoltà di passionarsi sul finto, come dimanda il coturno.

Così egli dimorava in Roma, godendo ne' più verdi anni della fama di poeta non comunale, e osservando le reliquie della romana grandezza e la cupola del San Pietro. Napoli, a cui passò, e in cui fermossi questa seconda volta più a lungo, rapillo assai più co' portenti della natura, che con quelli dell'ar-

te; giunti essendo più tardi a Capo di Monte gli eruditi tesori della casa Farnese, e sepolti rimanendosi tuttavia sotto la lava e la cenere i Pompeiani e gli Ercolanensi. Bensì visitò nuovamente il Vesuvio, su la cui cima tanto inoltrossi, che *i globi di caldo fumo,* son parole sue, a tirarsi il costrinsero indietro. Non parlerò della soddisfazione, con che rivide la Toscana, e in ispecie Firenze, ove caro l'avea il Gran Principe Ferdinando, che mirabilmente, i vestigi calcando de' suoi maggiori, vi favoría le belle arti. Dirò più presto, che non prima rimpatriossi, che attese a emendare, corretto il suo proprio, il gusto dei suoi Veronesi, e pronta occasione gliene offerì un'Accademia di versi per un Veneto Governatore, nella quale recitarono i poeti più in fama d'una città, che alla bellezza delle sue colline quella sempre unì degl'ingegni; ma non fu delle prime, convien confessarlo, a spogliarsi del Marinismo. Sovvenendogli, che

ridiculum acri
Fortius ac melius magnas plerumque secat res,

scrisse la sera medesima, e divulgò il giorno appresso un Centone, tutto di emistichii e versi e distici recitati e stampati, artifiziosamente tessuto: e conseguì più leggermente il suo fine, che se venuto fosse ai ragionamenti; perchè, promovendo il Centone, che fu come uno specchio, quelle considerazioni che i detti poeti fecero allor da per sè, e di cui secretamente applaudironsi, sembrava loro, non tanto al Maffei cedêre, quanto a sè stessi.

I primi passi, ch'egli diè nella prosa, paiono essere state le *Osservazioni* sopra una tragedia di Cornelio, la *Rodoguna,* che si rappresentò nell'estate dello stesso anno 1700 in Verona. Con queste osservazioni ei mirava, io credo, ad uno scopo maggiore, che ad afferrare e mettere innanzi ai lettori il debole d'una tragedia. Sdegnavasi l'egregio Italiano dell'incenso, che già bruciavasi a larga mano da' suoi connazionali in onore della

Francese letteratura; e piacceasi, quanto alla poesia drammatica, d'aver ferito, dirò così, nella *Rodoguna*, che il Cornelio antepone nell' *Esame* all' altre sue favole, tutte le tragedie di Francia, se pur la Francia medesima, anzi ogni nazion moderna, non venne a ferire, pronunziando in quella scrittura, che la *poesia è mestier nostro*. Le quali parole il Salvini ebbe per sì ardite, che non potè temperarsi dal postillarle in tal guisa: *Io mi do a credere, che poesia buona esser possa in tutte le lingue e nazioni*. Non può negarsi, che il Maffei alquanto non eccedesse in tal parte: ma temea le influenze straniere, e forse prevedea le settentrionali.

Da ivi a non molto un' idea bizzarra, e non però nuova, gli entrò nel capo. S' era rivolto con gran calore a considerar le ragioni dell' etica; scienza, la quale, per non usare al par della chimica, della botanica, e di parecchie altre, un proprio linguaggio, tutti confidansi, benchè cercata non l' abbiano, di possedere. Già ne avea sbozzato un trattato, da cui si pare che tutta volesse in brevi proposizioni rinchiuderla; e parte son del trattato cento Conclusioni d' amore, che nell' Accademia Filarmonica con pompa grande, e alla presenza di molta nobiltà d' ambo i sessi, valorosamente sostenne. Dissi, che nuova non era l' idea; perchè, lasciando quelle antiche e sì celebri Corti d' amore, a simil difesa pubblica s' accinse Torquato Tasso nell' Accademia Ferrarese, che divenne in tale incontro *un mirabil teatro*, qual chiamollo egli stesso, *di belle donne*, e *di cavalieri cortesi;* senonchè nelle Conclusioni del Maffei, oltre l' esser queste più numerose del doppio, vi si dichiara la natura e gli effetti della terribil passione più largamente, e vi si tratta la materia più a fondo. Il suddetto Salvini pensò, ma non ridusse in atto il pensiero, d' illustrarle ciascuna con un Discorso, imitando Vitale Zuccolo, che quelle illustrò, e non solamente in fantasia, di Torquato. Corse anche un' altra differenza, che uomini soli argomentarono contra il primo, cioè il conte Gomberto Giusti, il conte Francesco Medici, e il marchese Pietro

Guarienti; laddove contra il secondo si levò tra gli altri quell'Orsina Bertolaia Cavalletti, da cui Torquato nominò il suo Dialogo della poesia Toscana, che intitolar volle la *Cavalletta.*

Mentre seguiano in Verona per opera del Maffei queste battaglie non sanguinose e da scherzo, ardea fieramente in Italia, e di Verona non lunge, la guerra tra i Gallispani e i Tedeschi per la successione ad una delle maggiori monarchie dell'Europa. Una sete incredibile di nuove cognizioni che il pungea sempre, spinselo a frequentare, all'ombra della neutralità veneta, or l'una e quando l'altra delle due armate nemiche. Narrò ei medesimo molto dappoi nel proemio alle *Memorie* del fratello Generale, che il maresciallo di Catinat, accampato a Rivole, dissegli, aver serrata la porta, ma che, se i Tedeschi volean gettarsi per le finestre, non poteali impedire; alludendo all'alpestra e difficile strada che dovean prendere. Si gettaron di fatto, e, per la saggia condotta del Principe Eugenio, senza farsi male; come adoperarono a'di nostri ugualmente sotto il comando del general Wurmser, tenendo la via stessa della Valfredda. Ma il nostro Maffei, che quelle pratiche da molti riguardi ristrette non appagavano, risolse di trasferirsi in Germania, e fare una campagna in persona di volontario presso il fratello, il qual comandava le truppe Bavare ai Francesi unite contra l'Impero. Arrivato a Bolgiano, che i Gallobavari invaso aveano il Tirolo, non ci fu chi gli osasse, già insorgendo il paese, dar cavalli ed accompagnarlo. Un contadino si presentò finalmente, che metterlo gli promise per istrade solitarie in Baviera, e poi abbandonollo tra via; intantochè gli parve gran ventura ritornar salvo a Bolgiano, donde non senza gravi difficoltà alla sua patria si ricondusse.

Ciò che di freno è agli uni, agli altri non di rado è di sprone. Quindi l'anno seguente partì con cavalli proprii, tolse la strada del Friuli e della Stiria e Carintia, e penetrò, col favore del conte di Castelbarco, vescovo di Chiemsèe, in Baviera, recando all'Elettore una lettera, che la Gran Principessa di To-

scana, sorella dell' Elettore, come udì del suo viaggio, aveagli spedita per un corriere a Verona. Ciò fatto, raggiunse il fratello a Straubing, e alla giornata trovossi di Donavert, nella quale una palla di cannone gli rasentò il fianco, e vicino gli cadde un giovane cavaliere, di cui appresso lagrimò in versi la morte. Poco stante accompagnò il fratello, che da Monaco, di cui era Governatore, a scacciare andava della Baviera le truppe Imperiali, che dal Guttestein capitanate la devastavano. Strano caso si vide in quella spedizione. Intimato avendo il Generale, per mancanza di subordinazione, l' arresto a certo Boismorel, colonnello de' Granatieri rossi, costui montò in collera, e a lui con la pistola in alto veniva incontro; ma strappata tosto di mano l' arma gli fu da Scipione, *che*, scrive nelle sue *Memorie* il Generale stesso, *se gli avventò col cavallo.* Continuavano intanto le operazioni, quando Alessandro ricevè lettere da Venezia portanti, che, uscito di vita il marchese Du Hamel, Comandante in capo dell' armi Venete, molti senatori gli occhi a lui rivoltavano. E lo stesso avviso ebbe da Verona per mezzo della marchesa Silvia sua madre. Tanto bastò, perchè Scipione abbandonasse subito il campo, e si movesse per alla volta di Vinegia rapidamente. Ma sventura volle, che la medesima sera che si doveva deliberare in senato, giungesse da Vienna l' annunzio falso, e forse inventato ad arte, della morte del General Veronese accaduta in duello col barone di Lizelburg: però s' elesse immediatamente il Generale Steinau, che servito aveva la Repubblica con molta lode nella guerra del Peloponneso.

Non tacerò, che il nostro Maffei, sedendo a mensa con gli uffiziali Bavaresi e Francesi, e udendo dai Francesi quelle lor canzonette cui danno il nome di Bacchiche, volle mostrar loro, che formar se ne possono di non meno allegre in lingua italiana, e più cantabili molto e più musicali. Fatta la pace, bel destro gli venne di manifestare il suo buon giudicio e l' amor suo per la verità. Il marchese di Priè, ministro dell' Imperatore, proposegli, indettato dal Principe Eugenio, di scriver la

storia di quella guerra, facendosi dalla morte del Re di Spagna; ed assicurollo, che al titolo di Storiografo Cesareo quello aggiungerebbe di Consigliere di Stato. Rispose il Maffei, che tal proposizione al principio soltanto delle ostilità pareagli accettabile; perciocchè allora bazzicato avrebbe ancor più tra le armate e le Corti, proccurato d'intervenire a tutte le fazioni più grandi, o almeno i paesi osservato ed i siti, e ragionato dopo le battaglie co' Generali d'ambo le parti. Sapea, quanto gli storici per difetto di queste cose, e per non essere stati a cavallo e sotto le tende, prima d'entrar nello scrittoio e pigliar la penna, pecchino comunemente, ed anche gli antichi, eccetto Polibio tra i Greci, e Cesare tra i Latini, coi quali ardirei porre il moderno Bonamici, che scrisse, soldato, al par d'un antico. Sapea, che in tutta la biografia di Plutarco non ha racconto di guerra meglio espresso o circostanziato di quello della battaglia de' Cimbri nella Vita di Mario, perchè Plutarco vide i Commentarii di Silla, che mescolato s'era in quella battaglia. Senzachè uno storico esser non dovrebbe nè Storiografo Cesareo, nè d'altra Corte; il che sapea pure, ma necessario non gli era di dichiarare nè al marchese di Priè nè al Principe Eugenio.

Contento, se non pago, alle cose vedute, e rientrato da' pensieri delle armi in quei delle lettere, s'avvisò di fondare in Verona, per dare un nuovo impulso agl'ingegni, una Colonia d'Arcadia, di cui fu egli il Vice-custode. Si raccolsero i novelli pastori la prima volta nel superbo giardino, ed unico nel suo genere, de' conti Giusti, del qual non è forestiero intendente che non istupisca, veggendo un monte dentro la città in cento guise abbellito, e convertita in un luogo di delizia una rupe. Il Maffei aprì la radunanza con una Prosa, in cui si tesse brevemente una Storia della Poesia nostra, e la maniera de' principali nostri poeti giudiziosamente si tocca. Ciò tuttavia che merita, secondo me, più attenzione, è il dirsi che lo *spirito della poesia nel secento* non uscì d'Italia, conforme stimano alcuni: ma che quegli *elevati ingegni*, a cui riparò, o

alla corrente un argine non si curarono, o indarno tentarono, contrapporre. È chiaro, che non essendo stato di quegli elevati ingegni, perchè lui ancora trasportò la corrente, gli tornava il prescindere da tal considerazione; e s' egli non se ne contenne, fu perchè l' onor dell' Italia, più che il suo proprio, stavagli a cuore. Di fatto molti si conservaron sani in mezzo il contagio. Ricordami avere udito nella mia giovinezza, che il Ghedini in Bologna si lasciava ridere in faccia nelle accademie poetiche, e tollerava pazientemente quella vergogna, non dubitando che presto o tardi se gli farebbe ragione. La Toscana poi si mantenne pressochè intatta; che non fu l' ultima certo delle sue glorie.

Del rimanente, s' ei non comparve tra i primi a condannar le punte, il falso lustro e le iperboli, si scagliò il primo contra una nuova depravazione, che, sorta in Milano, già dilatavasi per l' Italia. Gran turba di seguaci avea il Maggi, uom certo di mente vasta e di dottrina non ordinaria, ma il cui stile manca di quella dote necessarissima, che il poetico linguaggio, dal prosastico distinguendolo, constituisce. Se molti dall' una parte si mettono a scrivere in poesia, che non han nulla da dire, vero è dall' altra che non basta l' aver cose da dire, ove dirle non si sappia convenevolmente; anzi l' idea e l' espressione formano un tutto, non essendo lo stile al pensiero, come affermano alcuni, quel ch' è la veste al corpo, che resta il corpo medesimo senza la veste, ma ciò che la pelle, la fisonomia, il colorito. Senonchè i pensieri del Maggi altresì, o i sentimenti che voglian chiamarsi, non approva generalmente il Maffei, a cui sembrano acuti, sentenziosi o riflessivi troppo, e per isfrenato amor di filosofia profondi soverchiamente o remoti: onde anche molta oscurità; la quale io penso aver conferito non poco alla fama di quell' autore, perchè d' un autore, in cui ammiransi alcune cose, che intendonsi, molti quelle, che non intendono, ammirano ancora. Il Maggi a quel tempo era sull' orlo della vita, o già morto. Muover le sue ceneri? assalire

chi non può difendersi? Così pur troppo si suol ragionare: quasi criticar solo si potesse un poeta finch' egli vive, e non fosse anzi cortesia il non isfrondargli in capo, mentre cammina tra gli uomini, quella corona, che una gran parte forma per avventura della terrena sua contentezza.

Facendo ragione il Maffei, che alle sue critiche osservazioni più autorità acquisterebbe s' ei mandasse lor dietro un esempio luminoso, immaginò un poema morale in ben cento canti, di cui non abbiamo a stampa che un saggio. Vi si doveva dimostrare, che la felicità è nel diletto, e che il vero diletto non s' ha nell' ozio, ne' piaceri, nelle ricchezze, nel dominio, e nè tampoco nella gloria. Convenir munirsi, la prima cosa, contra il dolore, e però rendersi imperturbabile: non desiderar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Poi si manifestava, quanta dolcezza si trovi nell' operazioni delle varie virtù e nell' esercizio dell' intelletto. Quindi passavasi a rappresentar l' inganno di creder possibile qui una felicità piena, ove la meccanica struttura dei nostri corpi troppo ci difficulta il dominio assoluto delle passioni, ove alcun bene non dura, ed ove tutto è vanità. Non si dar dunque vera felicità in questa vita, nella quale non è il nostro ultimo fine; ma doversi fare ogni sforzo, per godervi almen l' imperfetta, mediante la direzione all' eterna. Questa dottrina sanissima, che il succo può dirsi delle Greche scuole, dell' Epicurea, della Stoica e della Peripatetica, corretto dalla filosofia Cristiana e perfezionato, aveasi ad esporre con perpetua invenzione meravigliosa. L' idea generale è un viaggio alla Luna, in cui abitar si suppone spiriti di spezie diversa, anime di trapassati, ed uomini dal nostro già trasmutati a quel Mondo. Giunge il poeta dov' eseguivasi annuo sagrificio solenne, e sente come la grazia, che implora da Dio il sacerdote, si è, che i nostri voti non esaudisca. Meravigliandone, descriver s' ode la vanità de' desiderii, e quanto spesso non cerchiamo che il nostro danno. Qualche luogo concedea pure, fuor della morale, a materie scientifiche di più generi, ma sem-

pre favoleggiando. Per cagion d' esempio, con un mirabil vetro che ottenne in dono, vede gli effluvii invisibili delle cose, e la figura loro ed il moto. Gli episodii volevano essere storici, e tratti dalla guerra della Successione segnatamente, svelandovi il poeta molte particolarità non ben conosciute, ed il campeggiare, il marciare, l' assediare, l' armi, e il combattere rappresentando de' nostri tempi. La battaglia di Donavert, a cui intervenne, apparía in uno specchio per artifizio d' un negromante. Descrivea un conflitto navale nello Stretto dei Dardanelli; e le ombre d' Ettore, d' Achille, di tanti eroi sepolti sotto que' lidi, uscian delle lor tombe, e disposte su la riva, per veder lo spettacolo, rendevano ai combattenti quello spavento, che dallo strepito ignoto delle loro artiglierie riceveano. E usava, non che tutti gli stili, i metri altresì, accomodando questi, non men che quelli, alle diverse cose a dipinger tolte, a fin di meglio dipingerle. Ogni sorta di versi usò Cheremone tra i Greci nel suo *Centauro*, che il tempo c' involò interamente, a non parlare de' nostri ditirambi; e, dopo la morte del Maffei, un letterato Francese raccomandò la pluralità de' metri, asserendo che questa mescolanza di numeri, analoga ai movimenti dell' animo e alla qualità degli oggetti, sarebbe preferibile all' uniformità de' Francesi distici e dell' ottava Italiana. Così Marmontel nella sua *Poetica*.

Non mi pare fuor di proposito il toccar qui una nuova opinione, che il rinomato Lord Byron produsse in una sua lettera a dieci asterischi, o stellette, indiritta, in cui prese a difender Pope contra le appuntature del signor Bowles. Chi avrebbe creduto che un Byron, la cui scuola è così altra da quella di Pope, rompesse una lancia per lui? Egli pianta questo principio, che la poesia didascalica, e quella singolarmente in cui trattasi di morale, sia di tutti i generi il primo; perchè ciò che rendè Socrate il più grande degli uomini, fu la sua Etica; e ciò con che Gesù Cristo provossi figliuol di Dio poco meno che co' miracoli, furono i suoi morali precetti. Peccato, che il

sistema d'Epicuro guasti Lucrezio! Senza questo, noi avremmo un poema molto al di sopra d'ogni altro in qualunque lingua: come mera poesia, val più dell'*Eneide*. Egli è una moda corrente il tanto magnificar ciò che immaginazione chiamano ed invenzione, doti comunissime l'una e l'altra: un contadino d'Irlanda, con un po' di whiskey nel capo, immaginerà e inventerà più che non è mestieri ad un moderno poema. Ma io, con pace del nobile Lord, credetti sempre due cose: l'una, che il poema epico occupasse fra tutti i generi il primo luogo; l'altra, che parte ragguardevolissima e quasi divina della poesia fosse l'invenzione. Nè mi parve per questo di non onorar la morale, di cui il poeta epico si professa maestro, non come i filosofi ne' loro trattati, ma sostituendo ai precetti gli esempi, e rivolgendo in azione l'insegnamento. Di che Francesco Maria Zanotti va sì persuaso, che i Sermoni, al cui genere tutte le bellissime composizioni morali di Pope si posson ridurre, non dubitò chiamare *poesie imperfette* rimpetto alla tragedia ed alla commedia, non che all'epopea. Il poema del Maffei, il quale ne viene ad essere l'attor principale e quasi l'eroe, a quella guisa che del suo l'Allighieri, non può a rigor chiamarsi epico. Contuttociò l'autore, andando sempre per via d'invenzioni, dà a divedere di conoscer perfettamente il suo uffizio; e però merita senza dubbio e la lode di avere assunto una scienza sì nobile per argomento, e quella d'essersi posto a trattarlo secondo l'arte, cioè di tal modo, che il lettore l'ammaestramento ricevesse, mentre altro non aspettavasi che il diletto.

Questo lavoro sì curiosamente concepito e sì arditamente, non gli permise di compier mai le varie opere che successivamente intraprese, secondochè o la novità, o l'importanza della materia a scrivere l'invitava. Il soggetto, che primo staccò da sì gran tela poetica la sua mano, fu quella strana dottrina cavalleresca, che di tutte le piaghe, che nel bel corpo dell'Italia impressero i Barbari, mostra la più profonda essere stata e la più insanabile. Chi non sa come dalle leggi dei Longo-

bardi s'introducesse l'uso tra noi di decidere, non secondo ragione, ma con la forza, le controversie e le liti? quai pazze maniere di prove e quali opinioni sciocche in proposito di onore e d'infamia prendesser piede? qual travolgimento si facesse della morale, e qual confusione entrasse nelle idee del biasimo e della lode, del male e del bene, del vizio e della virtù? Sì leggiadra dottrina dalla Scandinavia, ove nacque, portata in Italia, e autorizzata qui da Lotario e suoi successori, non che da' Re Franchi e Germani, e appresso da quei semibarbari iurisperiti, che si chiamavan prammatici, caldamente promossa, i nostri scrittori nel decimoquinto secolo ordinaronla, accrebberla, ed illustraronla. Perchè, dove prima scritto s'era del solo duello, cominciossi a trattare allora della mentita, di chi è attore o reo, della negativa, della briga, del carico, e di tutte le altre parti onde questa si compone ridicola scienza ed assurda, che sino al principio del secolo passato d'ornare in Italia non si restò e d'indorare. Vergogna sì fatta della nazione potea l'ottimo Italiano vederla rimessamente? Certa scrittura per una contesa tra il suo maggior fratello e un altro cavaliere uscì fuori. Colse il Maffei l'opportunità, e pubblicò, quasi a preparar gli animi; dotto libretto senza anno e luogo, intitolato *La vanità della scienza cavalleresca*, in cui parlasi dell'origine sua, dell'accrescimento, e de' suoi falsi principii; e a cui seguì con breve intervallo la grande opera *Della scienza chiamata Cavalleresca;* opera, di cui l'Italia non vanta in filosofia morale nè la più utile certo, nè la più bella.

È difficile il dire, chi meglio le parti sue vi sostenga, se il filosofo o l'erudito. Prova il filosofo, come questa scienza non è assistita dalla ragione, la quale negherà sempre, che l'onor cavalleresco sia il supremo de' beni, e da preferirsi alla vita, al principe ed alla patria; e che quest'onore, intendasi che si vuole, e piglisi per l'onestà stessa, il tolga l'altrui ingiuria, si ricuperi col risentimento, e di salvarlo abbian forza, e di restituirlo, la mentita, il duello e le soddisfazioni quali si sieno

Quindi la necessità d'un foro cavalleresco, che altro non fu sempre che immaginario.

Nè più, che dalla ragione, è soccorsa dall'autorità; il che si dichiara nella parte seconda, in cui l'erudito il principio ne espone, il progresso e la forma, spargendo nuovi lumi per tutto di antichità, di storia, di saper legale e politico, e dimostrando quanto eran più savi di noi gli antichi Greci e Romani, e sono Turchi, Persiani e Cinesi; perchè altro è venire a singolar pugna, che può essere inevitabile alcuna volta, altro aver libri che seriamente ne trattino, raccoglier consigli e casi, e ammazzarsi in regola, e giusta il dettato de' giureconsulti. Si scorge qui, non esser necessario il dir Langobardi, conforme il Mabillon e molti altri, che trovaron così negli originali dei diplomi, insegnarono; scrivendo, è vero, i Tedeschi *lang*, ma *long* pronunziando comunemente, cioè a riserva de' Sassoni. E l'origine si vede, che indagata non erasi ancora, dell'inimicizia, o vuoi della briga; poichè ristrettissima essendo nelle nazioni Germaniche anticamente la potestà regia, si governavan le terre da signorotti particolari, i quali, oltraggiandosi scambievolmente, e un comune magistrato mancando, si rendean giustizia da sè con la guerra, che in lor linguaggio chiamaron *faida*, e suona inimicizia o briga nel nostro.

Torna in iscena nella terza ed ultima parte il filosofo, e toccar fa con mano, che nè tampoco dall'utilità la supposta scienza è difesa. Non si mantenne in virtù di lei forse il duello cavalleresco, e la fatal massima non invalse dell'obbligo della vendetta? Non furon da lei stimolate e promosse le ingiurie, con aver renduta più vantaggiosa e onorevole la condizione degli ingiurianti? Non ebbe principio in lei ogni superchieria ed assassinio, il portare armi nascoste, il nodrire sgherri? Non è dessa, che inasprisce ed eterna le liti per le infinite difficoltà e lunghezze, e per le diligentissime notomie d'ogni sguardo, d'ogni gesto e d'ogni parola?

Ma non è verità, che ora il filosofo in questo libro apparisca,

ed or l'erudito. L'uno e l'altro vi campeggiano a un tempo, non andando mai nè il raziocinio dal sapere, nè il saper disgiunto dal raziocinio. Non parlo di una somma chiarezza, e d'un ordine e metodo singolare, e non facile in opera, ove si confutano scrittori, che non s'accordan tra loro, e che ordine o metodo non serbano alcuno. E lo scrittore risplendevi ancora, lo scrittore elegante, senza barbarismi o arcaismi che trasportino il lettore o in un'altra nazione o in un altro secolo, contro sua voglia. Vuolsi anche osservare, che due requisiti nel Maffei erano, se non necessari, opportuni certo a trattare un tale argomento. L'uno, l'esser nato nobile, perchè di cosa che la nobiltà sola risguardava, scrivea; onde il motto *Nos nostra corrigimus*, tolto dal cardinal Noris, che Veronese ed Agostiniano, corrèsse il Panvinio della stessa patria con lui e della stessa religione. Al qual proposito noterò, ch'io desiderare udii al celebre Alfieri la medesima qualità nel Parini, senza la quale non gli perdonava che fatto avesse nel suo bellissimo *Giorno* la satira de' nobili del suo tempo. L'altro requisito traealo il Maffei dalle prove di coraggio, che, prima di condannare sì apertamente il duello, dato avea in più occasioni, e allora in particolare che militò col fratello nella Baviera; lasciando che egli era destro della persona, e molto valente nello schermire.

Prima ch'ei portasse a termine la sua fatica, cadde in gran debolezza di corpo, se crediamo a una lettera di Apostolo Zeno ad Ottavio Alecchi, dotto Veronese, diretta, e la censettantesima della Raccolta, che l'abate Morelli delle lettere di Apostolo pubblicò. Quest'ultimo si condusse a Verona nello stesso anno 1707, come la lettera che succede, e va al fiorentino Francesco Marmi, c'insegna, nella quale molto si stende sul diletto grandissimo di cui la dimora in Verona gli fu cagione. *Ho goduto in quella città, oltre l'amabilissima compagnia del marchese Maffei, la bellezza del sito, la magnificenza delle strade e delle fabbriche, e sopra tutto le maestose reliquie della romana antica magnificenza.* E qui parla dell'An-

fiteatro, ch' era stato a veder più volte, e degli ultimi scoprimenti, ed in ispecie d' un pozzo recentemente trovato, riferendo l' opinione d' alcuni, che fosse ad uso d' innalzarvi un grande albero, per cui si sostenesse il velario. *Ma*, soggiunge, *qual probabilità, che il più bel mezzo dell' arena fosse da così fatta macchina ingombrato, e impedito nell' uso de' giuochi e degli spettacoli?* Fu il Zeno de' più teneri e costanti amici del nostro Scipione, di cui scrisse molti anni dappoi ad Annibale Olivieri, che *non si può conoscerlo, e non amarlo.* E perchè facilissimo era il conoscerlo, tralucendo nella sua favella e nell' aria del volto con l' ingegno anche l' animo, giudichi il lettore se molti, quei che l' amavano, doveano essere: oltre che il solo lasciarsi conoscere facilmente è parte non picciola dell' amabilità.

Nè meglio della persona si sentia l' anno appresso, colpa probabilmente degli intensi suoi studi, ne' quali soli la virtù gli fallía della temperanza. Tuttavolta la sanità poco ferma, di cui lagnavasi, non l' impedì di servire il Re di Danimarca Federico IV, che nel dicembre 1708 onorò con sua dimora di dieci giorni Verona, e ch' io non so qual di due cose si maravigliò più di trovare; se un avanzo su i nostri monti di Cimbri, tra la cui lingua e la Danese qualche affinità riconobbe, o per la stagione che quell' anno rigidissima corse, il Danese inverno in Italia. Ma, venuta la primavera e riscaldatasi alquanto l'aria, il Maffei andò a Padova, ove con quell' impeto del suo spirito, che la indisposizion corporale non rallentava, così a un dipresso mi sembra udirlo parlare al professor Vallisnieri ed al Zeno, che in Padova era per caso: *Non vedete voi l' ingiustizia e la negligenza dei forestieri in riguardo all' Italia? Negli Atti di Lipsia i migliori nostri libri si passano sotto silenzio, e nelle Memorie di Trevoux gli scrittori nostri si appuntano continuamente. Ci staremo noi con le mani a cintola, quasi non avessimo penne, inchiostro e intelletto? O son forse qui divenuti ottusi gl' ingegni, e il Sole spunta più, che*

al tempo de' nostri padri, lontano da questo clima? Fur di tal forza le sue parole, che nacque subito tra quell' illustre triumvirato il pensiero di compilare un buon Giornale italiano, il qual soverchiasse a gran lunga la corrente *Galleria di Minerva,* di cui spiacer potea sino al titolo, che le ricercatezze secentistiche ricordava. Ecco l' origine del famoso *Giornale de' Letterati,* onde si diè al Zeno la direzione, e nel qual basti, che ebbero parte, oltre i suoi tre fondatori, un Morgagni, un Zendrini, un Poleni, un Muratori ed un Fontanini; Giornale, che o si ponga mente al dettato, o alla quantità delle notizie, o alla maestria degli estratti, o alle dottrine delle dissertazioni, un ornamento sarà sempre delle biblioteche che il serbano, e un desiderio di quelle che nol posseggono; e Giornale, di cui principal fine non era il dar risalto con evidente parzialità a tre o quattro scrittori nostrali, ma i colpi degli avversari stranieri a un bisogno ribattere; e sopra tutto mettere in mostra le ricchezze letterarie o scientifiche dell' Italia.

Da Padova passò il Maffei a Firenze, ove ottenne dal Gran Principe Ferdinando, che spesso chiamavalo a corte, la permissione di dedicarglielo. Ma ei non avea racquistato ancora il vigor perduto; per la qual cosa si condusse ai Bagni di Lucca, se in quelle celebrate acque il potesse mai rinvenire. Nè fu della sua speranza fallito. Ritornò lieto a Firenze, donde spedì sollecitamente al Zeno e la Dedicatoria e l' erudita Prefazion generale. Si tesse nella medesima una storia di tutti i Giornali; si parla dell' utilità di tali opere periodiche; e si dichiara il metodo, che i compilatori prefiggevansi di tenere. Nè vi s' omette di assennare quei di Trevoux, ai quali ciò non ostante piacque cotanto, che il meglio in una delle Prefazioni loro ne trasportarono. Io avrei desiderato, che vi si accennassero ancora le qualità d' un ottimo Giornalista; di cui detto s' avrebbe probabilmente, che un intelletto non ordinario si richiede in lui fuor di dubbio, ma che nulla vale la dottrina e il giudicio senza la virtù ed il candore; ch' egli dee, mentre scrive, non aver per quanto

è possibile, nè patria, nè parenti, nè amici, o nemici; che il primo suo scopo non sarà di piantar nelle menti un concetto grande del proprio criterio, abbassando gli autori più accreditati, e i meno accreditati innalzando; che non si terrà da lodare o biasimare un autore, perchè di tal biasimo o lode offenderebbesi un altro o più irritabilo o più potente; che non darà nell' assurdo di favellare a lungo dell' opere men pregevoli, e le più importanti e gradite nè registrar pure; e finalmente, che parer non gli farà più o men bella un' idea, o un' espressione, il convenire, o il dissentire da lui nelle credenze politiche e religiose: dalle quali tutte cose vedrebbesi, che non si disapproverebbe l' adoperar giustamente così le censure, come gli encomii, condizion necessaria per non mancare al principale suo uffizio, ch' è di promuovere la critica nella sua nazione ed il gusto.

Roma intanto aspettava il nostro Maffei, che volea stampar la sua *Scienza Cavalleresca* in quella città, e intitolarla a un Pontefice di facondia lodato e d' erudizione, a Clemente XI, cui egli stesso la presentò di sua mano. Volò appena per l' Italia il bellissimo libro, che levossi da tutte le parti un grido d' ammirazione e d' applauso. Uscirono, è vero, alcuni scritti in contrario, ma in breve morirono, perchè ciò non comparve, che sol potea qualche tempo tenerli in vita: le Maffeiane risposte. Non so perchè il Maffei non colorisse quel suo disegno di ampliare alquanto l' opera sua, e trattarvi, secondo gli s' aggirava per capo, dell' onore ad uso degli oltramontani, e delle armate. Cosa deplorabile, che in tempi che diconsi filosofici, e in una nazione che vanta i suoi lumi, il potere delle sue leggi e la sua libertà, si sfidino talvolta i legislatori stessi a duello per un nonnulla, e credono non esser degni di vivere, se non fan d' ammazzarsi scambievolmente con una palla di piombo nel petto! Quanto all' Italia, ardisco affermare, che frutto sì pronto e sì grande d' una scrittura mai non si vide. Se la furia de' duelli non cessò, scemò certamente; e, non sapendosi più con ragione alcuna difenderli, altro non rimase, che confessare la propria debolezza

in cedere ad un' usanza, che alla religion s' oppone, al buon senso ed al ben comune, e cui nessun può col giudicio suo, almeno interiormente, non condannare. Ma ciò che veramente formava la così detta scienza cavalleresca, ricevè un colpo mortale; sicchè l'autore conseguì quello, che potuto non avean prima decreti di Papi, editti di Principi, canoni di Concilii, e trasmutò, giusta l'espressione del Bettinelli nel suo *Entusiasmo*, il pensare degl' Italiani. Tanta è la forza, che talvolta esercita sopra un' intera nazione la sapienza eloquente d' un uomo solo.

Volea Clemente XI ritenere in Roma il nostro Veronese; ma cosa nè un Papa potea offerirgli, di cui ei non valutasse ancor più la sua independenza. Si ridusse pertanto alla patria, in cui poco restò, cercandovelo io inutilmente nel 1711, e in vece nella capitale scorgendolo del Piemonte. Con quella facilità, che un altro il suo giardino passeggia, ei viaggiava pel giardin dell' Imperio, qual chiamò Dante l'Italia, che poi giardin dell' Europa chiamossi, comechè or languido in alcune parti e sfiorato. Era in Torino per affari domestici, cioè per ricoverare il Marchesato di Farigliano dalla famiglia perduto, benchè ne fosse stato investito il padre dopo la morte dello zio General da Monte, che in premio lo ebbe del suo valore. Così tuttavia non l' occupavano gli affari, che molte ore non passasse nella Real biblioteca di curiosi libri e di manoscritti Talmudici e Rabbinici, non che di Greci, doviziosamente fornita. Ne mandò al Zeno una *Relazione*, in cui è da notarsi tra il resto la notizia nuova dell' intera Epitome delle *Instituzioni* di Lattanzio, creduta mancante di due terzi, ed acefala, e appresso pubblicata da Cristoforo Matteo Pfaff, dottissimo Protestante, che si trovava l' anno stesso in Torino col giovane Principe di Virtemberga. Merita considerazione altresì un' antica e fedele version di Dante, la qual comincia:

« Au milieu du chemin de la vie presente
Me retrouvay parmy une forêt obscure,
Ou m'estoye esgaré hors de la droicte sente. »

È tutta nel metro stesso che l'originale, metro che i Francesi non usano, come nè anche gl'Inglesi, tuttochè il sopraccitato Lord Byron l'adoperi nella sua *Profezia di Dante:* ma quanto all'anno, essendo io in quella città e nella biblioteca, non mi riuscì rintracciarlo, e nè tampoco il nome del traduttore, che certo precedè il Grangier, la cui versione vide la luce nel 1597 in Parigi. Ricco il Maffei di notizie bibliografiche, ma non del Marchesato di Farigliano, che di ricoverare non gli andò fatto, si rimise in via per Verona, dove una sciagura impensata e delle più gravi attendealo, la morte dell'incomparabil sua madre. Notai già, che amor singolare a questo figlio portava, e d'uguale affetto rispondeale Scipione; il quale nel Proemio alle *Memorie* del fratello Alessandro narra di lei, ch'era *dama, quando si maritò, dell'Arciduchessa di Mantova, e che risplendea molto per le sue qualità in quel tempo.* E soggiunse: *Riuscì questa poi donna ardente nell'amor vero de' figliuoli, piena di spiriti grandi, e dotata non meno di molto ingegno che di gran cuore, e che non conobbe paura.* Costume raro nel sesso, di cui non sembra propria virtù la fortezza: però Aristotile la disse ανδρία, quasi non s'annidasse che in uomo.

Pianta una madre sì egregia e sì da lui venerata, cercò un sollievo al dolore nella sua libreria, dettando una latina Dissertazione su la favola, qual ei la chiama, dell'Ordine Costantiniano. Asserito avea nella *Scienza Cavalleresca,* che tutti i cavallereschi Ordini riconoscono il lor principio dalle Crociate: il che spiacque a coloro che dall'Imperator Costantino, e da que' cinquanta soldati che alla custodia del Labaro ei deputò, l'Ordine Costantiniano fean derivare. Nulla tanto denota la forza delle passioni, quanto l'odio che ha l'uom talvolta per la verità, che pure ama sì ardentemente, poichè sì avidamente la cerca. Ma chi nemico più che il Maffei di tutte le opinioni torte e le chimeriche tradizioni? Chi più animoso a combatterle, e in tempi ancora non favorevoli e da disanimare ogni altro scrittore? Erasi in effetto avvisato il Duca di Parma di

assumer quell' Ordine, e presentar ne avea fatto a Clemente XI le regole da approvarsi. Ma io non parlo, dicea il Maffei, dell' Ordine che un Principe vuol dispensare, parlo della favolosa istorietta, che del medesimo si racconta, e tratto un punto d' erudizione e d' antichità.

Circa la metà del secolo decimosesto alcuni poveri Greci di rito latino, che nello Stato Veneto dimoravano, si diero a spargere d' esser della famiglia Angela Comnena, e discendere da Costantino il Grande. Divulgarono stupende carte, che Principi li dichiaravano e Duchi di varie provincie, e diritto lor davano all' Imperio di Costantinopoli. In oltre finsero una religione di cavalieri instituita da Costantino, e s' intitolarono *supremi magistri militiæ Sancti Georgii,* con facoltà di creare *milites Constantinianos, sive equites sub regula Sancti Basilii et Sancti Georgii;* e titoli pubblicarono e documenti meravigliosi. Ma la commedia finì tragicamente. Punito ne venne l' attor principale, che si vide cangiato improvvisamente in vera galea il trono fantastico di Bisanzio.

Il Maffei nella suddetta Dissertazione, che in forma di lettera a Gisberto Cupero indirizza, mostra, su le tracce del Cangio, il ridicolo di quelle carte, e il falso manifesta di quei documenti. Nulla fanno i Pontificii brevi, che tanto son validi, quando veri sono i privilegi, tenendosi per giudice supremo il Pontefice nelle cose che la fede risguardano ed i costumi, non in quelle che la storia o la filologia. Quindi l' approvazione di Papa Clemente cade bensì su gli statuti, che a quelli si conformano degli altri Ordini; su la favolosa novelletta non cade. E in riguardo al chiamar Constatiniano quest' Ordine, chiamisi, se così aggrada, ma sol perchè instituito in memoria del Labaro e della Croce veduta nell' aria dall' Imperatore.

Roma nondimeno disapprovò, e pose nell' Indice un libro, in cui non si ragiona delle Pontificie bolle a quel modo che da lei si desidera. Senonchè potrebbesi dire, che nell' Indice non andava, sedente il gran Lambertini; il quale, scrivendo all' In-

quisitore Generale di Spagna, che i libri del cardinal Noris avea condannati, opinò, non doversi proibire le opere degli uomini grandi, benchè contengan cose che spiacciono, e per cui meriterebbero, uscite da minori penne, divieto. Il Maffei in una lettera all' abate Conti, che nella biblioteca del nostro Capitolo si conserva, par non dubitare, patisse la Dissertazione un simile storpio per maneggio massimamente de' Gesuiti, che insinuato avessero al duca di Parma d' assumer quell' Ordine. Nè fu il solo infortunio quello, a cui la stessa soggiacque. Sdegnossene Parma, e bisognò, per calmarlo, raccorne molti esemplari, e consegnarli al conte Pighetti suo ministro in Parigi, ove fu stampata. Lo stesso Pighetti schiccherò una Confutazione, che rimase inedita. Ma inedita non rimase quella dell' avvocato Lazzari Veneziano. Io non so, se la pubblicassero i Gesuiti, conforme credettesi: so, non far troppo buon viso alla Dissertazion del Maffei il gesuita Zaccaria, che gli scritti di lui portò sempre sino alle stelle. Comunque sia, nulla rispose l' Autor veronese, cui anteriormente difesero in certo modo tre personaggi, che pesavano alquanto più dell' avvocato Lazzari e del diplomatico Pighetti: ciò sono il padre Montfaucon, il monaco Quirini, poi Cardinale, e il soprallodato Lambertini. Quest' ultimo avea steso per la Congregazione dell' Indice un rapporto favorevolissimo, che nulla giovò; e il Montfaucon preso avea cura col Quirini, che in Parigi allora stanziava, dell' edizione, attesochè in quella città, com' io scrissi, si stampò il libro, benchè questo dica con una menzogna, ch' è la men rea che un libro dir possa, d' essere stato impresso in Zurigo.

Non era dunque tra i Loiolisti e il Maffei quell' intima connessione che più tardi si vide. Nè la cagion se ne vuole rintracciar solo nell' opera soprammentovata. Io accennai già, che i suddetti Padri, che le *Memorie* di Trevoux compilavano, avversavan non poco la nostra letteratura. Crebbe quest' avversione, vendicati ch' ebbero gli Italiani i classici loro, che nella *Maniera di ben pensare* del Padre Bouhours, il quale spesso

pensa sì male, stati eran vilipesi; e più ancor s'aumentò per le lodi date nel Giornale Italiano alla *Difesa degli antichi diplomi*, lavoro del Fontanini, contro il libro del padre Germon, che ad abbatterne tendea l'autenticità. Ma quel che il Maffei annoiò più, è che ai Trevolziani si unì un Italiano, il gesuita Antonio Bernardi. Costui pubblicò l'una dopo l'altra tre *Lettere al Cavaliere erudito*, ch'era il Veronese, *sopra li due tometti del Giornale d'Italia*, nelle quali accarezza il confratello Germon, e schiaffeggia con incredibile audacia e sciocchezza eguale il Fontanini ed il Zeno. Non mancò chi sotto il nome appunto di Cavaliere erudito rispose; e più eruditamente per avventura, che il Bernardi non avrebbe voluto. Delle due Risposte che sole comparvero, la prima s'attribuisce al Maffei; il qual sembra, essersi degnato di scrivere anche la terza, che non istampossi. Sarebbe stato meglio col silenzio rispondere e col disprezzo, come risponder dovrebbesi oggi altresì a tutti coloro, che non bramano che *magnis clarescere inimicitiis*, e far parlare in qualche guisa di sè; chè per verità incresce, quando uomini non mediocri guastano tuttodì con nuovi e ingegnosi errori le lettere, il veder taluni muovere una penna elegante contra gli autori più dozzinali, imitando Domiziano, che saettava con arco d'oro le mosche, mentre i Parti questa provincia o quella invadevano dell'Impero. Non tacerò, che il padre Bellati, già maestro in Parma del nostro Scipione, gli scrisse con disapprovazione altissima, del Bernardi; e gli comunicò al tempo stesso una lettera, che ricevuto avea da un gesuita, pur d'altro metallo, dal Tournemine, che, sebben Trevolziano, di lodi Apostolo Zeno e il Giornale d'Italia colmava. Si impara ciò dalla lettera dugentottantesimaseconda di Apostolo, e da un'altra non pubblicata, ma che lesse e citò il valoroso scrittore della sua Vita, Francesco Negri.

Se è da commendarsi nel detto Giornale ciò che il Maffei dal suo lato vi pose dentro, non mi par cosa da domandare. Senza le due Dedicatorie, l'una in testa del primo tomo al Gran Prin-

cipe Ferdinando, l'altra del decimosesto al successor Gian Gastone, e la Prefazione Generale, vengon da lui alcuni estratti, tra i quali mi contenterò al nominare il bellissimo del libro del Padre Bacchini su le origini dell'ecclesiastica Gerarchia, e l'altro di quel del Gravina su quel del *Gius civile*, di cui disse il Gravina stesso, che *accende d'invidia l'autore dell'opera originale*. Nè men che gli estratti, vi risplendon gli opuscoli di sua mano; qual sarebbe la sopraccitata Relazione della Libreria di Torino; un'altra Relazione dell'Accademia di San Luca, che nacque in Roma nel 1418, e di cui era capo allora Carlo Maratta; e una Descrizione del primo Gravicembalo col piano e forte d'invenzione di Bartolommeo Cristofali Padovano: Descrizione che dice, quanto avanti sentisse il Maffei nelle teorie musicali. Si gloria il Giornale anche d'un *Ragguaglio*, che a lui si dee, delle sperienze fatte in Firenze con ottimo specchio ustorio su le gemme e le pietre dure. Se n'eseguirono eziandio sul calor della Luna che rinnovaronsi ai nostri dì, ma con risultamenti diversi; perchè la Luna, già restia tanto a confessare i suoi moti, non è men bizzarra rispetto ai suoi raggi, dicendo all'uno sperimentatore, e tacendo all'altro che di scaldare abbian forza: il che tacque parimente a chi tentolla di quei giorni in Firenze. Lascio il Rapporto d'una mirabile tromba acustica di Giuseppe Landini, con cui, oltre il favellare ai lontani, s'ode chi parla in distanza grande ed a voce bassa: tromba che nè ai conspiratori aggradirà, nè agli amanti. Gran male, che in decorso di tempo alcune ragioni, di cui toccherò, lo sforzassero a ritirarsi da' suoi compagni! che fu, come se in una celeste costellazione sparisse improvvisamente un de' più chiari tra gli astri, che la compongono.

Giunto era intanto all'anno 38 dell'età sua, quando rivolse le sue cure al teatro, e cimentare avvisossi le proprie forze in ciò, che quello ha di più ragguardevole: la tragedia. Gli dolea la condizion trista della scena Italiana, su cui recitavansi

o componimenti nostri, alla morale contrarii e al buon senso, o traduzioni dalla lingua Francese, ma tutti in prosa; regnando l' opinion falsa, che a cercar s' avesse una illusione perfetta, qual certo più facilmente con la favella sciolta, che con la legata, data nel resto la parità, si conseguirebbe. Applicò dunque l' animo ad una riforma, e si valse di Luigi Riccoboni, ch' era tenuto pel Roscio de' tempi suoi, e pizzicava non poco di letteratura. Il Maffei cavò fuori, e diè a lui, che una compagnia di comici dirigea, le tragedie nostre migliori da più di cento anni sepolte e dimenticate; eccitò preclari amici a comporne di nuove, e si pose a scriver la *Merope*. Si disse, che a invaghirlo del coturno ebbe parte una comica illustre, Elena Balletti, ch' io non veggio perchè Agata Calderoni sia chiamata dal Quadrio, più conosciuta sotto il nome di Flaminia, come si conoscea più sotto quel di Lelio il prefato Luigi, ch' erasi a lei unito di vincolo matrimoniale. Molto la pregiava Scipione, che un argomento scelse in bello studio per lei, al parer d' alcuni; senonchè sappiamo, che felice su tutti gli altri parve a lui sempre il soggetto di Merope, e ch' ei mostrar volea, potersi commover gli animi fieramente senza intralciamento di amori. Fu donna di bellezza più che mediocre, e nondimeno di rara saviezza in femmina di teatro: nelle lettere non poco intinta, componea versi molto soavi: ed ita in Francia, ove all' abate Conti, che in Parigi dimorava, raccomandolla il Maffei, produsse alcune Francesi operette, che ottenner plauso, benchè non la mettessero in quella fama, a cui salì appresso co' suoi romanzi la nuora, cioè madama de la Borras Riccoboni. Riporterò la lettera al Conti, avvegnachè stampata più volte: *Incontro l' occasione di rinnovarvi la memoria della mia stima, portandosi costà una compagnia di comici Italiani chiamati dal Duca Reggente. I capi di essa, Luigi Riccoboni ed Elena sua moglie, sono miei amici in maniera più che ordinaria, perchè il costume loro è assai diverso da quello che aver soglia chi fa simile professione, e non manca loro di nobile che*

la nascita, la quale però è molto civile. Del loro spirito poi non potrei parlarvi abbastanza. Essi sono stati l' istrumento unico, di cui mi sono servito per riformare alquanto il nostro teatro Italiano, avendo fatto recitare da loro le nostre buone tragedie antiche, delle quali non c' era più quasi memoria alcuna nè notizia. Essi finalmente possono contribuir sommamente a rendere la riputazione in questo genere alla nostra nazione con sommo vantaggio comune: ma tutto ciò essi nol potranno fare senza il vostro appoggio, e senza la vostra protezione. Essi già vi conoscono per fama, e vi venerano. Voi col farli noti a chi ama il buon gusto in simili divertimenti, col fare osservar ciò che gli stranieri non avvertirebbero (intende forse del recitare all' improvviso, che diciamo a soggetto), *col procurar loro il concorso degl' intelligenti, e col proteggerli in ogni occasione, potrete giovarli infinitamente. Se la nostra amicizia può darmi tanto merito, io vi prego di tutto questo instantemente; non negandovi, che la conversazione di questa signora non sia stata una delle care cose ch' io abbia provate in mia vita, perchè il suo spirito e la nobiltà del suo costume son singolari: per saggio di che vi prego farvi mostrare alcuni de' suoi sonetti, in cui vi giuro che nè io, nè altri ha parte.* Non temerò d' affermare, essere stata un' altra Isabella Andreini, che fiorì un buon secolo innanzi, e parimenti all' arte della declamazione teatrale congiunse quella de' versi, fecesi ammirare in Italia e in Francia, e lasciò ai posteri in dubbio, qual fosse più, se costumata o avvenente.

Finita ch' ebbe il Maffei la sua *Merope*, non mandolla immediatamente dallo scrittoio ai commedianti o ai tipografi, ma si trasferì a Modena col suo manoscritto, e questo lesse in un circolo d' ingegni prestanti, di cui fu sempre copia in detta città, sedendo tra quelli un prode Bolognese, il marchese Orsi, che molto di teatro si conosceva. Una tragedia sì bene scritta, e in cui si toccano le corde più delicate delle passioni e della natura, conveniva piacere così in quel circolo, come su le

scene, cominciando dalle Modenesi, ove fu per la prima volta, e alla presenza di tutta la Corte e d'immenso popolo, rappresentata. L'autore, a cui sempre in mente più cose, e talora svariate assai, nel tempo stesso bollivano, di Modena passò a Reggio, a fine di consultarvi il famoso padre Bacchini Benedettino, sua guida ne' sacri studii, che avea già preso ad accoppiare con gran fervore ai profani. Reggio era sottoposto alla contumacia di quaranta giorni: ma egli non potendo fermarvisi a lungo, seppe sfuggirla, valicando le montagne a cavallo, e nella Lunigiana penetrando, mediante una scorta che dal suo cognato Lodovico Malaspina spedir si fece. Giunto nel cuor dell'estate al castello di Fosdinovo, residenza de' Malaspini, che una folta nebbia, onde ingombrato era il cielo, già in pioggia si risolvea, ed entrato in casa, e postosi, sedendo in terreno, a ragionar col marchese Lodovico, allor vedovo, e con la marchesa madre, nuovo e pauroso accidente colpì gli occhi loro ed il cuore. *Io vidi*, così il Maffei stesso, *avvampar d'improvviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo, e parte biancheggiante, parte azzurro. Parea avere in sè grandissima agitazione e ravvolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche tempo senza moto proprio; avanzò poi alquanto verso noi con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo, dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come se dato fuoco a un mucchio di polvere, si comunicasse per una linea di essa ad un altro mucchio. Quindi sentii passarmi dietro le spalle come una striscia che parve alzarsi, e ci caddero in capo alcuni pezzi di calcinaccio della vôlta: poi udimmo rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro, e quasi nello stesso punto strepito e scoppio in alto, differente però dal rimbombo dei tuoni.* Il Maffei riprese la mattina seguente il suo viaggio per la Toscana con quel fulmine, dirò così, nella mente; rivide ratto ratto gli amici di Firenze, abbracciò in fretta, ritornando, quei di Bologna, e arrivò in pa-

tria, mentre dalla compagnia comica, a Verona da Modena trasmutatasi, si rappresentava la sua tragedia nell'Anfiteatro a lume di sole. Il perchè, non trovato in casa persona viva, e inteso che tutti nell'Arena stavansi per la *Merope*, egli altresì, tolto, secondo l'usanza, un abito nero di maschera, così co' polverosi stivali in gamba com' era, vi si condusse. Pochi giorni appresso mandò al Vallisnieri stampata la sua lettera su la *formazione dei fulmini;* lettera, di cui è da ringraziare quel di Fosdinovo che gli diè l'occasione, e ad un tempo la facoltà non gli tolse di scriverla.

Opinava lo scrittore, che da terreni effluvii massimamente sulfurei e nitrosi si generassero i fulmini, e fosse di basso in alto il principio del loro moto; intantochè non il cielo ci saetti, ma sembriamo noi saettare il cielo. Or più non si dubita, che così salgano di basso in alto, come di alto scendano in basso, dirigendosi la materia elettrica non men volentieri alle nuvole dalla terra, che alla terra dalle nuvole. Tuttavia non avean di quei dì le congetture di Gray annunziato, e molto manco l'esperienza di Franklin e del Beccheria confermato, che una si è del fulmineo fuoco e dell'elettrico la natura. Non era facile adunque l'immaginare, che fulmini vicino a terra si generassero; e il persuaderne gli altri tornava forte, ostando la inveterata e comune opinion contraria, e il più non differenziandosi sottosopra nell'un caso e nell'altro i fenomeni. Quanto poi ai fisici, credeasi che dalle nubi con violenza compresse si sprigionassero i fulmini; e se Newton ricorse all'esalazioni sulfuree, volea per altro che queste, prima di folgorare, fermentato avessero comodamente con gli acidi nitrosi nell'aria. Ma, dandosi i fisici appunto ad osservar meglio queste apparenze, moltissimi casi in picciol tempo si raccolsero di saette, che mosser dal suolo, e parvero, secondochè scrisse graziosamente al solito il segretario dell'Instituto di Bologna, *Maffeio se accomodare*, di cui *præclaram* chiamò la sentenza. Finalmente le moderne osservazioni così distrussero ogni dubbiezza, che anzi

ne risulta, ascendenti esser le saette più frequentemente che discendenti, essendo negativa spesso l'elettricità celeste, e positiva la terrestre ne' temporali: onde ebbe Franklin a profferir parole, che molto a quelle del Maffei rassomigliano, e dolce musica sarebbero state a' suoi orecchi, cioè non le nubi nello scoppiamento de' fulmini colpir la terra, ma la terra, scaricandosi, le nubi in vece colpire.

Veduto avea frattanto Scipione rappresentar la tragedia sua in due città; e la lettera trecenvigesimasettima di Apostolo Zeno ci avvisa, che nell'anno susseguente 1714 andò a vederla in una terza, voglio dire in Venezia. Qui stampata fu per la prima volta nello stesso anno, benchè la segnalata edizione veneta del 1747 citi nel bugiardo suo frontespizio una prima edizione di Modena dell' anno antecedente. Ciò che indusse in errore non pochi, e da ultimo il signor Cooper Walker nella sua *Memoria storica su la Tragedia italiana*, venne da questo, che non badandosi all' avvertimento dell' Orsi nell'edizion Modenese, ch' è la seconda, si prese per istampa il semplice manoscritto, che nel giugno del 1713 l'autore presentò in Modena al duca Rinaldo, e la biblioteca Ducale gelosamente conserva. Divulgata con l' impressione la *Merope*, le lodi cominciarono a piovere: ma chi non sa che alla pioggia delle lodi non tarda molto ad unirsi, ove d' opera esimia si tratti, la tempesta delle censure? Si gridò in oltre, che aperta il nostro tragico trovò la strada da quanti maneggiato avean prima lo stesso argomento: povera osservazione, quando egli col solo introdur per caso, e ignoto a sè stesso, il giovanetto Egisto, mosse per una via totalmente altra da quella del Torelli, del Liviera e del Cavallerino, non che d' Euripide, se è vero che della tragedia di lui perduta rimangan le tracce in Igino. La *Merope* del Torelli ricomparve tosto in una nuova edizione, e il Manfredi nelle *Lettere Bolognesi* dubita, se con mira di far meglio risplendere o d' oscurare la Maffeiana. Rispetto alle censure, troppo si celebraron quelle del Lazzarini, che il Cavallucci combattè, e il

Maffei distrusse. Alla parodia del Valleresso, intitolata la *Culicutidonia*, o sia *Ruzvanscad il giovine*, in cui del resto si ferisce più l' *Ulisse* del Lazzarini, che non la *Merope* del Maffei, questi contrappose il *Culicutidonio*, ch'egli stese, dicesi, in una notte, e comunicò solamente agli amici. In Francia più tardi nol trattaron bene l' abate Desfontaines e Voltaire: contra il primo sorse il cavalier di Mouhy, e chi scrive questo Elogio contra il secondo. Lepida è la scoperta dell' inglese Goldsmith, che nel suo *Stato presente d'ogni letteratura* vuole, che Milton col *Sansone* gl' insegnasse a non intromettere amoreggiamenti. E non prima i Greci con le tragedie loro? La difficoltà non dimora nel conoscere questa condizione; dimora nell' eseguirla. Nè men gioconda è l' altra del suo concittadino Cooper sopraccitato, ch' ei sotto la direzione della marchesa Silvia la tragedia scrivesse. La marchesa Silvia era morta da più anni: ma risuscitiamola. Confessa, è vero, il Maffei che le smanie materne, in cui ebbe più volte a vederla, gli suggerirono *alcuni passi de' più graditi;* confessione, a cui una simile ne fece l'Alfieri, e che non domanda uno sforzo grandissimo d' umiltà. Anche quel bellissimo luogo, in cui Euriso consola Merope con l'esempio di Agamennone, che sagrificò Ifigenia, tirollo il Maffei da una donna, la quale, udendosi nella morte d' un figlio confortar da un ottimo religioso con l' esempio di Abramo, rispose che Iddio non avrebbe comandato mai un tal sagrifizio a una madre. Si dirà per questo, che la tragedia fu scritta sotto la direzione di quella femmina, o non più presto, che il poeta seppe coglier la natura sul fatto, ch' è ciò che da lui sopra tutto ricercasi? Non parlerò del tedesco Lessing, che nella sua *Drammaturgia* il biasima (vedi acutezza di critica!), che non seguitò in ogni suo passo Euripide, secondo il quale Egisto conoscea sè medesimo, ed entrava in Messene col disegno bello e fatto di ammazzare il tiranno.

Io per me credo, che più di tutte le critiche, che, da qual penna vengano, lasciano i parti dell' ingegno nell' esser loro, ciò

dolesse a Scipione, che dopo le prime rappresentanze la sua tragedia patì, non fuori, ma dentro sè stessa. Qui fu disciolta in prosa, e recitata di tal modo e stampata; là se le appiccarono all' estremità d' ogni scena, quasi ornamento necessario, le rime; altrove le si cacciò in mezzo, ingrediente indispensabile, una faccenda d'amore. Nel resto, se alcuni letterati il naso arricciaronle sopra, quanti all'opposto non miraronla di buon occhio, e non la blandirono? Basti nominare, a non ricordare gli stranieri, un Orsi, un Zeno, un Gravina, un Baruffaldi, un Volpi, un Martelli ed un Conti. Non era città, non era pubblico teatro, o privato, ove non si recitasse la *Merope*, ove alla *Merope* non si piangesse. In Vienna, e alla presenza dell' Imperator Carlo Sesto, cavalieri e dame la rappresentarono. Ristampata infinite volte: tradotta nelle lingue Francese, Spagnuola, Inglese, Tedesca, Illirica e Russa. Tragedie ascoltar si vede talvolta con approvazion tacita e attenta; ma non commoversi e fremere, e disfarsi in affetti una intera udienza. Qual fu il secreto, per cui ad onta di quei difetti, che dalle opere umane inseparabili sono, ebbe su la più parte degli animi tanta forza? Fu quella viva espressione della natura, fu quel tenero furor materno sì ben dipinto, fu quella semplicità e verità, che il Maffei conseguì con lo studio della natura appunto, e de' Greci, e in particolare d' Omero, molte delle cui bellezze da ambo i poemi seppe, non già servilmente, ma con sommo accorgimento, e da gran maestro, nella sua tragedia trasfondere. Fu lo stile ancora e il verseggiamento. È una certa maraviglia quel sentirsi dire ogni poco, che il verso tragico non conosceasi in Italia prima dell' Alfieri. Ricordami che questi, essendo io in Firenze e nella sua stanza, prese la tragedia del Maffei in mano, e, aperto il libro alla scena sesta dell' atto secondo, lesse con grandissima enfasi i seguenti versi, che il poeta mette in bocca di Merope:

Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l'iniquo,

Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qualunque sia più scellerato avanza,
Questo voi proteggete: in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contro gl'infelici
Germi innocenti, di scoccar v'è in grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai,
Estinti tutti, ove scoccar non resti.

Convien confessare, disse l'Astigiano, che tragici veramente son questi versi. Mi permetta il lettore, che a questi io aggiunga il discorso di Merope nell'atto quinto:

Sì sì, o Messeni, il giuro ancora: è questi,
Questi il mio terzo figlio; io 'l trafugai,
Io l'occultai finor; questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il figlio:
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste
Se fosse padre, o Re; di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga
Quant'ei fu giusto e liberale e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, quel ladron, quell'empio
Ribelle usurpator, che a tradimento
Del legittimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Che ogni dritto violò, che prese a scherno
Le leggi e i Dei, che non fu sazio mai
Nè d'oro nè di sangue, che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e sin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v'accertate ancor, che questo
Sia pure il figlio mio? Mirate il volto:
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma se pur nol credete al suo sembiante,
Credetelo al mio cor: credete a questo
Furor d'affetto, che m'ha invasa, e tutta

M' agita e avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Taccio il mirabile di questo discorso per ciò che di persuasivo contiene, e domando, se incatenar si può meglio, e rompere più variamente, e vibrar con più impeto i versi di una tragedia? E quando bene altri passi a citare in Maffei non avessimo, come abbiamo, e sfolgorantissimi, non basterebber questi due a dimostrare, che il verso tragico c'era, e c'era mercè di lui, poichè non ne appare che un'ombra nella *Semiramide* di Muzio Manfredi, ch'è il solo fra gli autori a lui anteriori da nominare in questo proposito?

Io lo ingiurierei a dir soltanto, ch'ei compiaceasi del suo lavoro per la gloria che a lui ridondavane; sen compiacea per quella non meno, che ne ridondava all'Italia, a cui di non avere una tragedia eccellente non si potea più rinfacciare. Il concedettero gli stessi Francesi, e tra gli altri il Padre de la Santè che professava la rettorica nel collegio di Lodovico il Grande, e che in una sua Orazione, *Dent Itali,* esclamò, *dent sæpe tragœdias, qualis ista est* Merope, *cuius pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famæ plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem vel natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus.* E notisi, che il Maffei non era stretto allora d'un legame con la Compagnia. Io avviso, che si pel consentimento universale di tutta Europa, sì per quel segreto testimonio della coscienza, che, fuor del caso d'una presunzione stoltissima, non inganna, gli fosse lecito di ciò fare che in Verona comunemente si crede, ch'è di porre nel primo manoscritto, da lui alla libreria Saibante donato, il *non omnis moriar* di Orazio. Ma, avendo io domandato al coltissimo giovane Antonio Campostrini, nelle cui mani passò il manoscritto, se tali parole vi sieno, ei mi rispose del no. Così è vero, che non si sta mai troppo in guardia contra certi racconti, massimamente ove attacchinsi ad un gran nome, che loro acquista importanza; e però, spasimando ognun di ripeterli, durano eternamente.

Ciò ch' io parlai della sua compiacenza per l'onore, che all'Italia venne dalla tragedia, vuolsi per quello, che alla cattolica religione da quattro lettere in difesa della stessa, parlare ugualmente; anzi più, perchè sovrapponeasi in lui all' amore d' ogni altra cosa, e dovrebbe in ciascuno, quel della prima di tutte: la religione. Il prefato Cristoforo Matteo Pfaff, scoperti nella libreria di Torino alcuni greci frammenti sotto il nome di Sant' Ireneo, che risguardano la oblazione e consecrazione eucaristica, e il cattolico dogma combattono, comunicolli da Parigi al Maffei: il qual non prima gli ebbe esaminati, che dubitò della lor legittimità, ed espose francamente i suoi dubbii in due lettere, ch' ei diresse al suo Padre Bacchini, e all' erudito Protestante transmise. Son tratti i frammenti dalle così dette catene de' Padri, alle quali chi non sa non si poter l' uomo prudentemente fidare? Il primo è quasi un tessuto di passi del Nuovo Testamento, che s' oppone all' uso dei Padri antichi; il secondo cita le Constituzioni degli Apostoli, Constituzioni ad Ireneo posteriori, e più altri segni rinchiude di falsità; e il terzo ostenta un' aria di libertà, che i sentimenti accusa de' Novaziani assai più, che quelli del santo vescovo di Lione, o d' altro scrittore ortodosso. Tuttavia il Pfaff non s' acchetò, e stampolli all' Aja tradotti in latino e illustrati, studiandosi di struggere le difficoltà, che il Maffei gli avea erette contro. Laonde questi si rifece nella terza lettera con nuove osservazioni su le cose trattate; spogliò d' ogni autorità la catena medesima del Padre Corderio, ch' è la più riputata, e dichiarò le sentenze vere del greco vescovo Margunio, confondendo i Greci scismatici ed i Protestanti ad un tempo, e quelle parole nelle liturgie greche spiegando, intorno alle quali sommi uomini, un Bessarione, un Bellarmino, un Allacci, un Bona ed un Bossuet, affaticati s' erano senza frutto. Non si perdè ancor d' animo il Pfaff, che una Dissertazione apologetica poco tardò a pubblicare. Nè io mi lagnerò d' una ostinazione, che diè luogo al Maffei di meglio rischiarare e convalidar tutto nella lettera quarta, e di meritarsi l' elogio del dotto Padre Leoni,

il quale, ristampando le opere di Sant'Ireneo, latinizzò le lettere sue, e più luminose chiamò della luce di mezzo giorno le sue ragioni. Non so, se a questa luce il Tedesco aprisse in ultimo gli occhi: so che l'Italiano scrisse con quella moderazione ed urbanità con cui avrebbe dovuto ogni cattolico contra gli eterodossi, e in cui solamente, bisogna dirlo, il Tedesco non si lasciò vincere.

Entrato era dunque il nostro Scipione nelle parti più arcane e recondite della sacra letteratura. Non contento al consultar da lunge su questa il rispettabile Cassinense, spesso a raccor ne andava dalla bocca le vive voci; ed anche la lettera Zeniana trecenquarantesimottava mettelo in Reggio. La stessa lettera gli fa spendere alcuni mesi dell' anno stesso in Vinegia: ma nel settembre trovavasi in patria, dove capitò il celebre monsignor del Torre, che del suo viaggio a Verona non avere avuto altro fine, che di *godere della compagnia del Maffei*, dice l'autore della sua Vita. Ed in patria si fermò l' anno appresso, quando venne in Italia il Principe Elettorale della Baviera. Correan rumori di peste ai confini della Germania; e però dovè il Principe soffe-rire una contumacia di quaranta giorni, ch' ei passò in comoda abitazione nel Chievo, villaggio dalla città forse un miglio. Là ricevea continue visite di cavalieri Veronesi e talor di dame, che il Maffei presentavagli; il quale, spirato il termine, andò con molta nobiltà a levarlo del luogo, e a condurlo in Verona, e nella propria casa, ove alloggiollo per due giorni con tutta la sua Corte. In tale occasione suggerì a' suoi cittadini una splendida giostra nell' Anfiteatro, che a solenni armeggiamenti a cavallo avea più volte servito. Desiderava, si rinnovassero a quando a quando di tali esercizi, parendogli che l' edifizio medesimo invitar dovesse *a celebrare,* come scrisse molti anni dappoi, *alcun pubblico divertimento, in cui virtù avesse parte, che uscendo delle infelici costumanze de' nostri dì, non sembrasse, con ispirare effeminatezza e mollizie, studiosamente ordinato ad anneghittire, ed avvilir sempre più la misera nostra*

nazione. Propose adunque un' azione di lancia e corsa all' anello, e fu degli attori egli stesso. Non potrei dire, se l' Anfiteatro quel dì fosse tutto pieno: spettacolo unico, che percuote l' animo in singolar modo e l' innalza. Dirò, con permissione bensì, che male or si lascia entrar la gente nell' area; donde nasce, che la forma elittica dell' edifizio si vien quasi a perdere: oltrechè luogo degli spettatori son gli scalini, per cui deggiono spargersi da' vomitorii, e non l' area ch' è destinata ai giuochi; e però si cade nell' inconveniente tanto riprovato ne' teatri di Francia, quando una porzione degli spettatori stava sul palco. È superfluo il cercare se il Maffei, che alle condizioni di letterato accoppiava tutte quelle di gentiluomo, trattato abbia con magnificenza il suo riguardevole ospite e con eleganza. Parlasi ancor d' una cena, per cui fu egli l' inventore e il disegnatore di quegli artificiosi e bizzarri macchinamenti, che su le mense usavansi allora; chè utile ad ogni cosa è l' ingegno, e s' apparecchia, disse quel capitano, un convito col medesimo senno, che si schiera un esercito. Nè si perdè la memoria d' un bellissimo fregio di punto a rose, che tutta contornava la mensa, ed uscito era dalle mani della marchesa Silvia, di ricami espertissima, che sola alla piena contentezza del figlio in sì bella notte mancava. Sul fine la tavola si mutò improvvisamente in giardino, di fiori lieto e di frutti, con fontane e arboscelli, tutto vero e fresco, benchè nel cuor dell' inverno. Queste particolarità s' hanno la più parte in un Giornale di allora intitolato *La clef des cabinets*, in cui si registra eziandio che, nato essendo al fratello primogenito poco innanzi un bambino, il Principe ricevettelo al fonte, e monsignor Gradenigo, vescovo di Verona, sacramentollo. L' illustre viaggiatore nel suo ritorno, che ai primi cadde di agosto, onorò di nuovo la casa Maffei, e regalò d' un suo ritratto gioiellato colui, che in tutte queste cose non così al proprio mirava, che non mirasse anche più al lustro della sua patria. In pro di questa e in decoro egli stava continuamente a pensare, a speculare, a fan-

tasticare. E perchè uno scritto recente spargea su l' antica condizion di Verona una certa nebbia importuna, che lo splendor ne offuscava, s' affrettò a dissiparla; sembrandogli per avventura, che gli uomini tanto più debbano ingegnarsi di conservar le glorie passate, quanto più scarse, come si rivolge il mondo, son le presenti.

Un letterato bresciano, di merito non volgare, il canonico Paolo Gagliardi, era l' autore di quello scritto funesto. Se Brescia fu capo e metropoli de' Cenomani, e se della provincia de' Cenomani fu Verona, ne segue che quest' ultima, benchè tanto maggior città, all' altra dovea sottostare. Ma vuole il Maffei, che Verona nè Gallica mai, nè soggetta fosse ad altra città; che il titolo di *caput,* che anticamente davasi ad una, non importasse dominio su tutte l' altre; che metropoli non s' instituissero in Italia, dividasi questa in regioni o in province; che la residenza de' magistrati Romani, come non fissa in alcuna città, così metropoli non costituissene alcuna; e che, nel caso contrario, non Brescia, ma, e per la sua grandezza, e per l' estension del paese suo, capitale avesse ad esser Verona, la qual sotto i Re d' Italia in figura sempre di capitale più assai, che non di subordinata, comparve. Gli usi de' tempi e delle nazioni, le passate vicende, e il sistema del Romano governo son l' armi con le quali il Maffei vènne in campo. Dall' altra parte armato s' era il Canonico di alcuni passi d' autori, e sopra tutto d' una lapida antica, e d' un terribil distico di Catullo. Difficile non parve al Maffei il torgli di mano quel marmo, che, secondo lui, fu letto male, e peggio spiegato, e il disarmarlo d' un passo, ch' egli corregge, di Livio, e d' uno che traduce meglio, di Dione, non che di due altri, l' un di Tolomeo e l' altro di Giustino. S' argomenta di spogliarlo altresì di quel formidabile distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Senonchè l' impresa era molto più malagevole: com' era vera-

mente maligna stella, che apparisse contrario a lui in que' due versi, e favorevole all'avversario, un suo proprio concittadino. Che altro restava, che dimostrar falsi que' due versi ed intrusi? Benchè vi s' adoperi con infinita sagacità, molti non se ne persuasero. Si chiamò scandalosa licenza l' apocrificare un passo contra l' autorità, se non di tutti i codici, certo della più parte, e per rozzo non si reputò, e per indegno di Catullo, qual rappresentavalo egli, il celebre distico: e per verità non è maraviglia che a lui, che non avrebbe voluto colà vederlo, sembrasse così deforme. Anche nel punto della controversia a tutti non soddisfece. Se gli levò contro l' abate Giorgi, bibliotecario del Cardinale Imperiali, con quella sua *De antiquis metropolibus exercitatio historica*, in cui parve ad alcuni riconoscer lo stile di monsignor Fontanini. Aquileja non sarebbe stata più metropoli della Venezia: di che l' Udinese Nicolò Madrisio provò tal noia, che difender volle con un libro l' antico stato di sì famosa città. Il nostro ingegnoso Alessandro Carli abbandonollo nella sua *Storia di Verona;* ma siccome avviene, che

Sæpe premente Deo, fert Deus alter opem,

un altro Carli, Gian-Rinaldo, stette con lui. Apostolo Zeno, che vivea di que' giorni in Vienna presso l' Imperator Carlo Sesto, di cui scrisse che non potea, tuttochè gli gustasser molto le opere del Maffei, inghiottire l' opinion sua circa le metropoli, Apostolo Zeno teneasi tra i due antagonisti da sè pregiati, qual tra due corpi fa un terzo, che di parte e d' altra senta una eguale attrazione. *Non nostrum.... tantas componere lites.* Aggiungerò solamente, che in simili controversie, nelle quali non è possibile collocar la verità in piena luce, quegli sempre ha ragione, che la sa dire meglio degli altri. Or chi meglio del Maffei sapea dirla? Chi sapea meglio la sua sentenza mettere innanzi, rivolgerla da tutti i lati, sostenerla, abbellirla, ingemmarla? Mi rapporto allo stesso Gagliardi, che in una sua lettera ad Alfonso Aldrighetti nella Raccolta, che di quanto fu scritto

su la questione il Sambuca ci diè, confessa che il picciolo libro *Dell' antica condizion di Verona* gli avea fatto più d' una volta *perdere il sonno.*

Correndo il medesimo anno 1719, uscirono in Venezia le *Rime e Prose*, parte inedite e parte già pubblicate. Io feci menzione di alcuni componimenti poetici sì nella lingua latina, sì nella nostra; e di alcune prose altresì, o stampate alla spicciolata, o nel Giornale inserite. Tra quelle, che per la prima volta comparvero, spicca un Ragionamento, che regola il nostro bello e tremendo Adige, consigliando una cuna nel letto del fiume, e rifiutando il taglio del Padre Coronelli, perchè il fiume nel lago di Garda si scaricasse. Che che possa parer della cuna agl' intelligenti, certo è che a leggere il citato Ragionamento si crederebbe, non essersi l' autore in altra facoltà esercitato, che nell' idraulica. Spicca eziandio una Lettera a monsignor Barbarigo, Vescovo che allora era di Brescia, sopra il Collegio da lui recentemente fondato. Vi si raccomanda lo studio particolarmente della storia ecclesiastica, in cui tutta la buona teologia si ripone, e la rettorica del pulpito ancora, stante l' eloquenza mirabile di alcuni de' Padri, le cui opere formano una parte di quella storia. Più breve, ma nulla meno importante, è un' altra Lettera al dottor Coleti, che, ristampando l' *Italia sacra* del Padre Ughelli, pregato l' avea di prendersi cura dell' edizione. Il Maffei accenna le imperfezioni molte dell' opera, e varie difficoltà reca, che il riterrebbero dal porvi mano. *Ma non ho toccato*, soggiunge, *l' ostacolo principale, ch' è la mia debolezza, perchè a sì fatte direzioni ci vogliono uomini consumati ne' buoni studii, e non persone che abbiano cominciato ad aprir gli occhi di trentacinque anni, che vuol dire, quando il mio patriotto Panvinio avea già scoperto nuovi Mondi nell' erudizione, e scritte una ventina d' opere singolari.* Va per Verona una voce, che il Maffei domandasse un tratto alla Contessa Massimiliana Gazola, quanto pagherebbe a saper ciò ch' ei sapea, e che la donna, che di finissimo ingegno era, pagherei molto, gli

rispondesse, a saper quello ch' ella non sa: la qual risposta il Corniani ne' *Secoli della letteratura italiana* attribuisce in vece a un' Adelaide Felice Canossa, di cui favellerò in breve. Lascio giudicare ai lettori, se un tale e tanto uomo che parlava di sè, come testè udimmo, proferir potesse una sciocchezza così bestiale; e se quella voce, considerato eziandio il diverso modo, onde il Corniani la riferisce, non sia legittima sorella dell' altra riguardo al *non omnis moriar*, che già per falsa riconoscemmo. Poi consiglia il Coleti di rivolgersi al Vescovo d' Adria, monsignor del Torre, *ch' è un tesoro d' ogni genere di dottrina*, o al Padre Bacchini, di cui pensa, *non esserci stato mai chi con più felicità e sicurezza abbia inteso ogni sorta di strano carattere, e posseduto la scienza ecclesiastica e l' arte critica in pari grado*. Che dirò della descrizione d' una bella Fiera di muro, di cui si presenta in fine del libro il disegno? Essendo egli uno de' due Provveditori, che il primo formavano magistrato municipale, propose in pien consiglio con magnifica e calda orazione, e fra un rimbombo d' applausi, quest' utile fabbrica, che ei desiderava s' alzasse o presso il monastero di Santa Maria degli Angeli, o nel Campo Marzo, non mai nella piazza di Bra, ove un subito incendio consumò la Fiera in legno, che vi si solea d' anno in anno, non so con quanto accorgimento, piantare. Fu scelto il Campo Marzo; ma la fabbrica non s' alzò nè secondo l' intera sua idea, nè in quel sito propriamente che a lui gradiva: affinchè chiunque si mescola de' pubblici affari, e tutte le opposizioni non vince, avesse motivo di consolarsi.

Dissimulare io non deggio, che l' edizione di queste *Rime e Prose* tediò alquanto il Zeno per due ragioni: l' una, che qual fatica si dava del solo Maffei la Prefazione al Giornale, sebbene alcune notizie state fosser dal Zeno somministrate; l' altra, che in un Avviso ai Lettori il Marchese parea l'uffizio e il nome sdegnare in certo modo di Giornalista. Quanto alla prima, io crederei, che in uno scritto, che già sapeasi da chi veniva, non tornasse necessario il narrare, quale e da qual de' compagni

soccorso si ricevesse; e che un tal soccorso non tolga, che quello a chi di propria mano il distese, non appartenga. Di maggior peso è la seconda ragione. Io temo che molto conferisse ad alienar l'animo del Maffei da quell'opera periodica un dei compilatori, con cui non se la tenne mai troppo bene, e a cui finalmente lettera mandò, nella quale l'uom franco ed aperto all'amicizia sua rinunciava; parlo del Fontanini, che tra i figliuoli di Adamo il più molle non fu per verità e il più trattabile. Nello stesso Avviso ai Lettori si ha, che il pensier di quell'opera *nacque prima* in mente al Maffei, e che *unicamente da lui vi furono indotti non senza molta fatica varii letterati:* parole, su le quali convien fermarsi. Il mio prode amico Francesco Negri dà il merito del pensier del Giornale al suo Apostolo Zeno; ed io più sopra nè il tolsi al Zeno, nè il diedi al Maffei esclusivamente. Ma ora mi sorge un dubbio, ed è questo: se Maffei attribuito esclusivamente sel fosse a torto, Zeno nelle lettere, in cui per le due ragioni suddette di lui si lagna, non lagnerebbesi, e più ancora, per questa terza? Comunque sia, io concederò, che l'uno non ponderava sempre ogni cosa, e lasciavasi non di rado al naturale suo impeto traportare; ma l'altro, che ravvisava in lui *testa calda e buon cuore,* come egli stesso ebbe a dire un tratto, non tardò a riabbracciarlo col desiderio, altro non potendo, da Vienna; sicchè quell'edizione turbò la loro amicizia non altrimenti, che una nuvoletta piovosa d'estate il sereno più puro e costante dell'atmosfera.

Se la *Ricerca* su l'antica condizion di Verona è figlia d'amor di patria, figlia d'amor di nazione è la *Notizia* de'Traduttori italiani. Stanziando in Monaco di Baviera, quando rivolto all'armi avea l'animo, vi conobbe una vivace e sentita donna, che la nazion francese innalzava su l'italiana per la copia delle buone traduzioni dal Latino e dal Greco. Era costei una sua concittadina, cioè Adelaide Felice Canossa, che nella casa Tering Seefeld entrata era, e cui egli vedea con piacer segreto splendere alla Corte per grazie di spirito e di persona. S'obbligò

allora di mostrarle in iscritto, non aver noi che invidiare in questo ad altrui: ma poi, or nell' una cosa occupato or nell' altra, mancolle della promessa. La Canossa, venuta molti anni appresso a riveder la patria ed i suoi, nel rimproverò dolcemente: laonde ad altro egli non pensò che a liberar la sua fede. Non asserisce già, che qualche volgarizzamento non siasi fatto in lingua francese prima che nella nostra, cominciato avendo la nostra più tardi a correre, perchè più lungamente, che altrove, si mantenne la lingua latina in Italia. Ma se prima delle altre non s' incamminò, giunse prima a una certa perfezione: quindi versioni buone e leggibili i primi fummo noi a possedere, molte avendone del secolo decimoquarto e del decimoterzo ancora, specialmente nei testi a penna. Quanto alla copia delle medesime che gl' Italiani traducesser più dei Francesi e d' ogni altra nazione, risulta dal catalogo ch' ei ne dà: dopo il quale darcene di più ricchi il Paitoni e l' Argelati poterono leggermente. Ma qual nazione volgarizzò meglio? Il Maffei, che parlò a quella volta con una ritenutezza e tergiversazione non solite in lui, dice che lunga troppo la discussione saria di tal punto; attesochè converrebbe discendere a riscontri e citazioni infinite, e un trattato sul vario genio, su la forza, le leggi e le proprietà degl' idiomi diversi premettere. Converrebbe osservare se il Greco e il Latino sempre in altra lingua, che nella nostra, passino in guisa, che smarrito il periodo, le figure e le trasposizioni, e svanita la strettezza o l' ampiezza, anco la grazia o l' energia non isfumi; se la purità Omerica e Virgiliana si conservi sempre in versi rimati, che sforzano a parole inutili, sensetti riempitivi, troncamenti ed uniformità di cadenza, e però nè possano accomodarsi al soggetto, nè l' espression secondare e la foga delle passioni; se non ha vantaggio dalle altre una lingua come l' italiana, che usa voci composte, superlativi o diminutivi, modi e legature non adoperate dalle altre, e che il suono stesso della Greca e della Latina, e la misura e gli accenti e la varietà delle parole

o sdrucciole o piane o tronche, par sola rappresentare. Non dice pertanto che i nostri volgarizzamenti superino quelli delle altre nazioni; dice che dovrebbero, coprendosi d'un velo, ma assai trasparente: e dovrebbero, per la comodità d'una lingua che trae più che ogni altra moderna alle antiche. Ciò che meglio si scorge, quando voltiamo un poeta Francese o Inglese, volendosi in tal caso sostituir più spesso altri modi, altro giro e altro gusto; e mi perdoni l'insigne autore *Dell'uso e dei pregi della lingua Italiana*, il qual chiamò opera *più facile ad esser domata*, perchè moderna, il *Paradiso perduto*. Aggiungasi, che dimorando un dei vantaggi del tradurre nell'arricchire la propria lingua di nuove maniere, si veramente che dal suo genio non sieno aliene, più agevolmente per le ragioni soprallegate conseguirem ciò, se dagl'idiomi della Grecia e del Lazio, anzi che da quei delle nazioni moderne, e in ispezialità nordiche, traslateremo.

Certamente meritava di legger quello, che il Maffei le scrivea, una signora che parlava le tre lingue Italiana, Francese e Tedesca per forma, che *nè con più franca e leggiadra pronunzia chi le sortì più perfette dalla natura, nè con più purità e correzione le può usare chi scrive*. Così lo stesso Maffei. Condottasi un dì a visitarlo, e adocchiati nelle sue stanze marmi antichi qua e là, voglia l'assalse di sapere il contenuto di alcune lapide Greche, che si maravigliarono, sto per dire, di tal curiosità in una dama. Venne da ciò l'altra parte del libro a lei offerto, in cui l'autore, che ad affaticar la vista su i marmi vecchi, non meno che su le vecchie membrane, già s'era dato, traduce e illustra una preclara inscrizione, su la quale appunto cadder gli occhi dell'Adelaide; e il medesimo fa di tre altre, togliendole una dal *Diario Italico* del Montfaucon, e due dalla famosa *Raccolta di Oxford*. E perchè quella coltissima sembrava credere, che per l'utilità che ne ricava la storia, più che le inscrizioni, da pregiar fossero le medaglie, ei le vien provando il contrario con tante e sì belle e si efficaci ragioni da persua-

derne sino allo stesso Spanemio, che dar non dubitò alle medaglie la preferenza. Conchiude finalmente con un ragguaglio di quel Museo pubblico d' inscrizioni, che divisava di erigere nella sua patria, e su cui mi fermerò altrove: Museo, che all' immortalità del suo nome, non che all' ornamento d' una città, potria bastar senza più.

Chiamarmi or sento da quei manoscritti preziosi, ch' ei fortunatamente con l' aiuto del canonico Carinelli scoperse nella biblioteca Capitolare. Libreria non salse in fama prima di questa in Europa. Ne ascrive il Panvinio la fondazione al nostro Arcidiacono Pacifico, che morì nell' ottocentoquarantasei; e fu a que' giorni un miracolo per ingegno e dottrina ed opere manuali altresì, singolarmente per un orologio notturno di sua invenzione, benchè nè il Maffei, nè il Muratori, nè altri l' idea indovinar sappiane e l' artifizio. Ambrogio Camaldolese scrive nel suo Odeporico, che, passando per Verona, vide nella maggior chiesa libri di mirabile antichità, e alcuni il Pastrengo ne maneggiò ed il Guarino. Ma se ne perdè ogni memoria, o per trasportamento, quando nel 1574 c' inondò l' Adige, o per isconvolgimento, quando nel 1630 la peste ci disertò. Quindi vana ricerca ne fecero i due celebri viaggiatori Mabillon e Montfaucon. Cercato s' aveano un ricovero sopra un alto armadio, la cima del quale, concava essendo e profonda, più ancor che difenderli, li celava; ed ivi mostra, che un' amica mano aspettassero, per iscuotersi d' attorno la lunga polvere, e il chiaro di rivedere. Udii raccontare che lo stesso canonico Carinelli se ne addiè il primo, e andò di presente ad avvisarne il Maffei; e che questi, fuor di sè per la gioia, s' alzò, uscì di casa e in veste da camera, berretta e pantofole, alla Capitolare, trapassando non picciola parte della città, si condusse. Divisi in due classi argomentolli dal segno de' numeri neri e de' rossi, quasi gli uni i raccolti fossero da Pacifico, e gli altri venissero da altra mano. Ed è vero, consistere il più in laceri avanzi, membrane scomposte, codici senza principio e fine: pur vagliono assai, o al-

l'antichità che vantano si rimiri, o alle particolarità che contengono. Senzachè molti volumi in maiuscolo scritti sono, e in quei caratteri che allora corsero, che il maiuscolo: nella qual dote la biblioteca non cede, che alla Vaticana. Nè già manca di quelli, che codici rescritti si chiamano, o palimpsesti, e che noti eran bene al Maffei, benchè ne dubitassero alcuni recentemente. *Membrane ho osservate, nelle quali, per far nuova scrittura, si è lavata giù l'anteriore, che v'era:* così egli nella *Notizia* de' manoscritti Canonicali al Bacchini diretta. E nella prima Parte della *Biblioteca Veronese manoscritta,* ove dà quei frammenti degl' interdetti, che misero il Consiglier Niebhur su la via di scoprire le Instituzioni di Cajo: *In iis, ut denuo scribi posset, scriptura anterior sive abluta est, sive abrasa; veruntamen tenuissima vestigia rimari non destiti, atque ut translucida fierent, lumini usque adeo obiicere, donec majoribus et elegantibus literis Institutiones ibi olim perscriptas intellexi.* E chi non fosse contento, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici Capitolari che nella Biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla de' molti palimpsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; d'onde procedea che un nuovo libro senza la morte d'un altro non potea nascere. Vero è bensì, che non si conosceano a' suoi giorni que' mezzi chimici, che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dire la soluzione di noce di galla, e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca o di potassa. Il Maffei si gittò subito a leggere, a copiare, a considerare; ma le lapide, ond' erasi già innamorato, il richiamarono in breve dalle pergamene. Conciossiachè, rivolgendo per l'animo una edizione di quel Museo Veronese che formato avea in parte, e il Grutero esaminando, e gli altri raccoglitori delle inscrizioni, così pieno d'errori, d'inganni e d'equivoci gliene parve lo studio, che necessaria stimò un' *Arte critica lapidaria,* la qual fosse in laberinto si intralciato e confuso il filo d'Arianna. Questo pensiero se gli fisse nella mente con tanta forza, ch' ei lasciò ogni

altra faccenda in quel tempo dall' un dei lati. E, o si trovasse veramente men libero nella sua patria, e men padrone delle sue ore che altrove, come ei dicea, o pensar gliel facesse il desiderio di Firenze, e di tanti e sì illustri amici che vi contava, partì improvvisamente per quell' Atene, così chiamavala, dell' Italia. Tranquillo viveaci e lieto, quando avvisi gli giunsero da Verona, che il celebre monsignor Bianchini, dal Tevere venuto alla non pensata su l' Adige, un saggio a levar si accingea di que' pregevoli manoscritti, che parean dal Maffei, con dolor di tutto il Capitolo, negletti in certa guisa e dimenticati. Qual partito prenderà dunque ? Non volea dall' una parte, che altri il vincesse del tratto, e dall' altra pesavagli abbandonar sì tosto il soggiorno di Flora. Valichino, disse, gli Appennini le *Complessioni di Cassidorio,* che ho già trascritte e illustrate; e nella stessa città, ove dimorava sì volentieri, le mandò in luce.

Racchiudono brevi spiegazioni delle Lettere degli Apostoli, degli Atti e dell'Apocalisse: spiegazioni, che il buon ministro di Teodorico, cangiata in un chiostro la corte, piamente e riposatamente dettava. Nè io ignoro citarsi delle *Complessioni* un' altra edizione di Basilea: ma certamente o è finta, o rara così, che a tutti rimase ignota. Il Maffei espone l' utilità, che non picciola se ne può trarre: parla della forma e del carattere del codice, che vicino è, secondo lui, ai tempi dell' autore; nota, che questi fu commentator primo dell' Epistole canoniche tra i Latini, come Didimo tra i Greci; osserva, che il sagrifizio cominciato s' era a celebrare, per commodo, nelle case; pubblica una curiosa inscrizione, che poi l' arciprete Gottardi egregiamente illustrò, della Diaconessa Daciana, figlia del Console Palmazio; e prova che Cassiodorio scriver si dee, non già Cassiodoro. Più importante ancora si è ciò, che riferisce intorno al passo notabilissimo de' tre testimonii celesti nell' Epistola prima di San Giovanni; passo, cui Cassiodorio, che non valeasi della Vulgata, lesse nell' antica versione e ne' codici antichi della Romana Chiesa; e passo per conseguente, che solo in quelli non

era dell' Affricana, secondochè piacerebbe agli Unitarii, o Antitrinitarii, che vogliam dirli. Ciò non ostante l' inglese Samuel Chandler si persuase, che queste *Complessioni*, ch' ei ristampò in Londra, le sentenze favorissero di Calvino. Noi ringrazierem l' uomo Inglese che porse all' Italiano occasione di stringer di nuovo la penna, e metter la conformità di quelle co' dogmi cattolici in maggior lume.

Si direbbe, che della gloria del Maffei gran cura fosse tra i Protestanti. Ecco, dopo la Germania e l' Inghilterra, stuzzicarlo dalle sue paludi l' Olanda. Emerico Bigot avea pubblicata in Parigi, trascritta da un codice dei Padri Domenicani di Firenze, l' Epistola di San Giovanni Crisostomo al monaco Cesario; con la quale s' avvisavan gli eretici potere alcuni de' loro errori circa l'.Eucaristia confermare. E tanto più trionfavano, che Misson nel suo *Viaggio* d' Italia, tra le molte balordaggini e falsità, in cui fu da tanti altri viaggiatori sì felicemente imitato, asserì, non permettersi dal Granduca, che ad uomo vivo quel codice si mostrasse. Non basta. Il Basnage, che delle *Lezioni* del Canisio allestia in Amsterdam una ristampa, manifesto divulgò, con cui promettea d' inserirvi, ma *genuina,* l' Epistola a Cesario, insegnandoci, che era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo.* Buono, che il Maffei dimorava tuttavia nella bella Firenze! Non corse, volò al convento de' Padri di San Domenico, ricopiò l' Epistola, e la inviò accompagnata di alquante sue considerazioni al Basnage. E perchè questi, rottegli dall' altro in man l' armi, volle nondimeno rinnovare il combattimento, l' altro riprodussela, e fece vedere che tener si dee per apocrifa: che, supponendola del Crisostomo, non discorda punto dalla dottrina cattolica; e che, quando ben discordasse, non s' avrebbe da un passo ambiguo ed oscuro i sentimenti ad attignere di chi più volte su lo stesso argomento gli espresse con tanta precisione e chiarezza. Non tacerò, che più tardi ne confermarono i dotti l' autenticità; ma tanto si credette dal cattolicismo non dissentire, che niuna difficoltà in-

contrò l'edizione insigne, che il famoso, e non sempre chimerizzante, Padre Arduino ne diè in Parigi.

Ritornò Scipione a Verona con desiderio più vivo che mai di frugar negli ecclesiastici monumenti, e i più degni di vita risuscitare. Si vede, che le lapide e le membrane pugnavan tra loro nella sua mente; e che or dell' une e quando dell' altre era la vittoria. Quante cose non disseppellì, che i concilii ed i canoni, la liturgia, l' antica disciplina e la storia risguardano del quarto secolo della Chiesa? Di singolar pregio l' Epistole reputò di Felice Terzo e di Gelasio, che distruggon gli argomenti tutti de' partigiani d' Acazio, e l' oscuro punto della sua condanna chiariscono. Pubblicolle sotto il titolo di *Supplementum Acacianum*, e provò, che non da due sinodi condannato fu il Vescovo di Costantinopoli, come il Valesio e il Pagi opinarono, ma solamente si rinnovò in Roma la sentenza del Concilio Calcedonese contra gli Eutichiani, e però contro il Vescovo, che nella lor comunione, se nôn Eutichiano egli stesso, infelicemente morì. Il Padre Bianchini dell' Oratorio, nipote di Monsignore, ristampò il Supplimento, cacciandolo tra l' opere del Sirmondo, dopo averlo, com' ei si prometteva, emendato; di che il Maffei così non s' afflisse, che più nol rallegrasse la lode a lui venuta grandissima dal Padre de Rubeis, ch' indi a poco questa oscura parte di storia ecclesiastica illuminò da suo pari.

Ma un nulla è tutto questo a ciò, che nella mente di e notte gli s' aggirava. Conciossiachè non pur da' codici della biblioteca Capitolare, ma da quanti erano in Verona, dove milledugento la sola libreria Saibante ne contenea, divisava estrarre il nuovo e il più rilevante, e sotto il titolo di *Biblioteca Veronese manoscritta* metterlo fuori. La lettura dei medesimi risvegliò fatalmente una infermità d' occhi, che molestavalo tratto tratto, e di cui non so qual danno maggiore venir potesse a' suoi studii, se non fosse la morte del suo Padre Bacchini in quel torno di tempo seguita; il quale ne' due ultimi giorni del viver suo, uomo di virtù rigida e austera, *non dimandò d' altri che di lui,*

e non si lamentò se non di veder lui, conforme si legge nel tomo trigesimoquinto del Giornale de' Letterati. Quanto agli occhi, fortunatamente il Maffei s'era già tolto in casa un Greco sacerdote da Sinope, cattolico zelantissimo, e di nome Panagioti, che gli cercasse almeno i passi ne' libri, e le stampe Greche gli correggesse; ed in oltre mostrasse gratuitamente la lingua di Platone e d'Omero a qual Veronese d'apprenderla s'invaghisse. Il perchè deggio in parte anch'io al nostro Scipione, e il ringrazio, quel pochissimo ch'io ne imparai, imparato avendolo dal celebre traduttor di Plutarco, a cui fu maestro il Veronese Mariotti, che discepolo stato era dell'ottimo Sinopese. Il Panagioti, chi ne bramasse saper di vantaggio, avea lasciato Costantinopoli, per condursi all'Università di Lipsia, che invitato l'avea; ma trovata in Venezia, mercè dell'Arcivescovo Melezio Tipaldo, commoda stanza, vi s'adagiò, e desiderò ogni bene all'Università di Lipsia. L'Arcivescovo venne a morte, e il suo clientolo accettò l'esibizion del Maffei, e visse con lui parecchi anni: indi si trasferì a Brescia, ove chiamavalo Monsignor Barbarigo, e ove parimenti fece il suo bello idioma fiorire, imitando que' Greci suoi antecessori da Bisanzio venuti nel secolo decimoquinto in Italia.

Nè men che lo studio della favella Greca, quello stavagli a cuore della Latina, in cui ei volea che a scrivere si continuasse, ma senza pregiudizio dell'Italiana; avvisando, che una favella, che non è più scritta, non che parlata, poco può andare a non esser nè anco, fuorchè da pochissimi, intesa. Io non suggerirò ad alcun principe, dietro il Maupertuis, la creazione ne' suoi Stati d'una città Latina, com'ei chiamolla, o sia d'una città, ove tutti, e sino ai carrettieri e alle rivendugliole, non parlassero che latino; che sarebbe altro che il collegio anteriormente nato in quella testa bizzarra del nostro Gigli. Dirò bensì, che fra tante Accademie inutili, di cui non mi pare ornarsi molto e crescerne la nostra Italia, alcuna vederne mi piacerebbe che la lingua del popol Re s'occupasse a tenere in piedi: la quale Ac-

cademia chiamar si potrebbe dei Latinofili, a imitazion d'una che appunto con un tal nome instituita fu di que' tempi in Verona. È vero, che instituita fu dal conte Guglielmo Ernesto Bevilacqua nel suo palagio, sede della magnificenza un giorno e dell'eleganza: pitture, statue, libri, medaglie e architettura d'un Sanmicheli. Ma quanta mano in sì nobile impresa il Maffei avuto avesse, scorgesi da una Lettera latina, che il nostro Francesco Cesare Treccio indirizzò al Latinissimo Facciolati, e il Cinelli riferisce nella sua *Biblioteca volante*. Il Treccio era giovane di speranze grandi; e la morte immatura ne piansero, se non è dir troppo, tutte le Muse.

Ma un' altra e maggiore Accademia il Maffei solo formò tra le domestiche sue pareti, della quale io toccherò qui, benchè formata posteriormente. Diurne avea le tornate, e le avea d'ogni settimana un giorno, ch'era il giovedì; ed uomini di varia sorte, ma tutti accesi nell' amore de' buoni studii, dotte dissertazioni vi recitavano sul testo ebraico della Scrittura, e sul greco, su punti di teologia dogmatica, su quistioni di filosofia, di critica, di cronologia; nè, quasi confetture dopo i cibi più sostanziosi, poesie vi mancavano di buon sapore. L' udienza componeasi del fiore della città; e non s'escludean gli stranieri che per Verona passavano. V' intervenne tra gli altri un conte di Charlemont, che di ciò vantavasi in Inghilterra, e da cui serbavasi con orgoglio una *Merope* postillata dall' autor suo, che al viaggiatore illustre ne fece dono. Il Maffei tutti ammaestrava o incorava, e non solamente tra le pareti domestiche, ma da per tutto, e quandunque gli cadea in taglio; desiderando che la sua patria, di cui era la mente e come l' anima informatrice, si segnalasse in peculiar modo; e adoperandosi, perchè i suoi Veronesi scrivessero, dipingessero, fabbricassero convenevolmente, l' agricoltura esercitassero a dovere e il commercio, e non dispregiassero i nobili le cure civili, in cui assumere lor dava l' esempio in sè stesso. Non pensò mai di tôr moglie: ma se particolare abilità e inclinazione a qualche arte o scienza sco-

priva in un giovane più costumato che ricco, questo avea subito per figliuolo, accoglicalo a mensa, l'accarezzava, e di tutto, che bisognar potessegli, il sovveniva. Osservava le private e le pubbliche scuole, e sbandirne i cattivi metodi, e introdurvi i buoni, ingegnavasi; nè ingegnavasi le più volte, per l'autorità somma di cui godea, inutilmente. Nel tempo stesso non restava di consigliare e incoraggiare i nostri tipografi, delle cui mani usciano edizioni pregiate di libri utili; edizioni, che i soli occhi con vano e sterile lusso non appagavano. Ed io non ignoro, quanto aiutavale tali edizioni con la sua borsa Gian Francesco Muselli, che *studiorum fautor acerrimus* nella Prefazione al *Sant' Ilario* appellato è dal Maffei. Ma questi gli era sempre alle spalle, e non rifinava mai di predicar si a lui, si agli altri suoi eguali, come quelli s'ingannino, che per ciò appunto che traggon qualche lustro dall'oro, lustro trar non si curano dalla virtù. Che non può talvolta un uom solo in una città, massime se feconda di spiriti non volgari, qual è senza forse Verona? Che non può anco in tutta la nazione? Certo quel suo igneo spirito vivificante, che per tutto il corpo scorrea della patria sua, così non doveavi scorrere, che non ne passasse nel corpo intero della nazione qualche favilla.

Sarà entrato per avventura in mente ad alcuni, che Scipione da quelle vecchie e sacre membrane, in cui giacea immerso, non avria più agli ameni studii e gentili levato l'occhio; ma non è da misurar lui con la canna ordinaria e comune. Ella è di quel tempo la edizione del suo *Teatro Italiano,* o sia delle tragedie, che già per l'uso della scena raccolte avea, e tra cui sentirono per la prima volta il torchio l' *Oreste* del Rucellai, le *Gemelle Capovane* del Cebà, e la *Cleopatra* del Cardinal Delfino. Ciascuno sa, regnar due opinioni in materia di teatro per riguardo alla morale e ai costumi: l'una, di chi abolito il vuole e distrutto; l'altra, di chi corretto, ben regolato ed irreprensibile. Il Maffei, ch'era per la riforma, esigea, tra l'altre condizioni, che solamente uomini recitassero; il che non dee parere strano

a chiunque consideri che sino alla metà del secolo decimosesto donne non salirono in Italia le scene, e che in Atene ed in Roma, dalla tragedia esiliate e dalla commedia, alle mimiche rifuggivano e alle pantomimiche rappresentazioni. Contra queste, che riboccavan di licenziosità, i Santi Padri avventavansi; i quali condannavano in oltre il teatro per l' idolatria che sempre inchiudea, tornando i ludi scenici nulla meno, che le feste tutte de' Gentili, ad atti solenni di religione. Tutto ciò dichiara il Maffei in una eruditissima Dissertazione, che alle tragedie premette, e in cui l' amor dell' Italia trasportollo alquanto più là che quel del vero non gli consentiva. Gloriamci pure d' aver fatto risorger tra noi con tutte le arti quella di Sofocle ancora. Ma ei pretendea che gl' Italiani non meno in questa, che in ogni altra maniera di poesia, giunti fossero all' eccellenza di colpo, ed ingiuriò, non altrimenti che Cicerone, sè stesso; perchè siccome Tullio allo studio della buona filosofia, che da lui cominciò, principii troppo remoti assegnava, che che sembri della sapienza dell' antica gente di Romolo al Vico, il Maffei suppose rinata in Italia nel cinquecento la tragedia ottima, che non rinacque veramente che sotto l' immortale sua penna. Curioso è ciò che a questo proposito il Riccoboni molti anni dappoi scrisse di lui al Desfontaines: *Il me proposa de faire un essay des tragédies italiennes du seizième siècle. Je lui répondis, que l'on m'avoit dit, qu'elles étoient mauvaises, et que je n'avois jamais voulu les lire. Il se mit en fureur; il me soutint, qu'elles étoient excellentes, et que la seule* Sophonisbe *du Trissin valoit mieux, que tout Corneille et Racine. Je lus, et examinai cette trogédie, et comme pour bien de raisons je ne trouvai pas, qu'on put la jouer dans l'état où elle étoit, il se chargea de la diviser par actes, et d'en retrancher l'inutile. Il fit la même chose de la* Cleopatra *du Delphin, de* l'Oreste *du Rucellai, du* Torrismonde *du Tasse. J'eus la complaisance de les jouer avec bien de la peine, et avec une grande dépense, dont le nombre des spectateurs, qui n'étoit pas considérable, ne me dédommagea pas; et*

malgré l'intérêt, que chacun y prenoit pour la gloire de la patrie, Corneille et Racine triomphoient toujours. Ciò diè luogo alla *Lettera ammonitoria del signor Giulio Cesare Becelli, gentiluomo veronese, a Lelio commediante, che sta in Parigi:* Lettera che fu creduta venir dal Maffei, il qual pigliò, temo, altre volte di tali spedienti. Io non dirò, che altri non possa mai al pubblico rappresentarsi con la maschera d' un amico sul volto; dirò, che mi piace assai più il mostrar sempre la faccia propria, e che, ove non si creda della dignità nostra il mostrarla, valga meglio non rappresentarsi d' alcun modo, e nella sua filosofia involgersi tranquillamente.

Con l' elogio delle nostre tragedie s' accoppia nella Dissertazione il biasimo delle francesi; e il biasimo riesce più felice, che non l' elogio, perchè in tali cose torna più facile l' abbattere ciò ch' è forte, che quel ch' è debole sostenere. Ed anche il recitar de' Francesi vi si riprende. Tre maniere l' autore osserva nell' arte: l' una dei Francesi appunto, che *si prefiggono l' espressione, nel che ben pensano, ma tanto la caricano, ch' escono affatto del naturale.* I Toscani all' incontro il naturale propongonsi sopra tutto; ma questo naturale portano, al parer suo, così avanti, che è più presto un *ragionare,* che un *recitare.* Fa consistere la terza maniera in un mezzo tra i due estremi accennati, e l' attribuisce ai comici migliori delle nostre città, notando, che di tutte le arti imitatrici certamente scopo è la natura, ma che questa natura conviene *aiutarla, ingrandirla, nobilitarla.* Meno ancora i commedianti Francesi andavano a sangue al Martelli, che assai tempo visse in Parigi, e cui accusar non si può di preoccupazione, quando le tragedie francesi amava cotanto: il che proprio era in generale degli Italiani. Ho scritto *era,* perchè il Maffei rattiepidito non poco vedrebbe questo amore in Italia, dappoi che spira sì grato a molti, e di cui non so quant' ei si ricreerebbe, un vento di tramontana, che turbò non poco e confuse le idee, che regnavano intorno alla scena. Il più bello è, che nel tempo stesso che ridesi d' ogni regola, si ve-

nera l' Alfieri, che le seguì tutte con tanto scrupolo, e cui poverissimo d' ingegno dovremmo stimare, se libero d' animo, come apparve, e nemico di schiavitù, pur credea necessario piegare il collo ad un giogo, che per sì vano si reputa e sì puerile.

Il Riccoboni parla nella sua *Storia del Teatro italiano* d'una seconda tragedia del nostro autore: ma questi non trattò che una volta sola il pugnal di Melpomene. Maneggiò bensì la sferza eziandio della sorella Talìa, percotendo que' convenevoli minuti e infiniti, che una parte formavano sì noiosa dei nostri costumi: e meritossi l' encomio d' un Ercole Francesco Dandini, che nei suoi Dialoghi *De urbanis Officiis*, degna di Terenzio appellò la commedia delle *Cerimonie*. Men fortunata fu su i teatri, avvegnachè di garbo non manchi, l' altra del *Raguet* posteriormente tessuta. Si burlò Enrico Stefano, in un libro a posta, del frammischiar che feasi nel secolo decimosesto l' italiano al francese; e il Maffei si burla in una commedia del frammischiare il francese all' italiano verso la metà del secol passato. Tanto i popoli ir dovriano a rilento a condannarsi l' un l' altro! Risulta pertanto dagli stessi soggetti, ch' egli opinava, esser del poeta comico il correggere i vizii che muovono il riso, non quelli già che l' orrore. In questi ultimi tempi l' orrore, entrando da per tutto e in persona, entrò anche nella commedia, e accompagnato vi entrò da una certa metafisica, da cui guardimi il Cielo; e pazienza, se detto io sarò non solamente *laudator temporis acti*, ch' è difetto dell' età, ma un amico dell' *oscurantismo*, ma un uomo che ferma, quanto è da sè, il moto del secolo e l' avanzamento ritarda della civiltà. Riguardo poi ai versi in cui scritte sono ambedue le commedie, io avviso, pensasse anch' egli, che siccome non v' ha scultura senza marmo, e pittura senza colori, non ci avesse nè tampoco poesia senza versi, che il vero ne sono ed unico distintivo. Taccio, che independentemente dalla natura d' ogni arte imitativa, che aver dee un materiale suo proprio, v' è in Italia, per usare i versi nella commedia, una ragion di più: la mancanza in prosa d' una lingua comica universale.

Pare, che il Maffei si facesse coscienza, che un sol genere rimanesse di composizione, in cui non si fosse provato. Oltre due Oratorii, perchè al *Sansone* aggiunse il *Zelo di Fineo*, un dramma per musica stese in tre atti, *La fida Ninfa*, di cui disse Benedetto Marcello, che il desiderio di metterlo su le note fu la maggior tentazione, che all' abbandonata musica il richiamasse. Se il Maffei pubblicava ciò che di tale arte e della miglior forma de' drammi lasciò scritto a mano, superfluo tornava il bel *Saggio* dell'Algarotti, e le *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* dell'Arteaga, che spesso, vaglia il vero, su l' orme dell' Algarotti cammina, come fece anco il D' Alembert nella sua dissertazione *Sur la liberté de la musique*. È noto, stimarsi una delle condizioni essenziali, che i balli escano naturalmente degli atti, dimodochè vengano a formar col dramma un sol tutto; e così fu composta *La fida Ninfa*, non altrimenti che il Calsabigi molti anni appresso compose l' *Orfeo*. Quella si rappresentò all' aprirsi in Verona del nuovo teatro Filarmonico, che fabbricato s' era col disegno di Francesco Bibbiena e con la soprantendenza del nostro Scipione. Sì bella lode a questo proposito gli dà il Milizia, ch' io non posso temperarmi dal registrarla. Parla del teatro Aliberti, ch' è in Roma, dello stesso Bibbiena, ed afferma, dimorar tutto il suo pregio nella grandezza: *forse*, soggiunge, *perchè quivi non era un Maffei, che la construzione ne dirigesse.*

Quale uom fu dunque costui, che potea l' animo a tante e sì svariate cose e successivamente, o anche nel tempo stesso, applicare? E di quante ore si componea dunque il suo giorno, ch' egli ne avesse per lunghi studii indefessi, per un commercio di lettere immenso, per le private cure e le pubbliche? E quanti momenti preziosi non gli rubavano o i suoi cittadini, che a lui presentavansi per consultarlo ne' dubbi, o i forestieri, che per conoscerlo di presenza? dacchè tra gli ordini ch' ei solea dare ai domestici, il bugiardo *Non è in casa* luogo non avea mai. Una sola volta si chiuse fatalmente nella sua stanza, ed ebbe assai a pentirsene. Veniva l' abate Conti da veder gran

parte d'Europa, e per Verona non potea che passare: nondimeno colse un istante; alla porta s'accostò dell'amico, il credette fuori, e diè volta. Quanto non ne piange il Maffei in una lettera, che a Padova tosto gli mandò dietro, e che nella Marciana si custodisce? Aggiungansi i frequenti ritorni di quella sua ottalmia. Aggiungansi i viaggi frequenti. È vero che sovente trattavasi d'interrogare o una dotta persona, o un libro raro, o un codice inestimabile, o uno scritto marmo importante. Ma il tempo che si consuma in cammino? tanto più che viaggiava non di rado a cavallo, cioè d'un modo che la lettura è impossibile, e pericolosa la meditazione. Visitava in oltre le Corti, nelle quali non guardasi all'orologio, ma dove il chiamavano principi, a cui era noto quanto faccia, perchè fioriscano negli Stati le scienze e l'arti, mostrar di pregiare anche in altra guisa, che stipendiandoli largamente, i felici ingegni che le coltivano.

Io giurerei che sopra tutto nella Corte di Torino volentieri mettesse il piede, sì per la singolar benignità ond'eravi accolto, sì per una certa maraviglia, ch'ei traea dalla vista di Vittorio Amedeo, di cui quel dir solea, che d'Agamennone cantò Omero:

Βασιλευς τ'αγαθος, καρτερὸς τ'αἴχμητης.
Re buono, e prode combattente ad un tempo.

Gli offerì Vittorio uno stabilimento onorevole, qual chiamalo il Zeno nella lettera secenvigesimaquarta al Gagliardi indiritta. Ma Scipione non accettollo, e si contentò ad esser gentiluomo della camera, sì veramente, che dal servigio il Re l'esentasse; ciò che ottenne subito da un monarca, che non ignorava come dovesse uno Scipion Maffei portar la chiave di ciamberlano. Quali eran mai gli artifizi e il brigar suo in quella reggia? Eran, che se gli permettesse di osservar tutto che di statue, busti, bassirilievi e inscrizioni nel palagio del Re e nelle sue ville trovavasi, e per la città o andava disperso, o giacea occulto e negletto; e unirlo

insieme, e collocarlo (eccetto le statue e i busti, di cui bramava si formasse galleria a parte) ne' sontuosi portici della reale Università. Scorgesi l'amor del Maffei alle raccolte, perchè all' utilità ei mirava principalmente; non si potendo del resto negare, che non torni bello e di decoro a un paese, l'incontrar nelle città a quando a quando e nella campagna qualche monumento d'arte, che arresti il passeggiero, che il rallegri, che l'erudisca. Comunque sia, i maneggi sortirono l'effetto loro. Dispose le lapide ancora, che ricomparvero da sotto le antiche mura atterrate, allorchè Vittorio quasi col diritto, cui anticamente dava in Roma l'avere accresciuto lo Stato, la città parimente volle ampliare. Servigi eran questi, che il Principe ricevea dal Letterato; e pur sembravan favori che al Letterato concedea il Principe. Ma fu comando sovrano stendere un *Parere*, a fine di sistemare la detta Università novellamente e magnificamente fondata. Il Maffei ubbidì; e di verità è uno stupore la franchezza con cui spazia per le scienze e facoltà tutte, e i tocchi fermi e maestri, onde ne' lor seni e nelle fibre più intime le ricerca. Si traggono al giorno continuamente scritti, che nè insegnano, nè dilettano; e quel *Parere* dorme tuttora inedito e dimenticato nella biblioteca Capitolare.

Rimessosi da Torino in Verona, passò a Venezia, e alcun tempo vi si trattenne. Il Zeno, che dimorando in Vienna, nulla di lui ciò non ostante ignorava, scrivea in quei giorni agli amici, che Scipione *avea vedute, raccolte ed esaminate infinite cose dell' antichità; che s' era posto a fare acquisto, oltre i marmi, anche di medaglie con ardor grande; che coltivava molte idee, e tutte vaste; e che a' suoi disegni la borsa d' un privato non potea certo bastare.* Soggiunge, *aver cangiato di massima; perchè da prima non si degnava di riguardare nè pure i titoli de' libri che uscivano contra i suoi scritti, e presentemente gli danno fastidio anche le mosche, e vuol pigliarle per aria.* Ecco l' uom grande, che dell' umana condizione non però uscì. Qual meraviglia, che già salito in gran fama, e av-

vezzo a sentirsi risonar gli applausi d'intorno, più facilmente agli oltraggi eziandio minimi si commovesse, o perchè quel tesoro di perder si teme più, che più crebbe, o perchè quelle saette, che l'uomo, conscio delle fatiche sue, men s'attende, più rapide vengono e penetranti? Scrive in oltre il Zeno, che la sanità del Maffei era fluttuante, ed in reo stato i suoi occhi. Ma quali occhi umani resister valeano a tanto travaglio su marmi logori, su medaglie rose, su carte vecchie e discolorate? E notisi, che il più del tempo ei non ebbe compagno alcuno di studio; onde tanto più suoi si posson dire i suoi parti, che uscirono al dì senz'aiuto di levatrice. Tuttavia mandò d'ivi a poco in luce un'opera di gran peso, cioè la *Storia Diplomatica*, o de' Diplomi, come poi amava meglio chiamarla: opera, che in testimonio di gratitudine, non men che di venerazione, a Re Vittorio piacquegli dedicare.

Quanto sia grande l'utilità, che dallo studio de' diplomi e d'ogni altra maniera di atti, strumenti e documenti deriva, chi ha fior di senno che nol comprenda? Ove, se non in loro, un'immagine ci si dà innanzi de' mezzani secoli tenebrosi? E da quali fonti discorron meglio le ragioni private e pubbliche, le giurisdizioni, i dominii e i costumi, la scrittura, la lingua, la storia delle città, la notizia delle famiglie? Arrogi le fondazioni delle chiese, l'elezioni de' vescovi, e tanti vestigi di antica disciplina ecclesiastica. Pur la nostra nazione, benchè le altre vincesse nella copia e nel pregio de' monumenti, vincer lasciavasi alle altre nella cura d'investigarli e illustrarli, e parea quasi all' oscurità del cammino, in cui entrar bisognavale, spaventata. Ma s'alza il Maffei, e le accende davanti una fiaccola viva e confortatrice. Conciossiachè, sebben fuor d'Italia uomini sommi in quel cammino si fosser messi, un Papebrochio tra gli altri, ed un Mabillon, nondimeno la necessità d'una scorta certa e fedele si fea tuttora, secondo l'autor nostro, sentire. Il che avvenne, al parer di lui, per questo singolarmente, che gli scrittori, non uno scopo letterario e generale, ma civile e

particolare, si prefiggevano, come difendere una causa in giudizio, o la fama salvar d'un archivio; mentre non mancava chi movesse dubbii inquietanti su i monumenti più accreditati, che fu la fantasia del Padre Germon, contra cui sorse un sostenitor di quelli sì franco e sì poderoso nel Fontanini.

Il Maffei, che del bisogno d'un'arte critica lapidaria già erasi accorto, s'avvide di quel di un'arte critica diplomatica parimente. Stimavasi che bastasse, a trattar le cose dei secoli barbari, l'erudizione di que' tempi: ma egli pensò, che molto valesse la cognizione degli anteriori, e per conseguenza delle vere derivazioni, a giudicar bene dell'età de' documenti, a penetrarne la forza, a leggerli con sicurtà. Nè giovava che scritto si fosse dell'apocrifo e del sincero, se molte avvertenze non si univano insieme, e ad arte non riducevansi per non errare, ch'è di gran momento nel leggere, e se le abbreviature, impresa da niuno per innanzi tentata, non ispiegavansi convenevolmente. Parve di vantaggio al Maffei, che a distinguere il puro e legittimo dal supposto e adulterato, più ancora che affastellare precetti e regole, servisse una serie di monumenti autorevoli in ordine di tempo disposti, partendo dal quinto secolo, e sino al decimoquinto calando, acciocchè l'occhio, contratta dimestichezza col vero, il falso in un attimo ravvisasse. Che dirò io dell'avere scoperto, che i caratteri, sino a quel dì chiamati Gotici, Longobardi, Sassonici e Francogallici, altro non sono che il corsivo antico de' Romani, perchè scrittura non usavano i Barbari, e i Romani non potean d'un corsivo far senza in ciò tutto, che doveano scriver fuggendo? So che il raccolse dalle sopraddette membrane Capitolari. Ma quanti poteano studiarle, a cui non avrebbero però avuto quelle membrane la cortesia di manifestarlo? Finalmente non vi si volea nè una ricerca generale intorno alle arti, alle leggi, ai costumi dei tempi di mezzo, nè una quantità considerabile di tavole d'ogni maniera, desiderare.

Disegnò quindi una grande opera, e intanto divulgonne l'In-

troduzione, ch' è per sè stessa un' opera grande, in cui tesse la storia non sol de' diplomi, ma, per maggior chiarezza, d' ogni altro documento, quando alla cognizion de' diplomi conducono gli strumenti che son più antichi, o più certi, e da cui meglio, essendo atti privati, l' aspetto de' tempi si rappresenta. Senonchè conveniva prender più d' alto le mosse. Tutti i popoli dell' antichità, che scrittura usavano, instituirono atti solenni e giuridici per l' osservanza delle private e pubbliche convenzioni. Così Ebrei, come si ha dalle sacre carte e dalle profane. Così Greci; e più esempi d' accordi tra nazioni e tra principi veggiamo in Tucidide, in Pausania, in Laerzio. Così Etrusci; e ne son testimonio forse le tavole famose di Gubbio. I Romani poi tanto più, quanto più il dominio stendeano, presentandoci Polibio non pochi di tai monumenti, Tito Livio alquanti, e il primo saggio de' diplomi Gioseffo. Tutto ciò il Maffei svolge con erudizione sceltissima, con notizie, che il nome di scoperte meriterebbero, e tutto correda di bellissimi monumenti al Grutero tolti, allo Spon, al Fabretti, al Brisson, e non però in guisa che di nuove e nobili osservazioni non li venga, per così dire, infiorando. Ma pubblicò il primo l' onesta missione di Galba, ch' è uno di que' commiati onorevoli che davano ai soldati veterani gli Imperatori di Roma.

Imbarbarisce miseramente l' Italia. Fragile carta succede al marmo e al metallo. Ecco in papiro egizio tutti i monumenti del quinto, del sesto e del settimo secolo; monumenti di cui lo stesso Maffei possedea il più vecchio. Tratta egli ampiamente della natura e degli usi di questa carta, emendando molti luoghi di Plinio, al Salmasio sfuggiti ed all' Arduino, e portando opinione che su la scorza degli alberi si scrivesse bensì, come su le foglie, su le tavolette incerate e in tela, in seta ed in pergamena, ma carta di tale scorza non si componesse : opinione, che dal Tartarotti e dal Trombelli mal ricevuta, se ne consola, vedendosi far buon viso da monsignor Marini nella sua opera lodatissima su i *Papiri*. E già si convertono i diplomi in *annota-*

zioni, autorità, benefizi, e la carta papiracea cede il suo luogo alla bambagina, prima del mille, secondo l'autore, e la bambagina a quella di lino, nella quale il più antico strumento crede una investitura di certe decime conceduta nel 1377 a Gregorio Maffei dal vescovo Pier della Scala. Il perchè, non altrimenti che lo Scaligero agli Alemanni, e il Fabrizio agli Spagnuoli, men bene l'invenzione della carta di lino l'Andres attribuito avrebbe agli Arabi recentemente. In oltre dà contezza delle raccolte più insigni di atti e diplomi, formando in iscorcio una diplomatica biblioteca, e scagliasi a un tempo contra coloro che mutilano le vecchie carte, non dicono donde sien tratte, e, col vantarsi d'averle alla grammatica sottoposte, barbari in certo modo si mostrano per ciò appunto che ne levaron via la barbarie. Nè tace sul frutto che se ne cava grandissimo per la lingua latina, per la cronologia e per la storia. Di fatto, apparecchiandosi a compilar quella della sua patria, e interpolati trovando o falsi i documenti, a cui più fidavansi gli scrittori, sentì al vivo la necessità di rifrustare di nuovo gli archivi e d'impolverarvisi.

Qui non si vuole ommettere che di quell'antico papiro e d'altri quattro pregevoli anch'essi, non che d'altro bel monumento che l'unione risguarda delle due Chiese latina e greca nel Concilio di Firenze, ei fece dono al sommo Pontefice Clemente duodecimo, che il ringraziò con la penna elegante del suo segretario Giovan Vincenzo Lucchesini in tal forma: *Dilecte fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem. Gratissimum abs te donum accepimus græcum autographum diploma, in quo inter Latinam, Græcamque Ecclesiam pacem in Florentina synodo coaluisse publice testimonium datur. Monumentum profecto dignum, quod in supremæ sedis potestate foret; cujus sapientia, atque auctoritate tantum compositi dissidii bonum partum feliciter fuit. Qua propter cum animum induxeris eo nos munerari, ac potius officii, quam commodi tui, rationem duxeris, fecisti quod tuæ religionis est, cujus trophæum diplo-*

mate illo expressum ostendi Romæ æquum reputaveris. Nec modum imposuisti liberalitati tuæ, sed ad munus istud amplissimum quinque addidisti papyracea fragmenta ab antiquitate ac prisca illa excipiendorum scriptorum famu non parum pretii et dignitatis consequuta. Quæ pariter tanti momenti visa sunt, ut in nostra Vaticana bibliotheca locari placuerit, memoriam posteris proditura singularis erga optimas literas amoris tui, qui, ea ne perirent, et situ ac tenebris eruta, apud nos esse voluisti. Quamquam non istud unum documentum exhibuisti subacti egregiis disciplinis ingenii tui, et quantum ad anteactæ ætatis monumenta doctis dissertationibus explicanda, dissolvendamque rerum vetustissimarum caliginem studii ac laboris contuleris. Id enim luculenter ostendunt tot abs te præclara volumina in vulgus edita, et undique collectæ eruditorum lapidum ingentes opes. Hinc enimvero plurimam tibi cumulasti a nobis gratiam jam antea tua virtute, bonarumque artium non vulgari scientia conciliatam. Optamus autem ut grati animi nostri ob acceptum conspicuum munus, eoque servatum assertæ olim a Græcis veræ fidei documentum et quanti faciamus virtutem tuam, certior fias aliquo Pontificiæ benignitatis fructu, cujus modo pignus accipiens Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte fili, peramanter impertimur. Or non havvi colto cittadino in Roma, o straniero, il qual non ammiri la così detta Camera dei Papiri, che i dipinti eziandio d' un Mengs, oltre la preziosità de' marmi e dell' oro, abbelliscono in Vaticano.

Ha il libro del Maffei alcune appendici. Ha quel ritmo che una descrizione di Verona contiene, e chiamasi Pipiniano, perchè lavoro d' ignoto autore al tempo di re Pipino. Il nostro storico Corte e Mabillon ne stamparono il primo la prima parte, e il secondo la seconda da un manoscritto della biblioteca di Lobes, che Raterio avea recatovi da Verona unitamente all' iconografia della città. Poi nell' *Italia sacra* del padre Ughelli, e dietro le *Complessioni* ricomparve di Cassiodorio. Il Maffei, avvedutosi di più errori sì dagli altri sì da sè stesso commessi,

pubblicollo nuovamente; benchè andasse a voto la ricerca, che il Generale fratello suo ne promosse, mentre governava Namur, da cui l' abbazia di Lobes è a poche miglia. Con tale occasione trattò egli de' versi ritmici che d' ogni tempo, e non già in bocca di barbari, ma d' uomini senza lettere e popolani, sonarono al parer suo, e poco dai Saliari si disferenziano, dai Saturnii e da quelli, che inconditi appella Livio. Siegue un *Trattato* degli Itali primitivi, in cui l' origine degli Etrusci scoprire ingegnasi e de' Latini, e di cui altrove mi cadera più in acconcio di favellare. Finalmente l' Epistola a Cesario, tuttochè impressa prima, gli Atti de' Santi Fermo e Rustico, e una Vita inedita del gran vescovo e protettor nostro Zenone.

Dimenticherò io la famosa iscrizione dell' Arco di Susa, che in fronte al libro con l' arco medesimo incisa ci viene innanzi? Suggerimento fu del Maffei, che il tutto si trasportasse a Torino: suggerimento disapprovato, e per verità non a torto, dal conte Napione nel secondo tomo dei *Monumenti dell' architettura antica.* Certo tra i requisiti che prezioso rendono un monumento antico, quello è di trovarsi ancora dove fu eretto; dovendosi confessare che scollocato, diviso in pezzi e riconstruito da mani moderne, una qualche aria di modernità riceve contro sua voglia. Quali ragioni il Maffei movessero, vedesi nella citata opera del conte Napione che le confuta eccellentemente. Perdoniamgli questa fantasia in grazia della bravura, con che, fattosi recar ciò che Stazio chiama *aëreum iter,* voglio dire una lunga scala, si levò in alto, e tutta ricopiò una sì importante iscrizione, onde si arricchì di nuovi popoli la geografia, che non s' era lasciata leggere al Navagero nel 1524, che avea resistito all' Olstenio cento anni appresso, e più tardi al Mabillon; e di cui solamente poche parole, sentito da lei sempre più il dente del tempo, potuto avea ritrarne il Gioffredo. E tanto basti di così stupenda fatica che sommi letterati magnificarono, il Fréret tra gli altri ed il Zeno. Quest' ultimo così all' autore, da Vienna: *Non mi contenterò certamente della prima nè della seconda*

lettura, poichè questo sarà uno de' libri che dovrò sempre studiare, essendo una inesausta miniera di novelle scoperte, e che fa aprir gli occhi per molte cose, che o del tutto ignoravansi, o malamente credevasi di sapere. Nè si tema che l' amicizia offuscasse il giudicio d' un uomo, cho tutto del Maffei non loda egualmente; come per chiaro apparisce dalle sue lettere al Vallisnieri e al Maffei medesimo.

Trasportamento più considerabile e ardito, che dell' Arco di Susa a Torino, sarebbe stato il proposto, non so da chi, dell' anfiteatro di Pola a Vinegia. Ne fa ricordo il Maffei, non però con approvazione, nel suo *Trattato degli anfiteatri,* che un anno dopo la *Storia diplomatica* uscì; ma, venuto indi a formare la quarta parte d' altra grande opera, io nol tocco per ora, e guardo in vece alla Lettera, in cui parlasi al padre Ippolito Bevilacqua d' un raro caso e funesto, che seguito era di quo' giorni in Cesena. Cornelia Bandi, egregia dama Cesenate, dopo una notte serena e cheta, trovata fu morta il mattino nella sua stanza, e del più strano e pietoso modo. Una massa informe di nera e minuta cenere poco lungi dal letto, i piedi e le gambe intere e vestite delle calzette, tre dita d' una mano annerite e abbronzate, ecco quanto rimanea di quella infelice donna che tranquilla, e senza timor d' infortunio, la sera davanti s' era colcata: a non parlar della fuligine, che tinse pareti, letto ed arredi, entrò negli armadi, ed anco alle vicine ed annesse camere trapassò. Ciascuno immagini l' orror de' familiari a quello spettacolo, e i ragionamenti vari che per la città ne andarono e in tutta Italia. Il Maffei ricorre a una spezie di tacito fulmine interiormente generatolesi, o alla superficie del corpo, e composto di quelle particelle sulfuree ed ignee che nuotano negli umori; e tanto più volentieri ricorre, che la dama solea, mal sentendosi della persona, con potente acquavite riconfortarsi. Nè preterisce registrar qualche altro accidente simile a cui non pochi aggiunger se ne potrebbero di recenti, che or tutti ad altra cagione si riferiscono. È noto quanto abbondantemente

l' elettricità si accumuli nel corpo umano talvolta: il testificano le scintille, che dai capelli, dalle ciglia, dagli occhi stessi, anzi da tutta la superficie delle membra, si videro non di rado schizzare. E massime dove strofinamento preceda, il qual può essere stato cagion vicina dell' accensione del fulmine, da cui uccisa restò la Bandi, che d' acquavite al di fuori, non che nello stomaco, bagnavasi ancora; ciò che probabilmente senza strofinamento non avrà fatto. Sembra per altro difficile che tanta materia elettrica, quanta richiederebbesi a produrre un effetto sì grande, possa in noi accumularsi. E lo stesso diremo, quando speculare un' altra causa se ne volesse, di quella materia fosforica, che, sprigionandosi dalle ossa e isolandosi, giunse ad attaccar qualche volta una gran parte del nostro corpo, e, *si credere dignum est*, a distruggerla prontamente.

Il Maffei divisava dettare, com' io già dissi, la storia della sua patria. Ma in decorso di tempo mutò pensiero, e si restrinse alla porzione più oscura e più malagevole, cioè a quella de' tempi antichi: unì alla storia la notizia de' nostri scrittori e di quanto di più notabile ha la città in ogni genere; e a compor venne la sua *Verona illustrata*. Parmi che a queste due parole *Verona illustrata* esser non ci debba cuor veronese che non risalti. Parmi che ogni Veronese, in leggendo queste due parole, debba naturalmente, e senz' avvedersene, piegar la testa, e, quasi avesse il Maffei stesso davanti, di profonda atteggiarsi e grata venerazione. Monumento più bello non s' alzò mai per alcuno alla patria sua; nè sorge in Italia, anzi nel mondo, città che d' opera somigliante vantar si possa. Dividesi in quattro parti, la prima delle quali contiene l' Istoria di Verona, e insieme dell' antica Venezia, sino alla venuta in Italia di Carlomagno. Il primo senza dubbio a fondar la storia su i documenti, e a vagliar questi con buona critica, fu il Maffei; e a lui, creatore del vero metodo, seguitaron poi gli altri, che imprendere osarono lavori tali e di tanta difficoltà. Certo se l' erudizione, il criterio e l' acume han luogo a spiccare, egli è là particolarmente, ove

dell' origine si parla e delle vicende d' una città, che Roma non è; bisognando raccoglier ciò che da qualche ricordo raro trapela, o sembra per caso dalla penna caduto degli scrittori, o dal silenzio medesimo di questi scaturisce alle volte; intantochè la verità sia costretta dall' unione di cose spesso le più eterogenee, e, per dir così, dal loro urto, a sbalzar fuori ed a scintillare. Senonchè in queste materie la verità di rado si netta splende e si manifesta, che appaghi i più schizzinosi; i quali non sanno sventuratamente che, quandunque all' evidenza non si può giungere, è da starsi contenti alla probabilità. Opinava il Maffei che gli Etrusci, derivanti per avventura da quelle nazioni, che abitarono anticamente nel Canaan, fossero i primi Italiani; e volea etrusca d' origine la sua Verona, ampliata dagli Euganei e dai Reti, e prima della seconda guerra cartaginese alla divozion de' Romani con tutta la Venezia spontaneamente venuta. Ritorna nella lizza per tanto contra il Gagliardi, che già con nuove armi eravi ricomparso, e fiancheggiato ritornavi di osservazioni non fatte prima, e di autorità non più addotte; della differenza chiara e palpabile tra il dialetto veronese e il bresciano; e del preciso confine scoperto in Polibio tra i Veronesi e i Cenomani, che al Chiesio arrivarono senza più. Ferisce di nuovo l' odiato distico, il quale, lasciate le altre ragioni, comincia di non parer nè tampoco a me di quell'eleganza, che spremerlo dal suo cervello potesse il solo Catullo. Mostra, che Via Emilia per la nostra città ad Aquileia non iva, e corregge Strabone; favella con gran maestria e grazia della guerra de' Cimbri, e corregge Plinio. Ed io non ignoro che questa libertà di emendare i testi o di rifiutarli sembrava uno scandalo a molti: ma egli credea lo autorizzasse abbastanza il complesso degli avvenimenti, davasi volentieri alle congetture, ma sempre con gli avvenimenti afforzandole, e insieme legandole ingegnosamente, ed amava usare una critica più franca della comune, più estesa, più degna d' una mente perspicace e filosofa. Conseguita la cittadinanza romana con voto nella tribù Poblicia,

indi, per istrano rivolgimento di cose, tornata in provincia, libera si rifà Verona, e riceve da Ottaviano il gius di colonia, con pace di Gian-Rinaldo Carli, che alquanto diversamente dopo la morte del Maffei ragionò tali vicende nelle sue *Antichità Italiche*. Ma Costantino in provincie divide l' Italia, e un nuovo sistema di governo per tutto l' imperio introduce : Costantino, che a quel Ruricio, capitan di Mazenzio, tolse Verona di mano, e si fe dalla sua vittoria, tanto guidicolla importante, a segnar l' Indizione; se pur non fu dalla comparsa mirabile della Croce, conforme volle ai nostri di il Fumagalli. E la floridezza sua non dicon forse le verdi sue forze al tempo della guerra civile tra Vespasiano e Vitellio, oltre i molti superbi edifizi, di cui abbiam reliquie, senza la grandissima dell' anfiteatro ? Ed anco, inondata fatalmente l' Italia dai Barbari, non s' innalza forse tra l' altre la città nostra, massime sotto re Teodorico, che tanto in lei dilettavasi di abitare ?

Troppo lungo sarebbe il solo passar su le cose più rilevanti che in questa prima Parte racchiudonsi: il lume che spargesi su la politica de' Romani in Italia e fuori, sul divario dalle città autonome alle libere, dai municipii alle colonie, dal preside ordinario allo straordinario, dall' Italia naturale e geografica alla legale e politica; il chiarir maggiormente la celebre controversia delle metropoli, che già non è più, e mi perdonin le ceneri dell' imperator Carlo sesto, una controversia; il dare a conoscer meglio la dominazione e il governo de' Longobardi, i Conti e i Duchi, che prima tra i Greci, che tra i Longobardi, si scuoprono, ed i feudi, dei quali si nota in Cesare la vera e primaria radice; e il far meglio osservare, rispetto a Verona, le sue fabbriche e il suo antico territorio, di cui si stabiliscono i limiti, non che i suoi Vescovi e i Santi, la cui storia si tesse diligentemente, ma cominciando men d' alto, che al presente vescovo nostro Liruti, ch' io nomino per cagion d' onore, non aggradirebbe. Che dirò dell' avere il Maffei sì ben dimostrato, non esser gotica, ma nostra e nata in mano ai degenerati Italiani,

quell' architettura che a torto gotica s' appellò? sentenza dal Muratori parimente tenuta, e ch' io peno assai ad intendere, perchè non anco dal Tiraboschi. Per riguardo alla lingua italiana, benchè l' opinione che si formasse, innanzi alle invasioni barbariche, nelle bocche della plebe romana, non fosse nuova, tuttavia così la vestì, l' abbellì, la illuminò tutta, ch' ella vuol riconoscer per suo autore lui solo. Ma quella interamente appartiengli, di cui io ragionai sopra, intorno ai caratteri, che Gotici, Longobardi, Sassonici e Francogallici chiamò il Mabillon, e che al corsivo de' Romani ei riduce, applaudendogli ognuno, e direi per poco lo stesso Mabillon dal sepolcro. Sembrerò io della fama sua troppo tenero, se affermerò che la forma del governo Romano nelle sue differenti epoche non era stata prima di lui compresa ed esposta bastantemente? Ammirator caldo ed appassionato della politica de' Romani, la lor grandezza attribuisce principalmente alla massima di non voler servi gli altri popoli, ma compagni, e di cittadinizzar quelli che il dì stesso avean guerreggiati; come all' abuso enorme e inconsiderato, a che di tal massima poi si venne, ascrive la lor deplorabile decadenza. Qual meraviglia dopo tutto ciò, che gli riuscisse por quasi fuor di quistione, giudice un Marco Foscarini, la libertà perpetua della Repubblica Veneta? Bel frutto anche questo di tanti sudori, onde giunse a compilare una storia da pigliar l' animo di tutti coloro che delle descritte guerre non s' appagano unicamente; una storia, ove lo scrittore presenta il vero aspetto de' tempi, le origini sviluppa e le ragioni d' ogni mutazione; e, pubblicando monumenti nuovi, o non più interpretati e le proprie considerazioni aggiungendo alle altrui, a penetrar c' insegna nell' intrinseco de' governi e nelle viscere d'ogni umana vicenda, e in tal modo fa dell' arte ch' ei tratta, e cui maestra della vita nominò Tullio, la norma eziandio delle repubbliche e de' principati.

Siegue il ruolo degli scrittori nella parte seconda, in cui registransi, da Catullo sino a monsignor Bianchini, ottocento e

più autori, di molti de' quali non poche opere giaceano ignote, di molti era nelle più folte tenebre il nome. La è cosa impossibile, non che difficile, il riuscir d' un assunto perfettamente, da cui un Muratori, quando rispetto a' suoi Modenesi rappresentosselo, si spaventò. Nota riporterebbe dunque d' ingiusto, non che di severo, chi per qualche ommission leggiera, o per un abbaglio di picciol conto, per essergli sfuggito nella notte dei tempi alcun Veronese, o per aver dato a Verona un autore che ad altra città valea meglio lasciare, non confessasse, quante curiose notizie compariscan qui per la prima volta; quanti ricevuti errori vi si disgombrino; con quanta diligenza profittisi non sol de' libri stampati, ma de' manoscritti; e quanta luce dalla particolare storia letteraria d' un sol paese riverberi nella generale di tutta l' Italia. Nè io correrò ad ammetter subito quell' accusa che l' amor della patria soverchi in lui tratto tratto quel della verità. E non gli bastò l' animo di cacciar fuor di noi qualche soggetto di polso, tuttochè avuto per nostro comunemente? Non ne cacciò il Sosigene della moderna età, col quale Gregorio decimoterzo emendò il Calendario, Alvise Lilio, restituendolo alle Calabrie, a cui tolto l' avea quella cima d' uomo del cardinal Noris? Lo stesso dicasi di Niccolò di Arco, che la più parte degli scrittori a Verona appropriavano concordemente. Far nascere, per grazia d' esempio, non in Gazano, ma in luogo della diocesi nostra, il Bonfadio, è forse un rapirlo a Brescia? Doveasi altresì distinguere tra il credere e l' indovinare, tra l' asserire e l' andar congetturando, tra l' avanzar per sicuro e l' accennare per verisimile: distinzione non volutasi usare dall' Algarotti, il qual disse con ghigno, che *una delle più forti riprove che abbia dato un cittadino del suo amore verso la patria, è l' argomento che fa un illustre Veronese, a mostrar che Vitruvio era nato in Verona*. Meglio si direbbe che amor di patria e di nazione ingannollo, allorchè parlando di una spezie di cannocchiale, di cui giovavasi il Fracastoro, soggiunge, che una maniera di microscopio di vetri formato si maneggiava in

Italia sin dal tempo del Rucellai; attesochè questi con le parole *Nel concavo reflexo del metallo,* altro non intende che lo specchio concavo, di cui gli antichi serviansi per istrumento a ingrandire. Spero che l'Algarotti si sarà almeno avveduto di quella sua maestria, per cui senza perder tempo nelle cose notorie, o tocca l'incognito, o con poche e franche pennellate il più essenziale e più glorioso tratteggia, e s'attira gli applausi anche col silenzio: qualità da pochi avvertita, perchè gli uomini con più facilità s'accorgon di ciò che fu stoltamente detto, che non di quello che fu sentitamente taciuto. E notisi che di quegli aiuti mancava che abbondaron poi a simili imprese: chè certo il valorosissimo Tiraboschi difficilmente potea correre la lunga e oscura sua via senza le indicazioni ed i lumi che il Maffei stesso, Apostolo Zeno, e alcuni altri, qua e là, in sì gran copia, precedentemente vi collocarono. Ma di tanta fatica trovò nella sua fatica medesima la ricompensa più bella. Di fatto, qual soddisfazione per lui lo schierare innanzi ai lettori cotanta gente, che inutilmente non visse, e che tutta in diversi tempi sortì il natale nella sua patria! Conforto somigliante l'accompagnò nello stendere la terza Parte; in cui si favella di quanto tra le cose inanimate ha Verona, che meriti non men che la compiacenza e l'orgoglio de' cittadini, l'ammirazione degli stranieri, o la invidia.

Mal pensano quegli oltramontani che viaggiando l'Italia, e nelle città principali fermandosi, per Verona passano solamente, quasi nulla contener possa di prezioso città che il nome superbo non porta di Capitale. Il Maffei ricerca tutto studiosamente: edifizi antichi e moderni, profane e cristiane anticaglie, gallerie, musei, biblioteche, lavori in marmo, in legno, in ogni materia, ciò tutto, in una parola, che di pregevole conserviamo e di raro, che poco non è, benchè oggetti carissimi, per le ultime vicende, siensi perduti, e tra gli altri le scolture di casa Bevilacqua e le fortificazioni dell'incomparabile Sanmicheli. È vero che se ne acquistaron di nuovi, come si scorge nella *Descri-*

zione di Verona che il conte Giambatista da Persico, quantunque involto nelle cure municipali, accuratamente ci diede. Scorre il Maffei anche sopra ciò che di più osservabile ha il territorio, sopra i suoi marmi, i suoi semplici, e i suoi pesci impietriti; e dell' indole de' Veronesi, delle costumanze delle leggi e de' magistrati, dell' agricoltura, delle arti e del commercio così ragiona, che lezione a' suoi cittadini è ogni sua parola. Ei non lascia, sempre che ne gli viene il destro, o di riprenderli francamente o di animarli allo sfuggimento dell' ozio e al coltivamento delle più gentili e più utili discipline, con un garbo che allevia il peso dell' insegnamento, e l' amarezza del rimprovero disacerba. Rapisce tra gli altri quel luogo in cui lo studio inculca dell' architettura, e nelle lodi spazia di quest' arte scientifica e di tutte maestra. In effetto la corruzione di lei, che per colpa singolarmente avvenne del Borromini, tirò seco la trasformazione di quanto soggiace a disegno; per guisa che sino agli utensili più famigliari e comuni le più bizzarre vestirono e strane forme, le più incommode a maneggiarsi, le più spiacenti non meno all' occhio che all' intelletto. Non è gran lode l' accorgersi di qualche assurdo che rimanga, o s' introduca nella pratica delle arti, dove queste, giusta le buone regole, comunemente s' esercitino. È bensì merito grande l' avvedersi della barbarie, nel bel mezzo della barbarie, e ciò che si opera con applauso, levarsi a condannare con ardimento; chè il malvagio Secento sussistea tuttavia, e continuavasi a fabbricar di quel gusto, a guernir le stanze e tutto a foggiare, che serve sì al decoro e al piacere, sì al bisogno e al commodo della vita. La pittura non mancò mai, al parer suo, in Italia, come nè tampoco le altre arti; verità poi abbracciata comunemente, e su la quale tanto si fermò da ultimo il D'Agincourt, ma che il Maffei fu il primo a mettere in campo. Dimostrò in oltre che Verona ebbe, non men che Bologna e Siena, come provato avea il Malvasia della prima, e della seconda indi provò il Padre della Valle, preclari artefici innanzi a Giotto, seguì ad averne d' età in età, e formò una scuola particolare, che mal si

confondè dagli scrittori e dallo stesso Abate Lanzi, che più mi duole, con la Veneziana. So bene che in questa terza Parte altresì prese qualche sbaglio, e che il celebre cavalier Cicognara lo avvisa d'aver traslocato nello spazio del tempo il nostro scultore Girolamo Campagna. Ed io consento che in un'appendice che si facesse all'opera dell'Allacci, *De erroribus magnorum virorum*, la traslocazione di Girolamo Campagna sia registrata. Ma sopra tutto molta riflessione domanda il discorso su l'Arte del fortificare ch'è tutta nostra; vale a dire in Italia nata e perfezionata, mercè dell'immortal Sanmicheli, che della nuova fortificazione gittò i fondamenti co' bastioni triangolari; tuttochè nell'Elogio del Montecuccoli, ove a lungo si parla di tale invenzione, non si nomini dall'illustre Paradisi il Maffei, che prima di tutti Sanmicheliana veder la fece. Gran peccato che il magnanimo Conte Melzi d'Eril, il quale profuse tant'oro nella nuova e poco necessaria edizione del Marchi, una somma in vece non destinasse a pubblicar per la prima volta tutte le opere del Veronese Architetto, sì le militari che le civili, ciò non omettendo, rispetto alle militari, che in Corfù sussiste, ed in Candia! Questa nobilissima idea, che finalmente da due bravi giovani or sembra mandarsi ad effetto, entrata era in capo al nostro Conte Bartolommeo Giuliari; senonchè, visti con le lagrime agli occhi, per la conversione de' tempi, distrutti i muri con che il Sanmicheli avea fortificata la sua Verona, dovè restringersi ad una di quelle gemme, onde ornata l'avea, e diè fuori ottimamente incisa e illustrata la Cappella Pellegrini. Men si temea di piangere ridotto in pezzi e disperso l'Arco antico de' Gavi, intorno a cui è da leggersi una Dissertazione dell'intelligentissimo consiglier Pinali. Ma che non imparammo a temer di perdere? Speriamo che almeno l'Anfiteatro starà.

Di questo meraviglioso edifizio tratta il Maffei nella quarta ed ultima Parte, e insieme degli anfiteatri in generale. Benchè molto e da molti ne fosse già stato scritto, desideravasi nondimeno dell'interna loro struttura una contezza maggiore, che

a lui dobbiamo. È gustevole l'osservare con qual felicità ei si valga de' passi degli antichi autori, a conoscere ogni proprietà ed uso di tali edifizi, e come delle parti meglio conosciute di tali edifizi a intender meglio i passi degli autori, e non di rado a correggerli, suscitando tra gli uni e l'altre, dirò così, un reciproco ripercotimento di lume. Quanto alla nostra Arena in particolare, campiaceasi singolarmente di avervi scoperto il sopraornato toscano che presentato in fabbrica antica non erasi ancora: di che gli applaudirono ed architetti e letterati dell'architettura periti, un Poleni, uno Zendrini ed un Gordon, che questo *Trattato degli Anfiteatri* tradusse fedelissimamente, non già in inglese, conforme il padre Reiffemberg asserì, ma in latino. Dell'età, in cui alzato fu il nostro, nulla potè recare in mezzo di certo, ma va sottilmente congetturando, che sotto Domiziano, e ne' primi anni di Traiano al più tardi, che il popol Veronese construirlo facesse; e architetto per avventura ne fosse il Veronese Vitruvio Cerdone. Sventura volle che nè un frammento pur d'iscrizione si disotterrasse; dissi un frammento, perchè tanto bastava agli occhi di lui, come bastò a quei del Mazzocchi per l'età dell'anfiteatro di Capua. Certo, senza l'aiuto d'un marmo o d'altro monumento dell'antichità, non resta che abbandonarsi alle congetture; e così adoperò, non ha molto, Alessandro Carli, che le sue fonda su alcuni passi di Tacito principalmente, e impiega al gran lavoro le mani della legione Tredicesimana per ordine di Vitellio: i quali pensamenti a chi non parranno ingegnosi, se parvero allo stesso Benedetto Del Bene che li confutò? Son poi senza fine le notizie storiche ed erudite dal Maffei aggiunte; il quale, seguendo il costume suo di risalire alle prime origini, e nulla quasi riconoscer da' Barbari, trovò ne' combattimenti degli Andabati, o sia gladiatori a cavallo, che negli anfiteatri azzuffavansi, il principio de' tornei, generalmente attribuiti alle nazioni settentrionali, da cui l'Italia per conseguenza niente più che l'architettura, la scrittura e la lingua, i torneamenti secondo lui avria ricevuti.

Non è da tacersi quello di cui egli tanto, se ritornasse tra noi, esulterebbe; la cura sempre più intensa de' Veronesi per la conservazione d' un si grande ornamento della lor patria, e gli scavi praticati di fresco, ne' quali riusci al prelodato Conte Giuliari di scoprir cose che al Maffei erano, non s' intende come, sfuggite. Aggiungerò io che fu accusato di sostenere, non essere altri anfiteatri in Italia, che il Veronese e il Romano? È vero che per teatro ebbe il Recinto di Pola, contra l'avviso anteriore d' un monsignor Galliani nel suo *Vitruvio,* e contra il posteriore d' un Gian-Rinaldo Carli nelle *Antichità Italiche.* Ed è vero non meno che andò troppo a rilento ad ammettere simili edifizi di pietra e stabili: ma quando bene si potesse tacciarlo in tal cosa d' un po' d' avarizia, sarà sempre da condannar più la liberalità di quegli scrittori, che ne' lor libri tutte le città dell' impero con poca loro fatica o spesa di marmorei anfiteatri abbellirono.

Questo insigne lavoro, che potriasi chiamare *late fusum opus et multiplex, et prope quotidie novum, et de quo nunquam dicta erunt omnia,* siccome d' altro scrisse già Quintiliano; il Maffei dedicollo alla Repubblica Veneta, ch' egli chiama *unica discendenza della Romana,* e che lui subitamente creò *Condottiere d' uomini d' arme.* Alcuni, che della *Verona illustrata* non sanno più là del titolo, credono essere importante un tal libro per la città solamente che vi s' illustra. Ma si disinganneran di leggeri, prendendolo in mano, poichè vedranno quante dottrine generali vi si contengono risguardanti la politica, l' erudizione, la critica, la storia civile e la letteraria, le arti liberali o meccaniche, la cura dei campi ed il traffico; lasciando che basterebbe, perchè a tutti gli uomini appartenesse, quell' amor del bello e del grande, che per entro vi s' aggira e lo scalda, e trapassa nell' animo de' lettori. Non istieno contenti, no, a quell' idea, che dal poco ch' io ne riferii ne avran tratta; chè libro non è già questo di cui si possa, massimamente da me, raccogliere in brevi pagine il succo. Confesseranno d' aver un' opera tra le

mani, che sforzò i dotti a cambiar sentimento in punti assai gravi; che ribocca d' osservazioni in somma gloria ridondanti, non sol di Verona, ma dell' intera nazione, e dalla cui lettura riceverà profitto non men che diletto chiunque arricchir brama il suo ingegno, qual sia la lingua ch' ei parla, la disciplina in che s' occupa, e il cielo sotto cui nacque.

Pubblicata ch' ei l' ebbe nel medesimo anno 1732, e correndo il cinquantasette dell' età sua, sbramò al fine una lunga sete che le primarie e più curiose città dell' Europa stimolavalo a visitare. Più cagioni accendevano una tal sete, e sopra tutte il bisogno di vedere e copiare inscrizioni; essendo tale studio di quelli in cui poco vale il sedersi tra i libri, e il vegghiare ad una lucerna, se i cavalli altresì e la polvere delle strade non si chiama in aiuto. Ma perchè divisava unire in un corpo l' epigrafi tutte greche e latine premettendo l' *Arte critica lapidaria*, e sentia che per quanto egli avesse raccolto, o per raccor fosse, mal potrebbe regger solo a tal soma, con latino foglio volante invitò prima di partire i letterati sì di qua, sì di là dai monti, a porger la mano a giovarlo de' loro consigli, a mandargli le copie delle inscrizioni che si trovassero avere, dove lor non piacesse divulgarle ratto in istampa; e finalmente a indrizzar tutto a quel Gian Francesco Muselli, di cui io già dissi, e vorrei poter dire di tutti i suoi pari, che sapea farsi onore della ricchezza.

Fermossi alquanti giorni in Torino, ove ottenne un posto a Claudio Maffei suo nipote, che al supremo grado pervenne della milizia, godè di molta riputazione, e morì, conseguiti i più grandi onori, governator di Novara. Di Torino partitosi per alla volta di Ginevra, non deviò a sinistra, come parea conveniente ad uom sì religioso e poeta insieme, a fin di salutare la gran Certosa di Grenoble, e per selve sì oscure, torrenti sì fragorosi, balze sì alpestri, salire, l' anima da sacro orror penetrata, sino alla cima di quel monte solitario e contemplativo. Ma da Ginevra gli vennero incontro di pubblica commissione

in carrozze personaggi de' più ragguardevoli, per onorare, dicevano, il primo letterato europeo. Con quai sensi di stima e d'affetto non parlommi di lui il vecchio professor Vernet, che solo tra quanti il conobbero io trovai vivo in quella culta città? Gli antichi avanzi che or s'ammirano presso Avrânches, e nel paese di Vaud, non erano stati scoperti ancora; il perchè si condusse prontamente a Lione. Bensì esaminò attentamente, da Lione scendendo giù lungo il Rodano, quelli di Vienna e d'Oranges; e trattennesi in Avignone, e più, considerato prima il magnifico Ponte di Gard, a Nimes, che reliquie vanta così pregiate, e tra l'altre l'anfiteatro. È bello per noi ciò che di questo, e del nostro, scrive Gian Giacomo nelle sue *Confessioni*, contrapponendoli. *Ce vaste et superbe cirque* (intende l'anfiteatro di Nimes) *est entouré de vilaines petites maisons, et d'autres maisons plus petites et plus vilaines encore, en remplissent l'arène, de sorte que le tout ne produit qu'un effet disparate et confus, où le regret, et l'indignation étouffent le plaisir et la surprise. J'ai vu depuis le cirque de Vérone infiniment plus petit, et moins beau* (anzi più grande, e non men bello, benchè ornato meno) *que celui de Nimes, mais entretenu, et conservé avec tout la décence et la propreté possibile, et qui par cela même me fit une impression plus forte et plus agréable. Les Français n'ont soin de rien et ne respectent aucun monument. Ils sont tout feu pour entreprendre, et ne savent rien finir, ni rien entretenir.* Le case per altro furono indi a non molto abbattute. Nè poco diletto diedero al Maffei in vicinanza della città alcuni milliari de' primi imperatori; contuttochè dovesse un po' amareggiarglielo la riflessione che niuno ne avea l'Italia tra le sue antichità.

Ma tesoro scoprì nella città stessa più raro di quanti se gli poteano in marmo, in metallo, in qualsiasi materia offerire: un uomo, che diventò il più intimo suo confidente, abbandonò patria, parenti, amici per lui, l'accompagnò in tutti i suoi viaggi, gli dimorò in casa, e solamente dopo la morte sua tornò, lagri-

mando, in Francia. Parlo di Francesco Seguier, bennato giovane, di costumi eccellenti, e che sin da quel tempo così all' antiquaria dava opera e alla botanica, che non si vedea qual delle due gli fosse più cara. Il signor Chardon-la-Rocchette in una lettera su i manoscritti del Seguier, al signor Millin indiritta, e stampata nel *Magazzino Enciclopedico*, del dicembre dell' anno 1805, c' insegna che visse col Maffei, *et qu'il eut la plus grand part à ses ouvrages*. Che ti pare, o lettor cortese? Non è egli il vero che tutti coloro, che la vita ignorano del nostro Italiano, e lessero il *Magazzino Enciclopedico*, crederanno, cominciar dal collegio l' amicizia di lui col Francese, e l' Italia dover pressochè interamente il suo Maffei alla Francia? Chiamollo a Montpellier il ricco museo del presidente Bon, e a Narbona con voce ancor più forte le mura della città, mura dotte, per così dirle, siccome quelle che costrutte sono in gran parte di pietre figurate o scritte. In effetto ricopiò tra frammenti ed interi marmi forse due mila inscrizioni col soccorso del prefato Seguier, della cui abilità allor s' era accorto che quelle considerava di Nimes. Conciossiachè, vedendosele da lui recar tutte in un libro, riscontronne alcune co' marmi, e le riscontrate corrispondendo fedelissimamente agli originali, non dubitò della corrispondenza dell' altre; e più non ci volle perch' ei tutto il suo cuore in sì valoroso e accurato giovane collocasse. Vestigi riconobbe in Arles d' un anfiteatro, e d' un altro in Frejus; e ammirò in Marsiglia la bella ed unica medaglia di Sulpizio Uranio Antonino. Osservò in Aix presso i signori Le Bret e Mezangues serie di medaglie ricchissima, e gli originali di certe inscrizioni rare di Tripoli che spedite gli avea prima il Bimard; il quale gli aprì la sua biblioteca di manoscritti, massime provenzali, mirabilmente fornita. Dopo ciò rivide Lione, e, continuandosi nel suo viaggio, in Autun traccia non rinvenne de' suoi due anfiteatri; ma il compensarono nobili resti d' altri monumenti. Finalmente, conosciuto in Dijon il celebre presidente Bouhier, giunse nel febbraio del 1733 a Parigi; dove a pubblicar non

tardò le sue *Galliæ antiquitates quædam selectæ*, che presentò a Lodovico decimoquinto con un carme in esametri, non indegno, ardisco affermarlo, degli aurei tempi di Augusto.

L'opera tutta si compone di Epistole, nella prima delle quali, già impressa l'anno davanti, risponde al Bimard, che, mandandogli le suddette inscrizioni africane, richiesto avealo del suo parere sul diritto di cittadinanza romana, che gli imperadori concedeano ai soldati legionari nelle oneste missioni. Infinito sarei se d'ogni epistola io favellassi. In quella che al Fabrizio dirige, tratta delle due rarissime e non conosciute medaglie della regina Musa e del re Tarcondimoto; ed illustra la famosa inscrizione dell'Arco di Susa. Scrive al Garelli, che presedea di que' tempi alla biblioteca di Vienna, circa i milliari da sè veduti, e la misura del miglio antico tra l'uno e l'altro. Interpreta, al Muratori scrivendo, la oscura formola del *sub ascia dedicavit*, che fu la disperazione degli antiquari. L'ascia, secondo lui, era una spezie di cazzuola, e sepolcro consecrato non significava che recentemente construtto: mentre il Muratori prendeala per uno strumento da taglio, che, su i morti effigiato, serbar ricordasse ai vivi il terreno di cespugli sgombro e d'arbusti. Son più che trenta i pareri diversi; ma *litem equidem a Maffejo diremptam arbitror*, disse nell'opera sua *De stylo inscriptionum* il venerando Morcelli. Tra le inscrizioni non poche, onde orna il Maffei questo suo epistolario, risplende l'antichissima che porta i nomi degli estinti in Cipro, in Egitto, nella Fenicia, nella Sardegna e in Egina, ai tempi di Cimone e Temistocle, per la guerra del Peloponneso; inscrizione custodita nel museo dell'Accademia e tuttavia da niuno degli accademici divulgata. Ne regalò il Mazzocchi. Ragiona col Poleni degli anfiteatri di Nimes, Arles e Frejus, applaudendosi di poter confermare con nuove osservazioni le dottrine sue generali, e la scoperta del sopraornato toscano, che innanzi agli occhi nell'anfiteatro di Nimes cortesemente gli ricomparve; e del teatro di Oranges parla di tal modo al Zendrini, ch'io non so

veramente se più l'antiquario s'ammiri in lui, o l'architetto. L'ultima epistola, dettata in francese, va ad una dama di Avignone, la marchesa di Caumont, in cui un marito non men dotto che saggio transfuso avea il genio de' propri studi, e di cui dice il Maffei non essersi veduto mai meglio, che *dans son aimable personne, comme une épouse remplie de vertu contracte les inclinations de son époux, et entre en société de perfection avec lui.* Ei la ragguaglia di tutti que' monumenti in Francia osservati che lasciò stare nell' altre sue lettere, e tra i quali spiccano il tempio di Diana in Nimes, e l'altro che s'appella *Maison carrée,* conservatissimo nella facciata, ch' è molto bellissima. Pur vi fa su dello schifo nelle sue *Memorie* il signor Marmontel, che non approva nè anco l'anfiteatro, in cui ravvisò *une massive lourdeur,* quando, se al genere dell' edifizio si guarda, non vi si può desiderare maggior gentilezza. Della *Maison carrée* il Maffei non indovinò l'inscrizione. Sembra volesse tal gloria lasciare all' amico Seguier, che, ripatriato molti anni appresso, a studiar si volse la disposizione sul fregio di tutti que' buchi, ove si piantarono i chiodi, che attaccate riteneano al marmo le lettere di metallo; e per tal guisa gli riuscì di leggere un' inscrizione che più non v' era, conosciuti i caratteri che avean servito a formarla.

Se animo non v' ha, per tardo e freddo che sia da natura, che non si muova, e non infiammi alla vista d' una metropoli qual è Parigi, che sarà stato mai di quel sì pronto e sì accendibile del nostro Scipione? Meno io stupirò dunque che sì alti gli scoppiassero della mente i latini versi, con cui io dissi che il suo libro presentò al Re Cristianissimo. No, non avvenne, com' egli canta, *sine cura, et numine Divum,* che, *Italis longinquus ab oris,* stette finalmente davanti al trono d' un tanto re. Imperciocchè, presosi dell' amor dell' antichità, e inteso a cercarne i resti per tutta Italia, comparvegli nel sonno la Musa Clio con veste tutta istoriata, e con le foglie dell' alloro sul capo, e di questa sua vaghezza lodollo; ma il fece accorto ad

un' ora del fallo, in cui egli pur cadde, stimando che gli bastasse avvolgersi per l' Ausonia, quasi disconoscesse

quot ævi
. . . . servet spolia alta vetusti
Gallia, tum quot templa, quot amphiteatra, quot arcus,
Aereo. . . . . ierint quot tramite rivi,
Et quot adhuc lætas ditent saxa undique terras
Romuleis incisa notis.

Aggiunge che dotti Francesi furon mandati in traccia di manoscritti a Costantinopoli, e di bassirilievi e inscrizioni nelle provincie un dì più illustri di Grecia. Fortunati in quella prima ricerca, di nulla d'importante s'avvantaggiarono nella seconda, di maniera che,

ut venator, in altis
Qui circumcursans erravit collibus, omnes
Exagitans frustra lucos, extrudere damam
Nec valuit, rapidum premere aut ad retia cervum,
Sed clamor, latratusque ivit inanis ad auras;
Postquam se Oceano properantem condere solem
Aspicit, abjecta spe mærensque, improba culpat
Dumeta, et lassus silvas incusat inertes:

non altramente delusi raggiravansi e mesti per quelle contrade. Ma io, seguita la Musa, mi rappresentai loro in sembianza di vecchio, dicendo che quelle contrade di monumenti eruditi furon coperte: senonchè, insignoritasene una nazion barbara, Opi, o sia Cibele o la Terra, tutti, a fin di metterli in salvo, se gli ascose prestamente nel grembo. Convenir pertanto il terreno scavare profondamente. Il che fatto, deh quanti e quanto preziosi marmi figurati o scritti rividero il giorno! Allora Clio conforta il Maffei di valicar l' Alpi, e raccomandare al Monarca de' Galli che mandi tosto per que' tesori una delle sue navi. Quindi, accennato ciò ch' ei vedrà di più bello in quella metropoli, le tre Accademie, a cui è dato

res temporis acti,
Eloquii et Veneres, et rerum noscere causas,

e le altre singolarità che l' adornano, gli dispare davanti: ed ei lieto riceve ad un tempo gli augurii nella mente, e negli occhi aperti l' Aurora,

Quæ roseis late fulgebat roscida bigis:

e col presagio delle vittorie, che quel Regnante contra i Barbari riporterà, suggella un componimento non perituro, e che meglio che in Francia ai tempi di Lodovico, par fatto, con pace de' Francesi, a quelli di Leone in Italia.

Per riguardo all' Epistole confesserò che alcuna cosa discusse in fretta, e qualche inscrizione già pubblicata diè per inedita: ma parecchi monumenti non recò forse, o nuovi, o nuovamente spiegati, e accompagnati di proprie e non deboli osservazioni? E qual soddisfazione non era per lui forestiero il mostrare ai Francesi, che ben non conoscevanle ancora, le lor più pregevoli antichità, rendendo loro un di que' servigi che ricever non si possono senza un po' di rossore e che ciò non ostante gli perdonavano? Dove si consideri in oltre che troppo amava le sue opinioni, non tollerava molto la contraddizione, e sempre lodava a cielo l' Italia, difetto non piccolo in Francia, e che tuttavolta il pregiavano Francesi, e l' amavano, convien dire, che tali imperfezioni fossero in lui a quel modo che le macchie nel corpo del sole. Sentasi di fatto come dopo la sua morte parlò di lui il signor Le Beau nell' Elogio che in persona di segretario dell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, alla quale il Maffei appartenea, ne distese: *On vit en lui un génie étendu, un esprit vif, fin, pénétrant, avide de découvertes, et très-propre à en faire; une humeur enjouée, un cœur naturellement bon, sincère, désintéressé, ouvert à l'amitié, plein de zèle pour la religion, et fidèle à en remplir les devoirs. A peine voulut-on s'apercevoir, qu'il se prévenoit aisément de ses propres idées; qu'il étoit délicat sur le point d'honneur littéraire, rétif à la contradiction, trop absolu dans la dispute, et qu'il sembloit vouloir faire régner ses opinions comme par*

droit de conquête. Continui segni della stima, in che avealo, gli dava il cardinal di Fleury, ch' era primo ministro. Il cardinal di Rohan comandò che dall' insigne sua biblioteca se gli mandasse qual libro bisognar gli potesse; e quel che mancasse, l' abate Oliva bibliotecario, di cui a ragione s' inorgoglia Rovigo, acquistasselo di presente. Fu acclamato nell' Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere sozio forestiero d' onore, ma soprannumerario, luogo a que' dì non vacando; dappoi, morto il signor Islein, dichiarato accademico ordinario. Egli vi lesse, tra gli altri suoi scritti, una Spiegazione delle parole *Nama sebesio*, che in un bassorilievo si leggono del Dio Mitra, e ch' ei vuol greche ambedue, e *fluido sacro* significanti. Vi lesse un Ragionamento *Del pensare italiano*, o sia *Della qualità de' sentimenti usati dagl' Italiani nel comporre*. È noto, non parlar mai della poesia nostra i Francesi che non l' accagionino di concettosa; quasi gusto italiano dovesse chiamarsi ciò che ne fu corruzione, e per alcun tempo, e non in tutta l' Italia, o vizio abituale di scrittor classico una pecca, dirò così, accidentale. Non dubito che il Maffei non abbia fatto storcersi su l' accademica seggiola molti di coloro che l' ascoltavano, mentre difendea coraggiosamente la sua nazione. Un' altra volta, trattandosi del viaggio di quegli astronomi sino al Perù per la misura del grado, a saper la figura della terra con precisione, portò in mezzo un sonetto da incidersi al punto dell' intersecazione delle due linee meridiana ed equinoziale sopra una colonna che si dicea dovervisi alzare. Non so chi aver potesse altri che il Maffei l' ardire di proporre ai Francesi l' incisione in America d' un sonetto italiano. Il signor De la Condamine, uno di quegli illustri argonauti, *Il me fit l'honneur*, scrive nel suo *Giornale* del viaggio all' equatore, *de me remettre un mémoire italien, contenant plusieurs remarques sur le projet qui avoit été rédigé. Il y avoit joint un sonnet ingénieux, comme tout ce qui part de sa plume: c'étoit une inscription pour la colonne, qu'il supposoit que nous éleverions au point de l'intersection de l'équateur et*

du méridien. Cette colonne n'a point été placée, et quand elle l'eût été, il ne nous convenoit pas de graver nous-mêmes notre éloge sur le marbre. Il sonetto, se in America non andò, volò per tutto Parigi, e anche fuor della Francia, avendogli date l' ali le lingue latina, francese, tedesca e spagnuola, in cui fu tradotto.

Non si creda però che tutti sereni e ridenti in quella capitale gli spuntassero i giorni. Occupollo sul cader dell' anno 1733 un *male penosissimo e fastidiosissimo,* com' egli il chiama in lettera al Poleni diretta, e custodita nella Marciana. Turbollo altresì un di quegli accidenti, da cui altri forse tanto meno va immune, quanto è più in voce. Tra le varie spezie di satira non tengon l' ultimo luogo quelle caricature ingegnose, in cui molto valgon gl' Inglesi, e che non son già, secondo che avvisano alcuni, una moderna invenzione, riferendo Plutarco nell' operetta sua *su l' invidia e l' odio,* che Timoteo, fortunatissimo ammiraglio ateniese, dipinto fu in atto di dormire e d' una rete coperto, per entro a cui le città e l' isole da sè stesse andavano a invilupparsi. Chi leggerà senza sdegno, tuttochè senza meraviglia, che una stampa di figure contra il nostro Scipione corresse per quella metropoli? E pure io giurerei che alcuni, benchè non suoi nemici, ne godettero secretamente; imitando noi spesso i Gentili, ch' ivano in teatro a ridersi di quelle deità stesse che venerate avean poco innanzi nel tempio. Al Maffei non tanto increbbe la stampa, quanto il sussurrarsi che ci avesse avuto parte un egregio Italiano, il conte Algarotti, che pur dimorava in Parigi; di che io non potrò mai, mirando alla gentilezza del costui animo, persuadermi. In quel torno uscì uno scritto contra il *Cesare* di Voltaire, e insieme contra una Dissertazione del Conte, che la tragedia precede, e ne contiene un elogio; scritto che falsamente venne reputato al Maffei. E questo parimente gli dolse; tanto più, che la Dissertazione stata gli era dal giovane autore confidentemente comunicata. Ciò tutto ricavasi da una lettera del Veronese al Veneziano nella bella

edizione veneta delle opere di quest' ultimo; ma sbaglio è nella data del 1741, avendola scritta il Veronese nel 1736 e sul punto di partir da Parigi per Londra, ov' era passato già il Veneziano. Del rimanente, se qualche sospetto entrò nell' animo dell' un verso l' altro, certo non vi mise radici; tutto spirando amicizia un foglio posteriore del Maffei all' Algarotti che soggiornava in Berlino. Lascio che il secondo indirizzò al primo due delle sue *Lettere su la Russia*, chiamandolo principe della repubblica delle lettere e amicissimo suo, e dicendogli: *Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinnovare a me stesso quel tempo ch' io la vidi già in Francia ed in Inghilterra far tanto onore all' Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un nuovo Ulisse tra i letterati; e non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla sua parole piene di eloquenza e di dottrina.* Così con la urbanità solita, e non dipartendosi punto dalla verità, l' Algarotti.

Rispetto al male, di cui lagnavasi col Poleni, è da pensare ch' ei si corroborasse non poco, chi considera la fatica, cui poco stante si sottomise. Risvegliate s' erano in Parigi, se per altro dormirono mai, le dispute intorno alla Bolla *Unigenitus*, e con tale impeto, che i palagi dei grandi e sino ai gabinetti delle dame ne risonavano; e se ne sentiva lo stesso comun linguaggio; chiamandosi un *Giansenista* certo picciolo guardinfante per le donne severe, e legato alla *Giansenistica* un libro modestamente coperto. Non è da domandare se il Maffei prese fiamma. Rilesse sant' Agostino, e si pose a meditare ed a scrivere su quanto ha di più grave, di più recondito, di più sublime la teologia. Al tempo stesso desiderato avrebbe di accompagnare quegli Accademici che al Nuovo Mondo dal nostro dovean trasmutarsi: tanta era la prontezza, con cui ad ogni impresa qual fosse, solo che ardua e magnanima, si gittava. *Vi ho invidiato,* scrivea poi al Condamine ritornato dal Quito, *fino nelle traversie, e fin ne' pericoli: ben sapete che solo la*

mia avanzata età mi trattenne dal supplicare d' essere ammesso nel vostro numero, quando da Parigi v' incamminaste per l' eroico viaggio. Si pose in vece, sedendo al tavolino, nel mar teologico, ove non pochi scogli incontrò; e patì più difficile navigazione che su per l' Atlantico non avrebbe: oltre le molestie infinite che assalserlo, dopo messa in porto, qual gli parea, la sua nave, o sia terminato e pubblicato già il libro. Si ritirò pertanto dalle solite compagnie, e, come là dicesi, s' eclissò; intantochè potè scrivere ad Isotta Pindemonte; *non aver mai goduto libertà maggiore. Credono,* ei siegue, *ch' io sia* charmé, enchanté *di questa città; e non sanno che mi ci arresta il poterci vivere come io fossi in campagna.* Ed aggiunge, scherzando, *homo ómnium horarum,* com' era: *Se non avessimo una Ambasciatrice di Venezia, mi sarei dimenticato come si parli in genere femminino.* E in altra lettera: *Le bellezze oltramontane sopra di me non hanno punto di forza, perchè non v' è modo ch' io possa avvezzar gli occhi a soffrire il rosso di che si caricano.* Ma cambiava registro nell' altre lettere ai dotti amici lontani, co' quali chiamava *ciance* all' opera che avea per mano tutte l' altre sue. Nè restava ciò non ostante di aiutarli ne' loro studi, benchè sì occupato da' propri: quindi rintracciava i codici di san Filastrio in servigio del Gagliardi, rivedea l' emendazioni in san Girolamo che il Vallarsi gli spedía da Verona, e collazionava i Sermoni di san Zeno, di cui una edizione apparecchiavano i fratelli Ballerini. È incredibile la parte ch'egli prendea sì nelle prospere cose, sì nelle avverse, de' suoi più cari; e come in tutti gl' interessi loro si riscaldasse. *Sono in tanta consolazione, che non posso esprimerlo :* comincia un foglio al Poleni, in cui gli parla del premio di quell' anno conferitogli dall' Accademia delle Scienze, e che nella Marciana si guarda. Legarsi d' amicizia con chi avesse offeso un suo intimo, fatto non l' avrebbe per cosa del mondo; e di vero, se non è sempre in nostro potere scior le amicizie contratte, nulla però havvi che a contrarne di nuove possa necessitarci.

Prima che da Parigi si distaccasse, dettò una Dissertazione in forma di lettera al Cardinale di Polignac, nella quale spiega in maniera nuova e ardita, un prezioso bassorilievo ch'ei trovò nella galleria del Louvre, e che donna moribonda, e le cerimonie religiose degli antichi nel morire, secondo lui rappresenta. La spiegazione non andò a' versi a colore che la *conclamazione* più volentieri, e donna morta, non moribonda, riconosceanvi: ma ei la stabilisce e difende con tanto ingegno, che penasi a non abbracciarla. Certo il nomato più volte Gian-Rinaldo Carli a malincuore se ne diparte, illustrando nelle sue *Antichità Italiche* una bell' urna di marmo pario, che nel duomo di Pola scoprì, e in cui trapassò senza dubbio la femmina che v' è scolpita. A proposito del Louvre, inutilmente io vi ricercai degli occhi un bassorilievo, dove Ulisse era effigiato sì al vivo, che il Maffei, *Parle donc*, gli disse con quel naturale suo fuoco: il che narrato mi fu da un vecchione che l' accompagnava. Toccai già del suo amore per ogni raccolta erudita. Non altrimenti che con le collezioni si provvede ai bisogni del naturalista, del notomista, del mineralogo, volea che a quelli dell' antiquario si provvedesse, e non co' medaglieri soltanto. Però bramava si facesse in Parigi ciò che in Torino per sua insinuazione, e più tardi in Verona per opera sua: si raccogliessero da ogni parte le inscrizioni tutte e i bassirilievi, e nel portico del real palazzo delle Tuileries, che rimane a sinistra di chi passa nel giardino, si collocassero. Con tale suggerimento, ch' è nella lettera al Porporato, si accommiatò, a dir così, da lui e da quella gran capitale, che tre anni e quattro mesi l' avea ritenuto, e s' inviò per Calais verso l' Inghilterra.

Tra le molte lettere che l' annunziarono, è osservabile quella con cui Voltaire, non composta da sè ancora una *Merope*, all' amico Thiriot, che in Londra vivea, il raccomanda, chiamandolo il Varrone e il Sofocle dell' Italia. Così fu accolto anche in Londra, che sembrò non intendesse nè in questo pure la

Inglese nazione cedere alla Francese. Con somma benignita riguardollo la famiglia reale. Federico di Brunsvik principe di Wales, che amava la nostra lingua, in cui ebbe il Rolli a maestro, il richiese di alcun suo poetico componimento; ed ei gli offerì manoscritto il primo Canto dell' *Iliade* volgarizzato, che il principe mandò subito ai britannici torchi. Merita riflessione la Dedicatoria, che non tanto contien le lodi del personaggio cui è indirizzata, quanto le più eccellenti avvertenze su la varia indole delle lingue e su l' arte di perfezionar così il nostro verso sciolto, che l' esametro dei Greci e dei Latini emulasse; e noi non dovessimo più, io aggiungerò, ai Tedeschi invidiarlo ed ai Russi, e agli antichi Geti, i cui versi Ovidio con quel suo mirabile ingegno alla misura stringer potè de' Romani. Non so se il Maffei così felice sia stato in applicar le regole come nel dettarle. Certo parve a molti ch' egli eccedesse alquanto nell' uso delle trasposizioni, e talvolta, dando nuovi atteggiamenti alla favella, la violentasse. Ed eziandio nelle parole composte forse si licenziò troppo, rendendo francamente il χρυσόθρονως con l' *oriseggia*, e il παννύχιος col *nottintero*, ma dall' una parte si fortificava con l' autorità del Chiabrera, e dall' altra, scorgendo i vocaboli composti dell' inglese versione, non comportava che un si bel pregio, cui vanta la lingua inglese, all' italiana venisse meno.

Conobbe intimamente il lord Burlington che gli donò un esemplare delle Terme di Palladio, ch' egli portatone da Vinegia a Londra i disegni, pubblicate avea con tanto applauso degl' intendenti. Si amicò il lord Oxford, il quale Manoscritti comunicògli in gran numero, e tra gli altri uno di Vitruvio che il Maffei tolse ad esaminar diligentemente pel suo Poleni, che quel difficilissimo autore illustrava. Trasse copia di molte inscrizioni nel museo del signor Hansloane, oggi Museo Britannico; e in quello del Dottor Mead d' un raro manoscritto d' epigrafi greche raccolte da Guglielmo Sherard nelle Smirne, del qual poi fece dono al Padre Odoardo Corsini. Se fu aggregato

alla Società Reale e a quella degli Antiquari, è superfluo il dire. Dirò bensì che non men che il soggiorno nella capitale, utile gli tornò e dilettevole un giro per varie città del regno, e per quei parchi o giardini, che un sì magnifico ne sono e sì elegante ornamento. I Lordi Duppling e Colerain col Desaguliers il condussero a Cambridge, ove l'illustre Bentlejo seco l'invitò a pranzo: il che diè luogo a quello scherzo di Pope in una nota della sua famosa *Dunciade*, nota in cui, punto alquanto il Bentlejo, si cita Scipione come autore d'un libro *De compotationibus accademicis*, ch'ei non si sognò mai di comporre. Con desiderio ancor più vivo e impaziente il nostro viaggiatore entrò in Oxford. Basta che i marmi Arondeliani vi si conservano; a non parlare della Raccolta Bodlejana e del Museo dell'Ashmole che passarono l'una e l'altro all'Università. Questa volle aggregarselo, e laurearlo, facendogli recitar su la faccia con solennità grande una latina Orazione, a cui l'Algarotti assistette. Solea il Maffei raccontar piacevolmente che udì i suoi encomi senz'arrossire; perchè quel latino pronunziato all'inglese era tanto a lui, quanto l'indiano. Non saziavasi in Salisbury d'osservar la sua cattedrale, ch'è del più bel gotico, e quel mirabile monumento nei suoi contorni detto Stone-henge, che per un tempio de' Druidi si reputa comunemente. Nè mediocremente gli piacque nella vicina villa del Conte di Pembroke un ponte con loggia jonica, benchè inferiore a quello che il Palladio per Rialto avea disegnato, e che in minori dimensioni offerto gli s'era prima nella superba villa di Stow. Ma con che soddisfazione non trovò il sopraddetto Pope, che nel verde e delizioso suo ritiro di Twicknham stava traducendo la *Merope?* Ammirò nella scuola di matematiche in Portsmouth il Planetario dall'Huygens inventato, e perfezionato dal Desaguliers; ed appo la signora Conduit, nipote ed erede di Newton, toccò non senza venerazione quei prismi, con cui fu notomizzata per la prima volta la luce, e quel primo telescopio di riflessione, onde Newton, che lavorato

avealo egli stesso, seppe agl' incommodi dell' aberrazione, finchè Dollond formò l' acromatico, rimediare.

Lascia il viaggiator nostro la Gran Brettagna, e si trasporta in Olanda, dove i Gronovi l' aspettano ed i Burmanni. Il Boerhaave gli mostra il raro suo giardino botanico, per entro a cui parmi vedere il Maffei adocchiar tratto tratto il suo, non men che archeologo, semplicista Seguier. Trasferissi a Namur, e alla prossima badía di Lobes; ma non gli andò fatto di scovare il bramato Ritmo dell' anonimo Pipiniano. Senonchè, giunto a Brusselles, si rivolse con le sue preghiere all' Abate che di que' dì vi stanziava. Mandati dal cortese prelato gli ordini che ogni angolo a gran cura si ricercasse, saltò fuori il codice al fine, che tutto di man di Raterio appariva scritto, e di cui una copia autentica fu indi spedita al Maffei che gioì, ricevendolo, e, che vedendolo dal nostro canonico Dionigi *volgarizzato, commentato e difeso,* non poco si compiacerebbe. Marmi antichi in Magonza e codici del monastero di Sant' Emmerando alquanto il fermarono in Ratisbona. Di Ratisbona a Vienna. Qui all' imperator Carlo VI, che più volte chiamollo a corte, gli riuscì forse d' introdur con la viva voce nel capo quella sua opinione su le metropoli, che prima riuscito non eragli con la penna. E qui pure scrutinò codici e marmi; e nella biblioteca Eugeniana, all' imperiale non anco unita, trattennelo, senza quell' incomparabile raccolta di stampe, il volume originale della carta Peutingeriana. Finalmente ritornò, dopo una assenza di pressochè quattro anni, in Italia, ma non passando per Monaco, tuttochè vi fosse, oltre la Canossa, un papiro da sè non visto; perchè tali studi, in quella prima età sua che in Monaco stette, non gli talentavano; papiro che mirabilmente conferma la sua scoperta intorno ai caratteri, come notò il Bianconi nelle leggiadre sue *Lettere su la Baviera.* Abbracciò in Venezia il suo caro Apostolo Zeno, che stanza in Vienna non facea più. Se la favella dei poeti in questo luogo mi si concedesse, direi che Verona si alzò dal suo colle, ove

siede, e ad incontrarlo si mosse con un amplesso tanto più affettuoso e materno, che a lungo n' era stato assente, e che ritornava coperto degli applausi delle nazioni; negar non si potendo che l' uomo, per merito che abbia, dell' approvazione degli stranieri non abbisogni, a conseguir più facilmente e compiutamente quella dei concittadini.

E di vero, quando si considera che il viaggio del Maffei per l' Europa una spezie fu di trionfo, corre necessariamente all' animo la preminenza, di cui gode naturalmente sopra gli altri uomini il grande scrittore. Un monarca, un conquistatore, un qualunque abbia in man la forza, empierà del suo nome la tromba della Fama: ma tanta parte nelle lodi hanno spesso il timore, l' adulazion, l' interesse, che il lodato medesimo ciò ch' ei dee alla virtù sua, da quello che alla possanza, pena molto a distinguere. Il nostro Maffei fece parlar di sè nulla meno che un potente del secolo; e tutto veniva da quella meraviglia e da quell' amore ch' egli di sè in altrui avea saputo eccitare. Senzachè tutti veggion più o meno, che quanto s' opera dal potente, con l' aiuto s' opera di molti ed anco, massime nelle battaglie, del caso; e lo scrittore meno è dagli altri, e nulla dalla fortuna soccorso. Però gli Spartani, conforme narra Plutarco, alle Muse prima di combattere, non a Marte, sagrificavano; quasi volessero assicurarsi del più difficile, cioè che le vittorie che non temean di non riportare, degnamente fosser celebrate. Al qual proposito Federico II di Prussia proferì alcune parole, che mi s' infissero nella mente. *Quand je lui ai parlé,* scrive il D' Alembert da Sans-souci alla Du Deffant dopo la guerra de' Sette anni, *de la gloire qu'il s'est acquise, il m'a dit avec la plus grande simplicité, qu'il y avoit furieusement à rabattre de cette gloire, que le hasard y étoit presque pour tout, et qu'il aimeroit mieux avoir fait* Athalie, *que toute cette guerre.* Altri conquistatori conosceran forse tal verità, ma niuno probabilmente confesseralla; e tuttavia il confessarla è tal

vittoria sopra sè stesso, ch' io ne disgrado quelle di Alessandro e di Napoleone.

Ciò che il Maffei, risalutati i parenti, gli amici, i suoi libri stessi, e tra questi tranquillamente sedutosi, sembrò aver più a cuore, fu il dimostrare che, mentre le altre nazioni stancavano in ogni maniera di scienze e d'arti l'ingegno, l'Italiana non rimanea solo spettatrice, e non riposava oziosa su le antiche sue palme. Questa parmi la ragion principale, per cui a divulgar si diè periodicamente un volume di *Osservazioni letterarie*, le quali venivano tanto più ad uopo che il *Giornale de' letterati* era dalla repubblica letteraria scomparso. Nel tempo medesimo, già passato il generale Alessandro dalle fatiche militari all' eterna quiete, consegnò alla stampa le sue *Memorie*. Doleasi forte della trascuratezza in questo conto degl'Italiani, dove i Francesi tanti libri di tal fatta ti porgono in mano; e piangea che sì imperfette girassero ancora le *Memorie* del Montecuccoli, e una vita non s'avesse del Piccolomini, del Caprara, del Veterani, del Conte d'Arco, e nè quella pure in modo sopportabile del Principe Eugenio. Nol pungea dunque il desiderio solamente di una gloria domestica, stampando gli scritti d'un suo fratello; il quale dall' anno 1685 sino al 1730 valorosamente servì la Baviera, e segnalossi in molte fazioni, e singolarmente, congiuntesi le truppe bavare alle imperiali, sotto Belgrado. Nella francese *Biografia universale* si legge che le *Memorie* sono scritte originalmente dal Marchese Scipione: ma il fatto è, che questi supplì a ciò che mancava, migliorò alquanto lo stile, e alcune *Notizie* premise; ed aggiunse di vantaggio una vita del general Da Monte, in cui Alessandro, ch' erangli bisnipote, solea dagli anni più verdi, quasi in un vivo esempio, guardare.

Scipione, al cui sguardo intellettuale nulla sfuggiva, vedea sin d'allora i cattivi termini, ne' quali, considerata la positura delle cose e la volta delle opinioni, potea trovarsi un dì o l'altro la Repubblica Veneta. Di qui il *Suggerimento* ch' ei comunicò manoscritto ad alcuni patrizi, per la sua perpetua conser-

vazione: *Suggerimento* diviso in tre parti, nella prima delle quali si mostra, che *per mantenersi liberi e dominanti è necessario crescer di forze;* nella seconda, che *si può crescer di forze senza crescer di Stati, e ciò con interessar tutti;* e nella terza, che *si può interessar tutti senza la minima alterazione del presente instituto e governo.* Non è facile il rinchiudere in pochi fogli cognizion maggiore della natura degli uomini, dello stato d'Europa in quel tempo, de' governi antichi e moderni, più sapienza civile e politica. Molti cenni generali e indiretti egli avea sparsi allo stesso fine nella sua *Verona illustrata,* ma nè a que' cenni, nè a questo Discorso, ch' ei dettò dopo osservati recentemente i popoli da vicino e le corti, badossi punto; il che, atteso l' abborrimento della Repubblica da qualunque anco picciola novità, non dee rendere gran meraviglia. La meraviglia più presto è, che il Discorso si traesse poi delle tenebre d' un archivio in cui giacque, nella luce delle solenni deliberazioni, quando Venezia era già nel turbine: come allor giovar possa un preservativo che il rimedio più pronto bisogna ed il più efficace.

Ma torniamo alle *Osservazioni letterarie.* Sei tomi ne abbiamo non men lodati per gli opuscoli originali che per gli estratti de' nuovi libri. Quanto non è bella la Relazione dell' edizion Veronese di San Girolamo, onde il Vallarsi, con l' aiuto d' esso Maffei, ci arricchì? Quanto l' altra dell' *Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui una censura se ne contiene, saporita e giusta del pari? Alcuni, più ancor che saporita, piccante la chiameranno; ma riflettasi che il censore con la propria difendea la causa di molti letterati italiani, dei quali il Fontanini o parla con un certo disprezzo, o i libri ne passa sotto silenzio, ora perchè a sua notizia non sono, e quando perchè non vannogli a grado. Il Maffei, che si era dato a scrivere queste *Osservazioni* per l' onor dell' Italia, come non accendersi, veggendo un Italiano l' Italia oltraggiare? Quindi là eziandio il confuta, dove tra gli encomiatori della lingua francese al di sopra dell' italiana ei no-

vera Dante, interpretando meglio che per lui non si fece, un passo notabile del *Convito.* All' incontro, tutto è quiete, urbanità, gentilezza il Ragguaglio del *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia,* benchè il conte di Calepio, che rispettò i nostri tragici generalmente, poco la *Merope* favorisca. Preziosa è una latina Dissertazione su i nomi di Cassiodorio. Prezioso ciò che nota sul palazzo de' Cesari, prendendone occasione dall' opera del Bianchini. Non altrimenti motivo piglia di ragionare dell' infallibilità pontificia dal conto che rende del libro dell' Orsi contra la *Difesa* della celebre *Dichiarazione* del 1682 : *Difesa* ch' ei prova non potersi al gran Bossuet (quale nell' edizione del 1730 sta) attribuire. Formar non sapea un estratto, che sentenze proprie non inserisse, lumi non ispargesse, e non proponesse utili avvertimenti agli autori. Però non riferisce la *Raccolta degli scrittori d' Italia* senza bramare che il Muratori raccogliesse da Filostorgio, Zosimo, Orosio, le cose italiane dall' anno 400 sino al 500, e con que' ritagli il tomo primo aumentasse; nè la *Filosofia Morale* dello stesso autore, ch' ei non insegni ad un tempo, in che modo la si potea ridurre a maggior perfezione. Nè si creda che la sua penna gli risponda men bene in altre materie, bastando legger l' articolo intorno al Micheli, che avea udito con giubilo dal Boerhaave dir *principe dei botanici del suo tempo,* e quello sopra Archimede, di cui pubblicata s' era dal Mazzucchelli la Vita: oltre molti altri che nelle fisiche il dicono e nelle matematiche scienze non mediocremente versato. Se un qualche scritto non vien da lui, vien da intelletto non men pellegrino: essendo d' Eustachio Manfredi il Ragionamento su la controversia circa la figura della Terra, e di Francesco Maria Zanotti l' Elogio del medesimo da morte colpito, che di poco avea steso il Ragionamento. Entrata in un de' tomi sarebbe, io avviso, la spiegazione che il signor Coddè dà del famoso Cammeo di Napoli, che primo il Maffei pubblicò, ma non ardì interpretare: interpretò in vece il Cammeo ancor più bello dell' Imperatore, di che volle ornare

un altro volume. Nè vi si desideran già le osservazioni astronomiche da un Poleni, da uno Zendrini, da un Marinoni, e dal prefato Manfredi somministrate, e precedute da un'Introduzion del Maffei, in cui parmi notabile questo passo. *Chiamasi da noi sistema italico il copernicano, perchè venuto dalla filosofia italica e dai Pitagorici d' Italia; e perchè in Italia risuscitato ne' primi secoli, maestro in ciò di Copernico essendo stato Francesco Maria da Ferrara.* Confesserò ch' egli esercitava, massimamente dopo l' ultimo suo viaggio, una spezie di dittatura nella repubblica delle lettere, e mal sofferiva i ribelli. Non discese però mai, come alcuni dei suoi avversari, alle ingiurie, e non fu sua colpa se la verità ebbe talvolta nelle risposte di lui tal forza, da parere, benchè lungi fosse dall' essere, una vendetta.

Questo dominio, che su tutte le parti della letteratura stendere amava, più particolarmente stendealo su ciò che appartiene all' erudizione etrusca, argomento ringiovenito dallo svezzese Dempstero nella sua *Etruria Reale,* ov' ei del governo degli antichi Toscani, della religione, della milizia, delle scienze, dell' arti e degli usi copiosamente ragiona. Ravvivaronsi allora quelle speranze, che, dopo gl' inutili tentativi d' uno Scaligero, d' un Salmasio e d' un Periesco, morte giaceano; ma il nuovo moto che quel libro impresse agl' ingegni, ne fu per avventura il merito principale. Conciossiachè se lo Svezzese portò il primo molti luoghi di autori che risguardan gli Etrusci, non pochi ad un' ora dimenticonne; si valse anco degli apocrifi; concedette troppo in materia d' arti a quella nazione; non distinse l' una dall' altra le opinioni abbastanza: in una parola, poco le tenebre diradò. In oltre, che è mai su tale argomento un' opera, in cui quelle cognizioni ti si dan davanti soltanto che negli scrittori furon pescate? Sopperì al difetto il senator Buonarroti, che un cento e più stampe di antichità etrusche, la più parte non dichiarate prima, nè messe fuori, unì all' *Etruria Reale;* divulgò tutt' e sette le Tavole di Gubbio; e un alfabeto etrusco, il miglior forse di quanti eran già comparsi, produsse in

luce. Ma quanto cammino ciò non ostante restava da battere! È noto che quasi allo stesso tempo il *Ragionamento* apparve *su gli Itali primitivi,* annesso alla *Storia diplomatica;* e che l'autore nota riportò di plagiario, perchè, dimorando in Firenze, e familiarmente trattando col Buonarroti, ebbe agio di raccor molte cose dalla sua bocca, ed anche di lanciar l'occhio, volendo, tra le manoscritte sue carte. Plagiario il Maffei che ne' punti più importanti da lui dissente, e molti ne vagliò da lui nè toccati pure? Ne conseguita solo, che non invaghì primo delle antichità toscane a' suoi tempi, nè primo a chiarirle si volse, com'egli stesso confessa; e ben potea rinunziar volentieri a sì fatta lode, se quella meritò appresso *d' aver gittati i fondamenti del sistema migliore,* secondochè scrive l'abate Lanzi nel sì applaudito suo *Saggio.* Dissi già che il *Ragionamento* andato era molto a sangue a' suoi amici Fréret e Zeno: a quel Fréret, che, lungi dall' essere autore dell' *Esame critico degli apologisti della religione,* ascrittogli a torto, combattè l'incredulità nelle sue opere autentiche, e sopra tutto nelle Dissertazioni su le Antichità egizie e su le cinesi. Il Zeno poi, sin da quando a tergo della *Storia diplomatica* letto l'ebbe, scrisse di Vienna al Maffei, ch'era *una delle cose più belle che sieno mai state pensate o dette in lode del nostro paese;* ed aggiunse: *Con la vostra scorta quanti notabili scoprimenti si potran far nella rimota antichità si etrusca che latina!* Tuttavia il *Ragionamento,* satisfacendo agli altri, a lui non finiva di satisfare. Quindi gli piacque accrescerlo, e la materia svolgerne più distintamente in quattro libri, che intitolò: *Della nazione etrusca e degli Itali primitivi.* Il primo ne comprende la storia; il secondo parla de' caratteri; della lingua il terzo; il quarto, rimasto inedito, all' origine risaliva della nazione.

Bastò l'animo anche al Dempstero di recare in mezzo la serie de' re d'Etruria, prendendo le mosse poco di qua del Diluvio. Ma chi non vede in qual buia notte giaccia sepolto di necessità tutto ciò che precede la fondazione di Roma?

Ristringiamci a dire, che antichissima gente fu la Toscana, potentissima, fiorentissima; e che nella sua maggior grandezza fermentarono in lei altresì i semi funesti della sua decadenza. Tutta l' Italia occupava, e divideasi in dodici città, o più presto repubbliche, che quando popoli da' Latini scrittori si chiamano, e quando prefetture; in cui stabilire, tanto degli altri ei va più col calzar del piombo, quanto era in cosa dubbiosissima meno ardito, o sia più filosofo. Ove ragiona delle invenzioni e dell' arti, benchè peritissimi di molte creda gli Etrusci, non però scorge i principii tra loro di tutte, come il Dempstero, che per poco (scrive graziosamente) attribuì loro anche il respirare. Gli ha per voluttuosi, e superstiziosi: ma della comunion delle mogli, e dell' usanza de' sagrifizi umani, vittoriosamente li purga. Nè confonde con gli Etrusci i Pelasgi; de' quali rianda i vari nomi, le origini, l' emigrazioni, e le imprese accuratamente, e con quella ritenutezza, da cui le discrepanti opinioni sì de' Greci scrittori, sì de' Latini, obbligavanlo a non dipartirsi.

Comparve intanto il *Museo Etrusco* del celebre Gori. Il Gori per tal modo discordava dal nostro autore, che questi mal potea continuar la sua fabbrica, se prima l' edifizio, che gli sorgea contro, non atterrava. Il perchè si diede ad esaminarlo, ed a far vedere, che alcune di quelle figure non erano antiche, altre non Etrusche, e altre arbitrario nome portavano, alternando gli scherzi, che l' argomento quasi gli mettea in mano, e gli encomii, che allo scrittor Fiorentino stimava dovuti. Più assai, che gli encomii non gli gradissero, sgradirono allo scrittor Fiorentino gli scherzi; secondochè vedesi da una sua *Risposta*, che tutta è avvolta d' infinite lamentazioni, che le sgorgano da ogni parte. Io noterò solamente, che il dotto e giudizioso Annibale Olivieri, che i punti della controversia ventilò tutti, sta il più col Maffei: dico il più, mercecchè l' uomo imparziale qualche volta al Gori s' accosta, e ravvisa con lui, ad esempio, ne' sarcofagi effigiati degli Etrusci favole greche, dove il Maffei, che in questo siegue il Guarnacci, etrusche favole in vece vi riconosce.

Quanto ai caratteri, di cui tratta nel secondo libro, parecchi ingegni, prima del Maffei, negli antichi alfabeti studiarono: senonchè, di monumenti servendosi sospetti, o logori, lavor non picciolo lasciarono a lui, che, sceverando col vaglio della sua critica i veri dai falsi, dottamente discorre delle lettere Ebraiche, Caldèe, Samaritane, non che delle Greche ed Ispaniche, e più medaglie Fenicie, Runiche e Siciliane, interpreta sagacemente. Passa, ciò fatto, all' alfabeto Etrusco. Dato aveanlo recentemente il Buonarroti, Chishull, Bourguet e il suddetto Gori. Ma contuttochè spieghino bene, e bene applichino alcune lettere, sembrò al Maffei, che le figure de' caratteri moltiplicate di soverchio, ed altre difficoltà non men gratuite, che inaspettate, e molti dispareri tra quegli interpreti, oltre non pochi errori, spargessero su tali dottrine una nuova nebbia, ch' ei si confidava con la luce del suo metodo dissipare. Taccio, che di molte notizie nuove infiorò la sua trattazione, e le tavole di Gubbio, comprese le due Latine, terse affatto del sospetto di falsità. E qui favella con maestria grandissima, e da par suo, degli antichi caratteri, della varietà loro, e dell' uso, nelle regioni limitrofe dell' Etruria. Nè gli mancano i sali, di cui al bisogno gli scritti spruzzava: laonde il Gori, che nè in questo volea perder da lui, gli usò anch' egli nella *Difesa* del suo alfabeto: ma i sali, vaglia il vero, son d' altra cava. Ridusse a perfezion maggiore bensì l' alfabeto suo, che ristampato indi fu, giudicatolo il migliore, dall' Amaduzzi; e confermò alquanto meglio la sua opinione, che a rintracciar s' abbia l' etimologia delle voci Etrusche nel Greco idioma. Il Maffei all' incontro pensava, volersi l' Etrusco con l' Ebraico spiegare, e a lui s' unirono il Mazzocchi e il Fourmont; mentre il Lami ed il Passeri ricorser più volentieri al Latino, e il padre Bardetti agli idiomi settentrionali.

Per la qual cosa nel terzo libro, ove su la lingua si ferma e su le inscrizioni, a mostrar s' accinse, che l' antica favella Etrusca non ha punto che fare nè con la Latina, nè con la Gréca; e che le inscrizioni un po' lunghe non si possono letteralmente

tradurre. È vero, che alcune, e le tavole di Gubbio eziandio, non già in Etrusco sono scritte secondo lui: sono in Pelasgo, ch' è il Latino antico. Però s' argomenta di traslatare, ma più sollecito del senso che delle parole, la famosa tra l' altre, e mal creduta Toscana, di Lerpirio Santirpio duumviro, e parte delle tavole Eugubine, che di quella mirabile antichità spoglia, conducendole al settimo secol di Roma, dove altri le mandò francamente sino alla guerra di Troia. La conformità, ch' ei trovava tra l' Etrusca lingua e l' Ebraica, dovea confermarlo nella sentenza al principio esposta della *Verona illustrata;* se più presto non è da dire, che quella sentenza per tempo abbracciata diresse il corso delle sue idee posteriori. Non dall' Egitto per tanto, come il Buonarroti, non dalla Grecia col Gori, non con Fréret dall' Illiria, ma gli Etrusci trae dalla Moabitide, donde suppone che i Cananei gli scacciassero: ciò, di cui prefiggeasi trattare nel quarto libro, che non uscì mai, o troppo l' occupassero gli altri suoi studi, o non isperasse di dare all' opinion sua tutto quel colore di verisimiglianza, ch' ei desiderava.

Sì, colore di verisimiglianza: perchè di che altro speranza mai concepir si può nell' ardua investigazione di cose tanto intralciate e remote? Le tante, e sì differenti strade, per cui s' andò, denotano abbastanza la difficoltà di toccar quel punto, a cui si tendea. Ma chiunque più se gli avvicinasse, si dirà sempre a gloria vera ed incontrastabile del Maffei, che agli altri da ultimo, e agli stessi suoi antagonisti, col rigoroso suo metodo ei fu per guida. Certamente il Gori nel terzo volume del suo *Museo* è di assai men facile contentatura. Il Passeri nell' opera *De' nomi e cognomi degli Etrusci* si guarda intorno con più cautela, che non solea prima, e molte cose corregge da sè quasi avventurate nelle sue *Lettere Roncagliesi.* Il Guazzesi, impugnator del Maffei, confessa tuttavia, che *fece più volte uso di que' canoni di giusta critica, e di quelle sapientissime riflessioni, di cui egli abbonda:* lasciando, che l' Olivieri nel suo Discorso su la fondazione di Pesaro, ove della venuta de-

gli Etrusci parlò, scrive di lui, che *tutti ha in queste materie, come in altre molte, superato.* Allor dunque, che i suoi avversari gli rimangon di sopra, io li paragonerò a que' soldati, che dopo essersi cimentati più volte con un nemico espertissimo, giungono a vincerlo alcuna, ma con quell' arte, che ne' conflitti impararono da lui stesso.

Tutti non avea il Maffei divulgati delle *Osservazioni* i volumi, in cui si contiene quanto dettò su gli Etrusci, che di Verona ei si mosse per Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini e Pesaro. Qui l' Olivieri e il Passeri il ritennero alquanti giorni. Non si saziava il primo di scrivere al Zeno del piacer sommo, che la presenza del Maffei gli fruttò, mentre il secondo incidea su la porta del suo privato museo:

SCIPIONI . MAFFEIO
BONARVM . ARTIVM . RESTITVTORI
MVSARVM . PARENTI
ATQVE . ITALICI . NOMINIS . AMPLIFICATORI
QVOD . MVSEVM . FAMILIARE
VENERANDIS . OBTVTIBVS . CONSECRARIT
LARES . DOMESTICI
DEVOTI . NOMINI . EIVS

inscrizione, a cui la ripetizion della voce *nomen* non toglie d' esser trabella. Da Pesaro tirò innanzi per Fano, Ancona, Fossombrone, Urbino; donde a Cagli, Gubbio, Perugia, Cortona ed Arezzo. La stagione, che voltava verso l' inverno, il persuase di riserbare a miglior tempo Volterra. Ma qual fu il principal fine di questo suo non lungo viaggio? L' acquisto di antiche lapide, per accrescere il museo Veronese, che stava sempre su la cima de' suoi pensieri. Molte ne ottenne in dono. Talvolta bastava il suo nome: spesso la natural sua eloquenza non era indarno impiegata; e il contante, ch' egli traea fuor di borsa, vincea quegli animi, su cui non poteano le figure della rettorica. Con gran soddisfazione narra ei medesimo questo au-

tunnale suo giro, e le rare antichità, le viste incomparabili di paesi, le meraviglie di pittura, che osservò in molte città da pochi visitate, e agli stranieri incognite al tutto, per esser fuori della strada romana, e di malagevole accesso, chi non cavalca. Oh s'avesse di lui un *Viaggio d'Italia!* Non citando tanti libri moderni, ch'è una stizza vedere in mano a' viandanti, quanto non manca in Mabillon ancora, e in Montfaucon? Se ne lagna Scipione in proposito di Ravenna, ove più cose ammirò poco note generalmente, e tra l'altre le antiche porte del Duomo, che son di legno di vite, così vantato da Plinio per la durevolezza: ciò, che al Lorenzi, il qual cantava nella sua *Coltivazione de' monti*, che

> . . . . Ravenna
> Di viti inteste le sue porte accenna,

non isfuggì. Il Comune di Gubbio, imitando Ginevra, fece incontrare il Maffei nell'arrivo, e accompagnarlo gran tratto nella partenza, oltre avergli assegnato nobile alloggio, e deputati quattro ragguardevoli cittadini al servigio. Ma lepido mi par ciò che gli accade in Arezzo. Il cavalier Guazzesi, giovane allora d'alte speranze, e autore d'una buona Dissertazione su gli Anfiteatri Toscani, e singolarmente su l'Aretino, era di quei che stimavano, non ammetter lui altri edifizi di tal sorta in Italia, che il Veronese e il Romano. Adocchiatolo, che su i vestigi si curvava dell'Aretino, l'appressò, entrò seco in dialogo, e cominciò, nol conoscendo, a burlarsi di lui, che gli anfiteatri a tante città Italiane invidiava. Il buon vecchio rispose con placidezza, e senza punto scoprirsi dell'esser suo. Ma qual non fu la confusione del giovane, come poi riseppe la cosa, e quali le scuse, gli inchini, le protestazioni, che gli volò subito a fare? Di Arezzo il Maffei si condusse a Firenze, di cui non restava mai di magnificare la Galleria. *Chi ha veduto,* son parole di lui, *le Gallerie più riputate d'Europa, e vien poi a questa, e l'esamina in ogni sua parte, crede non aver prima veduto nulla.* Che direbbe ora, che la troverebbe di tanto accresciuta, anche

per opera del regnante Leopoldo secondo! Con pari lode favella de' più solenni uomini di quel tempo: d'un senator Giulio Rucellai, d'un Giovanni Lami, d'un Antonio Cocchi. In Bologna i primi suoi passi a casa il Manfredi. Salita la scala, l'udi assalito dai dolori della pietra, e con grande afflizione diè volta. Ma l'infermo, che avviso n'ebbe, *Non committam,* disse per avventura, come il filosofo Posidonio dalla podagra trafitto, e cercato da Pompeo Magno, *Non committam, ut dolor corporis efficiat, ut frustra tantus vir ad me venerit:* quindi mandò richiamandolo con premura, e, mal grado dell'atrocità del male, tre ore con lui passò in soavi, ed anco scientifici ragionamenti.

Maffei, compiuto quel giro, poco in Verona fermossi. Al comparir delle prime rondini se ne levò; ed eccolo in Roma. Sette ore del dì, se udiamo il Padre Zaccaria, spendea nella biblioteca del Collegio Romano, in cui trovò alcuni libri, che indarno cercati avea prima nella Casanatense. Lesse nel bosco Parrasio il Discorso sul Palazzo de' Cesari, prorompendo sul fine in alcuni versi, quasi lo spirito della poesia improvvisamente il rapisse:

Ma che fo io? Laceri avanzi, e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli, e marmi
Sparuti, e tronchi, perchè mai rammento?

Dice, non convenirsi a quel luogo, e in tale occasione, soggetto sì melanconico; e per conseguenza tacere, e ascoltare il canto degli Arcadi, che fu già sua delizia:

Ma dove son coloro,
Che sedean meco qui? com'esser puote
L'istesso il canto, e sì diverso il coro?

Allora di alcuni domanda degli antichi suoi compastori, e tra gli altri del Guidi:

L'audace
Dov'è, che pien di Febo,
Senza punto curar caldo nè gelo,
I suoi cento destrier spronava al cielo?
Ohimè! spariti sono: io sol rimango.

E qui dopo alcuni gravi pensieri su la brevità della vita, e su la vanità eziandio della gloria, perchè gli uomini delle cose ancora, che ardentemente cercano, scorgono il niente, termina questa sua scappata poetica, da cui si vede, che il solito estro in lui per istudi serii, o per anni, non infreddava.

Acquistò inscrizioni, e bassirilievi anco in Roma: benchè tale acquisto non fosse a questa volta la cagion vera del suo viaggio. Fu il desiderio di sottoporre all'esame di saggi ecclesiastici la sua *Storia teologica,* che riuscito non gli era di pubblicare in Parigi, come da una lettera del Zeno a Bertoldo Pellegrini, gentiluomo veronese, s'impara. Ritornando dai sette colli, quello eseguì, che potuto non avea prima: dirizzossi a Volterra, nel cui contorno cosa gli avvenne, che non sembrami da trasandare. Passeggiava fuor della città sul far della sera l'erudito monsignor Guarnacci (che a me raccontollo), quando vide venire il Maffei a cavallo con al fianco l'amico Séguier, ch'ei solea chiamare il suo fido Acate. Sapendo che il Gori per caso era ospite del Guarnacci, entrar volea sconosciuto: ma *Ella è il marchese Maffei,* sentì dirsi più volte da Monsignore, che di vantaggio la propria casa gentilmente gli offerse. Non credè però giunto ancora il momento di riunir con le persone i due animi, che le opinioni letterarie aveano alquanto disgiunti: sicchè mandò nella vicina sua villa il Gori, che vi rimase tutti que' venti giorni, che il Maffei stette in Volterra ad aguzzar gli occhi in ogni avanzo Etrusco, e particolarmente ne' bassirilievi bellissimi dello stesso Guarnacci, mirando i quali, si voltava spesso al Séguier con un *Il faut se récroire;* perchè una stima molto più alta, che da lor per innanzi non si pensava, gli parvero meritare. D'ivi a non molto il Fiorentino si mostrò vago di rientrar col Veronese nell'antica corrispondenza, e di dedicargli un suo libro: il che risulta da un foglio, ch'è nella Capitolare, al conte Ottolino Ottolini, uomo di molte lettere, che ornò di gran biblioteca il palagio suo, anzi l'animò, secondo l'espressione di Tullio, che *un corpo senz' ani-*

ma chiamava una casa senza biblioteca. Oltrecchè il Gori lodò in un tomo delle *Simbole* la spiegazione, che il Maffei diè della voce ναύφυλαξ la quale, significando in Ulpiano così custode d' una nave, come d' un tempio, ottimamente ad un certo Massimo, ch' era soldato, s' accomodava. Nè il Maffei si lasciò vincere di cortesia, parlato avendo non una volta con infinita estimazione del Gori nel *Museo Veronese,* che poco indugiò a metter fuori. Alcun domanderà forse: Non sarebbe stato meglio il discutere amichevolmente nello scrittoio, o alla mensa dell' egregio prelato, se un figurino di bronzo fosse, o non fosse, Giano; se un altro fosse, o non fosse, Vertunno? Sarebbe: ma le parole sovente van più là del pensiero, e richiamate non tornano indietro; ma la prudenza non di rado rattien da ciò, a cui porterebbe la generosità; ma talvolta, più che la dimestichezza, è fida custode della benevolenza una temporanea separazione.

Ripatriato, divulgò il sesto ed ultimo tomo delle *Osservazioni,* le quali mi duole non sieno andate più avanti. Certo superarono, dacchè una spezie di Giornale si posson dire, i Giornali tutti, sì per le dissertazioni, sì per gli estratti, i quali spesso si leggono più volentieri, e più utilmente, che i libri stessi; e basti, ad esempio, scorrere quel dell' opera di Michele Pinelli su l' origine della podagra. Ma non tardò a visitarlo in Verona quella importunissima sua ottalmía, che buona parte del verno l' afflisse, e ch' ei per avventura si tirò addosso col viaggio dell' antecedente state. Nè il conforto ebbe della compagnia del suo Zeno, ch' ei prima, che ammalasse degli occhi, invitava a seco ingannar l' anno freddo sotto un medesimo tetto: ciò che l' amico non potè fare, avvegnachè molto il desiderasse. È vero, che la primavera cangiò lo stato delle cose anche rispetto al Maffei, scrivendo il Zeno all' Olivieri, che ai cinque di maggio gli apparì inaspettatamente sano e lieto in Vinegia. Quanto s' arrestasse su le acque salse, non so: so che all' Adige richiamollo nello stesso anno 1740 la venuta del Prin-

cipe Elettorale di Baviera figliuolo all' altro, che stato era molti anni davanti in Verona. Gli fu per trattenimento rappresentata la Commedia delle *Cerimonie* in un teatro, che il conte Alessandro Pompei disegnò prontamente, ed eresse nella sala del suo palagio, ch' è delle migliori opere di quel Sanmicheli, i cui cinque ordini di architettura il detto Pompei a tanto comun vantaggio descrisse. Recitò una compagnia di cavalieri e dame, e con grande applauso; tuttochè non s' avesse allora quel gran maestro di recitazione Alessandro Carli, nè la sua preclara discepola Silvia Verza, donna veramente degna d' esser pronipote al Maffei, e di portare il nome della madre di lui. Il Principe testificò con un superbo orologio in diamanti la propria soddisfazione all' autore della commedia; il quale non fu sciolto appenna da quella bisogna, che andò a por sotto i torchi a Trento, già sede di teologiche dispute, la *Storia teologica,* di cui finalmente ricevuto avea da Roma l' approvazione.

La è una storia, che non in Latino, com' ei bramava, ma, seguendo il consiglio del cardinal di Bissy, stese in Italiano, delle opinioni corse ne' primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Nuova era l' idea del libro, ed assai malagevole l' esecuzione. Dichiarar bisognava la dottrina intiera di sant' Agostino, da cui pensa, che affatto i seguaci di Giansenio discordino, e di Quesnel; esaminar diligentemente la vecchia Scrittura e la nuova, su le quali pretendon fondarsi; esporre gli insegnamenti de' Padri, e di altri scrittori, massimamente Pelagiani, e Semipelagiani; e tutto delle sentenze de' Concilii e de' Papi, non che de' monumenti più antichi, più autorevoli, più sicuri, corroborare. Ciascun vede, qual vasta erudizione si richiedeva, e qual sagacità non comune, per conciliare i passi di molti autori, e ridurli, non gli sforzando punto, in un sol corpo di scienza. Parve ad alcuni, che il Maffei tutto ciò mandasse ad effetto felicemente, e con una chiarezza tanto più mirabile, quanto la materia è più astrusa; e ad altri, che troppo, singo-

larmente nella spiegazione del terribile Capo nono della Lettera di Paolo ai Romani, s' accostasse al gesuita Molina; mentr' egli niente più Molinista essere, che Tomista, se ad alcune sue lettere manoscritte io riguardo, non dubitava. Comunque siasi, meriterà sempre gran lode un' opera, in cui, oltre lo spianare a meraviglia le materie più scabre, facilitare il più difficile, e in tutti i nascondigli più oscuri ed intimi penetrare, s' addita la via migliore di trattar le quistioni di questa spezie, se è vero, non dimorar propriamente, che in ciò, che dicesi storia ecclesiastica, la soda e vera divinità.

Molti asserirono, massime tra i claustrali, non poter maneggiare tali argomenti chi porta sul fianco la spada. Quanto a me, credo, che siccome la veste lunga, e la chioma corta, non pregiudicarono ai gesuiti Borgo ed Aquino, per iscrivere il primo un trattato di fortificazione, e il secondo un lessico militare, non dovesser nuocere nè tampoco al Maffei, per iscrivere un libro teologico, i manichini. Altri, che il libro della penna di lui non era uscito, affermarono: fredda osservazione, ch' io spesso udii, e sempre con nausea, in proposito d' opere insigni, e che non di rado è il rifugio ultimo delle non generose passioni. La *Storia teologica* attribuivasi, almeno nella sostanza, a un gesuita francese, cioè al Tournemine; ed è verità, che Scipione, dove prima i Padri del Gesù non gli davan troppo nel genio, molto da qualche tempo usava con loro, e volentieri le case ne frequentava. Ma tacendo che difficilmente si trova chi d' aver sudato si contenti per l' altrui fama; che i lavori d' un uomo illustre s' improntan sempre d' un carattere proprio, ed originale; e che se fu alcuno, che un' abilità quasi eguale in ogni genere di scrittura manifestasse, questi è il nostro Marchese; non diè saggio egli forse in età ancor verde del valor suo, benchè laico, ne' sacri studi? Tuttavia lo stesso monsignor Fabroni va persuaso dell' impostura, e si persuasi ne stima gli altri, che gli par superfluo il provarla. *Allicitur vir flagrans studio laudis novis beneficiis et dono scripto-*

rum, quæ Jesuita doctrina præstans Turneminius reliquerat. Con le quali parole si viene, s' io non m' inganno, a stabilire il contrario di ciò che vorrebbesi, e il Fabroni s' infilza da sè; attesochè risulta, che il Tournemine legasse in morte i suoi scritti al Maffei, quando sappiamo, ch' entrò nell' eternità l' anno 1739, cioè tre anni e più dopo la partenza del Maffei da Parigi.

Sembra, che nota gli fosse l' accusa, o la presentisse, avendo aggiunto alla *Storia* gli opuscoli già pubblicati di letteratura sacra, quasi ricordar volesse ai lettori, che vissuto era dimestico della medesima. Il Trattato su i versi ritmici vi ricompare molto accresciuto, e con qualche tocco intorno alle rime, che alcuna volta ne' versi greci e latini de' tempi migliori s' intrusero. Tra gli esempi, ch' ei riporta de' Greci, è quel d' Omero:

> Ε῎ σπετε νῦν Μοῦσαι ὀλύμπια δομματ᾽ εχουσαι,

a cui potea farne succedere un di Museo, ove le rime suonano, non alla metà, ma in fine del verso,

> Ηρὼ μὲν χαρίεσσα διοτρεφὲς αμαλαχουσα,
> Κύπριδος ἣν ἵερεια, γάμων δ'αδίδακτος ἐοῦσα.

Tra quei de' Latini riferisce il distico di Properzio:

> *Non non humani sunt partus talia dona:*
> *Ista decem menses non peperere bona.*

Ma qui veramente rima non sarebbe, s' è vero, che gli antichi le brevi con la pronunzia distinguean dalle lunghe, essendo il *bona* breve nella prima sillaba, e lungo il *dona: dico s' è vero,* perchè ad altri, e tra questi al celebre Padre Sacchi, non parve, che gli antichi questa differenza tra brevi e lunghe facesser sentire. Il conte Sansebastiani piangea due figliuolini da morte rapitigli in un sol giorno; e il Maffei, che amicissimo gli era, compose per loro ne' suddetti versi ritmici questo epitaf-

fio, di cui appena ch' io creda potersi nulla scrivere di più gentile insieme, e più lagrimoso:

Infans vigebat pulchellus, anniculus:
Florebat una puella jam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, jocis
Matrem, patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, et spem fovent,
Dies una, ehu una ambos dies sustulit
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis, lacrimas.

Qualche nuova operetta eziandio s' incontra nell' edizione, vale a dire la notizia d' un manoscritto, ch' ei possedea, di Giovanni Veronese, che non è al parer suo il Giovanni Diacono del Tartarotti: oltre una lettera al Bacchini, in cui parlasi e di que' codici che forman la prima parte della *Biblioteca Veronese manoscritta,* e d' una edizion nuova, che apparecchiava, di tutte le opere di Cassiodorio. Senonchè, uditane la semplice ristampa in Venezia di quella del Padre Garet, si tolse giù, alquanto corrucciatosene, dell' impresa. Nè mancherebbe la *De Heresi Semipelagiana Irænei Veronensis lucubratio,* ove a questa non avesser data occasione certe tesi de' Padri di San Domenico, che già tutto l' altro era di pubblica ragione. La dedica poi è a Carlo Emanuele, successor degno del buon Vittorio. Alcuno stupirà forse, che dedicato fosse ad un Re un libro di teologia. Ma non è da stupire ancor più, che fosse stato scritto da un suo Ciamberlano? Carlo Emanuele confermata gli avea la pensione gratuita di Gentiluomo della Camera, e il Maffei, cui tardava di aprirgli la rispettosa sua gratitudine, andò egli stesso a presentargliene il testimonio a Torino; non ommettendo le solite sue ricerche d' inscrizioni, e bassirilievi, in Vercelli particolarmente, e in Novara. Così ristretto si fosse al solo studio antiquario negli ultimi anni, come questi, senza esser gloriosi meno, certo stati sarebbero più tranquilli!

I due preti Ballerini, delle cui fatiche a buon dritto si vanta la città nostra, dichiararono nella loro edizione di sant' Antonino, che da quel denaro, che altrui prestiamo, non possiam cavare alcun frutto lecitamente. Questa sentenza, da penne sì autorevoli uscita, non è da dire, se turbò subito le coscienze più timorate e pie del nostro paese. Il Maffei, stimolato da molti, e anche da sè medesimo, pensò di render ragione della discrepanza de' teologi su tal punto, mettere in nuovo e più chiaro lume le cose, e mostrare, che una pratica, di cui tanto abbisogna l' umano convitto, alla morale non s' oppone dell' Evangelio. Un' opera dettò pertanto su l' impiego del denaro, nella quale così credea, che, disapprovando le opinioni severe, non inchinava punto a favorir le indulgenti, che non dubitò d' offerirla a Benedetto decimoquarto, cioè ad un pontefice, in cui non so, qual più risplendesse, se la dottrina, o la santità.

Comincia dall' Ebraica nazione, e sostiene, non condannarsi appo lei, che l' usura eccessiva. Conciosiachè quegli argomenti, secondo lui, che gli avversari traggon da varii passi delle Scritture, non così han forza in sè stessi, come la prendon dall' uso, che Dottori e Pontefici fecero di que' passi, dove ragionaron l' usura. E rispetto alle parole di Cristo *mutuum date, nihil inde sperantes,* a cui tanto s' appoggiano alcuni, vuole, che risguardin solamente quel prestito di carità, che da noi riceve chi è in necessità grande, non quell' argento, che noi diamo a chi mestieri n' ha, benchè ricco, per la condotta ed il giro de' suoi affari. Ciò nel primo de' tre libri, in cui l' opera si divide. Nel secondo avvisa l' autore, che al suo modo d' interpretar la Scrittura si conformino i Padri, i quali al parer suo riprovaron solo l' usura enorme, o dai poveri estorta ; stima, che questa sola percotano i canoni de' Concilii, e le decretali de' Papi ; e confidasi, non aver contra sè, letti e ponderati bene, i Sommisti, e i Casisti più accreditati. Gran vigoria di argomentazione campeggia in questi due libri. Ma nel terzo, ove, dopo le autorità, disamina le ragioni, che dall' una parte e dall' altra si recano,

e politicamente discute il punto, con sì sottile accorgimento penetra nelle convenienze degli Stati, e negli usi civili, che sol poteasi aspettar tanto da un capo non in altro, che in materie di economia pubblica, incanutito.

Gli avversari, di cui rivolto a Roma si tenea l'occhio, trionfarono per l'Enciclica di Benedetto decimoquarto, ch'ivi a non molto comparve, e a cui i suoi successori rimandano senz' altra spiegazione coloro, che su ciò consultano la Santa Sede. Monsignor Fabroni giunse a pronunziare, che i sentimenti di quell' Enciclica *funditus evertunt* le Maffeiane opinioni. Ma che è quello veramente, che vi si danna? È l'esiger frutto a titolo del semplice mutuo, o sia per ragione e forza del mutuo: il che dal Maffei non fu nè immaginato, nè espresso. Del resto, poste in sicuro quelle massime generali, da cui la Chiesa non s'è dipartita mai, l'augusto suo Capo lascia libero il corso a quei contratti particolari, che il bisogno della vita civile richiede: notando, che non si pecca d' usura qual volta, prima di esborsare il metallo, la spezie dichiarisi del contratto; spieghinsi le condizioni: e il profitto si stabilisca, che dal metallo intendesi ritirare. Aggiungasi, ch' egli aveva promulgato a regola delle città del suo Stato un editto, in cui approva la misura del quattro per cento, che quella è appunto, che dal Maffei, anche con restrizioni, si suggerisce. Non è però da maravigliare, se il papa *contento di noi* in una lettera all' Ottolini il supponga, chiamandolo *nostro comune amico, e cavaliere veramente degno, e che merita il titolo d' ornamento dell' Italia.* E contento ei si diè a divedere in voce e in iscritto, benchè di lui con la solita sua franchezza, che *doluit quidem ob hanc rem vehementissime,* asserisca il Fabroni.

Io non niego, che molti non si levassero contra lui. Ma per lui stette un, che per mille valea, il Muratori, che allo stesso Ottolini, *non si potea,* scrisse, *trattar con più fondo un sì spinoso argomento.* La lettera è nella Capitolare; e con questa un' altra, in cui egli osserva, che dove *sussistesse il rigore di*

certi canonisti e teologi, rigore non parutogli necessario, *il commercio rovinerebbe.* Così a un dipresso ebbe a dire il cardinal Maury molti anni dappoi nell' Assemblea Costituente. *Nulle puissance ne peut conserver son rang parmi les nations sans le commerce, et le commerce ne peut subsister sans le prêt à temps et à intérêt.* Il che allor profferì, quando l' infelice, men per altro de' suoi giudici, Lodovico decimosesto autorizzò il prestito, che nel codice di Lodovico decimottavo fu indi ricevuto e sancito. E una somigliante legge stata era alcun tempo innanzi desiderata dal celebre abate Bergier, il qual detto avea nel suo *Dizionario di Teologia,* che *si le législateur decidoit, que pour le maintien du commerce national tout argent prêté dans le commerce doit porter intérêt, qui pourroit s'élever contre cette loi, et la déclarer injuste?* Nondimeno altri opinano altramente circa l' usura; tra i quali niun forse parlò con più severità e veemenza, che l' arcivescovo di Firenze Martini nei suoi Commenti alla Bibbia. Sì diverso è talvolta l'aspetto, sotto cui alle menti ancora meglio pensanti gli stessi oggetti si rappresentano!

Ad ogni modo parrebbe, che bene accolto generalmente avesse ad essere un libro modesto non men che dotto, scritto per calma delle coscienze, in cui l' autore, cittadino insieme e cristiano, s' argomenta di conciliar gli interessi della religione con quelli della negoziazione, e sottopone all' autorità suprema ogni sua dottrina, *pronto sempre a cambiare, ed a ritrattare quanto di non coerente alle massime più cattoliche, ed ai sentimenti più sani, involontariamente, o per inavvertenza, o per difetto di cognizione, dalla penna gli fosse uscito.* Bene accolto generalmente? Senza che i fratelli Ballerini s'affrettarono a confutarlo, e che due opere contra il medesimo l' una dopo l' altra fuor mandò il Padre Concina, a cui aderir parve l'abate Galliani nel fine del suo *Trattato della Moneta;* non mancò in Verona chi dall' altare, chi dal pulpito, e chi in dediche di conclusioni il suo gran concittadino ferisse. Si comandò allo stam-

patore, che tutte le copie del libro recasse al palazzo pubblico; e quegli, non aspettando intimorito la sera, e caricandole di bel mezzogiorno, alla gente fe credere, che andavano al fuoco. Più mesi durò l' agitazione, e il trambusto. Finalmente il Maffei per ordine spiccatosi di Vinegia, e intimatogli solennemente da chi tra noi il Principe rappresentava, dovè della città uscire, e alla solitudine riparare, e al silenzio d'una sua villa.

Che ciò accadesse ad un tal soggetto, per un libro, in cui nulla v' ha che il Principe noiar potesse, impresso con le consuete licenze, e da Roma, fuorchè nella *Biografia francese*, non condannato, io ne stupirei, se la storia di tutti i tempi a non istupir di nulla non m' insegnasse. Si disse, che la reimpressione in Roma dell' opera Maffeiana fu interpretata per atto di contravvenzione al voler sovrano di non istampar più, o ristampare, su questo argomento: ma estrania era l' edizione, e non entrò ne' Veneti Stati esemplare alcuno. Comunque sia, in che guisa passava il tempo colà, dove rilegato di sua stanza vivea, un uom d' indole si pronta e viva, tenerissimo dell' onor suo letterario, e sopra tutto geloso del suo buon nome in fatto di morale e di religione? Scrivea una commedia. Per volger forse in ridicolo i suoi avversari? Nulla in tal caso sarebbevi stato di straordinario. Oltrecchè, potendo il ridicolo passar facilmente dalle persone alle cose, ciò sol bastava, perchè da tale assunto ei si contenesse. Quella commedia scrivea del *Raguet* già ricordata, in cui si punge il mal vezzo, che d' usar francesismi nel discorso italiano s' era, quasi un' eleganza della vita, introdotto; e che si mantenne non pochi anni, ma con questa differenza, che dove prima regnava più nel parlare che nello scrivere, appresso regnò più nello scrivere che nel parlare. Si loda Voltaire, che nella prigione della Bastiglia, in cui dimorava per versi a torto attribuitigli contra il Reggente, serbasse nondimeno tal compostezza di spirito, che una parte fabbricovvi della sua *Enriade*. Ma Voltaire, giovane di appena venti anni, poco avea da perdere in que' principii; e sul capo al Maffei

eran, dirò così, cento allori, che, se non disseccati, discolorati almeno alla più parte degli occhi potean sembrare. La sua relegazione durò quattro mesi. Contuttochè alcuni avversasserlo, ei ciò non ostante di amici nella sua patria, di aderenti, di ammiratori abbondava forte. Vi son poi di quelli, che, sentendosi offender gli occhi dalla gran luce d' un lor cittadino, d' altro, perchè il ricevano al tutto nel cuore, non abbisognano, che di vederla, non fosse che minimamente, oscurata; e non s' accorgon gli stolti, che quella luce si diffonde anche sopra loro, e li rende in certa guisa più rispettabili, che non sarebber per sè, in faccia al mondo. Poste le suddette cose, il giorno, che in Verona ei tornò, fu de' più belli e più memorabili della sua vita.

Toccai più sopra la sua bravura nel dare utili suggerimenti agli autori. Quindi, in vece di fermarmi ad un *primo abbozzo* di Storia universale pubblicato in quel torno, riferirò un suo Avvertimento all' autore, ch' è il Padre Jacopo Sanvitali, della Storia della guerra per la successione: argomento già proposto al Maffei, e da lui, com' io dissi, non accettato. Il Sanvitali sbagliò nel bel frontispizio, intitolando il suo libro *Storia della guerra per la successione tra la casa d' Austria, e quella di Borbone*, perchè in luogo di Borbone si dovea dire di Francia. *I nobili oltramontani, non han propriamente cognomi fissi e perpetui, come gli Italiani, che servano in ciò l' uso de' nomi gentilizi Romani; ma il prendono dalle signorie, e dalle terre, e perciò con esse li mutano. Il giorno però, ch' Enrico IV divenne re, non fu più Enrico di Borbone, ma Enrico di Francia. Il cognome di Borbone cominciò in Roberto figlio di san Luigi, che si dicea prima di Clermont, ma acquistò la signoria di Borbone per la moglie. Ora egli è certo, che il re non si soscriverà mai Luigi di Borbone, ma ben Luigi di Francia, siccome i suoi figliuoli maschi, non di Borbone, ma si chiamano* fils de France, *e le femmine* mesdames de France. *E tanto più è da avvertir ciò nel denominare, che il nome di* Bourbon *passò a un altro principe, e ad un' altra famiglia agnata,*

onde si ha anche oggi il Duca di Borbone secondo Principe del sangue; ed è però necessario fuggir l' equivoco. Ed a proposito della Francia, chi non ammirò nella risposta alla lettera di Voltaire un passo, in cui, di quella favellando, e in un dell' Italia, e de' particolari vantaggi e disavvantaggi d' ambedue le nazioni, osserva con occhio tristo, quanto fatale a noi riuscì la novella via, che l' ardimento e l' industria umana s' apersero per l' oceano? *L' Italia era situata mirabilmente nel mondo antico. Dell' antico mondo potea quasi dirsi consistere la miglior parte in un circondario del Mediterraneo. Posta però l' Italia quasi al mezzo di esso, attaccata con la radice al gran continente d' Europa, e spingendosi nel mare verso l' Affrica e verso l' Asia, bella facilità prestava ai suoi di passare in ogni parte della terra cognita, invitando insieme, e quasi chiamando a sè gli uomini d' ogni nazione; col qual commerzio, generale emporio e centro di tutte le notizie rendeasi.* E perchè non dava fuori un lavoro, che non ne avesse su l' incudine un altro, e di natura le più volte diverso, ecco un libretto, quanto picciol di molle, altrettanto per la sostanza prezioso: un libretto su le sigle de' Greci, nel quale forse trecento abbreviature si disciolgono felicemente, e con incredibile utilità di chi nelle lapide si diletta. Il Padre Odoardo Corsini, che poi tolse per mano la stessa materia, scrisse del Maffei, che *primo anche in questa egli alzò la face.* Come non commuoversi a lode sì fatta, massime considerando, che dall' autore veniva de' *Fasti Attici*, e delle *Dissertazioni Agonistiche?*

Potè nella sua relegazione una commedia dettare: nulla potè nella malattia lunga e penosa, da cui poco stante oppresso restò il suo Francese. *Io mi trovo così afflitto e confuso per l' orribil male del mio caro Séguier, che tormenta da quattro mesi, ch' io non sono atto a cosa alcuna:* così in una lettera a Lodovico Bianconi, che interrogato l' avea su certe caraffe di vetro, cui un pezzettino insensibile, che vi si lasci cader dentro, fa in cento parti scoppiare. Ma ratto che l' amico si fu ria-

vuto alquanto, egli si gittò di nuovo al comporre, e, bisognoso di conforto speciale dopo gli affanni, alle Muse da gran tempo abbandonate ritorno fece, perchè *dulces ante omnia Musæ.* Il ritorno fu la traduzione del secondo canto dell' *Iliade,* che molto non istette ad uscire da sotto i torchi col primo, e con la giunta di quattro Cantici della Bibbia, e d' un Salmo. Non altrimenti, che Catone alla Greca, si diè il Maffei negli anni maturi all' Ebraica lingua; e il solo *Impiego del denaro* palesa, quanto vi s' avanzò. Sorse contra il Volgarizzamento d' Omero l' illustre Lami nelle *Novelle Fiorentine,* non tanto forse perchè gli spiacesse, quanto perchè non gustavalo la Prefazione dell' editor Torelli, giovane di rarissime parti, e diletto al Maffei smisuratamente. Non gustavalo una Prefazione, in cui si discuopre la infedeltà del Salvini, infedeltà poi manifestata dallo Spallanzani nelle sue *Lettere* all' Algarotti, e da parecchi altri incidentemente: onde nulla di più falso di quella sentenza, potersi tradurre Omero da chi non sappia di Greco col Salvini solo alla mano. Ma non era il Salvini un Ellenista solenne? Era, e anco buon poeta, ed io gli voglio tutto il mio bene; e però a dir non rimane, se non che procedè si nell' interpretare, si nel verseggiare, con tanta trascuratezza, che se il Greco, a detta d' Orazio, qualche volta dormicchia, l' Italiano, a senso di tutti, pressochè sempre. È voce, che il Lami scrivesse ad istanza del canonico Salvini fratello di Anton Maria; ed il Maffei, che amava la persona dell' uno e la memoria dell' altro, ristampandosi i suoi due Canti dell' *Iliade* co' due primi dell' *Eneide* del Torelli, colse tale occasione, per riconciliarsi con l' amico morto, col vivo, e con la Toscana. Quindi cacciò via la pietra dello scandalo, o sia quella Prefazione, e vi collocò in vece la version greca dell' Elegia di Catullo su la chioma di Berenice, che Anton Maria comunicato gli avea: versione, che un indovinamento fu dell' Elegia di Callimaco, a quella guisa, che del quinto libro delle Sezioni coniche di Apollonio l' opera *De maximis et minimis* del suo concittadino Viviani.

Egli è una certa meraviglia l' aver da fare con questo Scipion Maffei. In quel medesimo ch' io m' aspetto trovarlo ancora in compagnia delle Muse, eccolo che fa di tòrre alla Fisica alcuno de' suoi arcani di bocca. Poco son da lodarsi coloro, che, superbi de' progressi delle scienze naturali in questi ultimi tempi, sorridono di compassione alle fatiche de' lor predecessori, e le sfatano. Il Maffei, non contento a quell' antico suo Scritto su la formazione de' fulmini, un Trattato ne stese diviso in undici lettere, ed a queste ne aggiunse una su gli insetti rigenerantisi, un' altra su i pesci impietriti, e due su l' elettricità; indirizzandole tutte ad uomini segnalati, al Reamur tra gli altri, al De la Condamine, al Dottor Mead, al Poleni, al Marinoni, al Conti, a Giovanni Bianchi ed a Marco Foscarini. Sin d' allora, ch'ei divulgò quello Scritto, molti seguirono l' opinion sua, tra i quali il Richtero, il Bianconi, i Padri Asclepi e Frisi, il Generale Marsilli, e Anton-Lazzaro Moro. Ma non mancando chi la dispregiasse, volle confermarla con nuovi argomenti, e vestirla meglio, e abbellirla. Nè guardò, che nello stranissimo libro di Benedetto Rassinesi stampato in Pisa nel 1699, e intitolato *La Filosofia a rovescio*, s' accennasse il suo pensamento: mercecchè non negava, potesse altri essersi accorto prima del venir fulmini dalla terra, ma dicea, speculato avere il primo quelle ragioni, per cui si svela l' error comune del credersi che precipitino dalle nubi. È un bel vedere, con quanta felicità ei venga disnodando le difficoltà altrui, e quelle altresì, che muove contra sè stesso, e che non son certamente le meno ingegnose. È un bel vedere, quanta erudizione sparga in più luoghi, e là sopra tutto, dove ragiona degli Etrusci, che tanto grido levarono nella scienza delle saette, o dove mostra, che i Latini ne pensaron meglio di noi, non avendole mai prese, come nè i Greci, per corpi solidi; perchè la cerimonia del *fulgur condere* consistea solo nel raccogliere, e sotterrare le cose percosse dalla folgore, o tocche, non già in seppellire le così dette pietre di fulmine, che questo nome ridicolo porta-

vano ne' musei, e che oggidì pietre atmosferiche chiamansi, o aereoliti.

Non istimò cosa inopportuna l' inserir quella lettera, di cui ho favellato, su la portentosa morte e funesta di Cornelia Bandi, che secondo lui fulminata sarebbesi da sè stessa. Nell' intervallo di tempo, che tra la prima corse e la seconda edizione, si sparse, essere stata strozzata in Napoli una donna di natura perduta, e già della Bandi fantesca; la qual tra gli altri delitti confessò d' aver bruciata la sua padrona. Senonchè un tale abbruciamento più ancora, che l' accendimento del fulmine in un corpo umano, si penerebbe ad intenderlo: chè troppe maniere conosconsi molto più facili, per distruggere l' altrui vita, esponendo meno la propria. Non tacerò, che il dottor Priestley dopo detto nella sua *Storia dell' Elettricità*, che il Maffei provò *direttamente*, e d' *un modo decisivo*, che le saette vanno dal basso all' alto, soggiunse, non essere stato ugualmente felice in istabilire, che dall' alto al basso non vengono, nè possono venir mai. Tuttavia non isdegnò di discutere le ragioni dal Maffei addotte: il che parmi dalla parte d' un Priestley in sì fatta materia un elogio non picciolo al nostro autore. Or sino ai bambini sanno, che il fulmine tiensi per un fenomeno elettrico, a cui è uguale ogni luogo, la terra, o il cielo. Ma il conosciam noi meglio per questo? No: perchè ignoriamo che cosa veramente sia elettricità; e però non v' ha gran cagione d' insuperbire.

Forse il Maffei potea non curarsi di rispondere a quel claustrale suo amico, il quale avvisollo, che sembravano alla sentenza sua opporsi alcune espressioni della divina Scrittura. Egli è noto, che la Scrittura divina usa il comun linguaggio, e al popolar senso s' adatta, ed all' apparenza; non volendo con dottrine e vocaboli filosofici oscurar quegli insegnamenti, che a tutti debbon servire. Quindi chiamò *luminare magnum* la Luna non men che il Sole, e disse, che la Luna *non dabit lumen suum*, benchè luce propria non tenga; e che i fiumi *ad locum, unde exeunt, revertuntur*, quantunque non si condanni

chi dalle viscere de' monti, e non dal mare, li trae; e fa dall'alto cader la rugiada, che or senza biasimo si manda in su dalla terra: la quale opinione ha più anni che non si pensa, essendo stata ventilata sino dal 1687 nell'Accademia delle Scienze in Parigi. Ma che? Non avea già detto Cornelio a Lapide, che la Bibbia *more vulgi loquitur*, non filosoficamente? E il Padre Mallebranche non iscrisse leggiadramente nella *Ricerca della verità*, che Giosuè parlò a' suoi soldati, come Copernico e Galileo parlavano al comune degli uomini; e che quando bene fosse stato del sentimento di que' filosofi, comandato non avrebbe alla terra che si fermasse, attesochè non avrebbe fatto vedere ai soldati con parole da niuno intese il prodigio, cui operava in lor favore l'Architetto del mondo?

Terribil fenomeno è il fulmine, ma che spiega, starci per dire, nella sua terribilità una certa bellezza. Al contrario belli non sono punto, benchè mirabili, quegli insetti, che soglion per tagli moltiplicarsi, e su i quali molto i fisici allora, e anche i metafisici, si tribolavano. L'autor nostro non ragiona di altre anime, che delle sensitive, o materiali che dir si vogliano: di quelle, in cui è lecito ammettere la divisibilità. Perchè non supporrem dunque sparsa in tutto il corpicciuolo di questi animaluzzi la virtù seminale, sicchè d'ogni lor pezzetto in matrice accomodata tenuto, in terra, in acqua, o in aria lor confacente, possa, non altrimenti, che dell'uovo fecondato degli altri insetti, animale intero, ed animato, formarsi? Così nel granato, come nel fico, ogni grano è seme non men che frutto. Or chi non sa, potea il Maffei aggiungere, quanto valga presso i naturalisti l'analogia tra i vegetabili e gli animali? È una delle più care loro speculazioni. Oltrecchè altri insetti, egli siegue, son fecondi da sè medesimi, com'è noto. E il Malpighi non osservò forse nel baco da seta, che il cuore si stende a lungo di tutto il corpo, e non immaginò molti cuoricini, che aiuto si danno scambievolmente? Ecco pertanto moltiplicata quella parte, in cui risiede più vitalità. Così fantasticando andava il

nostro Scipione, che spesso ad una meraviglia niente minore drizzava la mente; ai crostacei, ed ai pesci, che impietriti la terra chiude in sè stessa.

Primo a filosofarvi sopra dopo il risorgimento delle lettere, forse invitato dall' abbondanza nel territorio nostro di tali petrificazioni, fu l' immortal Fracastoro, il qual presenti le varie opinioni, che proposte indi furono, ed illustrate. Due secoli appresso quella prevalse di Anton-Lazzaro Moro: i monti, in cui s' annidan testacei, ed altri marini corpi, esser prodotti e sublimati dal fondo del mare per virtù di sotterranei fuochi violenti. Tal sentimento adotta il Maffei, e non poco l' adorna, applicandolo al nostro Bolca, i cui pesci pretendon vincere sì per la conservazione, sì per la rarità, quelli d' Islebia e di Palestina. Or si ricorre all' universale diluvio dai migliori naturalisti, a cui non meno che i vulcani, sembran cagion troppo lieve le deposizioni successive del mare, per quantunque il Buffon vi adoperasse intorno, a nobilitarle, tutta la magia del suo stile. Chi crederebbe, che dopo avere il Maffei scritto al De la Condamine, ch' eran tutti di mare i pesci da sè diligentemente osservati, uscisse il Wallerio a dire, che tutti di acqua dolce li reputò? Il Maffei, a cui nulla mai di bello e nobile si presentava alla mente ch' ei non l' abbracciasse, comperò un lato del Bolca, onde poterne cavare a suo piacimento quelle mummie meravigliose, di cui una superbissima spedì all' egregia contessa di Verteillac a Parigi; e moltissime ne avea già mandate trent' anni innanzi all' amico suo Vallisnieri. Ma pubblicarne volea con le stampe la serie intera, disegnate avendole tutte il Séguier di sua mano, ed eccellentemente. Che cosa poi sia stato di questi disegni, chi mel racconta? Buono, che a tal perdita riparò l' *Ittiolitologia Veronese*, la quale apparve sul fine del secol passato, e con l' applauso apparve di tutti coloro, che sentonsi ad ogni leggiadra ed utile impresa destare in sè un titillamento di gioia.

Nella lettera al Marinoni, in cui si danno avvertimenti per salvar gli edifizi dal fulmine, e le persone, il nostro Epistolo-

grafo ritorna su ciò che asserì nella *Verona illustrata* in proposito del Fracastoro, a cui ascrisse la invenzione e l' uso del cannocchiale, fondandosi sovra due passi degli *Omocentrici*, il primo de' quali suona così: *Per duo specilla ocularia si quis prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia.* E il secondo: *Quædam specilla fiunt tantæ densitatis, ut si per ea quis aut Lunam, aut aliud siderum spectet, adeo propinqua illa judicet, ut ne turres ipsas excedant.* Questa espressione enfatica, e strana molto, ciò probabilmente fu, che il Maffei, e parecchi altri, indusse in errore: ma per verità non si parla qui, che della rifrazione. Volendo il Fracastoro provare, che la densità d'un mezzo trasparente ingrandisce gli oggetti veduti attraverso, egli osserva, che questo ingrandimento è proporzionato alla spessezza del mezzo. Il perchè di due oggetti simili, nell' acqua veduti, quel del fondo apparirà più grande di quel ch' è alla superficie; e così, se, due vetri sovrapporrem l'uno all' altro, vedremo gli oggetti più grandi, che con un solo. Il Maffei avvisa, che i due vetri l'oculare fossero, e l' obbiettivo, ma il Fracastoro nol dice: avvisa che il *tantæ densitatis* importi convessità, il che non è, e se fosse, non ne seguirebbe, che due vetri distinti vi s' indicassero, l' oculare cioè, e l' obbiettivo. E però io stupisco, che il Bailly nell' *Astronomia moderna* questo medesimo supponesse, e scrivesse, che bastava allontanarli l' uno dall' altro, e il telescopio era bello e fatto. Lascio, che s' ei maneggiato avesse un così esimio strumento, qual' è il cannocchiale, ha dell' impossibile, che altri, massime tra i suoi amici, non l'adoperasse, che s' ignorasse generalmente, o andasse in dimenticanza; o che almeno la memoria non se ne risvegliasse, quando cominciò a venir nelle bocche di tutti il telescopio del Galilei. Staremo dunque contenti alla lode, che il suddetto Bailly par concedergli, di avere avuto la prima idea della divisione del moto, ed essere stato il primo tra i moderni ed ammettere la diminuzion costante della obliquità dell' ecclittica, a non parlar

degli altri suoi meriti; e del valor suo nelle arti d'Ippocrate e di Virgilio.

L'elettricità, che il soggetto forma delle due ultime lettere, si potea chiamare a quel tempo una scienza nuova. Non distingueasi tra positiva elettricità e negativa, vitrea e resinosa; ristretta cognizion v'era de' corpi conduttori, o isolanti; e la bottiglia di Leyden niuno avea spaventato ancora con la sua scossa in Italia. Il Maffei non ripetè solamente le altrui esperienze, ma parecchie ne divisò egli, e ne praticò; e di vantaggio sottili congetture ed acute propose su la spiegazione di molti fenomeni. Ed io non dubito, che renduta gli sarà giustizia dagli ottimi estimatori, cioè da quelli, che sanno, benchè al Volta e al Zamboni contemporanei, valutar gli sforzi di coloro, che li precedettero. Certo ei conoscea lo stato a' suoi dì delle scienze fisiche perfettamente; nè autore, che qualche fama nelle medesime si fosse acquistata, ignorava. Quanto poi alla maniera sua di filosofare, il veggio di contentatura difficile, e assai ritenuto in trar le sue conseguenze, e guardingo. Dicea, non parere a lui cause que' vocaboli, e quelle ingegnose espressioni, che in certo modo per cause ricevonsi comunemente; e che in fisica, dopo letti ancora i volumi più accreditati, rimaner sembravagli nella incertezza ed oscurità, in ch' era prima. Ma non confesserà per avventura lo stesso un fisico, scorsi que' trattati su certi punti di recondita erudizione, per cui Scipione non essersi inutilmente affaticato si confidava? E non è forse vero, che quanto più s' ama, e si volge nel pensiero una disciplina, tanto più facilmente si crede quella chiarezza trovarvi, e quella certezza che non vi risiedono effettivamente? Che una fosse la materia elettrica e la fulminea, come già sospettavasi, non seppe indursi mai a pensare: nè che ciò che si chiama elettricità, *una proprietà fosse della materia in generale, e una forza generalmente diffusa; e molto meno, che influisca nel meccanismo del mondo, e che da questi fenomeni si possa sperar lume, per rilevar la constituzione del-*

l' Universo. Nondimeno fu in Venezia negli anni miei giovanili chi, a ciò mirando, un Planetario compose rappresentante i moti de' corpi celesti non altrimenti, che se questi girassero intorno al Sole per forza d' elettricità : se per altro non immaginò prima un Planetario somigliante il Monteiro.

La macchina elettrica del Maffei nostro fu la prima in Verona; e tanto valse l' esempio, che in breve si videro l' elettriche fiammoline qua e là o per istudio, o per giuoco, continuamente schizzare. Anco la macchina pneumatica entrò prima, che in altre, nella casa di quest' uomo raro ed universale, che quanto godea in iscorger ricca la città sua di monumenti pregevoli nell' antichità e nelle bell' arti, doleasi altrettanto, che di quei materiali sussidi, che alle fisiche discipline bisognano, difettasse. Nulla scrisse intorno alla luce e ai colori; ma dall' essermi avvenuto nella stanza, in cui egli studiava, ad alcuni prismi, che certo non avrà lasciato giacer polverosi, raccolgo, come la divisione altresì de' raggi solari stuzzicò la sua enciclopedica curiosità. E non invitò forse appo sè la più bella, s' io non m' inganno, di tutte le scienze umane, l' astronomia, ch' ei ricevè in una sua domestica specola, ove con l' aiuto di Paolo Guglienzi, e dell' amico Séguier, contemplava il cielo? Notabile è un luogo di quella *Prosa,* con cui Giovannantonio Volpi la sua prima edizione de' Versi del Fracastoro gli dedicò. Il professor di Padova, accennata l' universalità del Maffei nello scibile, procede così : *Si quis hoc fieri neutiquam posse arbitratur, is domum tuam veniat, tecum colloquatur, periculum faciat in litteris, in arte dicendi, in disserendi subtilitate; in Physicis, in Geometricis : interroget de pietate, de justitia, de finibus bonorum, de administratione reipublicæ, de institutis populorum : historiam sibi promi petat, poetam aut oratorem explicari, veteris lapidis, aut numismatis inscriptionem declarari ; nulla ex parte imparatum offendet, sed contra omnibus doctrinis et artibus instructissimum admirari cogetur.* Le quali cose furon ristrette in poche parole dal suo elogista Le Beau, dove

disse di lui, *qu'il parcourût toute la sphère des connoissances humaines.* Poichè nomate mi vennero certe caraffe di vetro, su le quali interrogato avealo il Bianconi, e quando sì poche lettere del Maffei sono a stampa, un brano riporterò almeno di quella, con cui egli al Bianconi risponde, e ch'è in mano di Alberto Albertini: *Io n'ebbi la prima notizia dal Duca di Savoia, che me ne donò alcune, e mi fece veder di sua mano, come al picciolo tocco di pezzettino quasi insensibile, che si lasci cader dentro, scoppiano in cento pezzi. Mi disse, che al Re suo padre era stato ciò fatto vedere in Bologna; e comunemente si tiene, che dall'accademia delle Scienze di Bologna ne sia venuta la prima contezza. Il fenomeno apparisce meglio, quando si getta un pezzettino di pietra focaia. Ella avrà veduto l'operetta* De phialis vitreis *del Padre Belgrado Gesuita. Avrà veduto ancora quelle palle di vetro, quali, se contengono un picciol pezzetto di legno, o d'altro, lasciate cadere in terra fanno lo strepito d'un'archibugiata. Anche di queste ne portai da Torino una scatola. Nelle prime fiale non altra differenza si ha da' vetri comuni, se non che in vece di metterle a raffreddar lentamente sul soffitto della fornace, si mettono all'aria fredda immediatamente. Di ciò m'accertai ocularmente alla stessa fornace. Forse ne parlerà Antonio Neri nella sua* Arte Vetraria: *libro, che fu tradotto in francese, e commentato dal Meretto Inglese.* Ed in altra allo stesso, in cui trattasi d'altro, ma ch'è parimente inedita e presso l'Albertini: *Ho usato della cortesissima facoltà che mi date, mutando le* seconde *in* secondi. *I Francesi dicono* seconde, *perchè* minuto *presso loro è femminino,* une minute: *ma, essendo presso di noi mascolino, conviene accordare. Parimente in vece de' nomi Tedeschi de' venti ho messi gli Italiani. I Francesi usano i Tedeschi, perch' essi in lor lingua non gli hanno, di che sentii una volta lamentarsi un dell'Accademia. Ma gli Italiani hanno sempre avuto i loro, e non veggo occasione di abbandonarli. I Francesi per altro usano que' nomi ne' libri, e navigando su l'Oceano, ma tutti i*

legni Francesi, che scorrono il Mediterraneo, usano i nomi Italiani, Greco, Levante, Scirocco, Libeccio, Ponente, Maestro : di che potete accertarvi nel libro De la construction et de l'usage des instruments de mathématique, *alla pag.* 248. Termina di tal modo : *Ho letto in questi giorni il tomo secondo dell' Instituto, e non posso saziarmi di lodarlo e parlando e scrivendo. Bologna tien vivo l' onor dell' Italia.* Finalmente, non s' alzava quistione importante, ch' ei non si credesse in dovere d' entrare in campo, e di correre la sua lancia.

Tra le controversie di allora, che spesso aggiravansi intorno a sacri argomenti, quella s' agitava dell' abolizione di alcune feste : controversia, che da un lato, come la soprammentovata dell' impiego del denaro, la religion riguardava, dall' altro la società. I due campioni eran veramente dall' una parte il Cardinal Quirini, che appartenere al dogma stimava il punto, dall' altra il Muratori, che solamente alla disciplina : secondochè poi Benedetto decimoquarto superiormente decise. Ma non pochi altri combatterono ancora, tra i quali il Maffei, che sin dall' ultima volta, che s' abboccò in Pesaro con l' Olivieri, promesso aveagli una lettera intorno alle feste de' Gentili, sopra cui caduto era il vicendevole ragionare. Non gli fallì della sua parola ; e notò, quali fossero le loro osservanze ne' di festivi, e quali le opere, che per servili si reputavan da loro. Ed a questa non tardò a succedere un' altra lettera su le nostre feste ; in cui, al Muratori accordandosi, prova, che ne consiglian del pari il diminuimento l' interesse della società, e quel della religione : interessi, che si risolvono al fine, chi ben considera, in uno solo.

Tutti, siccome ad oracolo, ricorrevano a lui, che da oracolo non parlava. Rispose, e senz' ambiguità, al Padre Lagomarsini, che il richiedea del suo avviso sul primo tomo di Dion Cassio pubblicato da Monsignor Falconi, parergli i libri da Monsignore scoperti, e a Dione attribuiti, venir da un anonimo, che impastò insieme Zonara, Thzetze, e Plutarco. Qui potea forse far

punto, e non biasimare le correzioni dal Reimaro in Dione tentate; nè, secondo lo stesso Lagomarsini, infelicemente. Scoperta s'era di poco la città d'Ercolano. Replicò per tanto al Padre De Rubeis, che gli domandava, se nuove inscrizioni disotterrate avea ricevute, ricevute averne trenta da Luigi Pindemonte, che digiuno non era d'ogni letteratura, e a que' dì nella ridente Napoli soggiornava. Il Pindemonte parte le ottenne da diversi letterati, parte dal marmo e dal metallo diligentemente le ricopiò; e il Maffei, esaminatele, al De Rubeis mandolle, aggiungendo un esame di quella di Nonio Balbo col dubbio, non sia di man moderna l'*Herculanenses*. Egli, a cui s'allargava di gioia il cuore al ritrovamento d'un manoscritto, d'un mosaico, d'un bassorilievo, si pensi quanto esultò a quel d'una intera città sepolta, e se tutta di giubbilo sfavillar dovea la sua responsiva. Ma la regina delle inscrizioni è quella in metallo, che scavata fu l'anno innanzi su le montagne del Piacentino, e *la tavola alimentaria di Trajano* si chiama. Lamina antica sì ampia e ricca di tanto scritto, non s'era giammai veduta; nè fu poi vinta per ricchezza di scritto, e per importanza, che dal marmo di Rosetta recentemente scoperto. Io non so, che cosa ritener potesse allora il nostro Scipione dal condursi colà: so, che spedì a bella posta persona, che sul luogo la ricopiasse, e che una parte, ma non senza errori, ne divulgò tosto, affinchè altri non vincesselo della mano; riserbandosi a darla tutta, e illustrata, nell'insigne raccolta, che già apparecchiava pel torchio, voglio dire nel *Museo Veronese*.

Verona dovrebbe la memoria del suo Maffei venerare, quando bene non riconoscesse da lui che quel museo lapidario, che a singolare ornamento d'ogni più gran metropoli tornerebbe. Ei si ridea di coloro, che le inscrizioni si ristringono a leggere su le copie sempre agli sbagli soggette, ed ai cambiamenti di chi trascrisse o stampò: mentre gli originali stanno intanto lottando co' venti, e con le pioggie combattendo e col gelo. Di qui la necessità di collocarli in un sito, che ne impedisca il di-

struggimento; e dove in oltre sien commodi a osservare, ed esenti da quelle vicende, a cui o per la città sparsi, o nelle private case riposti, deon soggiacere. Acconcio gli parve a riceverli il cortile del nobilissimo edifizio dell'accademia de' Filarmonici, nel quale tutto trasportar fece, che in marmo possedea figurato o scritto; e tanto co' suoi cittadini s'adoperò, tanto premè, tanto instette, che molti, che qualche dotto sasso trovavansi avere, seguiron l'esempio suo, e osarono anch'essi alla compiacenza della proprietà e del lustro privato, quella del possesso e decoro pubblico preferire. S'accorsero, che diviso val poco ciò che riunito è tesoro; e che a niuno veramente si toglie quello, che a tutti si dona. Che dirò io di quanto ei trasse da forestieri, a cui spesso, per titoli e bassirilievi, dava in cambio o quadri, o medaglie, o pietre incise, o libri rari, o preziosi codici? *Ultimamente ho incastrato,* scrivea egli al Bianconi, *un bassorilievo, che facea figura in Roma.* Non pochi monumenti Etruschi da Volterra recò, e da Perugia; lapide d'ogni sorta, conforme io scrissi di sopra, acquistò in altre città; nulla tralasciò, per venire a capo della sua impresa. Consigliossi col sopralodato Alessandro Pompei per un bel portico, che difendesse ad ambo i lati del cortile i cari suoi marmi; ed egli stesso il disegnò di sua mano. Fabbrica più magnifica, quale alcuni vorrebberla, non si ricercava, dovendosi a tale altezza por le memorie, che legger si lascino commodamente. Ma perchè non picciola moneta era tuttavia necessaria, ottenne, che alcuni de' suoi Veronesi aprissero per sì lodevole motivo gli scrigni. Tanto potè un uomo solo, un privato uomo, e non opulente. Rimangono attoniti gli stranieri, che visitano il museo lapidario, e sanno, non intraprendersi altrove somiglianti opere, che dai regnanti; e i regnanti si confondono, sto per dire, in veggendo usurpati da un semplice cittadino i lor privilegi, e conseguita una spezie di rinomanza, che sol propria loro, e non a torto per verità, giudicavano.

L'accademia Filarmonica collocato avea su la porta, per

cui si passa dal cortile nella gran sala, il busto in marmo del nostro Scipione. Ma egli, vistolo un giorno, che nel museo entrato era, il fece di presente tor via. Famosa n'è l'epigrafe, *Al Maffei ancor vivo;* epigrafe non men bella, secondo la fina osservazion di Voltaire, nel suo genere, che quella, ch'è in Montpellier: *A Lodovico decimoquarto dopo la sua morte.* Non riuscì però svantaggiosa punto a Scipione la sua modestia. Tutti mostravano a dito il luogo d'un busto da lui saputosi, non pur meritare, ma rifiutare, e vedeanvi degli occhi della mente l'immagine sua con quel raggio di gloria più, che il rifiuto suo le aggiungeva. Io dunque non istupisco, s'ei Veronese volea udir chiamare, non Maffeiano, il museo. Certo piaceagli l'odor dell'incenso, ma non che dato gli fosse dell'incensiere sul volto: quindi, medaglia preparandogli un valente artefice di Firenze con sopravi *Unico in ciò veder, che altri non vide,* gli vietò di coniarla. Bensì diè da porre a un amico sotto il proprio ritratto le seguenti parole, che Petronio Arbitro gli somministrò: *Non quidem doctus, sed curiosus.* Ed io non ignoro, che, o s'accettino, o si ricusin gli onori, ci muove sempre un certo amor di noi stessi: ma non è forse l'amar sè stesso più o men saggiamente, che gli uomini l'un dall'altro distingue? Se il Maffei decorava d'una raccolta di lapide il suo palagio, s'accingea, chi non sallo? a impresa bellissima; e contuttociò molto meno alla gloria sua provvedea. Tuttavia quanto pochi calcolano di tal guisa! Questo saper vedere il proprio nell'interesse di tutti, sollevando il pensiero, e al comun bene mirando, è dote pur troppo rara ne' miseri nostri tempi: ma quella è appunto, per cui si grandi e immortali cose operavansi nelle repubbliche di Grecia e di Roma.

Ecco in primo luogo le inscrizioni Etrusche, in secondo le Greche, dalle quali alle Latine si viene. Queste dividonsi in votive, imperatorie, militari, di dignità, di spettacoli, di arti e mestieri, di servi augustali, di sepolcrali. Giungesi alle cristiane, e alle lapide de' mezzani tempi; e poi a una serie di false,

e di contraffatte per ragion di confronto e di studio. S' alzano negli intercolonnii i milliari; nè mancano bassirilievi in quantità, e monumenti d' ogni maniera, Egizi, Ebrei, Arabi ancora, e Turcheschi. Gli era noto, che due inscrizioni Arabiche serbava il Collegio de' Gesuiti in Palermo; e non cessò, che ambedue, passato il mare, su l' Adige si posarono. Non parea veramente altra raccolta darsi, che soprascritte d' ogni tempo contenesse, ed in tante lingue. La Romana di Campidoglio superava tutte per le Latine, ma poco vantava di Greco, e nulla d' Etrusco. Quella di Oxford avea dall' altre nelle Greche vantaggio, ma perdea da loro nelle Latine. Oltre l' ordine, e la distribuzione per classi: ciò, che prima non s' era fatto. Si desiderava un libro, che portasse sotto gli occhi altresì de' lontani tanta ricchezza; e il *Museo Veronese* accuratamente e splendidamente impresso comparve.

Dedica l' autore anche questo a Benedetto decimoquarto, suggerendogli di formare un museo cristiano; e, quasi un' aura improvvisa gli spirasse dal Pindo, apre ad essa le vele, e chiude la dedicatoria con alquanti esametri, che della poetica fiamma non ancor morta fan fede, in lode del gran pontefice. Questi nel pensiero entrò del museo cristiano, e con merito non minore, secondo me, che se nato fosse a lui medesimo in testa; quando a chi alto è di dignità, e di mente ad un tempo, l' adottare una bella idea suggerita torna forse più difficile, che il crearla. *Riceviamo,* così gli rispose, *la sua nuova opera intitolata* Museum Veronense; *e di tre cose la ringraziamo. La prima del nobile regalo; la seconda d' averci fatto l' onore di dedicare a noi questa nuova sua opera, essendo il suo nome tanto celebre nella repubblica letteraria, e che tanto contribuisce al decoro della nostra Italia; la terza per averci proposto l' idea di fare un museo cristiano: alla quale certamente non lascieremo di andar pensando, riconoscendola per cosa veramente propria d' un papa, e di Roma. Ci conservi la sua buona antica amicizia, dandole con pienezza di cuore l' apostolica benedizione.*

Ma, rispetto al *Museo Veronese,* troppo saria il registrare quanto si reca in mezzo di più importante da un uomo, che avea contratto co' marmi scritti, su cui lasciò quasi gli occhi, tanta dimestichezza. Notizie nuove proposte, antichi errori sgombrati, passi di questo e di quell' autore corretti, osservazioni pellegrine in gran copia, nulla di vano; perchè il Maffei stringea molto in poco, e su ciò, che già conoscevasi, trasvolava. Non dirò, che sempre ferisse nel segno: dirò, che, a non isbalestrar mai, altro secreto non havvi, che il non mai trarre. Ritornò, ovunque gli cadde in taglio, su le sigle de' Greci, per cui tanto encomiato avealo il Corsini: onde fu certo con noia, che da lui si scostò circa l' anno Egizio, e il monumento insigne della Spartana Epitetta. Dove critica il *Nuovo Tesoro delle inscrizioni* del Muratori, usa quell' espressioni di stima, che l' autore, se non l' opera, meritava: *Parcebat enim adversarii dignitati, in quo ipse servabat suam.* Punge alquanto Sertorio Orsato, di cui Domenico Polcastro pubblicò indi a poco un' *Apologia;* e ribatte le opposizioni dell' Astruc in proposito di alcuni milliari della Linguadoca. Ma più lungamente si ferma su la controversia tra i Veronesi e i Bresciani, alla quale porse occasione una lapida, com' è noto. Nuovi oppositori eran sorti, e anche un morto; e il Maffei creduto avrebbe confession del torto il silenzio. Per verità, o che tal confessione costi infinitamente al nostro amor proprio, o che le nostre idee penino naturalmente ad ir veloci a ritroso, raro fu l' esempio del Tiraboschi, il quale dopo lunga disputa col Bianconi intorno all' età che Celso fiorì, cominciò una sua lettera con quelle parole memorabili: *Avete vinto.* Comunque sia, nulla di quanto il Maffei scrivea piacque al Lazzarini, per isventura, io stimo, più sua, che del Veronese. Ma la sentenza sopra tutto, che Verona non appartenne mai ai Cenomani, il nauseava: sentenza, contra cui stese tre Lettere, che, lui estinto, vennero in luce, e si leggono nella gran Raccolta dell' Abate Sambuca. Al Lazzarini, come nella cattedra, succedè il Volpi nella questione. Ma ei non

s' oppone al Maffei, se non in quanto avvisa, poter legittimare il distico di Catullo, interpretandolo di tal modo, che amore di Verona a Brescia indichi, non indichi soggezione. E i due versi, eziandio intesi così, non gli sembran meno eleganti, che al suo antecessore nell' altro significato. Benchè io non ci vegga o nell' un significato o nell' altro, tanti miracoli, il distico, secondochè il Volpi l' intende, non fa contra il nostro Scipione. Questi nondimeno credea non abbisognare di tal sotterfugio, e fidavasi abbastanza in quelle tante prove di varia spezie, che sì ingegnosamente accozzò, e per cui non saziasi di ammirarlo Giuseppe Bartoli nelle sue *Considerazioni* sopra quel distico, anzi su tutta l' Elegia di Catullo. Finalmente si vuol notare a onor del Maffei, ch' ei fu il primo a veder nelle antichità un luogo teologico non più osservato, e a indicare il modo di confermar le sacre dottrine co' monumenti: quel, che poi fe il Zaccaria, ma con le sole inscrizioni; il nostro Scudellini con tutt' e tre le classi delle antichità cristiane, le *sacre* intrinsecamente, le *scritte*, e le *figurate;* e più estesamente lo Spagnuolo Gener, che, monumenti antichi applicando a tutte le questioni, formò un' intera teologia sperimentale, per così dirla, e sensibile.

Parve al Maffei di aggiungere al Museo di Verona il Torinese e il Viennese. Quest' ultimo, se non ordinato da lui, a richiesta sua fu creato. Conciosiachè, avendo inteso, che disotterrati eransi nella Transilvania molti marmi scritti, e che in fondamenti di moderne fabbriche ivano a celarsi di nuovo, pregò tosto per lettere il Zeno, che in Vienna stanziava, rappresentasse a Cesare tanta sconvenevolezza, e confortasselo a farli raccogliere, e trasferire alla sua capitale. Io già dissi, com' ebbe in animo di raccor tutte in un corpo (idea già concepita dal Panvinio prima d' ogni altro) le antiche inscrizioni: nel che volea serbare un così bell' ordine, che, molte dello stesso genere insieme unite, l' una venisse l' altra in qualche modo a spiegare. Ma, comparso il *Nuovo Tesoro* del Muratori, si tolse giù dell' impresa, e si ristrinse, con un certo sdegnuzzo, all' edizion

del Museo, nella qual per altro un due mila inscrizioni inedite si contengono. Se era un tale assunto più grande, che al tempo del suo Panvinio, per le molte lapide indi trovate, che non sarebbe ora per le trovate dal tempo del Maffei sino ai nostri dì? Dicanlo i signori Boeck ed Osann; benchè il primo non ci dia che le Greche, e il secondo sol quante Greche, o Latine, potè vedere. Quanto all' autore del *Nuovo Tesoro*, l' impresa veramente non era da lui, che prendea le inscrizioni dai libri, o dalle lettere degli amici: quindi non gli rimanea, che di due cose una: o stamparle con molti falli, o a piacer suo riformarle, come adoperò non sentitamente il Reinesio. Certo il Maffei stava in questa parte così al di sopra del Muratori, e io dirò anche di tutti i suoi contemporanei, ch' egli stesso mostravasene senza difficoltà persuaso; e si mettea, qual gli artisti rappresentano Apollo talvolta, la corona in testa da per sè stesso.

Egli avrebbe desiderato, poter tutto il volto disvelare dell' antichità; e perchè stimava, che nulla vi conducesse meglio che le inscrizioni, queste apprezzava fierissimamente: onde chi bramava entrargli o crescergli in grazia, non avea che mandargliene alcuna da interpretare. Se ne addiè il Torelli, e da Padova, ove s' era condotto, gliene inviò una Greca molto importante, in cui la man delle Muse ravvisar gli sembrava qui e qua; e il Maffei ne scoprì subito i versi, e con poche parole, e arte molta, la risarcì. Io già dissi, che su qualsiasi argomento, non che in fatto di lapide, a lui, siccome ad oracolo, si ricorreva. Ecco l' Abate Bandini, che l' obelisco recentemente disseppellito di Campo Marzo illustrava, richiederlo del suo parere intorno all' uso degli obelischi in Egitto, e udirsi rispondere, che quali meridiane s' alzavano, e che tal benefizio volle Augusto si rinnovasse in Roma con quello di Campo Marzo, cui malamente altri chiamava *Obelisco Orario*. Giunge in Italia un Rinoceronte, e s' interroga il Maffei, che in un suo breve scritto particolarità accenna di quel raro animale da Buffon non toccata, ch' è di buttar via il corno, e rimetterlo, ma una sola

volta: di che assicurollo il padrone, che gli mostrò il corno l'anno davanti caduto. Leggendosi una sera nella privata sua conversazione Svetonio, si venne ad un passo, che parla del modo, con cui nel verno le stanze si riscaldavano. Avean gli antichi, o non aveano, camini? Ciò si brama saper da lui, che una maniera di camini non molto diversa dalla nostra concede loro: ma nè a lui, nè al Muratori nella Dissertazione vigesimaquinta su le *Antichità Italiane*, indovinare andò fatto con qual arte l'uscita dessero al fumo; e solamente da pochi anni si scoperse a Pompei una canna da camino nella grossezza del muro. Nè lasciava già di salire alcuna volta, quasi furtivamente, in Parnaso, essendo di quella stagione il Volgarizzamento del terzo Canto dell' *Iliade*. Alcuni desideravano, che, prima che finito non fosse l'Omerico Volgarizzamento, dal Parnaso non discendesse: ma ei non potea resistere alle occasioni di scrivere, che sempre con grande attrattiva, e più, se dalla religione raccomandate, se gli offerivano. Il perchè, parlandogli certo Moscovita, *non infimæ sortis homo, nec indoctus*, com' ei l'appella, e all' error di Fozio su la processione dello Spirito Santo *addictissimus*, d' un' Omelia di Leon Sapiente vista da lui nelle Smirne, la quale avversasse il cattolicismo, e però a marcire inedita nelle biblioteche si condannasse; il Maffei, che fortunatamente la possedea tra i suoi manoscritti, diè, pubblicandola con illustrazioni, agio all' uom Moscovita, e a qual sentisse con lui, di disingannarsi.

Rimaner sul Parnaso? Non dovea dunque Girolamo Tartarotti stampare un libro sopra il *Congresso notturno delle Lamie*, libro, in cui distrugge qualche ridevoli sentimenti intorno alle streghe, e le conseguenze pur troppo non ridevoli espone di tali sentimenti: senonchè distingue tra la stregheria e la magia, quella immaginaria, e reale chiamando questa, e onorandola del nome d'arte, che si regge su i fondamenti suoi, e i suoi effetti infallibilmente produce. Ma non è questo un affermare, e negare ad un' ora lo stesso? Così parve al nostro Sci-

pione; il quale opinava, che, concedendosi ancora, permettesse Dio alcune volte al Demonio di assecondare il desiderio de' maghi, non ne seguita però, che gli continuasse tal facoltà, massime dopo la venuta di Cristo, e che il negromante conseguisse il suo intento in virtù di cerchi, di triangoli, e d' altri mistici segni. Se dassi, ci dicea, arte magica, convien credere, che nasca o da principii certi, o da cognizione scientifica, o da scelleratezza di chi, anzi che a Dio, indirizza il suo culto a Satanasso, e l' invoca: quindi sostiene nella sua *Arte magica dileguata,* che da niuno di tali fonti posson venire le meraviglie, che alcuni narrano. Altramente pensava il nostro Padre Lugiati dell' Oratorio, che trasse, entrato anch' ei nella controversia, gli argomenti suoi dalla Bibbia sopra tutto, e dalle tradizioni; argomenti dal Maffei già vagliati, mercecchè il Tartarotti avea chiamato in suo aiuto appunto le sacre carte, la storia de' popoli, le leggi contra gli incantatori, e dietro ad infiniti teologi, e filosofi, e giureconsulti, erasi trincerato. Rispose al Padre Lugiati un certo Antonio Fiorio Arciprete di Tignale, e Valvestino, con l' *Arte magica distrutta,* o sia lo stesso Maffei, che, usando uno stile tra l' Italiano e il Tedesco, con trasposizioni strane, e ridicoli errori di lingua, potè, non che ad altri, nascondersi, quasi per un suo certo incanto, al medesimo Tartarotti. Ma sorse in favor dell' arte un altro Veronese, che fu per molti creduto l' Abate Patuzzo non vulgare orator sacro, e poeta. Sorse il Padre Staidel con l' *Ars magica adserta;* il Preati Vicentino con l' *Arte magica dimostrata;* e il Tartarotti stesso con una sua *Apologia.* Non parlo di altri moltissimi, che seguendo chi una sentenza, e chi l' altra, si mescolarono nella quistione. Finalmente il Maffei con una nuova opera, che il titolo ha di *Arte magica annichilata,* annichilò per allora il prurito d' inchiostrare i fogli su tal materia.

Qual cosa, secondo lui, potrà fare, che annichilata non resti? Non la fede, che riceverla non ci comanda. Non le pene ai negromanti intimate, perchè derivano dalla opinion comune:

lasciando, che altri delitti con la supposta magia si punivano, e che il solo spacciarsi per mago era colpa grave. Non gli oracoli de' pagani. Non gli scritti de' Santi Padri, e le bolle, ed i rituali, che sovente il pensar de' tempi animava: senzachè il condannar coloro, che per superstizione, o per reo fine, si volgono alle magiche operazioni, la credenza in un' arte non prova. Valgon forse le autorità degli scrittori Gentili? Veramente i più accorti si risero tutti della magia, Ippocrate, Strabone, Cicerone, Orazio, Seneca, Plinio, Apuleio, a non citar Luciano, che di tutto rideasi; e solo alcuni Platonici posteriori, tra cui famoso è l' impostore Apollonio Tianeo, studiaronsi di accreditarla, per dare ai loro Iddii quella celebrità, di cui tendeano a spogliare la religion de' cristiani. E per verità, bello è il veder l' autor nostro servirsi de' passi medesimi, che i suoi avversarii, a fin di trarne conchiusioni opposte diametralmente alle loro. Quanto alle sacre carte, non favoriscon meglio, al parer suo, l' arte magica, che le profane. Il fatto de' maghi di Faraone, e quel della Pitonessa di Endor, che molti spiegano senza negromanzia, han per conseguente un' autorità dubbia; e quando bene fosser magiche operazioni, l' esistenza d' un' arte per questo non si dimostra. E lo stesso dicasi del volo di Simon mago, se è vero, che i Demoni lo alzassero in alto. S' arroge, che il preciso della controversia non è, se ne' passati tempi un' arte esistesse, ma solamente se diasi oggidì; e però si domanda, dove abiti, ove fiorisca, in quale Università la s' insegni, quali ne sieno i più incliti professori? I giuocolatori più esperti, come un Jones, ad esempio, o un Pinetti, altri potrebbe forse rispondere.

Ma chi s' immaginerà, che per mago fosse reputato il Maffei, e si supponesse in lui un' arte ch' ei toglieva dal mondo? Avendo ne' suoi sperimenti elettrici mostrato il primo in Verona, che le candele spente, accostate all' acqua fredda, s' accendono, gravi personaggi affermaron sul serio, non poter ciò senza patto tacito intervenire. Ed è curioso anche quello, che gli accadde alcuni anni prima sul monte Baldo. Saliti erano

egli e l' amico Séguier ad erborar su quel monte ricco di semplici non comuni, e, non che dal Séguier, da molti illustrato, e recentemente dal dottor Pollini nell' applaudita sua *Flora*. S' agita l' aria, si turba il cielo, la pioggia è imminente: quindi tiran giù le falde de' lor cappelli, e indossano gli oscuri loro tabarri. Tanto bastò, perchè, levatosi un grossissimo temporale, i villani, che in quella sembianza vedevanli su la montagna, e di più con in man la bacchetta solita portarsi dagli erbolai, li prendesser per due negromanti del tempo autori, e dessero mano ai sassi, dai quali a fatica ambidue si misero in salvo. Ritornando al Tartarotti, egli è da notare, che primo ad opporsegli fu Gian-Rinaldo Carli, il qual non ammette, che o veri miracoli operati da Dio, o tratti di ciarlataneria e d' impostura: sentenza, cui *degna d' un cristiano, e insieme d' un filosofo*, chiamò nel suo Elogio il celebre Consiglier Bossi. Nè già il Maffei si dimenticò di far menzione del Carli, come asserì Costantino Lorenzi nella Vita del Tartarotti: non s' ha, che a por l' occhio su la faccia 258 dell' *Annichilata*, per accertarsene. Ma, qual siasi la lode dovuta alla prima mossa contra il Roveretano, scrive lo stesso Lorenzi del Veronese, che *cum multa sint et præclara ejus in litterariam Remp. merita, tum vero in arte magica impugnanda adeo excelluit, ut ex iis, qui contra eam scripserunt, nemo prorsus fuerit, qui cum eo vel eruditionis copia, vel argumentorum varietate, et vi, vel ingenii acumine possit comparari*. Che si può aggiungere?

Lo scrittore del Leno non si lodava troppo da qualche tempo di quel dell' Adige. Doleasi, che le difficoltà, che mosse gli avea in diverse occasioni, ei non si fosse quasi degnato mai d' incontrarle: perchè il silenzio, che può essere disprezzo, spiace ancor più della censura, che può essere stima. Il Maffei appagollo finalmente in uno scritto, che attergasi all' *Arte magica annichilata* col titolo di Appendice. Le difficoltà trovansi nell' *Apologia del Congresso*, e risguardano sì l' edizione di san Girolamo, sì le Lettere su i fulmini, e su l' elettricità. Trovansi nella *Let-*

tera di Monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisi all' autore delle Osservazioni Letterarie, e s' aggirano intorno a punti controversi tra lui e il Fontanini, e alla *Merope:* Lettera, che, stesa dal Tartarotti in uno stile miglior di quello del Vescovo d' Ancira, dir fece, che il Vescovo scrivea meglio morto, che vivo. Trovansi nella Dissertazione *De origine Ecclesiæ Tridentinæ,* e trattasi del martirio di san Vigilio: nelle *Memorie antiche di Rovereto,* e vengono in campo molti luoghi della *Verona illustrata.* Va incontro il Maffei alle opposizioni del Tartarotti; il qual poi si rifece su la *Verona illustrata,* e mostrò, sia loco al vero, molto plausibilmente, che l' autore s' era ingannato a partito in assegnar Peschiera, anzi che Governolo, all' abboccamento d' Attila con papa Leone, e forse in derivare la voce Veronese *progno,* cioè *torrente,* dal *pronus* Latino, e non dal Tedesco *prun,* che vale *fontana.* Il Maffei non era uomo, i cui sbagli, che tornava sì onorevole lo scoprire, passar potessero inosservati.

Ma il Tartarotti non fu scortese avversario. Tal fu bensì l' autore delle *Animadversiones in Historiam Theologicam,* o sia il Padre Abate Don Celso Migliavacca de' Canonici di San Salvadore, conforme si crede. Nella *Storia Teologica,* se lui ascoltiamo, troncansi, o a rovescio s' interpretano, i passi addotti, eretico si rende sant' Agostino, gli errori si risuscitano di Pelagio, e sgarrasi fieramente intorno alle nozioni della grazia e della predestinazione. Rispose il Maffei, difendendo prima sè stesso, indi esaminando il sistema dell' avversario, ch' è quello, secondo lui, di Lescio Crondermo. Il Migliavacca non istette molto a produrre una *Difesa* del libro suo, nella quale io non dirò, se le regole imparar si possono della critica: dirò, che quelle non si possono della civiltà, e, temo, della carità cristiana. Senza iracondia per lo contrario, benchè con forza, dettò il Maffei una *Replica,* e poi una *Conferma,* in cui purga con sè il Muratori, che stato era involto nella nota medesima di Pelagianismo. E qui osserverò nuovamente il ridicolo di quel-

l' asserzione, ch' ei si fosse vestito dell' altrui piume. Come mai avrebbe potuto difender sì bene un' opera non composta da sè, massime in sì sottile materia, e sì astrusa? Come a difenderla non si sarebber richiesti quegli studi profondi, che a comporla si ricercavano? L' ecclesiastico uscì un' altra volta con l' *Infarinato posto nel vaglio;* e il laico col *Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o anche peggiore del vecchio.* Merita particolar considerazione una breve ricerca delle dottrine di Aristotele in quanto appartengono agli atti umani, da cui risulta, uniformarsi l' ingegnoso filosofo più d' ogni altro alla morale de' cristiani, e andar molto errato chi quella de' pagani taccia di erronea in tutto: argomento trattato appresso sì elegantemente da Francesco Maria Zanotti nella sua gioconda controversia col padre Ansaldi.

Rimarrommi di ricordare altri scritti dalla parte del Maffei, e de' suoi antagonisti, e quel *Supplimento alla Storia letteraria d' Italia,* che s' ascrive a due Veronesi, i quali più ancora, che l' autor della *Storia,* il Maffei passano indegnamente per la filiera. Comparso alcuni anni davanti era in Francia un libro con questo titolo: *Explication de divers monumens singuliers, qui ont rapport à la religion des anciens peuples.* Autore n' è il Padre Martin, non già, secondo che stimò il Zeno, un altro Maurino, Martianay, editore anche questi di San Girolamo. Si censura nel detto libro l' edizion Veronese di questo Santo, il *Galliæ antiquitates,* la Dissertazione sul bassorilievo del Louvre, e la spiegazione di quelle ardue parole *Nama Sebesio:* spiegazione non piaciuta nè tampoco all' Abate Banier, che nel terzo tomo della sua *Mitologia* tira la voce *Sebesio* dall' ebraica lingua, non dalla greca. Ma il nostro Marchese a quella volta non prese l' armi, e gli bastò confermare l' opinion sua circa il bassorilievo del Louvre con altro simile, che s' ammira nel museo del Collegio Romano, e in cui egli dalla parola *moritur* sottintagliata inferì, non esser morta per anco la donna, che vi si

rappresenta. Deh fine oramai, o Scipione, alle letterarie tue guerre. Ricordati, che,

Jucundum cum ætas florida ver ageret,

imitar ti piacea quel gran Cardinale Pallavicino, il quale nè leggea pure i libri de' suoi avversari, *affermando,* dice Pietro Giordani, *che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta, e più sicura morte.* Ricórdati, che tu stesso scrivesti in quegli anni, che *potendo qualunque opera a torto, o a ragione combattersi, il farne per questo un' altra nel soggetto stesso a che servirebbe, se non ad annoiare il mondo? chi la prima approvar non volle, approverà la seconda? uscirà forse dopo questa un editto, che sovranamente la quistione decida?* Al che aggiungesti, che spesso *chi ha bisogno di difendersi, scrivendo la seconda volta, dà molto indizio di non avere scritto bene la prima;* e che quegli, che *studiatamente scrive un Trattato, è tenuto a prevenire, e alle difficoltà importanti, prima che altri opponga, rispondere: ond' è, che non di rado la risposta, che altri fa dappoi, non tanto è una difesa del primo libro, quanto un' accusa.* E appresso, accennati gli sdegni e le pugne tra i letterati: *Quando le lettere, e gli studi non operino anzi tutt' altro, ch' è di porci l' animo in calma, e di renderci alquanto superiori al costume volgare, e di farci vivere alquanto più felicemente, e con maggior diletto degli altri, vana è tanta celebrazione che di essi facciamo, e vani sono essi stessi.* Lascia dunque, o grand' uomo, le contese tutte, e i dibattimenti, e i contrasti da banda, e, poichè già t' avvicini al termine della tua non breve giornata, passane almeno gli ultimi istanti tranquillamente, e seppellisci in pace il tuo Sole. Che vo io dicendo? Questo il Concina non gli permette: il Concina, che nell' opera sua *De spectaculis theatralibus* sembrò mirar con le sue invettive a lui segnatamente, ed al Muratori.

Gli antichi avean per iscuola di morale la scena. Il denota

la stessa definizione Aristotelica della tragedia, che *induce con la compassione e col timore purgazione di tali passioni,* o, meglio, *delle passioni,* come, gittando via il τοιούτων, leggea il Maffei, e dopo lui il D'Alembert nella sua risposta in materia di Teatro al Rousseau, o plagio fosse, o incontro fortuito de' due intelletti. Ma così si rivolse il mondo, che or molti la scena per iscuola di vizio hanno in vece: quindi la brama di alcuni saggi, che i teatri, che non sembran possibili ad esser tutti estirpati, si riformassero. Niuno ebbe questo a cuore più del Maffei sin d'allora, che raccolse e diè ai comici le migliori delle nostre tragedie, e le più costumate. Senonchè ciò stesso fu colpa grave agli occhi del burbero Domenicano, che di riforme non vuol sentire, e i teatri tutti nel libro suo, e questo non era difficile, atterra. Ei non distingue tempi, nazioni, rappresentazioni: ciò scrive delle nostre scene, che i Santi Padri di quelle dell' età loro; e, venendo in giù, cita spesso scrittori del secolo decimosettimo, quando più assai, che a' suoi dì, la licenza dominava negli spettacoli. Di erudizion profana non soprabbonda, credendo aver Sofocle ed Euripide composto commedie, ed essersi perdute le lor tragedie, attesochè dice di quelle di Seneca, che son le sole rimasteci dell' antichità. In questi, ed in altri svarioni il coglie Maffei nella sua opera *De' teatri antichi e moderni;* e perchè avea promesso, allorchè pubblicò il *Teatro Italiano,* di agitar la quistione intorno alle donne, prova che queste recitavan solo ne' Mimi, e che non eran che Mime, una Lucilia ricordata da Plinio, Citeride la favorita di Antonio, e quell' Arbuscula, di cui parlan Cicerone ed Orazio. E a tal proposito ci fa dono di alcune sentenze inedite del mimografo Publio Siro, ch' ei pescò in un codice Capitolare: poichè, lungi che tutte le mimiche composizioni fosser riprensibili, lode anzi quelle di Sofrone singolarmente dovean meritare, se tanto piaceano a Platone.

Coloro che il teatro frequentano, sapranno, se al presente di correzione abbisogni, o no. Il Maffei era d'avviso, che, ve-

dendo o udendo cosa men che decente, dovesse l' uomo andarsene via, o almen dar segno di disapprovazione; e che, dove prima sinistro concetto avesse dello spettacolo, permetter non dovesse a sè stesso d' intervenirvi. Che diremo, io aggiungerei, di quelle madri animose, che senza conoscere la commedia che dassi, o informarsene almeno, vi conducon le misere lor figliuole? Quanto poi al disegno d' una riforma, benchè chimerico il giudicassero alcuni, tale però non parve ad altri uomini nè illuminati meno, nè men sapienti. Non parve, per cagion d' esempio, ad un Muratori. Non parve ad un Fénelon, se nominar voglionsi gli stranieri. Non parve nè anche a un Benedetto decimoquarto. *Abbiam ricevuto,* scrivea il Pastor supremo al Maffei, *il suo nuovo libro* De' teatri antichi e moderni *unitamente con la sua lettera de' 21 di settembre. Abbiamo con piacere letto il libro, e la ringraziamo del regalo, e nello stesso tempo della difesa che ha assunta non meno per sè che per noi, che non abbiam pensato nè mai penseremo di far gettare a terra i teatri, e proibire in un fascio tutte le commedie e tragedie, ma ci siamo ingegnati di far che le commedie e tragedie sieno in tutto oneste e probe, e che in quelle città dello Stato nostro, nelle quali non v' era la consuetudine, che le donne recitassero, o cantassero, o ballassero, essa si mantenga, non ostante le preghiere a noi fatte d' introdurre nelle scene e ne' balli le donne. Oh quanto è bello, oh quanto è vero il di lei pensiere, che le commedie de' nostri tempi sono più castigate dell' altre più antiche, e che con l' attenzione si possono ridurre allo stato che si desidera dagli uomini dabbene e pratici del mondo, e che per lo contrario non è sperabile, o ottenibile, che i teatri si gittino a terra, si proibiscano tutte le commedie e tragedie e si mettano in un fascio il* Pastor fido *e la* Merope. *Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di dottrina, di somministrar loro alcuni argomenti, nell' esame de' quali potrebbe comparire la loro dottrina non disgiunta dalla pietà, e che fanno più male al mondo, di quello che*

fanno i teatri, le conversazioni, ed i balli. Non abbiamo avuto la sorte d'essere esauditi, per i rispetti umani, de' quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compatisca lo sfogo originato dall'amicizia quasi sessagenaria, che professiamo a lei, alla quale intanto diamo l'apostolica benedizione. Chi ben pondera l'espressioni di questa notissima lettera, vede, che nè i savi giusto motivo ci avean di turbarsi, nè i libertini di trionfare. Il Padre di San Domenico rappiccò la battaglia con novella opera, che intitolò *De' teatri moderni contrari alla professione cristiana:* ma il Cavalier Veronese, allorchè quella comparve, non potea, non che confutarla, nè leggerla pure.

D'una robusta e verde vecchiezza egli avea sottosopra goduto: quando, correndo la primavera dell'anno 1754, cominciò ne' muscoli del petto e nelle cartilagini dello sterno, un senso a provar di dolore. Al tempo stesso le gambe, che gonfiate se gli erano, tornarono infelicemente nello stato lor naturale. Contuttociò, non rimettendo punto delle solite lucubrazioni, nè tenendosi all'uopo da' suoi viaggi, andò sul cader dell'estate a Brescia, ove fu ospite dell'antico suo amico Conte Mazzucchelli. Dice il Sambuca nelle sue Lettere su la morte del Cardinal Quirini, che vi andò per alcuni libri, senza la notizia de' quali non volea l'*Arte Magica dileguata,* cui tuttavia nella domestica ombra serbava, mandare in luce. Quindi spendea grossa parte del giorno nella biblioteca Quiriniana. Con questa occasione studiò sì nel pregiato dittico consolare de' Lampadii, sì nelle due celebri tavolette di simil forma possedute un dì da papa Paolo secondo, e allor, come il dittico, dall'eruditissimo Cardinale. Di ritorno a Verona, divulgò il *Dittico Quiriniano,* indirizzandolo al suo possessore, che permesso gli avea di portarlo con sè, e farlo disegnare. Vi parla eziandio d'un altro non men celebre di Boezio, di alcune inscrizioni, e di un'arca in Desenzano osservata; e presenta un disegno di quella insigne anticaglia, che ha due frammenti intorno alla guerra di Troja. Ma giudicò moderne le due tavolette con suo

dispiacere, e più con quello di sua Eminenza, che stampò, per consolarsene, alcuni frammenti di lettere a sè dirette, che l' antichità loro s' argomentavano cortesemente di convalidare.

Pochi giorni dappoi si condusse il Maffei a Bassano, invitatovi da Francesco Perli, con cui s' era stretto d' amicizia in Parigi, e da Giovanni Larber, buon filosofo e medico di riputazione. D' altro non ragionavasi nelle nostre contrade, che degli strani e copiosi fuochi di Loria, villaggio a sei miglia da Bassano: fuochi, che, apparsi altre volte, mostra di sè più che mai faceano a que' dì, e la meraviglia destavano, e lo spavento. Il Maffei, benchè carico d' anni, e mal condotto della persona, gran parte in Loria vegghiò della notte: ciò non ostante le fiamme non si lasciarono a lui veder d' alcun lato, per quanto degli occhi le ricercasse. Si contentò il terribile vecchio al pigliar su la faccia del luogo le informazioni più esatte, e pensò, potere all' abbondanza degli ignei e sulfurei spiriti, onde quel terreno credea impregnato, attribuire un fenomeno, che ora col gaz idrogeno solforato si spiegherebbe, e che molti a stregherie ed a magie reputavano: errore, che più ancor preso avrebbe, se il paroco di Loria men prudente uomo stato fosse e men dotto. Per questo appunto favellarne gli piacque nell' Appendice all' *Arte magica annichilata,* che in luce venne quasi col *Dittico Quiriniano,* non sembrando, ei disse, *decente,* che, quell' Appendice menzione alcuna non contenesse delle supposte operazioni diaboliche. L' opera del resto qualche mese prima era terminata, cioè il primo di giugno del 1754; giorno in cui l' autore, come sul fine della stessa è segnato, entrava felicemente nell' ottantesimo anno dell' età sua.

Ma scritto era sopra le stelle, che quest' anno ottantesimo ei non compiesse. Sopraggiunse nel mese d' ottobre difficoltà di respiro, che poco tardò a farsi continua di periodica, e che all' appressar dell' inverno, crudo notabilmente quell' anno, degenerò in un asma oltre modo grave. Portava egli un male così molesto con incredibile fortezza e rassegnazione; e senza tur-

barsi si vedea chiudere innanzi gli occhi una scena luminosissima, in cui era stato per sì lunghi anni ora spettator sagace e profondo, e quando attor moltiforme e meraviglioso. Sul principio di gennaio aggravò nel male; e il dì nove recati gli furono i sacri misteri da lui richiesti. Si commosse tosto la città tutta: un andare, un venire, un far cerchi, un domandarsi l' un l' altro del grande infermo, e di quel che ne dicono i medicanti; e secondo i diversi pareri sul valor loro, su la potenza dell' arte medica e su quella del morbo, confidare alcuni, altri disperare. Tempio non era, ove non si pregasse per lui; e in quel di San Sebastiano, che i Padri della Compagnia custodivano, sagrificii il Comune e supplicazioni ordinò, a cui stettero i primarii magistrati in persona. Il morbo rallentò alquanto della sua veemenza; dimodochè i Veronesi passarono forse un mese tra la speranza e il timore. Io udii da Giuseppe Torelli non una volta, che alcuni ecclesiastici, ricordando al Maffei le fatiche sue in pro della religione, co' Girolami e con gli Agostini, a suo conforto, il paragonavano; e ch' ei sdegnavasene non lievemente, e da sè ributtava tali confronti, come abbominevole adulazione, tuttochè innocente in quegli ecclesiastici ed anco pia. Finalmente il dì undici di febbraio, essendo già il Sole su l' orizzonte, il malato domandò, se gli rischiarasse alcun poco la stanza, e sentendosi replicare, che non mancava il solito lume, soggiunse: *Ho inteso.* Si fece leggere la Passione di Cristo, incoraggiando ei medesimo il sacerdote, che basso e interrotto, pel dolor che stringevalo, pronunziava: rispose franco a tutte quelle preghiere, che dir si possono le ultime voci del Mondo; e placidamente tra le braccia del suo caro Séguier, il qual non sapea le lagrime ritenere, spirò.

Parve, che i Veronesi credessero, non potersi meglio della lor perdita consolare, che grandemente onorando la sua memoria. La città ne' suoi Comizii gli decretò a pieni voti esequie solenni e magnifiche, che nella cattedrale si celebrarono, assistenti, oltre il popolo, le dame e i cavalieri a gran numero

e in bruno; e diè a' Marc' Antonio Pindemonte il tristo e invidiabile uffizio di animare con la sua voce quell' apparato funebre, e quelle lugubri rappresentazioni. Poi gli alzò, impetratone leggiermente dal Veneto Senato l' assenso, una statua nell' antica piazza, che di Catullo in pietra, di Nepote, Vitruvio, Plinio, Macro, Fracastoro si fregia; e aspetta Paolo, Sanmicheli, Panvinio, Noris, Bianchini. L' accademia Filarmonica ripose su la porta della sala, che mette al Museo lapidario, il busto con l' inscrizione; e recitaronsi nella sala poetici componimenti, che con la suddetta orazione andarono ai torchi. In oltre coniar gli fe in Ginevra medaglia, che nel dritto ha il busto, e le parole SCIPIONI MARCHIONI MAFFEJO, e nel rovescio il Museo con all' intorno MUSEI VERONENSIS CONDITORI, e sotto ACCADEMIA PHILARMONICA anno MDCCLV. Dopo tutto ciò s' accuserebbe a torto Verona, che un mausoleo non chiuda le ceneri d' un tal suo figlio; le quali giaccion per altro con bastante decoro nel sepolcro della famiglia in Santa Maria della Scala. Ma che? La terra tutta è il sepolcro degli uomini veramente illustri, ed è la rimembranza del merito loro conservata nelle nazioni, che, più che le inscrizioni sul marmo, splendidamente, e sinceramente, non che durevolmente, gli onora.

Se certuni, la cui vita, per quantunque s' estenda, sembra nondimeno assai breve, allor solo dovesser morire, che a ciò che s' aggira per la lor mente, forma dato avessero con gli inchiostri, io avviso che non basterebbe loro l' età grandissima de' Patriarchi. Perchè il Maffei non perfezionò almeno l' *Arte critica lapidaria?* Di molta importanza è ciò tuttavia, che della medesima ci lasciò. Con diletto insieme e con frutto, risaliranno i lettori al principio del mondo, e all' origine primiera de' marmi scritti: ma il diluvio coprirà prima la terra, che uso apparisca di lettere, di cui non iscopriran segno secondo lui nè tampoco negli obelischi d' Egitto. Bensì dagli Ebrei e dai Fenici trasmesse vedrannole all' altre nazioni, gli

alfabeti delle quali, benchè diversi alquanto tra loro, pure ad una sola radice antica riferiranno, vale a dire all' alfabeto Samaritano. Nè abbisogneran punto dell' opinione non meno ardita, che stravagante, di Rudbeck e degli altri amici dell' Orsa, sotto cui metton la culla delle scienze e dell' arti: opinione, ch' io non so quanto fosse degna, che lo sventurato Bailly con la sua dotta eloquenza la rifiorisse. Molte troveranno delle inscrizioni, che ne' libri contengonsi de' Greci e de' Latini scrittori, e sapran formarne giudicio; ai tempi posteriori restituiran la più parte di quelle che dannosi ai favolosi, procedendo solamente con più indulgenza dalla guerra del Peloponneso sino agli imperatori; e una storia cronologica delle stesse, oltre una scuola, per comporne di moderne, non avranno a desiderare. Ma qual non sarà la loro soddisfazione nell' imparar le più savie leggi, i veri a conoscere dai finti marmi, o si parli de' marmi Greci, che, falsi di rado, men di studio richiedono, o de' Latini, che ci sforzano con le lor frequenti bugie ad esaminar diligentemente il genere della pietra, la grandezza, il colore; a scrutinar la qualità del carattere, delle formole, degli ornamenti; e a coglier quel non so che dalla man del tempo applicatovi su, che non altrimenti che nelle medaglie rugginose e consunte, vorrebbe indarno sfuggire ad un occhio intendente ed esercitato? Erudizione recondita e rara, profonda notizia delle lingue antiche e orientali, forza d' ingegno, a conciliar le cose più disparate, congetture finissime, punti di archeologia, cronologia, storia, e grammatica dilucidati, mentre infinite inscrizioni s' emendan, si suppliscon, s' illustrano, e alcune, che per insanabili teneansi, e perdute, si medicano, e si racquistano: in una parola un tesoro, è vero, non ordinato, ma nobilissimo, e da non frapporvi la mano senza trarnela fuori grave di qualche gemma.

Questo tesoro depositollo il Maffei nelle mani del buon Séguier col suo testamento; e lo stesso dicasi di tutte l' altre scritture sue. I manoscritti poi, ch' egli possedea, Greci, Latini,

e volgari, sapendo a quante vicende soggiacciano nelle case de' privati tali preziosità, aveali donati in vita al Capitolo di Verona. Ed a questo il Séguier lasciò in mano, ritornando in Francia, le suddette scritture, eccetto una parte che portò seco; ma dopo mandata prima l'*Arte critica lapidaria* all'Abate Donati, che la fece di ragion pubblica con le stampe di Lucca. Alle lodi che subitamente sorsero, si frammise un'accusa per verità non al tutto ingiusta; ed è, che, vista la facilità degli altri nell'accettar le inscrizioni, il Maffei dalla parte sua troppo malagevole se ne rendesse. Quell'avvocato Lazzari, che rimasto gli era al di sotto nella quistione dell'Ordine Costantiniano, volentieri afferrò l'occasione, che se gli presentava, di combatterlo con qualche vantaggio. Il Lami nelle *Novelle letterarie* tacciollo di Pirronismo. Nè dissentì dal Lami il Padre Zaccaria nella sua *Instituzione Antiquario-lapidaria.* È nota la bella difesa, onde il Canonico Cognolato confortò le ceneri del Forcellini, che trasportato avea, se udiamo Scipione, dal lessico di Ambrogio Calepino nel suo parecchi vocaboli, i quali avea il Calepino da inscrizioni spurie raccolti. Ma forse non apparve mai tanto la sua stitichezza, quanto nell'esame de' marmi Riccardiani, come dimostrò, non ha molto, Pier Lorenzo Del Signore, che, valendosi de' suoi medesimi insegnamenti, confutò lui con lui stesso. E questa sua stitichezza lo stesso Morcelli, avvegnachè suo grandissimo ammiratore sino a chiamarlo il *maestro,* più volte gli rimproverò. Qual meraviglia, s'egli medesimo la si rimproverava ne' suoi ultimi anni? Non accade altro, che leggere quelle parole dell'antidetto Donati: *Et revera multa quidem* (*ut ad me scripsit Cl. Seguierius immortalis nostri Maffeii laborum, studiorum et itinerum tot annos comes, amicus in paucis et contubernalis*) *erat retractaturus, si operi ultimam manum adhibuisset.* Sarebbesi introdotto probabilmente nell'opera un Trattato, che le sigle Latine, invidiando alle Greche, gli domandavano, e ch'ei promise loro nel *Museo Veronese.* Certo ei volea inserir-

vene un altro su le antichità figurate. Da ultimo i monumenti degli Etrusci dovean comparire, la lor lingua, e la storia; non istando contento l'autore al discusso nelle *Osservazioni letterarie,* e comporre intendendo una spezie, dirò così, di *Etruria illustrata.*

Potrebbesi ricercare, se stato non fosse miglior consiglio, che il Maffei, anzi che occuparsi in quello scorcio della sua vita nelle dispute teologiche, rivolti avesse alla suddetta grand' opera gli estremi suoi e più maturi pensieri. Io per me non ne dubito punto: tanto più che la religione, di cui nulla, è vero, trovasi di più grande, e nulla dovria di più caro, giovarsene non potea molto, bench' egli di buona fede sel persuadesse. Non parlo di ciò che scrisse contra i Protestanti: parlo delle sue controversie nel cattolicismo. Nè, ch' egli sel persuadesse, io stupisco. Il battagliar con la penna era divenuto una sua passione dominante. Or chi non sa, che la ragione spessissimo, secondo che lo Stagirita sentenziò acutamente, *σιμφιλοσοφεῖ τοις πάθεσι,* con le passioni s' unisce a filosofare? Senza che lo studio dell' antichità torna sempre alla religione. Il vedemmo nell' opere del Maffei stesso e d' altri non pochi, e recentemente nelle belle Dissertazioni del Fondatore della Società Inglese in Calcutta, con la quale gareggiano le Società Asiatiche di Parigi e di Londra. Il Cavalier Jones non diè forse a toccar con mano la mirabile consonanza che corre tra la storia di Mosè e le tradizioni Indiane? E più recentemente ancora il signor Champollion non iscoperse un perfetto accordo tra' i monumenti Egiziani, di cui pervenne a leggere i geroglifici, e i racconti del Testamento Vecchio? *Plus la connoissance des langues, et celle des monumens historiques de toute sorte s'est enrichie depuis cinquante années, plus on a vu s'anéantir les objections critiques hasardées, accumulées contre la véracité des livres de la Bible, qui sont le fondement de la religion chrétienne.* Son parole del signor Lanjuinais dell' Instituto di Francia.

Potrebbesi anco ricercare, ond' è mai, che il rinomatissimo

Ennio Quirino Visconti faccia cosi poco buon viso al nostro Scipione nel *Rapporto,* che su i progressi della Storia e della Letteratura antica l'Instituto di Francia presentò l'anno 1808 a Napoleone. Favellando de' filologi più solenni del secol passato, che furono eziandio antiquarii, cita lo Spanemio, il Corsini, Fréret, Barthélemy, Brunck, Villoison; e il nome del Maffei, ch' è su le bocche di tutti, non viene a lui nella penna. In altro luogo esalta il prefato Corsini e il Mazzocchi, come valorosissimi nella paleografia Greca, e pone Chandler con loro, commendandolo d' aver raccolto e pubblicato molte inscrizioni Greche, ma confessando, che *deboli sono le sue spiegazioni, e assai di rado felici;* e tace del Maffei, che sì felicemente spiegò tanti Greci titoli, e di cui quel tanto, e a buon dritto, sublimato Corsini parlò ne' Prolegomeni alle *Notæ Græcorum,* non solo in riguardo all' argomento, ma rispetto alle parti tutte dell' antichità, con tal riverenza, che gli alzò quasi un altare. Ma v' è ancor più. *Il Marchese Maffei avea tentato,* dice il Visconti, *di dar precetti di critica,* e intende l' *Arte critica lapidaria* indicare, *per l' esame delle inscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido, nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera possa essere risguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nell' opera del Prelato Marini, il qual portò la paleografia Latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza, che nè tampoco sperar s' osava.* Primieramente si tratta qui di paleografia Latina soltanto; e secondariamente qual meraviglia, che il Marini, che venne dopo, portata l' abbia ad un maggior grado di perfezione? Un nuovo in Italia, e più arduo genere di paleografia s' introdusse, a cui fu dato il nome d' Etrusca. *L' Abate Gori,* egli segue, *il Marchese Maffei e l' Abate Passeri ritratto non aveano un gran frutto dai loro sforzi.* E qui loda a cielo, e meritamente, il *Saggio su i caratteri e le antiche lingue d' Italia* dell' Abate Lanzi, che fiorì anch' egli molti anni appresso, e da cui potea il Visconti imparare a discorrere del Maffei con la debita venerazione. Inaspettatissimo

è poi quel che seguita in proposito dell' utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dall' epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s' appagavano anteriormente. *Il chiostro di San Paolo a Roma, tappezzato d' inscrizioni, e il museo di Verona, formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Se il Romano al Veronese stato fosse contemporaneo, e scritto avesse in competenza con lui, il suo torto mi parrebbe più grave, ma ad un' ora meno inintelligibile. Al contrario quel signor di Sainte-Croix, che, per dirlo di passo, encomiò grandemente il nostro Scipione nel suo *Trattato su le Inscrizioni,* ragionando, nel *Rapporto* medesimo della *Storia critica* di Lévesque, scrive, che *Lévesque sostener tentò, e confermare con novelle prove l' asserzione di Pouilly, di Beaufort, e del* celebre antiquario *Scipion Maffei.* Nol credè nominare senza qualificarlo, a differenza degli altri, onorevolmente. Strana cosa nel vero, e se lusinghevole dall' una parte, increscevole molto dall' altra, che uno straniero alla stessa occasione, e nel cospetto dell' Imperator de' Francesi, manifestasse più stima del nostrale, che un Italiano; e che questo Italiano fosse un Ennio Quirino Visconti, contra cui appena oso aver ragione!

S' ei non compiè l' *Arte critica lapidaria,* avesse almeno condotte a termine le Dissertazioni Bibliche, e quella se non altro su la poesia degli Ebrei! Par che si promettesse d' aver trovato la forma de' versi, benchè metro agli Ebrei non concedasi per alcuni, ma sublimità di stile soltanto, mentre v' ha chi più liberale le rime ancora dà loro, sol che discernere si sappiano: certo le simili desinenze son più comuni, che non crederebbesi, avendole l' Araba poesia eziandio, e l' Indiana. Un' edizione allestiva dell' opera *De originibus rerum,* o più presto, secondochè porta il manoscritto della libreria di San Giovanni e Paolo in Venezia, *De viris illustribus,* di quel nostro Guglielmo Pastrengo, che nel secolo decimoquarto concepì l' idea d' una Biblioteca sacra e profana. Gran voglia d' una di Catullo sentì sin da giovane, ma per le laidezze, dice

nel suo libro sopra i *Teatri*, se ne contenne. Notai, che rimase inedito un suo *Parere* per riformar l'Università di Torino; e sarebbe stato il medesimo d'altro simile scritto, a fine di riordinar quella di Padova, senza l'infaticabile Dottor Labus, che il cavò di tenebre, e di opportune note fregiollo nel Giornale della *Società d' incoraggiamento*. Meriterebbe il dì chiaro anche una Dissertazione sul vario modo di computâr l'ore, in cui, dopo dato a divedere che la maniera oltramontana e la nostra servono ugualmente alla perfetta regolazione degli orologi e alla giusta misura del tempo, passando al commodo, non può temperarsi l'ottimo Italiano dal preferir l'Italiana usanza, e risale, gli esempi cercando e le autorità, all'antica Atene e corre sino alla lontana Pekino. Di altri lavori, o inediti o non compiuti, parlerà l'indice, che dietro verrà a questo Elogio. Ma chi s'immaginerà, che sbucasse di mezzo i suoi manoscritti un Discorso in dialetto Veneto? È un'arringa, che apparecchiata ei s'avea, perchè, chiamato alla metropoli da certa sua lite, volea l'uomo intraprendentissimo trattarsi la sua causa egli stesso: dalla qual fantasia il tolser giù i suoi amici. Tanto si racconta del famoso Gian Giorgio Trissino.

Poche lettere di lui si rinvennero. Buon fascio ne conservava il Conte Tomitano, che, sebbene amantissimo di simili cose, alla biblioteca de' Camaldolesi di Murano il cedè generosamente. Apostolo Zeno in su la morte consegnonne moltissime al Padre Bergantini Servita, le quali, appiccatosi il fuoco al suo convento in Vinegia, tutte con l'altre carte e co' libri andarono in fiamma. Gustose son quelle al Gagliardi, che il Sambuca inserì nella sua Raccolta. Alcune dormono nella Capitolare in Verona, altre su le lagune nella Marciana. Il Cavaliere Francesco Pesaro, passando per Nimes, visitò il Séguier, ch'erasi rimpatriato, e ne ottenne in dono al partire una cassetta di lettere autrografe del Maffei, e d'altri suoi scritti: cassetta, di cui sa il cielo. Con che piacere avrei visto anch'io, dimorando in detta città, l'egregio Francese! Ma questi riunito s'era al-

l' amico in un mondo migliore. Il perchè mi dovetti chiamar per contento a vederne la casa, in una delle cui stanze il ritratto pendea di Scipione, un' altra contenea pesci bellissimi del nostro Bolca tra molte altre curiosità naturali, e a chi uscia dalla parte di dietro, un botanico giardinetto s' apriva con pezzi di antichità nel muro all' intorno, picciola immagine del nostro Museo lapidario: immagine, che stata sarebbe più esatta, se il Maffei convertito avesse in semplici l' erba volgare del cortile dell' Accademia, come sappiamo essergli passato un dì per la mente.

Quanto alle fatiche altrui, nelle quali partecipò, soccorse, oltre che al *San Girolamo* del Vallarsi, e al *San Zeno* de' Ballerini, anco all' edizion Veronese di Sant' Ilario, per cui si valse de' manoscritti Capitolari; e diresse l' edizione, pur Veronese, del Trissino, unendo le opere sparse, le inedite divulgando, e premettendo sensatissima prefazione. Vi si mostra, esser di Dante il Trattato *De vulgari eloquio*, la cui versione al Trissino fu attribuita, e venir da Sofocle nel *Edipo Re* il motto, comunque scritto, ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ *conseguibile il rintracciato*, che quell' autore nel frontespizio collocava d' ogni sua stampa. Sentimento vi espose ancora, che farina del suo sacco non parve. Ciascun sa, che non men che i critici Inglesi intorno al nome del poema di Milton, esitarono gli Italiani circa quello di Dante. Epico il disse prima Monsignor Fontanini, poi sacro, e finalmente commedia col Mazzoni, che spese in ciò trentasette capi dell' eruditissima sua *Difesa*. Il Maffei provò brevemente, e con le stesse parole di Dante, che questi Commedia principalmente l' intitolò, perchè scritto in istil mediocre, come, perchè in magnifico, tragedia chiamò l' *Eneide*. Ma il sentimento medesimo ha una Lezione del Tasso sopra un Sonetto del Casa. Io tuttavolta m' attengo al nostro Filippo Rosa Morando, da cui s' afferma nella sua Lettera al Padre Bianchini, che il Maffei non vide, o perdette di memoria, il luogo del Tasso, *credibile non essendo, che altri sostenga per*

sua in faccia al mondo, cosa che sappia essersi detta da famoso, non che noto, scrittore. Carissimo era il Morando al Maffei, che nell' ultima sua malattia il volle un giorno al suo letto, per udire una canzone, che il prode giovane avea, quasi a conforto dell' infermo, composta; il quale, benchè oppresso e languente, mutazion suggerì, da cui nascea una bellezza, che tutto il componimento, se così dir posso, irraggiava. Fu la scintilla ultima, che dall' ingegno scoppiò di quest' uomo.

Ma quasi poco egli avesse operato, alcuni lavori non suoi vennero a lui reputati, e tra gli altri l' edizione di San Paolino. Per converso non mancò chi gli togliesse in certa maniera i suoi propri, l' odioso nome appiccandogli di plagiario. Toccai dell' accusa di plagio nella *Merope,* nella *Storia teologica,* e nella *Lettera su la formazione de' fulmini* al Vallisnieri: senza la testè accennata rispetto a Dante. Il Doria scrisse, ch' è nel suo libro della *Scienza civile* il sistema del Maffei su la *cavalleresca.* In una Vita del Fontanini le *Antichità della Francia* son di Borguet. Trovò, vedi fortuna! in un libro antico la inscrizion bella ed intera dell' arco di Susa. E non osservò Tullio, esser vezzo degli uomini, *ut nolint eundem pluribus rebus excellere?* Fu detto altresì, ch' ei non sapesse di Greco. Il disse tra gli altri Monsignor Bottari, o l' autore, qual siasi, d' un Elogio del Maffei stampato in Roma nel Giornale del Pagliarini, e stranamente dettato, come quello che intitolar si potrebbe Satira d' uno, ed Elogio di molti. Si rammenta, a modo d' esempio, i due Capitoli per la nascita del Principe di Piemonte, e soggiungesi: *per cui Eustachio Manfredi compose quel suo meraviglioso sonetto.* Si riferisce la *Scienza cavalleresca* senza una sillaba di approvazione, e si celebrano i suoi impugnatori, i cui libri non conosceansi che dalle tignuole. *Il Maffei non giunse mai a formarsi uno stile comportabile.* Nuova maniera, e assai gioconda per verità, di tesser gli Elogi. Con più color di ragione quel Padre Beretti, che una carta dell' Italia del medio evo ci diè, ascrive al Bacchini la sentenza su le metropoli; e

così sembra pensare il De Rubeis in un suo foglio al Gagliardi. Scipione, scrivendo allo stesso Gagliardi, e parlando del Madrisio, che su la materia delle metropoli l' avversava, *Si prenda*, dice, *il disturbo di legger l' opera del Padre Bacchini*, Dissertazione su le origini della ecclesiastica Gerarchia, *e vedrà da essa, quanto gli manca, per trattare questo soggetto*. È egli verisimile, che la lettura d' un' opera da sè medesimo saccheggiata raccomandasse? Certamente confidavasi almeno di aver così svolta e illustrata l' altrui opinione, che potea tenerla per sua francamente. Lo stesso dicasi del parere intorno all' origine della lingua italiana. Lo stesso d' altre sentenze, le quali, ove sue non fossero, seppe farlesi per quel lume chiaro e mirabile, in cui prima d' ogni altro le collocò. Discerner la proprietà vera nelle cose letterarie è spesse volte difficilissimo; e nel dubbio io sempre riconoscerò una dottrina da chi seppe meglio rappresentarmela. Quanto all' osservazione del nome d' Austria dato dai Longobardi alla Lombardia orientale, e di Neustria all' occidentale, osservazione, cui predicava sua il Fontanini, lagnandosi ch' erangli state tolte le intere provincie, che per verità sarebbe stato gran furto, il Maffei medesimo si difese. Si difese contra l' imputazione, che manoscritto avesse nel suo scrittoio un Trattato, di cui fossesi prevaluto, del suddetto Bacchini *Su la falsità e sincerità de' diplomi*. E si difese altresì dall' accusa d' essersi appropriato il pensier del Sigonio, che i Veneti passassero sotto i Romani ne' quattro anni, che la seconda guerra Punica precedettero, e non per forza d' armi, ma spontaneamente. Monsignor Marini, favellando nell' opera su i *Papiri* del carattere mal detto Gotico, o Longobardo, e che non è che il corsivo Romano, dichiara, che *l' argomento è trattato maestrevolmente dal Marchese Maffei*; e vuol che i papiri mostrassero *a quel sommo uomo la via di giudicare della vera origine di tali lettere, siccome alquanti anni prima e questi, e qualche vecchia inscrizione, e una principalmente dell' anno 338, con tre righe di lettere tonde, ed una di prette pa-*

piracee, l' aveano fatta vedere al Buonaroti. Ma veramente il Marchese asseriva, che i nostri manoscritti Capitolari la via gli additarono. Taccio, che l' uno potea non saper dell' altro, come accadde in tante scoperte, tuttochè in niuna con tanta celebrità, con quanta, sì per l' evidenza del fatto, sì per l' importanza, nella meravigliosa invenzione del calcolo infinitesimale. E perchè non persuaderommi eziandio, che la congniettura del Reinesio ignorasse, quando in ogni favola d' Igino scorse anch' ei l' argomento d' una tragedia? Tuttavia io confesso, che alcuna volta, sia caso od arte, cita un autore in modo, che, quanto sen giovi non paia, e basti ad un tempo a dire, che di citarlo non si rimase. Se alcun prendesse stupore, che volentieri si coprisse dell' altrui veste a cui erano in casa sì splendide guardarobe, di ciò prenderebbe, ch' è assai più comune che non si pensa. Il Cartesio, a nominare un solo, e in materia molto diversa, era povero forse, e la sola applicazione dell' algebra alla geometria, benchè dal Ghetaldi agevolatagli, e dall' Oughtredo, non l' arricchiva? Pur fu tacciato, lasciando i furti suoi nella metafisica, d' essersi fatto bello della caduta de' gravi del Galilei, e del suo isocronismo ne' pendoli; della spiegazione di Antonio De Dominis dell' arco celeste; della proporzion costante tra i seni dell' angolo refratto, e di quel d' incidenza, che dar si fe dallo Snellio; della scoperta della causa della gravità nelle forze centrifughe, che usurpò probabilmente al Keplero. Tutto grande non è negli uomini grandi.

Dovrò io ribatter quell' altro colpo, che troppo avido della lode si dimostrasse? Dico si dimostrasse, perchè rispetto alla lode il sol divario, che le più volte corre dall' uno all' altro, si è, che l' uno sa, e l' altro no, il desiderio dissimularne. Se un tal rimprovero uscisse di bocca ad alcuno degli spiriti celestiali, pur pure: ma che gli uomini si lamentino, che uno, il qual della più parte di loro vale assai più, mostri nondimeno tal considerazione per loro, che ne brami l' approvazione, non torna ciò a una spezie d' ingratitudine? E non tornerebbe anco a

una maniera d'ingiustizia il volere, che altri, mentre vegghia e suda, giungesse ai suoi sforzi quel di celare il pensier d'una gloria, che non ignora di meritare, e ch'è delle vegghie sue e de' sudori la ricompensa più nobile in terra? Non credè il Maffei dover nascondere tal passione con quella cura, che molti si studiano i vizi più infami; e pareagli, che il cercar fama col dilettare, instruire, ed emendare i suoi simili, non s'avesse almeno a riprendere, finchè non manca chi col tribolarli, traviarli, e sempre più guastarli, la cerca, e, pur troppo, l'ottiene ancora. Ciò più presto, che men di leggieri a lui si perdona, son certi artifizi da lui usati: come il comporsi gli estratti per li Giornali, o il raccomandarne la composizione a un amico; il valersi del nome altrui, per collocare in una prefazion commoda quello che sotto il proprio non si vorrebbe; il tentar d'impedire la stampa d'un libro, che non favorevole a sè argomentava; il maneggiarsi, perchè più facilmente una sua opinione pigliasse piede, il che veggiamo altresì nel mentovato Cartesio, che tempestava di lettere i Gesuiti, affinchè la filosofia sua con la loro autorità promovessero. Dissi, che ciò men di leggieri a lui si perdona, attesochè, comunissimi essendo tali artifizi, agli altri appunto dovea lasciarli e fidarsi più del merito proprio; nè guardare, che non si fidasse del suo un Cicerone, il quale, oltre il commendare ad ogni piè sospinto sè stesso, pregava Lucceio di scrivere, e con esagerazione, la storia del suo Consolato, di questo stendea egli *Memorie* in Greco, e sè con un poema Latino, cacciati tutti gli scrupoli, magnificava. Conviene ancora por mente, che spesso si desidera la gloria, qual mezzo, non come fine; che avviene, quando altri nella sua patria a belle s'accinge ed utili imprese, e comprende, che tanto più agevolmente la patria il seconderà, quanto parrà più alto nell'opinione del mondo. Per simil ragione il sapiente non si vergogna d'anelare a una chiave, a una croce, e a tali altre onorificenze, che molti valutano troppo, e alcuni a torto dispregiano. Fu sparso, che il Maffei ne' suoi ultimi anni

vagheggiasse il cappello rosso. Questo certamente sarebbe venuto a mettersi sovra un capo non men di sacra dottrina pieno, che di profana; e giustamente mortificato avrebbe ad un tempo con la sua luce gli occhi di quegli ecclesiastici, che alla canizie rispettabile di tal capo osarono, non so per qual destino, insultare.

Più mi spaventerebbe la nota d'aver conceputa e nodrita un' idea gigantesca di sè medesimo, sino a stampar de' suoi versi i frammenti, e a trascorrere a lodarsi da per sè alcuna volta; oltre quel parlar sempre del suo Museo lapidario, come Cicerone appunto del suo Consolato. Ringraziamo gli uomini sommi di ammettere in sè qualche debolezza, che il nostro depresso amor proprio rialzi alquanto; e non imitiam sopratutto la follia de' Cretesi, che Dio stimavan quel Giove, di cui sapeano giacer nell' isola loro la polve. Ma s' egli è vero, che dovea fidarsi del suo valore un po' più, come sta dunque, che un'idea gigantesca di sè medesimo conceputa avesse e nodrita? Nè già dagli accennati difetti vuolsi un orgoglio inferire, che in lui non era, e può in vece annidarsi in chi modesto favelli; perchè vanità è non di rado la stessa modestia, e molte cose son meglio taciute assolutamente, che modestamente parlate: senzachè taluno svilirà un proprio lavoro, non perchè bello nol creda, ma perchè vede col gusto più là del termine, a cui arrivò con l' ingegno. Pur di tutti costoro va più soddisfatta la società umana, che non di quelli, che, lodandosi da per loro, vengono a tôrle il diritto, a cui non vuol rinunziare, d' esser degli applausi, o delle fischiate, la naturale dispensatrice. S' arroge, che della stima, che il Maffei avea di sè, accagionar se ne dovrebbe in gran parte quel suo stesso zelo di patria e nazione. Perciocchè, se un tal zelo sul giudicio, che noi formiamo de' nostri cittadini, così opera, che spesso li glorifichiamo oltre il giusto, non opererà su quello eziandio, che noi formiam di noi stessi? Potea egli non pensare che bellissima fosse la *Merope,* mentre col suo amor proprio gliel dicea il suo amore an-

cora all' Italia, che al fine, mercè di lui, un' ottima tragedia vantava, non che quello a Verona, nel cui terreno era nata una pianta si pregevole, e sola della sua spezie, finch' egli visse? E con ciò rispondo a coloro, che un' altra querela gli danno, quasi gelosia il tormentasse del merito altrui, e paressegli scuramento del suo l' altrui lume; non essendo possibile bramar l' onore ed il lustro della nazione, e non desiderare ad un' ora, che soggetti fioriscano atti ad onorarla e illustrarla. Di fatto il *Giornale de' letterati,* ch' ei suggerì, e le *Osservazioni letterarie,* che stese, non dovean forse servir l' uno e l' altre a porre in mostra i frutti più nobili dell' ingegno Italiano? Non indegnò contra i Trevolziani, che non apprezzassero abbastanza la nostra letteratura? Non ispiacque talvolta in Parigi, perchè tutto ciò, ch' è nostro, non rifinava mai d' esaltare? Che gelosia il pungesse d' altrui, sospettò il Lami tra gli altri, e si persuase il Martelli. Donde venissero i sospetti del primo, m' è ignoto. Quanto al secondo, un dramma contra il Maffei egli compose, intitolato il *Femia,* e stampato a parte dall' altre sue opere, nè più reperibile: senonchè fu reimpresso recentemente in Milano, ove gli accrebbe grazia il sapersi, che giovato se n' era per la struttura del verso sciolto il Parini. Ma perchè il Martelli composelo? Perchè Scipione, quasi mal sofferisse su la Italica scena, non altrimenti che i monarchi d' Oriente nella lor corte, un fratello, tacque costantemente delle Martelliane tragedie. Potea dirne del bene? Non era colpa agli occhi suoi irremissibile il solo esser fatte, sino al metro, sul modano delle Francesi? E lecito non gli essendo lodarle, che altro, per non offender l' amicizia, restavagli, che il passarle sotto silenzio? Quel che per verità confessar bisogna, si è, ch' egli volesse in sua mano lo scettro della letteratura. Io non so, se chiunque altro, che presentare il s' avesse veduto da tante mani, avuto avesse il coraggio di rifiutarlo: so che le facoltà umane son così limitate, che altri, anco riputandosi il primo, gran cosa può credere di non riputarsi. E quando bene il Maffei si fosse

tenuto dappiù che non conveniva, innocenti ne andrebber forse i suoi coetanei, i quali, rovesciandogli a carra le lodi sul capo, stringeanlo a pensare o troppo male di loro, o troppo bene di sè medesimo? Finalmente non si condanna il ravvisare in noi una particolare attitudine o abilità, senza che non potrebbe l'uomo intraprender nulla di eccelso, nè l'eccellente artista essere, qual volealo un Giovanni Crisostomo, il giudice de' suoi lavori egli stesso: lasciando, che la conoscenza de' doni riconoscenza in noi verso il divino donatore produce, come sentenziò il grande Aquinate.

Fu il Maffei, chi saper bramasse anche questo, di giusta statura, benchè un poco traente al basso; di accesa faccia e ridente, che l'animo diceva giocondo, e vivo: fronte spaziosa; non grandi gli occhi, ma vivaci al sommo e brillanti; e in tutta la fisonomia un non so che di gentile, che non piacerebbe ora, quando si vuole anco ne' volti una certa fierezza, senza cui pare che star non possa l'ingegno.

Agil piè, braccio forte, occhio cerviero

s' attribuì egli stesso in una sua poesia. In effetto nacque gagliardo; e la madre, che non era di quelle donne che han la testa sol per conciarsela, nol tenne nella bambagia. Egli poi, non che dissipare con l'intemperanza e l'incontinenza, accrebbe e serbò, esercitandole, le sue forze: nella giovinezza con quella ginnastica, a cui fu dato il nome di arti cavalleresche, e in tutta l'età sua co' viaggi, tanto più che non solea farli in una carrozza da cristalli chiusa, ed in su le molle. Ed è vero che infermò alcuna volta, e che, sopra que' ritorni non rari della sua importuna ottalmía, patì dolori gravi di capo, e un tratto si sentì d'una gamba, conforme da un suo foglio al Gagliardi io raccolgo: per altro, fuor di questi accidenti, visse intero di sanità, e robustissimo. Culto di sua persona e cortese al comparir tra la gente, ma non di quella cortesia, che s'inchina, perchè gli altri più ancor s'inchinino a lei. Nella con-

versazione franco e ruvido alquanto, se bado a ciò che in una missiva scrive di sè; ma se credo a chi di presenza il conobbe, schietto a un' ora ed urbano, dignitoso ed affabile, d' indole risentita, ma buona, e però se ad accendersi ratto, ratto a smorzarsi ugualmente, nè meu che di servire agli amici, ai nemici presto di perdonare. Avendo entratura grande alle corti, sapea co' Principi destreggiar senz' astuzia, ed insinuarsi senza bassezza. Quanto agli affari, pieno (cosa ordinariamente ai letterati non propria) di accorgimento, intantochè le più volte a ciò che intrapreso avea, riusciva: il che bastò, perchè alcuni malevoli l' accusasser di broglio, mentre nulla era dalla leale e limpida natura sua più lontano. Tuttavia questo suo accorgimento allora l' abbandonava, che altri, non ignorando quanto avea di forza in lui la parola, s' accingea, e il più non inutilmente, a trargli dell' animo i secreti suoi più profondi con l' uncino d' oro, a così parlare, dell' eloquenza. Certo io nol rappresentai, nè rappresenterollo, impeccabile; di che non veggio, qual frutto fosse a' miei lettori, od a me, timido amico del vero, per derivare. Affermerò bene, che di qualche caduta su queste vie difficili e oscure, le quali camminiam tutti, cagion fu sempre, non malignità di cuore, ma caldezza di testa. De' beni che diconsi, non so perchè, di Fortuna, ove quella non intendasi che il poeta Alcmane chiamò figlia della Provvidenza, e Pindaro, che torna allo stesso, figlia di Giove, di questi beni agiato abbastanza secondo nobile uomo, non già quanto i vasti e grandiosi disegni suoi richiedevano. Dove però si considerino i frequenti e talvolta lunghi viaggi, i tanti acquisti in lapide, in medaglie, in quadri, in manoscritti e in rarità d'ogni genere; l'ospitalità di mensa, e anco di abitazione, ch'egli esercitava; i soccorsi all'indigenza, e le contribuzioni per le opere pie, di che bel testimonio tra gli altri nella *Storia letteraria* del Zaccaria ci rimane; s' imparerà, che nè l' arte tampoco di amministrar bene le cose domestiche gli falliva. Ed io intesi più volte dire al Marchese Antonio Maffei, che sa conoscere il me-

rito di tale antenato, e la memoria venerarne compiutamente, gli intesi dire, che non restava capace, come, con la porzione che godea del paterno retaggio, e la pensione che dal Re sardo riscuotea, potesse cotanto. Nel suo favellare un degli argomenti, a cui spesso entrava, era l'ozio in che la nobiltà italiana credea comunemente di dover vivere. Lodava l'Inghilterra, dove un fratello va Lord nel Parlamento, e l'altro s'occupa al banco nella negoziazione. Laonde avrebbe desiderato, che quelli che ad affari pubblici o di famiglia, che alla chiesa non attendono o alla milizia, s'impiegasser nel traffico, o in arte liberale o scrivana, o alle leggi desse opera l'uno, l'altro alla medicina. Altrimenti disgrazia, dicea, è il nascer nobile, quando ricco non si nasca, perchè ad uscir della povertà ogni adito ci chiudiamo: senzachè l'uomo non merita lode, se non quanto usa in profittevole e bella cosa l'ingegno. Su questa, e le altre miserie dell'Italia, alzava spesso la voce; ma in forma ben diversa da quella di alcuni, che la petulanza credon franchezza d'animo, e amor fervente del vero la maldicenza. Nel tempo stesso sublimava così dell'Italia il buono, che parve qualche volta troppo Italiano. Chi non lo scusa? Chi non iscusa Cicerone, il cui nome mi vuol sempre venire sotto la penna, di aver preferito all'Attico sale la urbanità Romana, e d'essersi piaciuto delle facezie di Plauto? Pur Quintiliano pensava, che il Romano sermone non ricevesse le veneri solo agli Attici concedute, e Orazio, che il piacersi delle Plautine facezie pazienza fosse soverchia, e per poco semplicità. Forse i libri del viaggiator Misson e de' suoi compagni, libri di ribalderie zeppi contra la nostra nazione, e a cui non cedono i posteriori, il rinfocolarono. Di poesia francese non potea udire. Scrivendo al Zaccaria, e ritraendolo dal toccar di Raccolte per nozze, il consiglia di favellar bensì del poema del Bettinelli contra quelle *bellissimo;* ma soggiunge, *esser gran peccato, che l'autore vi abbia lasciato entrare una grande eresia, mettendo il Tasso col Voltaire, ch'è come l'oro col piombo.* Un altro

consiglio degno di memoria diè al Padre Paitoni, che a continuare il *Giornale de' letterati* s' apparecchiava. *In grazia, abbandoni que' moderni titolarii, che infastidiscono senza fine, e rendono gli Italiani ridicoli agli stranieri. Ognuno è dottissimo, ognuno eruditissimo, ognun celebre, ognun celeberrimo, ognuno nobile, ognuno patrizio,* ec. *Ripigliamo in grazia l' antico uso, quando fioriva la lingua e il sapere.* E in altra lettera pure inedita: *Guardi, che la dedicatoria non la metta in qualche servitù. Mi piacerebbe assai che non si facesse dedica alcuna.* Componeva velocemente, e con impeto. In qual meglio delle due lingue co' versi, non è facile il dire: con la prosa forse più felicemente, che nella Latina, nell' Italiana favella. È vero, che volle qualche volta abbassarsi un po' troppo. Quindi leggesi nel suo libro su l' antica condizion di Verona, che *le stampe d' Italia se la passano con la bella Margherita.* E nella sua tragedia si notarono alcune espressioni, che per verità non hanno il coturno. La *Scienza cavalleresca*, e la *Verona illustrata* mi sembran quello ch' ei dettò meglio: benchè l'arte, ch' ei possedea in sommo grado di dar pellegrina sembianza e risalto ai propri sentimenti, o, se occorre, agli altrui, si vegga in tutti i suoi scritti meravigliosamente risplendere. Che se volentieri a una certa negligenza lasciasi andar tratto tratto, non cade mai d' altra parte nell' affettazione, che disgusta più, e in cui torna sì difficile il non cadere; perchè, nascendo da tutto ciò che troppo è cercato, affettazione diventa la naturalezza medesima, ove cercata sia, e la sprezzatura. Pare che nella scelta delle parole e de' modi ei mirasse sopra tutto ad esprimer chiaro e breve, avvegnachè non sempre con tutta l' eleganza, quant' ei volea; e che non tanto si curasse di colpire il lettore con motti spiritosi, e abbagliarlo con lampi, quanto di trattenerlo con un discorso perpetuamente acconcio, e con una luce costante e ben compartita: nè ignorasse certi artifizi, come sarebbe di preparare con un vocabolo un altro, che verrà dopo; d' illustrare un pensiero con un cenno

antecedentemente fatto; e di connettere in tal guisa le proprie idee che in un periodo il germe si contenga, per dir così, del concetto, che nel periodo susseguente si disviluppa: artifizi, ne' quali tanta parte dimora del bello e perfetto scrivere.

Sortì il Maffei una vita lunga, ed anco felice, quando si concepisca una giusta idea della felicità umana, ch' è sempre tanto imperfetta. Che se la varietà della vita conferisce molto, come l'esperienza insegna, a farla sembrar più lunga, e se il parere in tal caso è una maniera di essere, avrà egli per questo eziandio lunghissimamente vissuto; attesochè diversità grande fu ne' suoi studi, nelle occupazioni, nelle intraprese, ne' desiderii: oltre le moltiplici scene, che successivamente gli passavan davanti viaggiando, e le genti varie, delle quali ora per mezzo ad una, e quando all'altra, si ravvolgeva. Riguardo poi alla felicità, crederei molto maggiore in Scipione della somma de' mali quella de' beni. Sorgente a lui di piaceri inesausta era l' affetto vivissimo, che l'accendea, per tutte le cose belle. Ed io so bene, che a proporzione, che l' uomo è dall' opere migliori dell' arti rapito, il feriscono le imperfezioni: ma giunge l' amor proprio in soccorso, o sia la compiacenza di scoprir que' difetti, che al più degli occhi non appariscono. Entrò nella sua carriera letteraria in buon punto, quando riformavasi la poesia, e gli animi dall' eccellenza de' componimenti, che riuscía quasi nuova, impressioni profondissime ricevevano; ove dopo alcun tempo la noia dell' ottimo ne' lettori sforza gli scrittori, che aman più sè stessi che l'arte, a cercar la novità nella stravaganza. Non ebbe, vissuto celibe, la consolazion della prole: ma nè le cure tampoco, e le agitazioni. Sentendo non lievemente le attrattive del sesso, seppe gustarne il dolce della conversazione senza l'amaro, che spesso vien dietro; e dove scorgesse il minimo rischio, la rara forza non gli mancò di fuggirlo a tempo. Che dirò io di tanti amici, ch'egli contava, sì nella patria, sì fuori, e della corrispondenza che passava tra lui e tutti i più dotti uomini del-

l' Europa? Ma ciò che felicitarlo dovea sopra tutto, se è verità che tanto affettasse gli onori, son gli onori appunto, che renduti gli vennero a masse. Non mi confido nominar tutti coloro che opere gli intitolarono. Giannalberto Fabrizio il tomo duodecimo della sua *Biblioteca Greca*. Lodovico Bourguet il suo *Tentativo* su la lingua Etrusca. Voltaire la sua *Merope*. La Sorbona il *Disegno* d' una immensa raccolta alfabetica d'ogni sorta monumenti sacri con lautissime illustrazioni. Due opuscoli letterari il Gravina. Le poesie del Fracastoro il Volpi, e la *Sifilide* tradotta dal Degli Antoni chi la stampò. La versione del *Paradiso perduto* il Rolli. Il Goldoni una sua commedia. Il Conti una Risposta sua al Nigrisoli *Su la generazione de' viventi*. L' Algarotti il suo Saggio sopra la lingua Francese. Il Gentilotti un' Epistola su certi monumenti antichi. Antonio Vallisnieri e Castone Giorgi i lor Trattati dell' origine delle fontane. Il Padre Calogerà un tomo della sua Raccolta d' opuscoli. I fratelli Ballerini il *Metodo* di sant' Agostino negli studi. Girolamo Lagomarsini il secondo tomo degli *Scritti invita Minerva* del Graziani. L' abate Leonardi le tragedie Greche da Monsignor Guidiccioni volgarizzate. Il Conte Gregorio Casali una Dissertazione intorno a una pietra di nuovo genere. Il Bianconi due Lettere di fisica. Il Marzagaglia una Lettera sopra il libro del Suzzi intorno all' equazioni di terzo grado. E non forse il Zaccaria i suoi *Marmi Salonitani*, e il *Comento* a Dante del Padre Venturi? Non Anton Lazzaro Moro il suo Trattato su i fulmini? Non Francesco Pratili il terzo tomo dell' *Historia Principum Longobardorum?* Ecco il Padre Corsini con la sua *Herculis quies et expiatio*, e le Inscrizioni Attiche. Ecco il Bellincini con la sua *Scienza cavalleresca*. Il Guazzesi con le *Osservazioni storiche*. Il Bevilacqua co' Dialoghi di Sulpicio Severo tradotti. E il Paciaudi con un Commentario *De rebus Sebastiani Pauli*. Non è egli il vero, che una libreria quasi se ne formerebbe? Fu aggregato alle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, di Bologna, di Cortona,

e ad altre infinite: ma non imitò coloro, che, riempiendo di titoli Accademici i frontispizi, mostrano io non so bene, se vanagloria, o più presto, poco fidandosi al lor nome solo, umiltà. Morì decano dell'Accademia della Crusca. Forestier ragguardevole non entrava nella nostra città, che di lui subito non chiedesse: molti a Verona capitavano a bella posta. Io già notai, come, sempre ch'ei se ne allontanò, ricevuto fu e accarezzato da quanto era in Europa di più alto e di più gentile. Senonchè a dargli a divedere, qual correva opinion di lui anco in quelle parti ch'ei non visitò, bastava una Lettera, che il nostro celebre viaggiatore Balì Sagramoso scrisse al Conte Ignazio Zanardi, e che abbiamo a stampa. Condursi non potea il Sagramoso ad un luogo, che il nome del Maffei non udisse tosto. In Lisbona vide nelle mani del Cardinale De Motta y Silva, Segretario di Stato, la *Storia Teologica.* Poi trascorrendo il settentrione, trovò in Pietroburgo nella stanza dell'Imperatrice Elisabetta Petrowna la *Merope.* Della *Merope* il Re Federico quinto gli parlò in Copenaghen, ove il Barone di Tott tutti quasi i libri Maffeiani si pregiava di possedere. E a Stockolm la Principessa Ubrica Eleonora, donna di grande ed ornato ingegno, e degna del trono su cui salì, gli disse, che imparato avea nella *Merope,* e nella *Verona illustrata,* a prendere amore alla lingua Italiana. Ecco l'effetto de' libri veramente pregevoli, innamorar gli stranieri dell'idioma in cui sono scritti; e tanto più pregevoli, quanto la nazione, ove nacquero, è men potente, poichè penetrarono ne' paesi più lontani, e fin sotto il polo, benchè nè le mode avesser loro aperta la via, nè i cannoni. Quanto poi agli onori straordinari che il Maffei ottenne dopo la morte, io non dubiterò di asserire, che questi eziandio gli piacquero, perchè non potea non piacergli il vedere, che la patria, ch'è bello amare anche in cielo, del suo debito non mancava, e onorava in lui sè medesima.

Certamente fu il maggior letterato Italiano de' tempi suoi. Volendo alcuno paragonargli, io piglierei il Muratori: anzi mo-

stra, che un tal paragone da non so quale consentimento degli uomini sia già stato fatto. Il Cardinal Quirini li chiamò *i due sostegni della nostra letteratura*. Quel gran senno di Apostolo Zeno non temè dirli *i due primi lumi d' Italia*. E il candidissimo Tiraboschi, tenendolo dal favellarne i limiti da sè prefissi a sè stesso, volle almen ricordarli insieme nella prefazione all' ultimo tomo, siccome que' due, di cui soli potea inorgogliarsi nel secol decimottavo la nostra Penisola. E di vero una certa conformità sì nelle letterarie speculazioni, sì nelle vicende della vita in riguardo alle lettere, parmi anco ravvisare tra loro. Ambidue nacquero, che guasta era la poesia, e ne meritarono: il Maffei più con l' esempio, che non co' precetti; il Muratori molto co' precetti, e con l' esempio non troppo: ma variarono ne' giudizii, perchè il secondo dava il titolo di divino al Maggi, e il negava ad Omero, e il primo rovesciò gli altari del Maggi, e Omero venerò fierissimamente, ne raccomandò con gran calore lo studio, e indusse il Toscano Ricci a occuparsi in lui sopra tutto, secondochè il Ricci stesso ebbe nelle sue Dissertazioni Omeriche a confessare. Ambidue raddrizzarono in generale gli studii, che malamente piegavano: il Maffei con parecchie delle opere sue più importanti, il Muratori con quella segnatamente, che sul Buongusto, applicato ad ogni scienza ed arte, compose. Forniti ambidue di critica sana e di erudizione estesa, trassero delle tenebre ed illustrarono molti pregiabili monumenti, e di nuova sembianza l'Italiana storia vestirono: il Maffei d' occhio più esercitato nelle inscrizioni, il Muratori ne' codici; questi nella bassa, quegli nell' alta antichità più versato. Ambidue teologi, s' oppose il Muratori altresì ai Giansenisti, ma con diverse armi, come nella sua edizione si pare di Celso Cerrio, e di Francesco Diroys: sentì col Maffei circa l' usura, la diminuzion delle feste, e la possibilità d' una teatrale riforma; e benchè non venisse al tutto nell' opinion di lui intorno alla magia, abborriva in sommo grado da ogni superstizione, e con un libro a posta

insegnò a guarentirsene. Il Maffei si mostrò peritissimo nella morale filosofia, massime con la *Scienza cavalleresca*; e il Muratori stese della filosofia morale un ampio ed util Trattato. Entrò il Veronese non una volta ne' secreti più intimi della fisica; e ne' secreti stessi penetrò il Modenese con l' opera sul governo della peste, con quella *De potu vini calidi*, e con l' altra *De barometri depressione*. Se l' uno fu il modello de' cavalieri, fu degli ecclesiastici l' altro, che, Proposto di Santa Maria di Pomposa, si pigliò tanta cura della sua chiesa da sè in parte riedificata, usò tanta liberalità verso i poveri suoi, instituì una Compagnia detta della Carità, e lasciocci su questa virtù un ottimo libro, mentre tutta regolò con un altro la divozion de' cristiani. E si noti, che l' un pose il piede nella provincia dell' altro, perchè se il Maffei trattò materie ecclesiastiche e il Muratori toccò le cavalleresche, un libro dettando su le paci private, del quale richiestolo avea un gentiluomo, che l' uffizio di paciere in Modena esercitava: uffizio bello verso di sè, ma che quella ridicola scienza teneva in piedi. Anche il Muratori zelò assaissimo su l' onore della nostra letteratura, chi al progetto suo guarda, tuttochè non fortunato, d' una vera repubblica letteraria; e non è a dire, quanto zelasse su quel della religione, conforme dinotan massimamente le opere sue *De nævis in religione incurrentibus, De ingeniorum moderatione in religionis negotio, De Paradiso*. Siccome non soddisfece il Maffei alla sede Romana col libro dell' ordine Costantiniano, che l' Indice non ischivò, spiacque a lei il Muratori con quelli sopra Comacchio; e se non furon posti nell' Indice, ogni pietra in Roma, perchè vi fossero, venne mossa. Non men che il Maffei, scrisse il Muratori contra i Protestanti e impugnò il Basnage su l' antica liturgia, nè attirossi meno, combattendoli, la loro stima, in cui confidandosi, formò dopo lo stesso Bossuet il disegno d' una pace tra loro e noi universale; e fu solo per vedersi vecchio, e consumato di sanità, ch' ei non andò a tentar di colorirlo In Germania. Ambidue l' idioma Greco appararono

da per loro, riceveron l'educazione dai Gesuiti, e scelsero a guida ne' sacri studii il Bacchini: ma disferenziaronsi in questo, che il Muratori ebbe, fuorchè in ordine al teatro, favorevole il Concina, e i Gesuiti contrarii, ai quali non aderiva nella quistione singolarmente del voto di difendere sino a sparsion di sangue la immacolata Concezione. Del resto, nelle letterarie inimicizie e nell' amicizie sottosopra concordano. Contrariarono il Fontanini ed il Lazzarini al Maffei in più argomenti, ed anche il Muratori avversarono; il Fontanini nelle controversie Comacchiesi e intorno alla coronà Ferrea, e il Lazzarini nell' apologia del Caro, se è vero, che da lui vengan le lettere sotto il nome di Biagio Schiavo contra la Vita che il Muratori del concittadino suo Castelvetro dettò. Per converso l' Orsi, il Paoli ed il Cavallucci, non altrimenti che di Scipione, in favor dichiararonsi di Lodovico Antonio, il qual s' acquistò la benevolenza di parecchi altri che il Maffei amavano, e fu bene della grazia de' Principi stessi, dell' Imperator Carlo sesto, di Benedetto decimoquarto, di Rinaldo d' Este e di Vittorio Amedeo di Savoia. Ambidue per inviti, che li tentassero, non abbandonaron la patria, ricusato avendo il Muratori una cattedra in Padova, e bel collocamento in Torino; come nè presso Vittorio Amedeo, nè appo Clemente undecimo, volle il Maffei metter casa. E non riportò forse nota di plagio e d' ignoranza nel Greco il Muratori eziandio, che tante cose scoperse del medio evo, e tanti aneddoti Greci divulgò il primo? Parlò contro al Maffei dall' altare un sacerdote Veronese, e contro al Muratori da un pulpito di Napoli il Padre Pepe: senonchè a consolazion dell' uno e dell' altro, avea permesso Iddio prima, che pubbliche riprensioni in San Carlo Borromeo un celebrato oratore dal pergamo fulminasse. Ambidue patirono di mal d' occhi, che fuor di modo adoprarono, condussero una lunga vita, di cui non perdettero istante, e morirono tranquillamente: benchè del Maffei dicesse il Concina *non vedere, come potesse con* l' Impiego del denaro *su lo stomaco andare in pace di là*, e

molti del Muratori, che il voto del sangue non approvava, essere stata la morte un castigo di Nostra Donna, perch' egli infermò nel giorno d' una sua festa. Dotolli il Cielo ambidue d' una mente vasta e capace, e a rivolgersi pronta ora ad una e quando a un' altra parte di tutto lo scibile; di gran perspicacia nell' investigare e di prudenza grande nell' opinare; e anche di molta celerità nell' imprimer la debita forma alla materia, qual fosse da lor tolta per mano: ma corse questo divario, che dove il Maffei avrebbe potuto intraprendere senz' audacia le opere tutte del Muratori, questi composto mai non avrebbe la *Merope*. Il Muratori più ne' suoi scritti posato e cauto, più signor di sè stesso e più nato fatto a prender la fede de' suoi lettori: ma più artifizioso il Maffei, più breve, e, sempre che troppo non affrettavasi, più leggiadro; ed in oltre mirabile per le ricerche gustose ed inaspettate che introducea spesso e pel giro il più convenevole e franco, che a tutte le scritture sue sapea dare. Se il Muratori ebbe più commodità per lo studio nella vita sedentaria ch' ei menò tra i libri prima dell' Ambrosiana di Milano, poi della Ducale di Modena più lungamente, benchè la Propositura eziandio l' occupasse; e il Maffei s' avvantaggiò in vece de' molti viaggi, la cui mercè visitò tante biblioteche, accademie e musei, e con tanti uomini eccellenti, sì nostrali, sì di cielo e di lingua da noi divisi, fior del Mondo, si conversò. Quanto alla felicità, direi anco del Muratori, che più beni gli toccaron, che mali: piaceri forse men vivi, ma tranquillità d' animo più continuata che nel Maffei, e più costante. Nè riscosse, io credo, minore stima, ancorchè tanti onori ricevesse: perchè gli onori che altro non sono che l' espressioni di quella, posson variare secondo le circostanze in che due si trovano, e la stima esser ciò non ostante per ambidue la medesima. Certo il Maffei fu grandissimamente nella patria e fuori onorato: ma la più bella lode che udì, quella è per avventura che lo stesso Muratori gli diede quando in una lettera scritta al nipote e dal nipote nella Vita che stese del

zio, pubblicata, chiamollo il *campione più vigoroso e coraggioso della letteratura in Italia.*

Quali i pensieri, quali gli affetti del Maffei sarebbero, e le parole, s' ei ritornasse improvvisamente tra noi dopo gli anni settanta che per morte se ne partì, e lo stato presente delle scienze, delle lettere, dell' arti tutte con quell' acuta sua pupilla osservasse? Esulterebbe, io penso, in vedere alla testa de' matematici dell' Europa l' Italiano La Grange per la sua *Meccanica* principalmente, e per la *Teoria delle funzioni analitiche;* in vedere fra tanti geometri, che dentro all' Italia e fuori, illustrarono chi questa parte della scienza e chi quella, starsi anco i Veronesi Lorgna, Cossali e Cagnoli, e quel Torelli suo intimo, di cui comparve solo a dì nostri l'edizione applauditissima d'Archimede. Egli aveva tocchi e venerati nell' Inghilterra i prismi del Newton, e il suo telescopio di riflessione. Qual meraviglia non prenderia della perfezione, a cui dal sagacissimo Herschel, e da parecchi altri e innanzi e dopo l'inglese, gli ottici strumenti furon portati? Un cielo gli scintillerebbe su gli occhi ben diverso da quello, ch' ei nella sua domestica specola vagheggiava. Domanderia, se a tante scoperte alcuno Italiano ebbe parte; ed ecco suonargli all' orecchio il nome d' un Piazzi. Poi ode raccontare i mirabili avanzamenti, che determinato con più esattezza il moto della luna, calcolate le irregolarità de' pianeti, seguitati i lunghissimi viaggi delle comete, ricevè il Neutoniano sistema; finchè il Francese La Place, profittando degli sforzi di tanti sublimi intelletti, ed i suoi propri aggiungendovi, assoggettò nella sua *Meccanica celeste* i fenomeni tutti all' universale gravitazione. Già la fisica terrestre presentaglisi accompagnata non pur dalla matematica, come al suo tempo, ma dalla chimica, che or sempre le viene a fianco, e vuol con le sue operazioni dirigerla; e questa fisica gli comunica i suoi nuovi trovati per riguardo spezialmente all' elettricità, ch' egli avea trattato bambina ed in fasce, e che tanto crebbe in mano prima d' un Franklin, e d' un

Galvani appresso, e d'un Volta: d'un Volta, in persona del quale sedè l'Italia in Parigi, non è vana millanteria, maestra del vero alla Francia. Tutte in una parola le scienze, che diconsi naturali, e in esperienze ed osservazioni si fondano, s'offrono a lui più adorne e più belle, ch'ei non lasciolle alla sua partenza: il che io non so, se dir si possa di quelle che si fondano in nudi ragionamenti, e sotto il nome di filosofia vanno; la qual fuggì da Locke e da' suoi seguaci, perchè di tendere al materialismo accusata, e corse in braccio di Kant, da cui la taccia d'idealismo, che non le torna meno increscevole, la respinge. Quanto alla cara sua teologia, e a tutte quelle discipline che servono a lei, come la storia ecclesiastica, la facoltà canonica, la scienza biblica, si consolerebbe in parte, e in parte non poco, io temo, rattristerebbesi. Più soddisfatto rimarria dell'ardore, con cui s'attende alle lingue più straniere e più ignote, e della cura, onde allo studio delle antichità Etrusche, Greche e Latine, l'esame si congiunge delle Asiatiche e Americane, non che dell' Egizie, le quali or non celan più la lor preziosa e tanto sospirata favella. Nè poca gioia gli darebbe quel Mai, che in far parlare le mute pergamene, e gli estinti scrittori rivivere, entrò innanzi a tutti. Ma in ordine all'amena letteratura, dubbio ei mi sembra, e sospeso: perchè se dall'una parte trova un linguaggio assai diverso da quel ch'egli usava, un riconoscer quelle leggi soltanto che ciascuno a sè detta, un continuo preferire alla ragione universale la propria, trova dall'altra composizioni anche di questi ultimi tempi sì nella favella legata, sì nella sciolta, d'una eleganza, d'una forza incredibile e di pari saviezza, e scorge unione non poco rara, un grandissimo prosatore, e un poeta grandissimo in solo un uomo, che si chiama Vincenzo Monti. Certo ravvisa nelle bell'arti una miglior maniera di fabbricare, che a'giorni suoi, e di condur tutto ciò ch'è subalternato a disegno: pennelli loda, bulini, scarpelli; ma tace all'opere del moderno Fidia, e dimentica per lunga ora sè stesso. Le arti poi,

che il titolo han di meccaniche, e or paion tanto del favore, che ottengono, superbire, non tarderiano a venirgli intorno, e a mostrargli o una incision litografica, o una stampa stereotipica, o altre invenzioni eziandio più importanti, e tra queste i disegni d' un telegrafo, d'un ariete idraulico e d' una tromba da fuoco, o più presto di nuove applicazioni della medesima, che già della mente umana, lui ancor vivo, era uscita. Finalmente osserverebbe il Maffei un amor di viaggi, di scoperte, di ogni sorta tentativi ardentissimo, che a lui non potria non piacer sommamente; un desiderio di perfezione civile, ch' egli vorria esaminare, a fin di vedere, se, quanto è vivo, è ben diretto altrettanto; e una certa persuasione ambiziosa di pensar molto meglio, che non si fece sin qui, persuasione, di cui non istupiria, perchè gli uomini credon sempre di superar nel pensiero i loro antecessori, ed ei morì allora appunto, che il secolo suo davasi, non men che il nostro, il nome di secol de' lumi, di secol filosofo per eccellenza. Or che vo io fantasticando, o sognando? Scipione non si muoverà mai dalle superne sedi beate: ed io abuso, allungando questo Elogio soverchiamente, la pazienza cortese de' miei lettori.

OPERE

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

Genetliaco per la nascita del principe di Piemonte. Roma, 1699, in-12. Ristampato nella settimana stessa con annotazioni dell' abate Gualtieri, che fu poi vescovo di Todi. Di nuovo in Venezia nella quarta edizion della *Merope* presso il Tommasini, 1715. Indi tra le *Rime e Prose* del medesimo autore presso il Coleti. Venezia, 1719, in-4. Finalmente nella Raccolta delle sue *Poesie Volgari e Latine* presso Antonio Andreoni. Verona, 1752, due volumi in-8.

Il Sansone: Oratorio per musica. Firenze, 1699, in-12. Si trova tra le *Rime e Prose,* e nella Raccolta delle *Poesie.*

Osservazioni sopra la Rodoguna, *tragedia francese.* Al signor N. N. nell' anno 1700. Stampata tra le *Prose* nel 1719; ma non par credibile che stata non sia pubblicata prima, benchè non ne resti memoria.

Conclusioni d' Amore. Verona, 1702, in-12. Di nuovo tra le *Rime e Prose.* Furon tradotte in francese e pubblicate a Brusselles, o piuttosto a Parigi, nel 1755, e in un libro che ha per titolo : *Mélange des maximes, des réflexions et des caractères par M. D.... D.... licentié en droit.* Vi è il testo italiano a fronte.

Giudizio sopra le Poesie Liriche di Carlo Maria Maggi, in una Lettera al conte Garzadoro. Venezia, 1706, in-8. Ristampato nelle *Rime e Prose.*

La vanità della Scienza Cavalleresca, in-12. Non v' è nè l' anno nè il luogo.

Della Scienza chiamata Cavalleresca. Roma, presso Francesco Gonzaga, 1710, in-4. Venezia, presso Luigi Pavino, 1711, in-12, con approvazione dell' Accademia della Crusca, e indice copioso. Trento, 1717, in-12. Napoli, 1718, in-12, con la prefazione e le note del padre Sebastiano Paoli. Palermo, 1720, in-12. Fu promossa dal principe della Cattolica. Roma, 1738, in-8. Arrigo Brenkman ne intraprese una traduzion latina, ma tralasciolla per la mancanza di molti termini; e forse per ragion simile non compiè la sua in francese il signor Scigneux.

Succinta notizia de' manoscritti che si conservano nella Reale Libreria di Torino con alcuni aneddoti da essa tratti. Lettera al signor Apostolo Zeno, 1711. Ristampata l' anno medesimo nel tomo VI del *Giornale dei Letterati,* poi nelle *Rime e Prose,* e finalmente tra gli opuscoli annessi alla *Storia Teologica.*

De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani. Tiguri, 1712, in-4.

Lettera al Vallisnieri sopra i fulmini, 1713. Ristampata nelle *Rime e Prose;* o tradotta in francese nel tomo IV della *Biblioteca Italica,* ove inesattamente dicesi, essere stata scritta nel 1722.

Merope. Venezia, 1714, in-8, per Jacopo Tommasini. Modena, 1714, per Antonio Capponi con la prefazione del marchese Orsi. Verona, 1714, presso il Targa. Venezia, 1715, pel suddetto Jacopo Tommasini, aggiuntovi il *Genetliaco:* edizione purgata da molti errori, la qual si dee al Riccoboni. Venezia, 1715, per Gabriello Hertz. Roma, 1715, per Gianfrance-

sco Cracas. Siena, 1718, in-4. Parigi, 1718, pel Coutellier con la traduzion francese del Fréret. Napoli, 1719, con un Ragionamento o annotazioni dol padre Paoli. Londra, 1721, su l'edizione di Napoli per Niccola Francesco Haym, che aggiunse la *Demodice* del Recanati. Napoli, 1721, simile in tutto alla sopraccitata. Venezia, 1722. Verona, 1723, presso il Berno. Vienna, 1724. Napoli, 1724. Verona, 1724, presso Giovannalberto Tumermani, e per opera del Becelli, con le *Cerimonie*, e la *Fida Ninfa*. Verona, 1744, presso il Vallarsi. Verona, 1745, in-4, presso Dionigi Ramanzini con le annotazioni dell'autore, la risposta alla Lettera del Voltaire, e la confutazione della critica del Lazzarini, oltre la traduzione del Fréret in prosa, e la inglese dell'Ayre in versi. Edizion bella e con rami. Venezia, 1747, presso il Bassaglia, e per opera di Vincenzo Cavallucci perugino, che all'altre Prose intorno alla *Merope* già pubblicate aggiunse le sue annotazioni sopra la stessa, e la risposta sua alle Osservazioni del Lazzarini. Verona, 1753, nel tomo secondo delle *Poesie* dell'autore. * Livorno, 1763, per Antonio Santini e C. giusta la prima edizione di Modena del 1713, e di quella di Venezia 1747, con le varie lezioni tratte dalle due ultime edizioni di Verona, e con alcune operette colle quali si critica, si difende e si illustra la detta Tragedia. — (L'Edit.) *

Tutte quest'edizioni si fecero, lui ancor vivo. Tra le molte altre, che fecersi dopo, merita ricordazione la bellissima della stamperia Giullari di Verona, in-4. Quanto alle traduzioni, oltre la francese e l'inglese citate, se ne ha un'altra francese del 1743, una spagnuola, una tedesca, una russa, ch'è del signor Alkamakof, un'ebraica, che vien da un certo Romanelli, ebreo lodato dall'erudito abate Venturi nel suo *Compendio della Storia di Verona;* e manoscritta se ne conserva una illirica del senatore Giovanni Francesco di Sorgo, ch'è tenuta dagli intendenti in *conto di fedele e di elegantissima,* come scrissemi Antonio Chersa, degno concittadino d'un Gagliuffi e di altri ragusei nella poesia latina tanto valenti. Il Baretti nella sua *Biblioteca Italiana* cita un'altra versione inglese di Aaron Hill: ma è uno sbaglio. Nella Libreria Estense conservasi il manoscritto, che l'autore presentò al duca Rinaldo. Ma l'autografo era nella Saibante, da cui passò al signor Campostrini, come detto fu nell'Elogio.

Lettera al padre abate don Benedetto Bacchini intorno ai frammenti, sotto il nome di sant'Ireneo, pubblicati dal Pfaff. Nel volume XVI del *Giornale Italiano*, 1714.

Altra *Lettera* allo stesso Bacchini trovasi tra gli opuscoli annessi alla *Storia Teologica.*

Lettera, ch'è la terza, *al reverendo padre abate Bacchini* su gli stessi frammenti nel tomo XXVI dello stesso Giornale, ristampata tra le *Prose*, e al fine della *Storia Teologica*, ov'è una quarta *Lettera* al medesimo sul medesimo argomento.

Rime e Prose parte raccolte da vari libri, e parte non più stampate, aggiunto anche un saggio di poesie latine dello stesso autore. Venezia, presso il Coleti, 1719, in-4. Il Zaccaria, seguito dal Fabroni, mette tra le *Prose* una Lettera *De priscis Veronæ episcopis*, che non v'è. Si parla bensì degli antichi vescovi di Brescia nella Lettera a monsignor Barbarigo. Il *Discorso su i migliori poeti italiani* fu ristampato nell'*Introduzione alla volgar poesia* del gesuita Bisso, e tradotto in francese, e di note arricchito, ne'tomi primo e secondo della *Biblioteca Italica.*

Dell'antica condizione di Verona Ricerca istorica. Venezia, 1719, in-8. Ristampata dall'abate Sambuca nella *Raccolta delle cose spettanti a Cenomani.* Brescia, 1750.

*Traduttori italiani, o sia Notizia dei volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci, che sono in luce, aggiunto il volgarizzamento di alcune insigni inscrizioni greche, e la notizia del nuovo Museo d'inscrizioni, col paragone

fra le inscrizioni e le medaglie. Venezia, presso il Coleti, 1720, in-8.

Epistola di san Gio. Grisostomo a Cesario rappresentata come sta nel codice fiorentino. Firenze, 1721, in-8. Stampata due volte in un anno, e ristampata nella *Storia Diplomatica*, e tra gli opuscoli della *Storia Teologica*.

Cassiodorii complexiones in Epistolas et acta Apostolorum, et Apocalypsin e vetustissimis Canonicorum Veronensium membranis nunc primum erutæ. Firenze, 1721, in-8. Fatte ristampare a Londra da Samuele Chandler nell'anno stesso; e poi riprodotte a Roterdam, e in fine della *Storia Teologica*.

Teatro Italiano, o sia scelta di dodici tragedie per uso della scena, premessa un' istoria del teatro, e difesa di esso. Tomi tre. Verona, presso Jacopo Vallarsi, 1723, in-8. Ristampato nel 1725; e poi nel 1728, in Verona prima, e appresso in Venezia.

Literarum Græcarum figura, potestas et affectiones. Verona, 1726, in-8.

Istoria Diplomatica, che serve d' introduzione all' arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati, che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gli Itali primitivi; per appendice l' Epistola a Cesario, Atti de' santi Fermo e Rustico, e Vita di san Zenone. Mantova, 1727, in-4. Giangiorgio Lottero tradusse in latino il *Ragionamento degli Itali primitivi*, e stampollo a Lipsia nel 1731, col titolo: *Scipionis Maffeii origines Etruscæ et Latinæ, sive de priscis ac primis ante Urbem conditam Italiæ incolis commentatio*. Aggiunse in latino il capo quarto del libro primo della *Storia Diplomatica*; e tutta l'opera promettea di tradurre. Gli Atti de' santi Fermo e Rustico sonosi ristampati in Verona tra gli *Atti sinceri* del Ruinart, 1731.

Supplementum Acacianum monumenta nunquam edita continens. Venezia, 1728, in-8. Il dottor Coleti ristampollo l' anno stesso nel tomo V della sua edizione de' *Concilii*, il Maffei tra gli opuscoli alla *Storia Teologica* uniti, e il padre De Rubeis illustrollo nella sua Dissertazione: *De una sententia damnationis in Acacium*. Venezia, 1729.

Commedia delle Cerimonie. Bologna, per Lelio della Volpe, 1729, in-8. L' anno stesso in Venezia per Bonifacio Viezzeri. Poi nel *Teatro* dell' autore. Verona, 1730. Di nuovo presso il Berno. Verona, 1732. Finalmente tra le *Poesie* nel 1752. Fu tradotta in francese, e rappresentata in Fiandra.

Degli Anfiteatri. Verona, 1728, in-8.

Teatro del marchese Maffei, cioè la *Merope*, le *Cerimonie* e la *Fida Ninfa*. Verona, 1730, in-8. Si aggiunge una *Lettera* sopra alcune antichità, che l'edizione abbelliscono. La *Fida Ninfa* fu ristampata nel 1732, e nuovamente tra le *Poesie*.

Lettera sopra il caso di Cesena. Verona, 1731, in-8.

* *Scipionis Maffei origines etruscæ et latinæ, sive de priscis ac primis ante Urbem conditam Italiæ incolis commentatio, quaquæ ad utriusque gentis tum Etruscorum tum Latinorum initia et linguam pertineat, curiose investigantur. — Ex italico sermone in latinum convertit Joannes Georg. Lotterus Augustanus. Lipsiæ*, 10 *fried. gleditschii B. fil.* CIↃIↃ CC XXXI, in-4. Adiungitur — *Auctarium exhibens caput* IIII *libri Historiæ diplomaticæ ejusdem auctoris commentationis antegressæ fundamentum*. — (L' Edit.) *

Verona Illustrata. Verona, per Jacopo Vallarsi, e Pierantonio Berno, 1732, in foglio e in-8. Tomi quattro.

Scipionis Maffeii Marchionis Epistola, in qua tres eximiæ ac nunquam antea vulgatæ Inscriptiones exhibentur atque illustrantur. Verona per Jacopo Vallarsi, 1732, in-4. Ristampata nella *Biblioteca Italica*, ma senza le medaglie di Musa e di Tarcondimoto, e inserita tra le *Galliæ antiquitates*, e nel *Museum Veronense*.

Galliæ antiquitates quædam selectæ atque in plures epistolas distributæ. Parigi, 1733, in-4. Ristampate in Verona con due altre *Lettere* nel 1734. Il Poleni ne inserì due nel tomo quinto de' *Supplementi al Grevio e Gronovio*.

La Religion de' Gentili nel morire.

Parigi, 1736, in-4. Poi nel primo volume delle *Osservazioni Letterarie.*

Traduzione del primo canto dell' Iliade. Londra, 1736, In-12. Ristampata nel primo volume delle *Osservazioni Letterarie.*

Memorie del general Maffei. Verona, 1737, in-12. Ristampate in Francese all' Aia da Giovanni Neaulme, 1740, in-12.

Osservazioni Letterarie, che possono servir di continuazione al *Giornale de' Letterati d' Italia.* Verona, 1737, in-12. Tomo primo.

Osservazioni Letterarie, 1738, tomo secondo e terzo.

Osservazioni Letterarie, 1739, tomo quarto e quinto.

Osservazioni Letterarie, 1740, tomo sesto.

Dissertazione sopra le parole Nama Sebesio. Roma, 1701, nel terzo volume de' *Saggi Accademici* di Cortona. Se ne ha un estratto nelle *Memorie* dell' Accademia Reale delle Inscrizioni di Parigi.

Istoria Teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina Grazia, del libero arbitrio, e della predestinazione. Trento, 1742, in foglio. Fu tradotta in latino dal padre Federigo Reiffemberg gesuita.

De Hæresi Semipelagiana. Roveredo, 1743, in-12. Poi nel tomo XXIX degli opuscoli del padre Calogerà, e nell' edizione latina della *Storia Teologica.*

Dell' Impiego del denaro. Verona, 1744, in-4. Ristampato a Roma con una Lettera al Papa, e la Enciclica del Santo Padre, 1746, in-4. Poi a Bassano pel Remondini, 1756, In-4.

Primo abbozzo d' Istoria universale. Verona, 1745, in-12, e Venezia nel tomo XXXII della Raccolta Calogeriana.

Græcorum siglæ lapidariæ collectæ atque explicatæ. Verona, 1746, in-8.

Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre in verso, fatti dal Maffei e dal Torelli, di cui è la prefazione. Verona, 1746, in-8, nella stamperia del Seminario.

Della formazione de' fulmini, Trattato del signor marchese Scipione Maffei raccolto da varie sue Lettere, in alcune delle quali si tratta anche degli insetti rigenerantisi, e de' pesci di mare su i monti, e più a lungo dell' elettricità. Verona, 1747, in-8, presso Giannalberto Tumermani.

Il Raguet, Commedia. Verona, 1747. Venezia, l' anno medesimo.

Lettera sopra le feste de' Gentili. Pesaro, 1748, in-4.

Lettera su la soppressione delle feste. Nella Raccolta del Muratori sopra le feste. Lucca, 1748, In-4.

Tre Lettere: I, *sopra il tomo* I *di Dione;* II, *sopra le nuove scoperte di Ercolano;* III, *sopra il principio del l' iscrizione Piacentina.* Verona, 1748, In-4. La seconda è riprodotta in latino nel tomo II delle *Simbole* del Gori.

I due primi canti dell' Iliade tradotti dal Maffei co' *due primi dell' Eneide* tradotti dal Torelli. Verona, 1749, in-8.

Arte magica dileguata. Verona, 1749, in-4. Ristampata due volte nell' anno appresso, ed anche in francese due volte, l' una separatamente, o l' altra nel tomo II del Trattato del padre Calmet *Sur les apparitions des esprits.*

Museum Veronense, cui Taurinense adjungitur, et Vindobonense. Verona, 1749, in foglio con figure.

Arte magica distrutta. Trento, 1750, in-4.

Inscrizion Greca esaminata. Verona, 1750, in-4.

Lettera sull' obelisco scoperto in Roma. È stampata nell' opera dell' abate Bandini *De obelisco Cæsaris Augusti,* 1750, nel tomo XIX del padre Calogerà, e nella *Risposta universale* di Desiderato Pindemonte.

Risposta all' anonimo impugnatore della Storia Teologica. Verona, 1750, in-12.

Replica all' Anonimo. Verona, 1750, in-4.

Conferma delle risposte date all' Anonimo. Verona, 1751, in-4.

Lettera sopra il Rinoceronte. Venezia, 1751, nel tomo XLV della Raccolta Calogeriana.

Leonis Sapientis Homilia. Padova, 1751, in-8.

Poesie del marchese Scipione Maffei volgari e latine, parte non più raccolte e parte non più stampate. Verona, 1752, tomo II, in-8.

Se gli antichi avesser camini come abbiam noi. Venezia, nel tomo XLVII, del padre Calogerà.

Giansenismo nuovo dimostrato nelle conseguenze il medesimo, o anche peggiore del vecchio. Venezia, 1752, in-4.

De' teatri antichi e moderni. Verona, 1753, in-4.

Arte magica annichilata, libri tre con un'appendice. Verona, 1754, in-4.

Dittico Quiriniano pubblicato e considerato. Verona, 1754, in-4.

Lettere del Maffei. Nel tomo II delle opere di Gregorio Maiansi, Madrid, 1737. Nel libro: *Observationes nonnullæ cum litteris variorum ad ea quæ scripta sunt de abate Hyacintho ex comitibus de Vinciolis.* Nel libro che ha per titolo: *Degli Argonauti,* di Gian-Rinaldo Carli. Nella *Risposta universale* di Desiderato Pindemonte. Nelle *Memorie Istorico critiche intorno all'antico stato de' Cenomani.* Nel tomo XIV delle opere dell'Algarotti. Nella Vita del Muratori scritta da Francesco Soli Muratori. Scarsissimo numero, massime ragguagliato a quel delle inedite, che sarebbe infinito.

Opere al Maffei attribuite.

Una traduzione di certa Relazione di Parnasso dell'abate Artigny. È del Rolli.

Alcuni scritti stampati da certo Fogliettante di Parigi sotto il nomo del Maffei.

Le mérite vengé, ou conversations litteraires et variées sur les écrits modernes, par lo Chévalier de Mouhi. Paris, 1736.

L'Edizione di San Paolino fatta in Verona nel 1736, e attribuitagli dall'Advocat.

Opere nelle quali il Maffei ebbe mano.

L'Edizione di *San Girolamo,* dell'abate Vallarsi.

L'Edizione di *San Zenone,* de' Preti Ballerini.

L'Edizione di Sant' Ilario.

Raccolta di tutte le opere del Trissino.

Opere stampate ma non compiute.

Bibliotheca manuscripta Veronensis.

Ars critica Lapidaria.

Arte critica Diplomatica.

Opere inedite.

Tre Responsive a monsignor Gualtieri vescovo di Todi in proposito dell'impiego del denaro.

Ragionamento, ove si dimostra qual sia la dottrina di san Tommaso in detto argomento.

Appendice alla Storia Teologica, nella quale appendice si riferisce la dottrina di san Tommaso intorno alle materie nella *Storia* trattate.

Del culto delle sacre Immagini: alla Santità di Benedetto XIV.

Parere intorno a un metodo da darsi a uno Studio pubblico: scritto d'ordine del re Vittorio Amedeo di Sardegna.

Aringa in dialetto veneto: da recitarsi in Venezia davanti alla Quarantia.

Breve ristretto di tutta la causa Martinengo e Francavilla fatto per sua maestà il re di Sardegna.

Del pensare italiano, o sia della qualità de' sentimenti usati dagli Italiani nel comporre. Ragionamento alla Reale Accademia delle Inscrizioni e belle lettere.

Del vario modo di computar l'ore.

De' difetti della Giurisprudenza Veneta.

La Passione di Maria nella Passione di Gesù: Oratorio.

Il *Culicutidonio:* commedia.

Avvertimenti per l'ortografia Italiana.

Opere di cui non rimangono che abbozzi.

Raccolta universale d'Inscrizioni con trattato *De usu et præstantia in-*

scriptionum, ed altro *De siglis Latinorum*.

Antichità figurata.
Storia Etrusca.
Morale.
Musica.

De Archetypis Biblicis, et de antiquis versionibus præcipue latinis Dissertationes. Di queste non v'è che la prima *De Hæbraico veteris Testamenti archetypo*, e la terza *De Poesi Hæbreorum*, che paion condotte a buon termine. Qualche brano v'è anche della seconda, che trattava: *quibus literis sacri codices primum perscripti fuerint*. Dell'altre, che doveano aggirarsi intorno alle versioni greche e latine della Scrittura, non havvi nulla.

Nuova edizione dell'opera del Pastrengo *De originibus rerum*, o più presto *De viris illustribus:* ma di questa edizione vestigio io non seppi trovare.

APPENDICE

ALL' ELOGIO DEL MAFFEI

LA QUAL CONTIENE

UNA DIFESA DELLA SUA *MEROPE*.

Voltaire, che credea saper l' Italiano, intraprese nna traduzione della *Merope* del Maffei, la quale dovea esser l' ultimo de' suoi lavori poetici, com' egli stesso affermò nella Prefazione a' suoi *Elementi di Filosofia Neutoniana*. Eccone i primi versi:

Sortez, il en est temps, du sein de ces ténèbres :
Montrez-vous, dépouillez ces vêtemens funèbres,
Ces tristes monumens, l'appareil des douleurs :
Que le bandeau des rois puisse essuyer vos pleurs,
Que dans ces jours heureux les peuples de Messène
Reconnaissent dans vous mon épouse, et leur reine.
Oubliez tout le reste, et daignez accepter
Et le sceptre et la main, qu'on vient vous presénter.

Una versione ne intraprese anche Pope; e il Maffei andato a visitarlo da Londra col conte di Burlington e col dottor Mead nella deliziosa sua villa di Twickenham, trovollo con un piacere, che facilmente presumesi, in quella versione occupato. Certo fu gloria del nostro Italiano non picciola, che ad opera tale s' accingessero i due più valorosi poeti a quel tempo, l' un della Francia, e l' altro dell' Inghilterra.

Ma la traduzione di Voltaire si trasformò improvvisamente in una *Merope* nuova, che il Francese indirizzò al nostro con una lettera, a cui sgorga da tutti i lati la gentilezza e l' urbanità. È vero, che

medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat :

pur le censure, che tra gli encomii vanno spuntando, si studiano di non essere amare, e spuntano

adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e paion lodi.

Il torto non lo ha già Scipione Maffei: lo ha il popolo di Parigi, che per

un gusto suo troppo raffinato non comporterebbe sul teatro quella naturalezza e semplicità Greca, di cui tiene la tragedia dell' autor Veronese, e per cui Voltaire, disperando di renderla gradevole ai Francesi palati, restò di tradurla, e una vivanda nuova si diede a manipolare.

L' autor Veronese rispose immediatamente, scrivendo anch' egli con garbo e cortesia grande, ma lasciando vedere ad un tempo, che sentito avea il pungolo delle obbiezioni, tuttochè queste, non altrimenti che nelle foglie la punta del tirso, ne' suddetti modi cortigianeschi fossero involte. Gradita i Parigini non avrebbero la mia *Merope?* E gli amici miei di Verona molte cose trovano nella vostra, che mal sanno inghiottire. Quindi la sua Risposta si compone d' apologia e di critica insieme: benchè nè in difesa dell' uno, nè contra l' altro componimento tutto ciò vi si dica, che attendere si potea dalla maestra sua penna.

Voltaire non era uomo da leggere una simil Risposta con animo tranquillo, e con faccia non raggrinzata. Molto già molestavalo quel vociferarsi continuo in Parigi, che i pregi della sua tragedia più belli, erba non eran dell' orto suo, e ch' egli dovea, chi oserebbe negarlo? infinitamente più al Maffei, che a sè stesso. Ma dopo essersi inchinato a lui tante volte e tanto profondamente nella Lettera sopraccitata, potea parer troppo strano il cangiar contegno subitamente, e l' impugnar la sferza satirica con una mano poco prima sì amica e sì carezzante. Qual fu dunque l' espediente, a cui s' avvisò ricorrere? Creò un certo De la Lindelle, e mise la sferza satirica in man di lui, facendosi da lui scrivere una molto insolentissima Lettera, alla quale, ch' è più bello, rispose con una tutta melata, ove piglia del poeta nostro le parti, e il De la Lindelle di troppa severità accusa ipocritamente. Laharpe confessa nel suo *Corso di Letteratura*, che *le procédé n'etoit pas très-loyal, mais*, soggiunge, *les critiques étoient justes*. Giuste? Il vedremo.

Non ebbe notizia il Maffei di questo sottilissimo stratagemma, o lo disprezzò. Volea ribatter le dette critiche Agostino Paradisi, ma se ne rimase, e per insinuazione, come par dalle sue Lettere all' Algarotti, dell' Algarotti medesimo; nè altri sorse, ch' io sappia, in favor del mio egregio concittadino. Finalmente il celebre Riccardo Brunck, che dell' amicizia sua m' onorava, parlandomi, in una sua lettera da Strasburgo, della superba edizione di tutte le opere Volteriane che allestivasi a Kehl, così mi scrivea: *Vous aurez pu lire dans les éditions précédentes une lettre, que Voltaire a faite sous un nom supposé, dans laquelle il dit beaucoup de mal de la* Mérope *de Maffei, et entr'autres qu'on n'en fait aucun cas en Italie. Cela seroit-il possible? Pour moi, cette tragédie m'a paru très-belle, et on ne peut pas plus dans le goût antique. Il me sembloit, que Maffei avoit été inspiré par Euripide. Je voudrois savoir, si quelque Ita-*

lien a répondu à cette lettre de Voltaire, et a pris la défense de Maffei, comme feu Monsieur Torelli a pris celle du Dante. Queste parole di sì gran letterato, imprimendomisi altamente nell'animo, mi fecero stendere le seguenti cose, che non riusciranno, io mi confido, discare agli amatori del teatro, della memoria del Maffei, e della nostra nazione.

—

LETTRE

DE M. DE LA LINDÈLLE À M. DE VOLTAIRE.

« Monsieur,

» Vous avez eu la politesse de dédier votre tragédie de *Mérope* à » M. Maffei, et vous avez rendu service aux gens de lettres d'Italie et de » France, en remarquant, avec la grande connaissance, que vous avez du » théâtre, la différence qui se trouve établie entre les bienséances de la » scène Française, et celles de la scène Italienne.

» Le goût que vous avez pour l'Italie, et les ménagemens que vous » avez eus pour M. Maffei, ne vous ont pas permis de remarquer les dé- » fauts véritables de cet auteur; mais moi qui n'ai en vue que la vérité, » et le progrès des arts, je ne craindrai point de dire ce que pense le » public éclairé, et ce que vous ne pouvez vous empêcher de penser » vous-même.

» L'Abbé des Fontaines avait déjà relevé quelques fautes palpables » de la *Mérope* de M. Maffei; mais, à son ordinaire, avec plus de gros- » sièreté que de justesse, il avait mêlé les bonnes critiques avec les » mauvaises. Ce satirique décrié n'avait ni assez de connoissances de la » langue Italienne, ni assez de goût pour porter un jugement sain et » exempt d'erreur.

» Voici ce que pensent les littérateurs les plus judicieux que j'ai » consultés en France, et delà les monts. La Mérope leur paraît sans con- » tredit le sujet le plus touchant et le plus vraiment tragique, qui ait » jamais été au théâtre; il est fort au-dessus de celui d'Athalie, en ce » que la Reine Athalie ne veut pas assassiner le pétit Joas, et qu'elle est » trompée par le grand prêtre, qui veut venger sur elle des crimes pas- » sés; au lieu que dans la Mérope, c'est une mère qui, en vengeant son » fils, est sur le point d'assassiner ce fils même, son amour et son espé- » rance. L'intérêt de Mérope est tout autrement touchant que celui de la » tragédie d'Athalie; mais il parait que M. Maffei s'est contenté de ce que » présente naturellement son sujet, et qu'il n'y a mis aucun art théâtral

» 1. Les scènes souvent ne sont point liées, et le théâtre se trouve » vide; défaut qui ne se pardonne pas aujourd'hui aux moindres poëtes.

» 2. Les acteurs arrivent et partent souvent sans raison; défaut non » moins essentiel.

» 3. Nulle vraisemblance, nulle dignité, nulle bienséance, nul art » dans le dialogue, et cela dès la première scène, où l'on voit un tyran » raisonner paisiblement avec Mérope, dont il a égorgé le mari et les » enfans, et lui parler d'amonr; cela serait sifflé à Paris par les moins » connaisseurs.

» 4. Tandis que le tyran parle d'amour si ridiculement à cette vieille » reine, on annonce qu'on a tronvé un jeune homme coupable d'un » meurtre: mais on ne sait point, dans le conrs de la pièce, qui ce » jeune homme a tué. Il prétend que c'est un voleur qui voulait lui pren- » dre ses habits. Quelle petitesse! quelle bassesse! quelle stérilité! Cela » ne serait pas supportable dans une farce de la foire.

» 5. Le barigel, on le capitaine des gardes, on le grand prévôt, il » n'importe, interroge le menrtrier, qui porte au doigt un bel annean; » ce qni fait une scène du plus bas comique, laquelle est écrite d'une » manière digne de la scène.

» 6. La mère s'imagine d'abord que le voleur qui a été tné, est son » fils. Il est pardonnable à une mère de tout craindre; mais il fallait à » uue reine mère d'autres indices un peu plus nobles.

» 7. Au milieu de ces craintes, le tyran Polyphonte raisonne de son » prétendu amour avec la suivante de Mérope. Ces scènes froides et in- » décentes, qui ne sont imaginées qne pour remplir nn acte, ne seraient » pas souffertes sur nn théâtre tragique régulier. Vons vous êtes con- » tenté, Monsieur, de remarqner modestement une de ces scènes, dans » laquelle la suivante de Mérope prie le tyran de ne pas presser les nôces; » parce qne, dit-elle, sa maîtresse a nn assaut de fièvre: et moi, Mon- » sieur, je vous dis hardiment, au nom des tons les connaisseurs, qu'un » tel dialogue, et une telle réponse, ne sont dignes que dn théâtre » d'Arlequin.

» 8. J'ajouterai encore, que, qnand la reine, croyant son fils mort, » dit qu'elle veut arracher le cœnr au meurtrier, et le déchirer avec les » dents, elle parle en Cannibale plus encore qu'en mère affligée, et qn'il » faut de la décence partont.

» 9. Égisthe, qui a été annoncé comme un voleur, et qui a dit qu'on » l'avait voulu voler lui-même, est encore pris pour un voleur une se- » conde fois; il est mené devant la reine malgré le roi, qui pourtant » preud sa défense. La reine le lie à nne colonne, le veut tuer avec nn » dard, et avant de le tner elle l'interroge. Égisthe lui dit, que son père

» est un vieillard; et à ce mot de vieillard la reine s'attendrit. Ne voilà-t-il
» pas une bonne raison de changer d'avis, et de soupçonner qu'Égisthe
» pourrait bien être son fils? ne voilà-t-il pas un indice bien marqué?
» Est-il donc si étrange, qu'un jenne homme ait un père âgé? Maffei a
» substitné cette faute, et ce manque d'art et de génie à une antre faute
» plus grossière, qu'il avait faite dans la première edition. Égisthe disait
» à la reine: *Ah Polydore, mon père.* Et ce Polydore était en effet
» l'homme à qui Mérope avait confié Égisthe. Au nom de Polydore, la
» reine ne devait plus douter qu'Égisthe ne fut son fils; la pièce était
» finie. Ce défaut a été ôté; mais on y a substitné un défaut encore
» plus grand.

» 10. Qnand la reine est ridiculement et sans raison en suspens sur ce
» mot de *vieillard,* arrive le tyran, qui prend Égisthe sous sa protection.
» Le jeune homme, qu'on devait représenter comme un béros, rémercie
» le roi de lui avoir donné la vie, et le rémercie avec un avilissement
» et une bassesse qui fait mal au cœur, et qui dégrade entièrement
» Égisthe.

» 11. Ensnite Mérope et le tyran passent leur temps ensemble. Mérope
» evapore sa colère en injures qui ne finissent point. Rien n'est plus
» froid que ces scènes de declamation, qui manquent de nœud, d'embar-
» ras, de passion contrastée. Ce sont des scènes d'écolier. Toute scène,
» qui n'est pas une espèce d'action, est inutile.

» 12. Il y a si pen d'art dans cette pièce, que l'auteur est toujours
» forcé d'employer des confidentes et des confidens pour remplir son
» théâtre. Le quatrième acte commence encore par une scène froide
» et inutile entre le tyran et la suivante: ensuite cette suivante rencon-
» tre le jeune Égisthe, je ne sais comment, et lui persuade de se reposer
» dans le vestibule, afin qne quand il sera endormi, la reine puisse le
» tuer tont à son aise. En effet il s'endort comme il a promis. Belle in-
» trigue! et la reine vient pour la seconde fois nne hâche à la main
» pour tuer le jenne homme qui dormait exprès. Cette situation répétée
» deux fois est le comble de la stérilité, comme le sommeil du jeune
» homme est le comble du ridicule. M. Maffei prétend, qu'il y a beaucoup
» de génie et de variété dans cette situation répétée; parce que la pre-
» mière fois la reine arrive avec un dard, et la seconde fois avec nne
» hâche: quel effort de génie!

» 13. Enfin le vieillard Polydore arrive tout à propos, et empêche
» la reine de faire lo coup. On croirait que ce beau moment devrait
» faire naitre mille incidens intéressans entre la mère et le fils, entre
» eux deux et le tyran. Rien de tout cela: Égisthe s'enfuit et ne voit
» point sa mère; il n'a aucune scène avec elle, ce qui est encore un

» défaut de génie insupportable. Mérope demande au vieillard quelle ré-
» compense il veut; et ce vieux fou la prie de le rajeunir. Voilà à quoi
» passe son temps une reine, qui devrait courir après son fils. Tout cela
» est bas, déplacé et ridicule au dernier point.

» 14. Dans le cours de la pièce, le tyran veut toujours épouser; et
» pour y parvenir, il fait dire à Mérope, qu'il va faire égorger tous les
» domestiques et les courtisans de cette princesse, si elle ne lui donne la
» main. Quelle ridicule idée! quel extravagant que ce tyran! M. Maffei ne
» pouvait-il trouver un meilleur prétexte pour sauver l'honneur de la
» reine, qui a la lâcheté d'épouser le meurtrier de sa famille?

» 15. Autre puérilité de collège. Le tyran dit à son confident: Je
» sais l'art de regner, je ferai mourir les audacieux, je lacherai la bride
» à tous les vices, j'inviterai mes sujets à commettre les plus grands
» crimes, en pardonnant aux plus coupables; j'exposerai les gens de bien
» à la fureur des scélérats, ec. Quel homme a jamais pensé et prononcé
» de telles sottises? Cette déclamation de régent de sixième ne donne-t-elle
» pas une jolie idée d'un homme qui sait gouverner?

» On a reproché au grand Racine d'avoir dans *Athalie* fait dire à
» Mathan trop de mal de lui-même. Encore Mathan parle-t-il raisonna-
» blement; mais ici, c'est le comble de la folie de prétendre que de tout
» mettre en combustion soit l'art de regner: c'est l'art d'être détrôné;
» et on ne peut lire des pareilles absurdités sans rire. M. Maffei est un
» étrange politique.

» En un mot, Monsieur, l'ouvrage de Maffei est un très-beau sujet,
» et une très-mauvaise pièce. Tout le monde convient à Paris, que la re-
» présentation n'en serait pas achevée, et tous les gens sensés d'Italie en
» font très-peu de cas. C'est très-vainement que l'auteur dans ses voyages
» n'a rien négligé pour engager les plus mauvais écrivains à traduire sa
» tragédie: il lui était bien plus aisé de payer un traducteur que de
» rendre sa pièce bonne. »

—

RÉPONSE

DE M. DE VOLTAIRE À M. DE LA LINDÈLLE.

« La lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, Monsieur,
» doit vous valoir le nom d'hypercritique, qu'on donnait à Scaliger. Vous
» me paraissez bien redoutable; et si vous traitez ainsi M. Maffei, que
» n'ai-je point à craindre de vous? J'avoue que vous avez trop raison

» sur bien de points. Vous vous êtes donné la peine de ramasser beau-
» coup de ronces et d'épines; mais pourquoi ne vous êtes vous pas donné
» le plaisir de cueillir les fleurs? Il y en a sans doute dans la pièce de
» M. Maffei, et que j'ose croire immortelles: telles sont les scènes de la
» mère et du fils, et le récit de la fin. Il me semble, que ces morceaux
» sont bien touchans et bien pathétiques. Vous prétendez que c'est le
» sujet seul qui en fait la beauté; mais, Monsieur, n'était-ce pas le même
» sujet dans les autres auteurs qui ont traité la Merope? Pourquoi, avec
» les mêmes secours, n'ont-ils pas eu le même succès? Cette seule raison
» ne prouve-t-elle pas que M. Maffei doit autant à son génie qu'à son sujet?

» Je ne vous le dissimulerai pas. Je trouve, que M. Maffei a mis
» plus d'art que moi dans la manière dont il s'y prend pour faire penser
» à Mérope que son fils est l'assassin de son fils même. Je n'ai pu me servir
» comme lui d'un anneau, parce que depuis l'anneau royal, dont Boileau
» se moque dans ses satyres, cela semblerait trop petit sur notre théâ-
» tre. Il faut se plier aux usages de son siècle et de sa nation: mais par
» cette raison-là même, il ne faut pas condamner légèrement les nations
» étrangères.

» Ni M. Maffei, ni moi, n'exposons des motifs bien nécessaires pour
» que le tyran Polyphonte veuille absolument épouser Mérope. C'est
» peut-être là un défaut du sujet; mais je vous avoue que je crois qu'un
» tel défaut est fort léger, quand l'intérêt qu'il produit est considérable.
» On a pleuré à Vérone et à Paris: voilà une grande réponse aux cri-
» tiques. On ne peut être parfait; mais qu'il est beau de toucher avec
» ses imperfections! Il est vrai qu'on pardonne beaucoup de choses en
» Italie, qu'on ne passerait pas en France: premièrement parce que les
» goûts, les bienséances, les théâtres n'y sont pas les mêmes; seconde-
» ment parce que les Italiens, n'ayant point de ville où l'on représente
» tous les jours des pièces dramatiques, ne peuvent être aussi exercé que
» nous en ce genre. Le beau monstre de l'opéra étouffe chez eux Mel-
» pomène, et il y a tant de *castrati*, qu'il n'y a plus de place pour les
» Esopus et pour les Roscius. Mais si jamais les Italiens avaient un théâ-
» tre régulier, je crois qu'ils iraient plus loin que nous. Leurs théâtres
» sont mieux entendus, leur langue plus maniable, leurs vers blancs plus
» aisés à faire, leur nation plus sensible. Il leur manque l'encouragement,
» l'abondance et la paix, ec. »

LETTERA PRIMA.

Comincia un po' male, s' io non m' inganno, il finto De la Lindelle la sua Lettera. Bisognava scrivere: *Voi avete avuto la gratitudine, non la gentilezza, di dedicare la vostra tragedia al Signor Maffei;* poichè la tragedia era dedicata a colui, senza il quale non sarebbe stata composta.

Soggiunge, che *non ha in mira che la verità.* Si sa, che Voltaire alla verità mirò sempre; e n' è testimonio sicuro questa Lettera stessa.

Poi dice, che l' Abate des Fontaines censurò la *Merope* del Maffei con più *inciviltà*, che *ragionevolezza;* e che *non conosceva bastantemente la lingua Italiana.* Non potrebbe dir meglio, se favellasse di sè medesimo.

Finalmente si volge a lodare l' argomento della *Merope*, come superiore di gran lunga a quello dell' *Atalia.* E perchè mai tal confronto di due soggetti, fra i quali non corre alcuna rassomiglianza? *Perchè la Regina Atalia non vuole assassinare il picciolo Gioas.* E quando bene assassinarlo volesse? *Perchè è ingannata dal sommo sacerdote, che vuol punirla di colpe antiche.* Ora intendo. La smania d' oltraggiar ciò ch' era suo debito riverire, ardea sempre in Voltaire. *Colpe antiche.* Antiche o nuove, che fa? *Ingannata dal sommo sacerdote.* Dovea forse Ioadde rispettare una donna, che usurpato avea il trono con la strage di tutti i Principi della casa di Davidde, o non intronizzare più presto, servendosi accortamente della stessa passione, che acciecavala, il legittimo Re di Giuda? Ma già dalle lodi dell' argomento alle critiche si passa della tragedia.

1. *Le scene spesso non s' attaccano l' una all' altra, e voto rimane il teatro: difetto, che non si perdona oggidì ai poeti più dozzinali.* Si perdonerà dunque ai più eccellenti, poichè perdonossi a Cornelio, ed anco a Racine nell' atto secondo dell' *Atalia*, e nel quarto dell' *Ifigenia.* La parola *spesso*, ch' è una bugia, non perdonasi.

2. *I personaggi arrivano, e partono spesso* (qui pure lo *spesso* è aperta menzogna) *senza motivo: difetto non meno essenziale.* Nè tampoco un tal difetto, in cui e Greci e Francesi cadono non di rado, può chiamarsi essenziale. Ma essenziale, o no, l' avrebbe sfuggito il Maffei, ove conosciuto avesse il secreto di Voltaire, nella cui tragedia un Euricle parte nella scena dell' atto secondo, a fine di radunar gli amici di Merope, e poi riede, portando una novella, che udì, e della ragione, per la quale disse di partire, nulla toccando. Facilitarsi a questo modo la regola torna il medesimo che violarla.

3. *Niuna verisimiglianza, niuna dignità, decenza niuna, niun' arte*

nel dialogo; e sin dalla prima scena, ove si vede un tiranno ragionar pacificamente con Merope, di cui scannò il marito e i figliuoli, e parlarle di amore: che sarebbe fischiato in Parigi dai critici più mediocri. La *dignità* e la *decenza* non sono, massima da Voltaire adottata, d'una maniera in tutte le nazioni: ciò che offende una, può ad un'altra non dispiacere. Quale avrà il torto? Forse, direbbe il Maffei, la nazione, che rifiuta per una soverchia e falsa delicatezza quanto dal più intimo seno della natura si trae; che in un Greco, in un Romano, in un Turco ama di vedere i costumi suoi propri; che vuole una cert'aria di grandezza in tutto, e però nella *Merope* Volteriana la corte di Messene sembra delle più magnifiche, Egisto *ha cento Re per avi*, mentre primo Re fu suo padre in virtù delle sorti, e la signoria della Messenia, ch'era picciola regione, trasformasi in un imperio. Ma perchè niuna *verisimiglianza?* Con chi starà mai la verisimiglianza, se col semplice non istà, col naturale, col vero, pregi, che Voltaire riconobbe nel Maffei, e lodò, quando non avea preso ancora la maschera di De la Lindelle? *Niun' arte di dialogo.* E per qual motivo? Perchè il tiranno ragiona pacificamente con Merope, e le parla d'amore. Che Merope favellar placidamente non debba, come non favella di fatto, con Polifonte, intendo: ma io non veggo perchè Polifonte tentar non possa, passati quindici anni, di piegar la Regina a un matrimonio politico con espressioni dolci e obbliganti, tuttochè finte. Molto il Maffei compiaceasi, e a ragione, di quella scena; stante che l'invito del Re dà luogo ad una contesa, in cui s'inseriscono naturalmente le particolarità tutte necessarie a sapersi dallo spettatore, e che istruzioni non sembrano del passato, ma particelle integranti dell'azione che si rappresenta. Nella tragedia di Voltaire, all'incontro, Merope descrive, dopo tre lustri, l'assalto del palazzo, e l'uccision del marito alla confidente, che certo ne avea sentito parlare le mille volte da tutti, non che dalla stessa Merope.

4. *Mentre il tiranno parla d'amore così ridevolmente a questa vecchia Regina, s'annunzia essersi trovato un giovane reo d'omicidio: ma non è noto mai nel corso della tragedia chi da questo giovane sia stato ucciso. Egli pretende, che fosse un ladro, che spogliarlo volea. Qual picciolezza! qual bassezza! quale sterilità! Non si tollererebbe in una farsa della Fiera.* Nuova regola, che sfuggì ad Aristotele, e a tutti i maestri. Che importa allo spettatore sapere il nome d'un vero, e non già preteso, ladro da strada, che resta ucciso, conforme accade talvolta, nel suo delitto? Conveniva provare, che importa, e con ragioni provarlo, non con punti ammirativi, o con frasi vane e ingiuriose, le quali, anzi che ferire altrui, si ritorcono in chi vibrolle.

5. *Il bargello, o il capitanio delle guardie, o il capo della Giustizia*

militare, ciò non rileva, interroga l'omicida, che porta un bell' anello in dito: il che forma una scena comica delle più basse, ch' è scritta in un modo degno della scena. Lo stile, il concedo, è degno della scena, che segue tra un capitanio delle guardie, e un rozzo giovinetto. L' autor nostro lasciava ad altri il far parlare tutti i personaggi con nobiltà uguale. Lasciava a Voltaire il metter la tromba, o la lira in mano alla confidente, che piena d' estro poetico ci narra come finalmente:

> *Messène après quinze ans de guerres intestines*
> *Lève un front moins timide, et sort de ses ruines;*

e però dice alla sua signora:

> *Goûtez des jours sereins nés du sein des orages.*

So che l' Ismene Maffeiana favella molto poeticamente nel racconto della morte di Polifonte, ma giunge tutta commossa e infiammata dallo spettacolo; e l' Ismenia di Voltaire comincia tranquillamente con quelle metafore la tragedia.

6. *La madre s' immagina tosto, che il ladrone, che venne ucciso, è suo figlio. Si può condonare a una madre il temer di tutto: se non che bisognavano a una madre Regina indizi alquanto più nobili.* La madre pensa, che l' ucciso sia il figlio, non già che il figlio sia ladro: ladro crede l' uccisore. Perchè sconverrà ad Egisto d' abbattersi, viaggiando, ad un malandrino? O perchè si vergognerà una madre, benchè Regina, di suppor quello che può ad un figlio accadere senza vergogna? Val forse meglio l' invenzion di Voltaire, che il giovinetto preghi in un tempio a favor degli Eraclidi, e ad alta voce vi preghi, affinchè due Messeni, che son della fazione di Polifonte, possano assaltarlo? Ma più bello è, che Voltaire, cui pare ignobile quel motivo de' timori di Merope, finga nella sua tragedia, che un Re, cioè Cresfonte, venga sorpreso dai malandrini nella sua capitale, ed entro il proprio palagio. V' ha nobiltà qui? Lascio, che non v' ha nè anche verisimiglianza. Pur tutta la tragedia su tal supposto si fonda, e su l' altro non meno strano, che Polifonte, che s' era convenuto co' malandrini, ed aveva loro aperto il palagio, fosse creduto da tutti difensor di Cresfonte, e vendicatore. Tali avvenimenti non dan fastidio a Laharpe, che tuttavia li chiama *quasi impossibili.* E perchè fastidio non danno? Per la ragione, che *all' azione precedono, e che lo spettatore, sempre indulgente in questa parte, tutto ciò ammette volentieri, che il poeta ha bisogno di persuadergli.* Quai maraviglie son queste? Non baderà uno spettatore sensato ai fondamenti, su cui s' alza tutto l' edifizio, il quale, ove deboli sieno, cadrà tutto?

7. *In mezzo a questi timori il tiranno Polifonte ragiona del suo*

finto amore con la cameriera di Merope. Queste scene fredde e indecenti, che unicamente per riempiere un atto sono immaginate, tollerate non sarebbero sopra un teatro tragico regolare. Polifonte impone ad Ismene d'annunziare a Merope, che s'apparecchi alle nozze. La scena è breve, ed è la sola tra Ismene e Polifonte. *Voi vi siete contentato, Signore* (non ci dimentichiamo, che Voltaire scrive sotto il nome di De la Lindelle a sè stesso), *di notare modestamente una di queste scene* (ch'è la suddetta appunto) *nella quale la cameriera di Merope prega il tiranno di non accelerare le nozze; perchè, dic' ella, la sua padrona ha un assalto di febbre: ed io, Signore, vi dico animosamente, a nome di tutti gli intendenti, che un tal dialogo e una risposta tale non sono degni, che del teatro d'Arlecchino.* A me non ispiacquero mai que' due versi del Chiabrera nel suo *Ruggiero:*

> Colà di Galafron posta è la vita
> Per assalto di febbre in gran periglio.

Del resto il Maffei, rispondendo alla sopraccitata Dedica di Voltaire, insegnato gli avea, che altro è il dire *dissimulato invano Soffre di febbre, assalto,* altro *la Reine a la fièvre,* come nella Dedica si traduce. La lezione gli profittò poco: conciosiachè anche da quell' *ha un assalto di febbre* al *dissimulato invano Soffre di febbre assalto* divario è non picciolo certamente. Nè meglio rende Voltaire il *festeggiare* del nostro poeta con le parole *donner un festin.* Il nostro poeta s'era *contentato* nella sua Risposta *di notare* anch' egli *modestamente,* che il *convito* risveglia idea bassa, non il *festeggiare.* Ma io in vece vi dirò, Signore, *animosamente, e a nome di tutti gli intendenti,* che quando si vuol giudicare un autore di cui non si conosce la lingua, scrivonsi cose, che *degne non sono, che* della critica d' *Arlecchino.*

8. *Aggiungerò, che ove la Regina, morto credendo suo figlio, dice volere strappare il cuore dal petto all' omicida, e lacerarlo co' denti, parla da cannibale più ancora che da madre afflitta, e che si vuole in ogni incontro salvar la decenza.* Da madre afflitta? È per verità il caso. Parla da madre disperata, e non altrimenti che l' Ecuba d' Omero, la qual vorrebbe tener per lo mezzo il fegato dell' uccisore del suo figlio Ettore, e co' denti attaccatavisi, divorarlo, τȣ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι Ἐσθέμεναι προσφῦσα; non v' essendo fiera, o mostro più orribile agli occhi d' una madre, che il carnefice del suo parto.

Convien confessare, che ad alcuno altresì de' nostri, e tra gli altri a Clemente Baroni Cavalcabò, conforme leggesi nelle *Memorie* intorno a lui scritte con molta diligenza dall' egregio Rosmini, parve che la Merope Maffeiana si mostri feroce troppo, e crudele: ma l' uom dotto non vide,

che quello, che difetto parcagli, era in vece bellissimo accorgimento. Merope si dee condurre ad ammazzare un uomo di propria mano. Una Regina? Una donna? E per quale necessità mai? Fidàti amici le mancavano forse, a cui addossar tal faccenda? Ma così esigea l'argomento della tragedia, così la celebrità di quel fatto: por la vedova di Cresfonte in iscena, e non rappresentarla nell'atto di uccidere il figlio, sarebbe un trattar per metà sì toccante soggetto; e così mostrò di sentire lo stesso Voltaire. Ciò posto, non doveano i suoi detti alla ferocia corrispondere dell'azione? prepararla una tale azione, e più verisimile renderla, e più teatrale? Scrive il Baroni, che se avesse ostentato meno fierezza, risvegliato avrebbe più compassione: e cita l'*Andromaca* di Racine. Niun bisogno di dare ad Andromaca, che non dee insanguinarsi le mani, un carattere che dolce non fosse. E rispetto alla compassione, io sostengo anzi, che Merope tanto più ne risveglia, quanto la fiera risoluzione, a cui viene, palesa meglio la violenza del suo dolore; quanto l'espressioni terribili, in cui prorompe, sono men sue, e più sono di quel giusto e violento dolore appunto, che fuor la trae di sè stessa. Sarebbe riuscita, soggiunge il Baroni, madre più tenera. No, mille volte no: dite donna più tenera, se vi piace, non già più tenera madre.

9. *Egisto, che ladro fu dichiarato, e che affermò d' essere stato egli l' assalito, vien reputato per ladro una seconda volta.* Ciò incontra necessariamente per l'anello, che Adrasto trovò al giovane in dito. *È condotto innanzi alla Regina, mal grado del Re, che nondimeno prende le sue difese.* Polifonte miselo in libertà, e gli amici di Merope il condussono a lei. *La Regina legalo a una colonna.* Si dovea dire che il fa legare. *Vuole ucciderlo con un dardo, e, prima d' ucciderlo, ella lo interroga. Egisto le dice, che suo padre è un vecchio, e a questa parola di vecchio la Regina s' intenerisce. Non è questa forse una ragion buona per cangiare opinione, e per sospettare, ch' Egisto potrebb' essere il figlio suo? Non è questo un indizio ben chiaro? È egli dunque sì strano, che un giovinetto abbia un padre attempato?* Potrebbe benissimo intenerirsi un momento, e non però cangiare opinione: ma nè cangia opinione, nè s' intenerisce. Udito che il vecchio padre avea raccomandato ad Egisto di non entrare nella Messenia, sentesi gelare il sangue, e resta sospesa. Quindi lo richiede del nome del vecchio; e intanto giunge il tiranno, che tutto interrompe. *Il Maffei sostituì questo fallo, e questo difetto d' arte e d' ingegno a un fallo più grossolano da lui commesso nella prima edizione. Egisto dicea alla Regina,* Ah! Polidoro, mio padre. *E questo Polidoro era in effetto l' uomo, a cui Merope avea confidato Egisto. Al nome di Polidoro non potea più dubitare ch' Egisto non fosse suo figlio, e finita era la tragedia. Tal difetto fu tolto via: ma si sostituì un difetto ancora più*

grande. Come? Non potea più dubitare? Un solo Polidoro era dunque in tutta la Grecia? Mentre la Regina, colpita dal nome, maggior lume ricerca, sopravviene il tiranno, che approva e loda il fatto d'Egisto. Non dovea ella a tai lodi ed approvazioni ricader tosto nel primo sospetto, ch'Egisto sia l'uccisor del figliuol suo, sospetto già in lei sì altamente piantato? Il Maffei mutò questo luogo per soddisfare ad alcuni amici, benchè stimasse, e a ragione, che l'una e l'altra maniera potesse stare. Ma ciò che v'ha di più lepido, son quelle parole, che *la tragedia era finita:* quasi nel solo riconoscimento consistesse l'azione. Questo riconoscimento, che il Maffei pose nell'atto quarto, Voltaire il pose nel terzo: dunque terminò nell'atto terzo, e prima, che il Maffei, la tragedia.

10. *Mentre la Regina sta ridicolosamente, e senza motivo, infra due per quel nome del vecchio, giunge Polifonte, che piglia Egisto sotto la sua protezione. Il giovane, cui dar si dovea l'immagine d'un eroe, ringrazia il Re della vita, e il ringrazia con una viltà e bassezza che fanno nausea, e che totalmente avviliscono Egisto.* Ringrazia il Re con una semplicità, ch'è propria dell'età sua e dell'educazion pastorale che ha ricevuto. L'eroismo del giovinetto non può parere che nel coraggio; e coraggiosissimo ei si manifesta in ogni occasione. Ove parlasse diversamente, ei riuscirebbe un eroe da romanzo: quelli della storia, e particolarmente dell'antica, non le parole, le opere han grandi.

11. *Poi Merope ed il tiranno passano il tempo confabulando. Merope sfoga la sua collera con oltraggi, che non finiscono mai. Nulla di più freddo, che queste scene declamatorie, che mancan di nodo, d'intralciamento, di contrasto d'affetti. Scene da scolare. Ogni scena, che non sia una spezie d'azione, è superflua.* Superflua non dee chiamarsi una scena che rende la tragedia più compassionevole, quantunque al suo fine non la sospinga: ciò che in ordine a un intero atto, non che a una scena, può dirsi del Greco *Edipo,* che, strettamente parlando, dell'atto quinto non abbisogna. Del resto io m'appello a tutti che la natura conoscono delle passioni, e intendono la bellezza della poesia nostra, e domando loro se quello sfogo di Merope, la quale, udita l'ironia amara di Polifonte, e non si potendo più contenere, dà nelle più furiose invettive, e nelle minacce più formidabili; poi, ritornando in sè medesima, si rappresenta il suo stato, e sè medesima compassiona; quindi si rivolge con la favella agli Iddii; e finalmente investe di nuovo il tiranno, gridandogli: *Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi:* domando loro, se quello sfogo così patetico, così naturale, così sublime il vorrebbero agli assiomi Volteriani sagrificare.

12. *V'ha sì poco artifizio in questa tragedia, che l'autore si trova costretto a impiegar delle confidenti e de' confidenti, a fine di riempiere il suo teatro.* È gioconda cosa sentire un Francese condannar l'uso dei

confidenti. *Anche l'atto quarto comincia con una scena fredda ed inutile fra il tiranno e la cameriera.* Comincia con una scena fra Ismene e Adrasto, non fra il tiranno ed Ismene, e la scena contiene il comando di Polifonte, che Merope si rechi al tempio. Ed è tanto inutile, che Merope, senza essa, non recavasi al tempio, e ucciso non veniva il tiranno. *Appresso la cameriera s' abbatte, non so come, in Egisto, e il persuade di riposarsi nell' atrio, acciocchè, come si sarà addormentato, la Regina possa ucciderlo a suo grande agio.* Non sapete perchè Ismene s' abbatta in Egisto? Perchè questi indirizzasi a lei, a fine d' udir la cagione dello sdegno della Regina contro di sè. Falso, che al giovane dica di porsi a dormire: di aspettare gli dice. *Di fatto egli s' addormenta; secondo ha promesso.* Promise di aspettare, non di addormentarsi: se non che sentendosi stanco d' una giornata sì travagliosa, e già cadendo la notte, nè dove meglio passarla veggendo, si mette a sedere, e addormentasi. *Bel viluppo! e la Regina entra per la seconda volta, con una scure in mano, ad ammazzare il giovane, che a bella posta dormiva. Questa circostanza ripetuta due volte è il colmo della sterilità, come della ridicolosità il sonno del giovinetto. Pretende il signor Maffei, che v' ha molto ingegno, e varietà molta in tale circostanza, stante che la Regina sopraggiunge la prima volta con un dardo, e la seconda con una scure. Quale sforzo d' ingegno sommo!* Si propose il Maffei d' espor su la scena tutto ciò che dall' argomento suo si potea trarre di più patetico. Il perchè non contento di rappresentar la madre in atto di ferire il figlio, e trattenuta dal vecchio, ch' è il vero accidente storico, volle anteriormente rappresentarla nello stesso pericolo, ma dalle parole del figlio medesimo trattenuta; invenzione da Voltaire adottata, e che dà luogo a sensi commoventissimi, e tra gli altri al famoso *Hai madre?* che il Francese gli tolse di peso. E a questo modo il Maffei, che non avea tutti gli assiomi letterari in egual concetto che i geometrici, pretese variare la circostanza, e non col dare a Merope prima l' asta, e la scure dipoi. Le diede l' asta per apparecchiare in certa guisa gli occhi degli spettatori alla scure, che è arma alquanto strana, in man di donna massimamente, e che, nominata da Plutarco e da Igino, e dalla storia, dirò così, consegrata, credette dover ritenere. Ma poichè Voltaire esclamò *Quale sforzo d' ingegno sommo!* veggiamo brevissimamente gli sforzi suoi a questo proposito. Merope leva un pugnale contra il figliuolo, ed ecco sbalzar fuori Narbante, che la ferma con un *arrêtez*, e che tosto soggiunge:

> *Hélas! il est perdu, si je nomme sa mère,*
> *S'il est connu.*

Parla con l' udienza, acciocchè non si meravigli, ch' ei non palesi subito

il tutto: i sagrificatori, le guardie, tanti testimoni che ha intorno, non gliel consentono. Che farà dunque? Chiamerà Euriele, e gli comanderà di condur via Egisto con le guardie e i sagrificatori; e un uom forestiero, temerario, incognito a tutti, sarà ubbidito immediatamente.

Dicite, io Pæan, et io, bis dicite Pæan.

13. *Finalmente il vecchio Polidoro capita a tempo, e non permette alla Regina di fare il colpo. Si crederebbe che momento sì bello dovesse produrre mille accidenti tra la madre e il figliuolo, tra lor medesimi ed il tiranno. Nulla di tutto questo. Egisto sen fugge, e non vede sua madre, nè ha scena alcuna con lei: nel che parimente una intollerabile mancanza d'ingegno apparisce.* Non è vero che alcuna scena con lei non abbia. Se da Merope fuggì allora, fu perchè piacque al Maffei ch'Egistu rimanesse ignoto a sè stesso, e non piacque a torto, molto avvantaggiandosene l'ultimo atto, in cui sè stesso conosce: atto, che nella tragedia di Voltaire cammina debole, smilzo, sebben l'autore con la mostra inopportuna del cadavero di Polifonte, e con lo scoppio d'un tuono, di cui ragion non si vede, siasi studiato indarno d'impinguarlo e di rinforzarlo. *Merope domanda il vecchio, qual ricompensa ei desidera, e questo folle vegliardo pregala di ringiovenirlo.* Pregala di ringiovenirlo? Udiamo il vegliardo:

> Cho vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
> Sol mi saria ciò che altri dar non puote.
> Che scemato mi fosse il grave incarco
> Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
> Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
> Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
> Darei per giovinezza.

È questo un pregarla di ringiovenirlo? *Ecco in qual guisa consuma il tempo una Regina, che dietro al figliuolo suo dovria correre.* Vuol corrergli dietro: ma il vecchio la ritiene prudentemente. *Tutto ciò è basso, fuor di luogo e ridicolo.* Sapete voi ciò ch'è basso, fuor di luogo e ridicolo negli uomini tutti, e più negli scrittori che avrebbero ad essere il fiore dell'uman genere? È il mentire con tanta sfacciataggine, come vui fate: è il pretendere la stima degli uomini, e rispettar sì poco voi stesso, affermando cose, che non ignorate esser false, ma sperate poter vere sembrare agli occhi de' più, e demeritando così, anco in materie più importanti che queste non sono, l'approvazione di chi va al di là della scorza, e usa leggere con qualche ponderazione: è il credere finalmente che le maniere scherzevoli e buffonesche ornar mai vagliano il falso, e non accorgersi in vece che cade, se non è fondata sul vero, qualsiasi facezia. Il Maupertuis, a citare un esempio in mille, volea s'incidessero i cervelli

de' Patagoni. Perchè? A fin di conoscer meglio, disse Voltaire, la natura dell'anima. Ma non l'avea detto il Maupertuis.

14. *Nel corso della tragedia il tiranno vuol sempre far nozze, e a conseguire il suo intento, manda dicendo a Merope che farà trucidare, ove la mano non diagli, tutti i domestici suoi e i suoi cortigiani. Quale idea ridicola! che stravagante tiranno! Non potea dunque il signor Maffei trovare un miglior pretesto per salvar l'onore della Regina, che ha la viltà di sposare l'assassino della sua famiglia?* Il Polifonte di Voltaire vuol sempre far nozze anch'egli, anzi vuol celebrarle il giorno stesso che le ha proposte, e però è più impaziente del Maffeiano, che si contenta d'aspettare il dì appresso. La minaccia di quest'ultimo non mi par punto ridicola: mi par crudele, e quindi propria di lui, che non è tiranno più stravagante di tanti altri che afflissero il mondo. Quanto poi alla Regina, che ha la viltà d'unirsi all'assassino della sua famiglia, ecco le parole d'Euriso a Polidoro su tal proposito:

Or sappi ch'ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.

15. *Altra puerilità da collegio. Il tiranno dice al suo confidente: so l'arte di regnare, metterò a morte gli audaci, allenterò le redini a tutti i vizi, inviterò i miei sudditi a commettere i maggiori delitti, perdonando a chi sarà più colpevole, esporrò le persone dabbene al furore degli scellerati, ec. Chi ha mai pensato, e pronunziato sciocchèrie tali? Questa declamazione d'un reggente di sesta classe non dà ella una bella idea d'un uomo che sa governare? Fu rimproverato al gran Racine d'aver fatto dire a Matano nell'* Atalia *un troppo gran male di sè. Tuttavia Matano parla ragionevolmente: ma qui egli è la massima delle follie volere, che l'arte di regnare dimori nello scompigliare ogni cosa: è l'arte d'esser cacciato dal trono. Il signor Maffei è un nuovo politico.* S'ascolti dunque il suo Polifonte:

Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci e generose. Ai vizi,
Per cui vigor s'abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti: ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gli iniqui la licenza, ed onde
Poi, fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,

E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e pellegrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominii il tempo.

Concedo, che questo non è il miglior metodo di regnare, nè il Maffei intese darlo per tale. Ma sostengo ad un tempo, che la scena, siccome il mondo, non ammette solo Re saggi: sostengo che nella suddetta guisa eziandio si regnò pur troppo, e che quella non è l'arte, parlando generalmente, di perdere la corona. E poichè siamo entrati in questa materia, saprà forse regnare il Polifonte vostro, che, d'Egisto conoscendo l'ardire non men che la nascita, lascialo entrare ciò non ostante nel tempio, ov'è da lui, secondochè dovea attendersi, trucidato? O più, che le massime inique, saran forse verisimili in un tiranno le morali e sante, che voi gli ponete in bocca?

Des Dieux quelquefois la longue patience
Fait sur nous à pas lents descendre la vengeance.

E quando pronunzia egli questa edificante sentenza? Nel punto che apparecchia sè stesso a nuovi misfatti. Rispetto all' opporsi, che il Polifonte Maffeiano parli troppo male di sè, si potrebbe considerare, che i suoi dogmi, che la morale condanna, vengono ogli occhi suoi dalla sua politica comprovati, politica falsa ed orribile, ma ch'è l'arte di regnare secondo lui. Or quanti non trasserò una diabolica vanità dalle ozioni ancor più malvage, se frutti giunsero a reputarle della più fina e più consumata ragion di stato? Confesserò nondimeno, che ribaldo troppo si manifesta. Ma non gli cede punto nella sua confessione il Matano del gran Racine, che pur da Voltaire si vorria in qualche modo difendere.

J'approchai par dégrés de l'oreille des Rois,
Et bientôt en oracle on erigea ma voix.
J'étudiai leur cœur, je flattai leurs caprices,
Je leur semai de fleurs le bord des précipices.
Près de leurs passions rien ne me fut sacré:
De mesure et de poids je changeais à leur gré.
Autant que de Joad l'inflexible rudesse
De leur superbe oreille offensait la mollesse,
Autant je les charmais par ma dextérité;
Dérobant à leurs yeux la triste vérité,
Prêtant à leurs fureurs des couleurs favorables,
Et prodigue surtout du sang des misérables.

Lascio che il buon sacerdote parla di questo modo a un prete suo confidente, che nulla opera in tutto il dramma, e solo recita qualche verso di quando in quando per dar luogo a Matano di narrar ciò, che il prete dovea ottimamente, e da molto tempo, sapere. Tuttavolta Laharpe c' insegna, che nell' *Atalia* (tragedia bellissima, ma d' un uomo, e però non perfetta) Racine è sublime *dépuis le premier vers jusq'au dernier:* iperbole strana in una discussion critica, mercè che nè si può, nè, potendo ancora, si dovrebb' esser sublime dal primo sino all' ultimo verso d' una tragedia.

Termina Voltaire la sua Lettera dichiarando, che *tutti gli Italiani sensati hanno in pochissima stima la* Merope *del Maffei, e che l' autore nulla omise ne' suoi viaggi per indurre i più infimi scrittori a tradurla, benchè senza frutto; riuscendogli molto più facile pagare un traduttore, che ridurre in miglior forma l' opera sua.* La prima asserzione mi par superfluo il ribatterla. Quanto ai traduttori, il Maffei intraprese i suoi viaggi nel 1732, e una version Francese erasi pubblicata in Parigi nel 1718, e una Tedesca nel 1724 in Vienna, conforme ciascun può vedere ne' tomi trentesimoprimo e trentesimoterzo del famoso *Giornale de' Letterati.* La versione Inglese di Ayre, poichè quella di Pope non venne alla luce, uscì veramente dopo la partenza dell' autore dall' Inghilterra: pur non viaggiò egli nè per la Dalmazia, nè per la Spagna, nè per la Moscovia, e la sua tragedia fu in Illirico voltata, in Castigliano, ed in Russo. Non indusse per tanto a tradurla, e non pagò i più infimi scrittori *ne' suoi viaggi:* tra i quali *infimi scrittori,* che la tradussero, s' annovera il celebre Fréret. È vero, che potea indurli, e pagarli anche stando fermo: ma qual prova di ciò si reca? E già mi par quasi offendere anzi che difenderlo, il mio illustre concittadino. Termino dunque anch' io l' esame di sì dotta e leggiadra scrittura. Il lettore giudicherà, se le censure, che vi si contengono, son così *giuste,* come a Laharpe, critico sensato, ma preoccupato talvolta, parute sono. E giudicherà parimente, se l' ultimo editore di tutte le opere Volteriane asserì con ragione, che i motivi, per cui Voltaire interruppe la versione della *Merope* Italiana, e una Francese si volse a comporne, trovansi nella scrittura suddetta: tanto gli sembrò terribile e vittoriosa. Io altro più non farò in ordine ad essa, che confutar Voltaire con Voltaire medesimo: il quale nella Prefazione alle sue tragedie, in cui volea nominare i più eccellenti poeti drammatici dell' Europa, citato avea il Maffei con Cornelio, Racine, Molière, Addison e Congrève; e scrivendo familiarmente all' amico suo Thiriot, ch' era in Londra, non avea dubitato, del Maffei favellandogli, di chiamarlo il Sofocle dell' Italia.

LETTERA SECONDA.

Voltaire in questa Lettera risponde a sè stesso, rispondendo al finto De la Lindelle, cui dà seriamente il nome di critico formidabile, ed anche quello d'*ipercritico, nome che davasi allo Scaligero,* com' egli dice, con la solita sua inavvertenza; quando lo Scaligero stesso così intitolò il sesto libro della sua troppo celebre *Arte Poetica.* Voltaire riprende De la Lindelle di non avere atteso che a *rammucchiar molte spine:* e potea soggiungere, che si ferì la mano nel rammucchiarle. Poi dice, ch' era meglio *cogliere i fiori;* che la tragedia del Maffei *n' ha d'eterni;* e che tali sono *le scene della madre e del figlio, e il racconto nel fine.* La scena più importante, che la madre ha col figlio, è quella dell' atto terzo, in cui, nol conoscendo, sta per ucciderlo; e la detta scena fu da Voltaire vilipesa. Prima calpestò questo fiore, ed ora il chiama immortale.

Conceduta l' immortalità a questo fiore prima calpestato, confessa, che il Maffei mostrò più artifizio nell' indurre in inganno Merope; ma scusasi a un tempo di non aver praticato l' artifizio medesimo, servendosi dell' anello, perchè Boileau beffossi dell' *anello reale,* ch' è nell' *Astrate* di Quinaut. Vedi sciagura grande per Voltaire più ancora, che per Quinaut! L' anello dell' *Astrate* fu cagione, ch' egli ricorresse in vece all' armatura di Cresfonte, che Narbante portò con sè, e di cui Egisto, staccandosi indi a molti anni dal vecchio, si rivestì. Narbante, che assaltata la reggia, fuggì col fanciullo a gran fretta, caricarsi d' un peso inutile, e che sì facilmente potea farlo riconoscere? Egisto staccarsi dal vecchio, e viaggiar soletto ed a piedi, con una corazza indosso, ed un elmo in testa? Non v' era dunque che un anello, o un' armatura, nel mondo? E non seppe l' Alfieri inventare un cinto, e un fermaglio con sopravi scolpito lo stemma d' Ercole? Labarpe scrive a questo proposito, che la *delicatezza* della lingua Francese non comporterebbe una descrizione minuta di tale anello, della quale il Maffei *trovò l' esempio appo i Greci.* Delicatezza non è la parola: dovea dire incapacità d' esprimere le cose picciole nobilmente.

Conviene accomodarsi, segue Voltaire, *agli usi del suo secolo, e della nazione sua.* Proposizione troppo assoluta. In ogni secolo e in ogni nazione fantasie strane e bizzarre talvolta prevalgono,

> Perch' egli incontra, che più volte piega
> L' opinion corrente in falsa parte,

come osservò il nostro Dante. E se alla corrente opinione i migliori in-

gegni si conformassero, le arti non giungerebbero mai alla lor perfezione.

Nè dal Maffei, nè da me s' adducono motivi necessari, perchè Polifonte voglia assolutamente contrar matrimonio con Merope: ch' è forse un difetto dell' argomento. Egli s' inganna: stante che nella tragedia d' Euripide, conforme s' impara da Igino, Polifonte era già marito di Merope. Prende Voltaire per argomento la maniera, onde trattollo il Maffei, cui va dietro anche in fingere, ch' Egisto non conosca sè stesso; mentre secondo Euripide, seguito in ciò da tutti i moderni, che posero su le scene Italiane o Francesi una tale azione, il giovane sa essere figlio di Merope, e del figlio di Merope, a fine d' abbattere più agevolmente il tiranno, si fa credere ucciditore. Dunque, diranno alcuni, o Voltaire abbandona il Maffei, e cade miseramente, o si regge in piedi, e a lui fedelmente s' attiene? No: una scena assai bella, di cui non è vestigio nel poeta Italiano, e che questi lodò, Voltaire pose nel suo quarto atto, ove Merope non può contenersi di manifestare il figliuolo, che i soldati sono in procinto d' uccidere per comando di Polifonte. Ma che? scena simile, di che il Maffei non s' accorse, vedrai nel *Gustavo* di Piron, quando Cristierno, che sospetta, in uno sconosciuto celarsi Gustavo, ne ordina la morte al cospetto di Eleonora; e questa ritiene il braccio al soldato, e domanda la vita del figlio al tiranno, e la impetra, sì veramente, che risolvasi alle nozze da lui proposte: il che tutto succede parimente nella *Merope* Volteriana.

Ma un tal difetto, cioè quello dell' argomento secondo Voltaire, *è molto leggiero, qualora sommo sia l' interesse che ne deriva. Ciò che sopra tutto rileva, è il commuovere, e tirar dagli occhi le lagrime. Si pianse in Verona e in Parigi: ecco una gran risposta alle critiche.* Ecco una delle mille cento e cinquanta volte, ch' egli dissente da sè medesimo. E in quanti luoghi delle sue Opere non asserì, che può far piangere, in virtù di qualche combinazion singolare d' avvenimenti, una tragedia eziandio non buona? Nè asserì male. Di fatto, se alla rappresentazione della *Merope* sua *les larmes,* scrive col solito stupore Laharpe, *coulerent depuis le premier acte jusqu'au dernier,* anche la *Giuditta* di Boyer, della quale niun vorrebb' essere autore, *faisoit couler tant de larmes, que les femmes,* son parole del signor Geoffroy, che commentò sì dottamente Racine, *avoient des mouchoirs étalés sur leurs genoux, et qu'une des scènes le plus pathetiques fut appelée la scène des mouchoirs.* Lascio, che *pioggia di lagrime* chiamata venne l' *Inès de Castro* di Lamotte, la qual certo non è reputata per una delle migliori tragedie Francesi.

Se mai gli Italiani avranno un teatro regolare, io porto opinione che ci avanzeranno. Non so che cosa veramente intenda per teatro regolare. So che osserva male quelle regole, ch' ei tanto inculca, e che spesso, per

non distaccarsi dalle unità, trascorre in tali sconvenevolezze, che delle stesse trasgressioni sono peggiori. Sembrami un'ipocrisia inutile il cingersi di legami, e stringerli così poco, che l'uomo vi si possa muover dentro liberamente. Che giova che tutto intervenga nella sua *Merope* in dodici ore, se non è verisimile, che in sì breve tempo tante cose intervengano? E quel sì commodo aprirsi del fondo del teatro nell'atto terzo, e nell'ultimo, acciocchè si vegga nel terzo il sepolcro di Cresfonte, e nell'ultimo il cadavere del tiranno, non equivale forse al mutarsi della scena nell'uno e nell'altro atto? E nell'atto primo non tornava meglio cangiarla, che ritener Polifonte, il quale ancor non è Re, nella stanza della Regina Merope, che s'è già ritirata, e farlovi ragionare senza riguardi col suo confidente?

I loro teatri sono meglio construtti. Non vogliam questa lode. Chi riformare intendesse i nostri spettacoli, di cui tanto si lagnano gli intendenti, bisognerebbe anzi, la prima cosa, gittare a terra tutte quelle fabbriche, in cui s'entra a vederli. Che dico a vederli? a sedere l'un contra l'altro in piccioli stanzini, a parlottare, a giuocar talvolta, ed anche, niun l'avrebbe pensato, a cenare. Ne' teatri ciascun dee stare con la persona volta alla scena, come nel bellissimo de' Filodrammatici in Milano; a non parlar di quello dal Milizia lodato, che Jacopo Torelli di Fano alzò poco dopo il 1662 nella patria sua. Peccato che sepolto giaccia il disegno di quello, che tra la moderna usanza e l'antica immaginato avea Girolamo dal Pozzo, di cui disse l'Algarotti nel *Saggio* su l'opera in musica, che *con le sue opere rinfrescava in Verona sua patria la memoria del Sanmicheli!* E perchè non potrebbesi averli intieramente sul gusto antico? Il rinomato Querenghi, che di sì pregevoli edifizi ornò Pietroburgo, non temè di fabbricare un teatro con gradini all'intorno per la corte di Russia. Potrebbesi ancora far correre sopra i gradi, non che uno, due ordini di logge, o sia due gallerie, non altrimenti che nel teatro del Bramante, o più tosto di Giovambatista Magnani, in Parma. Nelle logge, o gallerie, sederebbero, purchè vòlte con la faccia alla scena, le donne: sebbene io non vegga, perchè non potessero sedere co' guanciali sopra i gradini, come già i senatori agli spettacoli in Roma, e in Verona, sin quasi ai dì nostri, le dame più illustri nell'anfiteatro; ove i lor servidori arrecavano ogni volta i cuscini delle carrozze loro, conforme leggiamo nella *Verona illustrata.* Ed anche mi piacerebbe una spezie d'orchestra commoda per le femmine, qual riferisce Angelo Ingegneri nel suo *Discorso della poesia rappresentativa* che fosse nell'Olimpico di Vicenza; conciosiachè, rimanendo meglio l'un sesso separato dall'altro, s'otterrebbe più facilmente quel profondo e costante silenzio che rileva cotanto. Ma prima di ciò converrebbe che gli uomini giungessero finalmente a comprendere, doversi

in tal luogo, non i lor propri, gli affari discutere di Sparta, o di Roma; e le donne si persuadessero, che là sono anch' esse per ammirare, non per essere ammirate, o per bere il caffè ne' palchetti, mentre Sofonisba bee su la scena il veleno.

La loro lingua più maneggevole. Verissimo. Possiam dare ai personaggi inferiori la favella nobile che il coturno richiede, e non però gonfiar l' espressione per timore della trivialità; o sia schivare lo scoglio del basso, che non ha luogo mai, senza urtare in quello del grande, che luogo non può aver sempre.

I lor versi più facili a farsi. Cattivi, o mediocri, nol niego: ma per tale facilità appunto riesce difficile il farli eccellenti. Quindi eresia sarebbe tra noi, che *les vers blancs*, così Voltaire nella Dedicatoria della sua *Irene* all' Accademia Francese, *n'ont été inventés, que par la paresse et l'impuissance de faire des vers rimés.* Non dovea della facilità, dovea lodare i nostri versi dell' intrinseca lor virtù, cioè della facoltà di ben rappresentare il dialogo, d' accomodarsi con la varietà e le spezzature ad ogni occasione e passione, e di non abbisognar della rima, che denota troppo studio in chi parla: dove all' incontro i versi francesi la esigono, riescon sazievoli in grazia dell' andamento uniforme, e per l' andamento non meno che per la rima, emistichii inutili necessariamente contengono. Poste le quali cose, non si può non meravigliarsi di quelle parole di Labarpe, che *le dénouement même et le récit, qui sont sans contredit ce qu'il y a de plus beau dans Maffei, sont encore dans l' imitateur bien au-dessus de l' original,* e che *cette supériorité tient principalement à la poësie de style.* Notisi, che poco innanzi, citati alcuni versi d' Egisto e di Merope, avea scritto così: *Ces vers sont parfaits; il n'y a que la rime et la mesure, qui les distinguent de la prose.* Ciò ch' è gran segno di perfezione, come ognun vede.

La loro nazione più sensitiva. Io pur mi do a crederlo. È vero che i Francesi mostrano di sentir più; ma i segni esterni della passione sono spesso in ragion contraria della sua forza, e ordinariamente gli uomini esageran più quegli affetti appunto, che men si trovano in loro.

Manca loro l' incoraggiamento, l' abbondanza e la pace. Deggio io dirvi ciò che mancaci sopra tutto? L' arte, o la voglia d' esaltare le migliori opere nazionali, e d' accreditarle appo i forestieri; nel che son maestri grandi i Francesi, e tra gli altri il più volte nominato Labarpe nel suo *Corso di Letteratura.* L' esame ch' ei dettò della *Merope,* e parimente dell' altre tragedie vostre, e di quelle di Racine, non è un esame, è un pieno e continuo elogio. La vostra *Merope* non ha secondo lui il minimo neo, tutta è d' oro in oro; i Francesi gli prestan fede, e buona parte ancora degli Italiani.

Noi, per lo contrario, bisogna confessarlo, impariam sovente dai forestieri a tener nella debita stima le cose nostre, e a venerare quei sommi, il cui lume si riflette finalmente sopra noi stessi. Mentre l'Italia eziandio avea i suoi De la Lindelle, la *Merope* era stampata, tradotta, letta, recitata per tutta Europa; intantochè metter da questo lato la si può francamente col poema del Tasso, e co'drammi del Metastasio. Un tale applauso straniero ed universale venne principalmente dalla rappresentazion vera della natura, e dal toccar di que' tasti, a cui non v'ha, qual siasi il paese, l'educazione, o i costumi, cuore che non risponda. *Mira gentile aspetto!* dice Merope alla confidente, al comparire d'Egisto: ma quando poi d'Egisto il reputa l'uccisore, quel *gentile aspetto* diventa un *ceffo iniquo ed orribile.* Egli ha parlato, e Merope:

O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti,
Fece costui co' labbri un cotal atto,
Che il mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì com'io il vedessi.

La stessa Merope a Euriso, che gli ricordava la rassegnazion d'Agamennone al voler degli Dei nel sagrifizio della figliuola:

O Euriso, non avrian giammai gli Dei
Ciò comandato ad una madre.

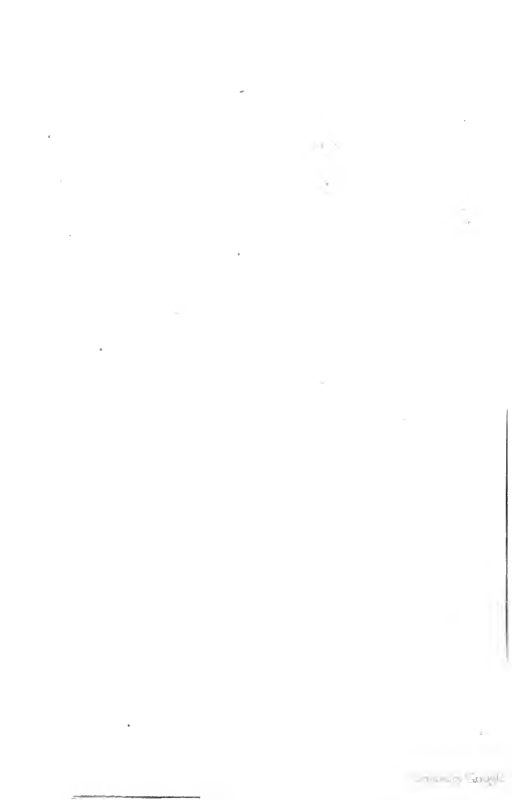
Il vecchio Polidoro al suddetto Euriso:

Tu dunque sei quel fanciullin, che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa?
Parmi l'altr'ieri.

Ed Egisto:

E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi, ritornando nel partir del Sole,
Ai genitor che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi!

Lascio il celebre *Hai madre?* e tanti altri luoghi d'una naturalezza ed evidenza mirabile, oltre l'eloquenza risentita e calda di alcune scene, o la descrittiva di altre, come il racconto d'Egisto nel primo, e quel d'Ismene nell'atto quinto, racconto che piacea infinitamente all'Alfieri, il qual confessommi, che, sempre ch'ei leggealo, alle parole *Qui il parlar vien manco* un brivido si sentia scorrere per le vene. Ora intendo perchè Filippo Rosa Morando nelle sue *Osservazioni sulla divina Commedia* chia-

masse *ingegno principalmente nato alle belle lettere e all'eloquenza* il Maffei; ma non bastava, s'ei nutrito non si fosse sino a sanguificarne di quella classica semplicità, che ne' Greci, e in Omero singolarmente, gli comparve dinanzi. So benissimo anch' io tutto quello che dir si può contra la sua tragedia. Ma quale delle migliori opere della penna è senza difetti? E quante volte il difetto non convien tollerare per la bellezza che via se ne anderebbe con quello? Achille era vulnerabile nel calcagno. Fu meno Achille per questo? È vero che morì della freccia infissagli nel calcagno da Paride: ma freccia di critico non fece morir mai uno eminente scrittore. Nè per ciò condannar si vuole la critica, che torna sempre utile agli avanzamenti dell'arti, sol che giusta sia, e da uomo bennato. Io biasimerei più presto que' dilicati, che ad ogni minima paroluzza contra loro stampata risentonsi, e gridano alto: mentre coloro torrei a lodare, che delle appuntature, abbiano ancor dell'amaro, purchè fondate, fan lor profitto, convertendo in succo medicinale il veleno; che, ove manchino di fondamento, amare, o dolci, non se ne curano punto; e così nell'un caso come nell'altro, si studiano anzi che rispondere ai lor censori, scriver cose che degne sieno, non altrimenti che la Maffeiana *Merope*, di censura.

ELOGIO

DI

LEONARDO TARGA.

AVVERTIMENTO.

Questo Elogio, come alcuni sanno, era fatto, allorchè io sentii che il dottor Giovambatista Zoppi, protomedico riputatissimo di Verona, stava preparando su lo stesso argomento uno Scritto, che d'ivi a non molto vide la luce. Poco importerà forse ai lettori udir questo, ma di qualche importanza per me io credetti essere il dirlo.

Ha un so che di mirabile senza dubbio, come tanti medici si possan contare, che allo studio dell'arte loro quel dell'antichità, e massime di quella parte che risguarda le medaglie, costantemente accoppiarono. Tali furono il Patino, il Meibomio, lo Spon, l'Oleario, il Tourneforzio, il Vaillant, il Mead, l'Arbuthnot, il Roncalli Parolino, e parecchi altri, ch'io passo sotto silenzio. Che molti le scienze naturali unissero alla medicina, non è stupore. Il pensare che la medicina si gioverebbe molto di tali scienze, che le son propinque e finitime, della chimica, per cagion d'esempio, o della botanica, svegliar potea il desiderio di acquistarne una cognizione più estesa, che al semplice medico per avventura non si richiede. Ma qual correlazione si dia fra il toccare un polso e il prendere un'antica moneta in mano, tra l'asserire se una malattia è mortale o no, e se falsa o no è un'antica moneta, non si vede per verità; e torneria più ridicolosa, che altro, una simile investigazione. Con tali medici si vuol porre in ischiera Leonardo Targa, che fu gran medaglista, e mostrò in oltre non or-

dinario valore nell' arte critica con l' edizione tanto applaudita, che a lui dobbiamo, di Aulo Cornelio Celso. Io so bene che alcuni non si formano una idea molto nobile ed alta di questa spezie di lavor letterario; ma se venisser mai a conoscere quanto il presentare una edizione plausibile d' un autore domanda di sagacità, d' industria, d' ingegno, di cognizione della materia di cui l' autore ha trattato, e della lingua in cui scritto, si ricrederebbero.

Nacque Leonardo Targa in Verona verso l' anno 1730. Figliuolo di Gaspare, che professava con onore la giurisprudenza, seguì, anzi che l' esempio del padre, il natural genio suo, che all' arte salutare potentemente il torceva. Come udita ebbe la rettorica dall' Abate Pio Rossini, che peritissimo era dell' idioma Latino, e la filosofia, cioè Aristotele, nelle scuole de' Padri Domenicani, alle quali non pochi in Verona accorreano, si trasmutò a Padova, ove il Morgagni, che scoperse una bella indole, un acuto intelletto, una brama viva di segnalarsi, non si può dire quanto amore in un subito gli pigliasse. Tutto ciò la sua patria sapea: quindi, conseguita da lui una laurea delle più meritate, aspettavalo impazientemente. Un nuovo medicante, che giunge dopo levata di sè grandissima espettazione, carissimo giunge sempre; perchè gli uni la sanità perduta sperano un dì ricovrare, gli altri conservare ed accrescer quella che hanno, tutti godere, la sua mercè, una più lunga, più tranquilla e più felice esistenza.

Fu ventura per lui, che in Verona tuttavia si trovasse il nostro Dottor Della Bona, clinico de' più esperti e più fortunati, con cui egli fece il solito tirocinio; ed io non dubito, che, mentre camminavano e ragionavano insieme, non si meravigliassero l' un dell' altro scambievolmente. Chiamato il primo alla cattedra di clinica nella Padovana Università, il secondo si trasferì medico condotto ad Illasi, castello della nostra provincia per amenità di sito, e per cortesia d' illustri famiglie che vi soglion villeggiare, celebratissimo. Stato per l' innanzi eravi il

Della Bona; e come colui, che le mire del suo giovane compatriotto non ignorava, e amava gli Illasiesi, s' adoperò, perchè a lui conferissero, di che non s' avrebber certo a pentire, quella condotta. Nove anni visse il Targa fra loro; anni di gagliardia, di letizia, di applicazione indefessa, ed anni, ch' ei non cessò mai di ricordare a sè stesso e ad altrui, con infinita soddisfazione.

Venivano a quando a quando di là, e risonar s' udiano in Verona le felici sue cure, e crescea nella medesima sempre più la voglia di possederlo; intantochè non mancò chi quell' assenza quasi bilustre a una spezie d' innocente artifizio la riputasse. Finalmente la città ebbelo tra le sue mura. Non è certamente di tutti, ma di lui fu il passar con disinvoltura dalla medicina campestre alla cittadinesca, e così scorger tosto i morbi in una stanza dorata, come in un' affumicata capanna. Oh incerta e poco durevole felicità umana! Fermato appena su l' Adige il suo domicilio, ecco assalirlo un terribil male, che mette in forse i suoi giorni, e la cui cattivezza, non ch' egli, ciascun vide subito in quello sputo di sangue, che gli scoppiò con tosse dal petto. Si ricuperò tuttavolta, benchè non così, che viver potesse senza timore. Pensando che un viaggio più ancora il rinfrancherebbe, colse l' occasione, che se gli presentava opportuna, di accompagnare un giovane Cosmi infermiccio, che a respirar se ne andava la balsamic' aria di Napoli, dove, lungi dalla sanità racquistare, perdè la vita. Il Targa solo, ma in ordine a sè con migliori speranze, si ricondusse per Firenze a Verona. Dicea molti anni appresso, scherzando, che movendosi per alla volta di Roma lungo il mare Adriatico con parte della ruota sinistra e del cavallo nell' acqua, e poi la montagna della Somma travalicando in mezzo alle nuvole, or Nettuno esser pareagli, ed or Giove. Conosciuti gli uomini più insigni d' Italia, ritratte notizie nuove d' ogni maniera, visti tanti e sì vari oggetti, per cui s' innalza l' animo e si dilata, sembrò anche dappiù al suo ritorno, e salse in tal ripu-

tazione, che non era uomo ragguardevole, il qual guarir non volesse tra le sue mani, o, non potendo altro, morire.

Egli opinava che l'arte del medicare non avesse fatto da Ippocrate a noi alcun notabile avanzamento, nè sperare ardiva fosse per farne; si burlava di tutti i sistemi che spuntar si veggon continuamente, ed alzarsi l'uno su le ruine dell'altro, stimando che la macchina umana, dopo un adoprar sì lungo di microscopii e di ferri, dopo tanti studi di notomia e di fisiologia, e dopo interrogate la meccanica, l'idraulica, l'idrostatica, quasi ogni scienza in una parola, così non conoscasi ancora, che si possan formare, a ripararne il disordine, teoriche generali; tutto nell'esperienza riponea, e nell'osservazione, le quali t'insegnino a correre alla natura in aiuto, di cui bisogna dire che sien grandi le forze, se talvolta, non solo non aiutata, ma contrariata, il morbo e l'errore a un tempo del medico, giunge a superare. So che alle antiche dottrine, giusta le quali la infermità è una battaglia tra il principio morbifico e la natura, sogghignano alcuni, cioè coloro che, più presto che seguitarla, voglion lei tirare a seguitar lor medesimi: ma io parlo secondo le opinioni del Targa, che tanto non avea di fiducia nella sua professione, e in sè stesso. Nè se ne vergognava, ricordandosi di quel grandissimo Sydenham, che Ippocrate moderno fu detto; per tacere di tanti sommi Italiani, con cui non gli increscea indubitatamente di consentirsi. Ed io credo, che non senza diletto, se fosse in vita, udrebbe ciò che d'una sì addottrinata nazione, com'è l'Inglese, ci riferì, non ha molto, un celebre uomo, il qual venía da osservarla con quell'occhio erudito e penetrativo, che non è punto comune. Favellando de' medici dell'Inghilterra, ei ci narra, che, *molto confidando, e giustamente confidando, nelle osservazioni singole e ne' fatti staccati, poco più presentano agli alunni, e poco più espongono nelle opere loro, che singoli casi, e storie particolari di malattie, non proponendosi di trarre dalle particolari osservazioni alcuna massima generale, o la conferma di alcun generale*

principio. Così in un cattedratico suo Discorso il Dottor Jacopo Tommasini.

Piegato la testa più volte a queste parole avria il Targa. Parco nell' uso de' farmachi, e amico particolarmente della scuola Toscana, esaltava spesso ne' suoi ragionamenti il rinomato Francesco Redi. Antonio Cocchi eziandio lodava, e rammentava di lui volentieri il Discorso del vitto Pitagorico, e il Trattato su i bagni di Pisa, ch' egli avea per un corso intero, e stimabilissimo, di patologia. Al salasso, che dà tanto da parlare, non ricorrea sì frequentemente, come altri usavano ed usano, e in sua vece il salasso bianco, conforme i Francesi chiamano il semicupio, o una dieta rigidissima, suggeriva; ma non era nè anco, massime ai mali acuti, di quelli che Galeno emofobi appella, o sia paurosi del sangue, della qual setta dotti e famosi medici in più tempi fiorirono, e in più città. Per riguardo a Verona, due passi ha nelle opere di Scipion Maffei, che mi paion degni di qualche considerazione. L' uno è in una Lettera in versi a Isotta Pindemonte, che villeggiava, e a cui Scipione notizia invia da Verona del cugino di lei Giovambatista Spolverini, che, standosi anch' egli in campagna, da grave malattia era stato preso. Le scrive,

> come per assistergli
> L' altr' ieri fuori ito se n'è il Rotario,
> Con che sicuri siam, che senza spargere
> Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
> Poichè sapete, che con altro metodo
> Gli egri suol risanar quel nobil Fisico.

Se il dissanguarlo poteagli col corpo indebolire un minimo che quello spirito, donde uscir dovea la *Coltivazione del Riso*, chi il nobil fisico non ringrazierà? L' altro passo il contiene la *Verona illustrata*. Parlando il Maffei del Dottor Giuseppe Morando, dice, ch' *ei nell' opinione si separò in parte da alcuni dell' Accademia* (intende l' Accademia degli Aletofili, o Neoterici, conforme si chiamarono ancora, cioè moderni, la quale nel suo

principio di medici sopra tutto si componea), *perchè non volle bandir del tutto assolutamente la cacciata del sangue, della quale si servì forse tre o quattro volte in sua vita : per altro le punte, a cagion d' esempio, o pleuritidi, nelle quali il salasso comunemente credesi inevitabile, egli guarì sempre con felicità somma, nè cavò sangue mai.* Comunque sia, parmi da riflettere, che siccome si taglia più o meno spesso la vena secondo i diversi paesi, lo stesso può convenire nel paese medesimo secondo i diversi tempi; potendo la condizione dell' atmosfera esservi mutata in parte, e quindi i malori aver delle qualità nuove, che domandino nuovi consigli. Che il Targa poi non chiamasse la lancetta subitamente, il veggiamo eziandio da questo, che una pleurisia, che gli altri medici, mentr' egli era in Illasi, credeano infiammatoria sanguigna, ei biliosa la giudicò, e anche verminosa, e felicemente curolla senza il cerusico; dove que' malati, che il ferro nelle vene sentirono, morirono pressochè tutti.

Certo, sì riguardo all'emissioni del sangue, che ad ogni altro provvedimento, egli procedea molto pensatamente, nè alzava un de' piedi, che della fermezza del suolo, su cui messo avea l' altro, non si fosse prima rassicurato. Fornito della facoltà di concepir chiaramente le idee, sapeva eziandio distinguerle con esattezza, riconoscendo negli oggetti più somiglianti le minime differenze, ch' è dell' ingegno filosofico, dove il poetico ne' più dissomiglianti le minime corrispondenze ravvisa, e andando alle conclusioni più lontane e recondite con quella rapidità che non di rado è necessarissima; perchè la violenza del morbo lascia poco tempo al medico da escogitare, ed ei si trova ne' termini in circa d' un comandante di eserciti, benchè l' uno faccia di salvar da morte, e l' altro di darla, dovendo il comandante altresì risolversi prestamente. Ma oltre le doti d' un singolar raziocinio, d' un fino discernimento, d' un pronto e retto giudicio, sortì Leonardo il benefizio della memoria. Questa era in lui sì tenace e di tal fedeltà, ch' ei nulla obliava; dimodochè

le persone stupiano in sentirsi narrar da lui un incommodo de' più leggieri, che molestate le avea forse un venti anni prima. Or chi non sa, quanto la fiducia, o la sconfidanza dell' animò eserciti di forza secreta su la condizione del corpo per lo stretto commercio tra le affezioni dell' uno, e quelle dell' altro? Chi non sa, quanto levi, perchè un farmaco giovi, il prenderlo volentieri, e con ferma persuasione che gioverà; e che la persuasione verisimilmente sarà in proporzion della stima, in cui si terrà da noi chi ordinollo? E' non si potria forse con ciò rendere alcuna ragione del perchè sotto lo stesso rimedio questi muore o languisce, risana quegli o respira, benchè le due infermità con tutti i sintomi e i fenomeni loro si rassomigliassero perfettamente?

Sempre che al letto si accostava de'malestanti, tacitamente la prima cosa e accuratamente li contemplava: indi passavasi alle domande, tra cui se ne udiano spesso di quelle, che far non si sogliono comunemente. È noto, quanto per significanti reputasse Ippocrate i sogni, de' quali scrisse un trattato; e anco de' sogni curioso molto il Targa si dimostrava. Nè meno, che dal giacente, raccoglieа notizie dai congiunti, dai servi, da chiunque se gli offeria, ragguagliavale, e con le debite avvertenze se ne valeva. Traspirava nella pallida e lunga sua faccia un non so che di grave e di melanconico, conseguenza probabilmente d' una sanità debile e poca: mercecchè dopo quel viaggio di Napoli, che pur sembrava essergli stato di qualche pro, sputò sangue di nuovo, e più fiate, e a un tenore austero di vita, a un cibo sottile e studiato, ad ogni sorta circonspezioni si dovè assoggettare. Ma non si vuol creder già, che un volto lieto e ridente piaccia a cui occupa la tristezza; e dalla tristezza occupati son le più volte gli ammalati. Ciò che gradiscono, si è il veder pensoso forte del lor disastro chi dee tirarneli fuori; e tale appariva il Targa. Gran conforto altresì dava la sicurezza, con cui ei ragionava; sicurezza che nascere ben si scorgea, non da vana presunzione o jattanza,

ma da profondo e maturo conoscimento. Gran conforto la moltiplicità delle precauzioni, ch' egli prendeva: un diminuire o crescer di coltri, un chiudere o aprir di porte, e anco di finestre, poco usandosi tra noi gli ordigni ventilatori, un mutar l'infermo, se niente ostava, di stanza, e altri simili avvisamenti secondo i casi; attesochè nulla giudicava di picciol momento, e da dispregiarsi. Talvolta volea nella camera piante ed erbe, e ricamava di larghe foglie di vite le cortine del letto, a fine di purgar l'aria, spogliandola delle contratte qualità ree per tal modo. In oltre tenea que' discorsi, che al sesso, al costume, alle occupazioni più care d'ognuno, meglio si confacevano. Mi ricorda, che assistendo ad un giovane, la cui infermità a una forte acredine innata s' attribuiva, gli disse, che da quel principio naturale, che dominava ne' suoi umori, veniva in parte la facoltà poetica, ch' era in lui; e dopo questo il giovane portò con pazienza, per non dir con dolcezza, la infermità sua. Se nol s' avea di qualunque ora, è da incolparne il suo stato appunto, e il bisogno assoluto di risparmiarsi: del resto io so bene, che alcuna volta non temè uscir di letto, e nella più fitta notte con gran disagio, nè senza rischio, traversar la città. Mi par cosa notabile, che, favellando ancora con la gente più culta, non pur si guardasse da ogni Grecismo, ma traesse fuori in bello studio i vocaboli più volgari e tolti dal trivio, o perchè dubitava troppo di non essere inteso, o perchè, presa tale usanza con gli infimi, co' maggiori la ritenea. Nelle consulte per altro, e massimamente se a fianco gli stava un medico reputato, e uditori ragguardevoli in faccia, l'eleganza del dire iva del pari con la dottrina. Dove poi convenisse rispondere a chi, forse per alzarsi nella stima d'un tanto maestro, con patologica pompa dotta, ma inutile, la storia del male avea esposta, era una meraviglia il vedere, come ogni superfluità ei rimovea dal punto essenziale, a questo andava di lancio, afferravalo, ed il mettea, levatone quanto più, che ad illustrarlo, ad ingombrarlo veniva, in tutta la piena sua luce.

Dopo tutto ciò ch' io toccai sin qui, ciascuno indovinerà, come il nostro Leonardo dovea reggersi a quella stagione, che una nuova terapeutica settentrionale, passato il mare e le alpi, calò nella nostra Italia. Parlo della teoria di Brown, alla quale si i dottori di Edimburgo, ove nacque, si i dottori di Londra, vista che l' ebbero comparir sul Tamigi, voltaron le spalle. Gli Italiani al contrario, dietro l' esempio de' Tedeschi, se le inchinarono prontamente, e per alcun tempo seguironla, con quel danno dell' umanità che tutti sappiamo. Anche la poesia del Britannico Shakspeare imparammo noi dagli Alemanni ad avere in grandissimo pregio, ma con danno del buon gusto soltanto, e però con infortunio minore: chè per questa non si piange in alcuna famiglia, come si lagrimò in parecchie per quella, e al tempo segnatamente, che l' odiosissimo tifo nelle provincie nostre infuriava. Nè io già voglio che i medici tutti d' Italia invaghissero di quella Scozzese, di cui spaventata è ancor l' età nostra: ma certo moltissimi, e de' più illustri, e non i giovani solo, che la novità suol più facilmente sedurre. Credendo con l' autore degli *Elementi di medicina*, che siccome si vince per mezzo degli stimolanti la debolezza in cui non di rado cadono i corpi sani, la debolezza parimente de' corpi infermi si vincerebbe, misero mano ai tonici e ai calefacienti senz' alcuna moderazione: quindi l' oppio, il muschio, l' etere solforico, gli aromi, l' alcool, e il vino più ardente, che, avvezzo a girare in bottiglia intorno alle mense più liete, si meravigliò, son per dire, d' entrar tutto quanto nella tacita bocca de' moribondi. Leonardo vedea ogni cosa, parte ridendo, e parte commiserando: nè, perchè avesse in Germania, ove si commentava e alle stelle portavasi la nuova patologia, dotti corrispondenti, si torse punto dalla sua strada, o dimenticò sè medesimo. Fu accusato di troppa cautela, di soverchia timidità: si bisbigliò, che il lasciar morire torna allo stesso che l' ammazzare, quasi fosse proprio de' medici pavidi il primo, e il secondo degli animosi. Comunque sia, non trascorse un venti anni, che la più

parte si ravvisò. È vero che alcuni la cara dottrina non abbandonarono interamente, simili a quegli amanti, a cui qualche passo falso fecero far le lor belle, e che non però sanno affatto staccarne il cuore. Ma io udii non pochi confessar generosamente d'essersi lasciati abbagliare a una terapeutica semplice, ingegnosa, e proposta da un intelletto, in cui minor dell'audacia non era (chi potrebbe negarlo?) la vigoría.

M'è noto, nutrire alcuni speculativi questa opinione, che, quale il modo sia di curare, la mortalità non iscema per ciò, o non cresce: che, sebben regnino modi diversi secondo i tempi, i risultamenti sono a un bel circa gli stessi, conforme dai registri s'impara: che la stessa inoculazione sì del vaiuolo naturale, sì del vaccino, non pare aver cagionato, o dover cagionare, gran differenza: che gran differenza non appariria, nè tampoco, ove si bandissero i medicanti, all'esempio di Roma, che seicento anni ne restò senza, stante che se dall'una parte morrebbero alcuni per mancanza di soccorso, altri dall'altra, che il soccorso involontariamente uccide, risanerebbero. Laonde conchiudono, esiger morte, e ottenere d'una o d'altra guisa, e quali ostacoli vi si frappongano, un numero destinato di vittime, ed esser questa una legge occulta e tremenda del nostro mondo. Viceversa fu più volte, dicono ancora, osservato, che per lunghe e sanguinose guerre in alcun paese, o per malvage ed ostinate infezioni, la popolazione non diminuì: come se quella forza nascosta, che si chiama natura, avesse mezzi di riparazione e di compenso fortissimi, che noi punto non conosciamo. Ma ciò lasciando, io risponderei ai suddetti speculativi, che i metodi, fuor del caso d'una subita ebbrezza, che poco dura, si disferenziano da un tempo all'altro men che non pare; che vi son rimedi, rispetto ai quali egli è indifferente, che l'uno sia più in voga dell'altro; e che molti medici troverai i quali, benchè ne' ragionamenti, e ne' libri loro, si mostrino teneri di certi sistemi, tuttavolta, quando ricettano, dall'uso non s'allontanan gran fatto de' lor venerandi predecessori.

Quanto poi al bando da darsi ai professori dell'arte salutare, io per verità, anzi che uno poco avvèduto, niuno bramerei averne: ma più presto che niuno, un medico mi piacerebbe al mio letto, che più sollecito fosse d'osservar tutto, che di tutto spiegare; che non solo sapesse, occorrendo, ir prontamente al riparo, ma eziandio, ponderata ogni cosa, indugiarsi; che talvolta non si vergognasse di nulla operare, e non invidiasse alle affezioni morbose il merito di curarsi, come fan sovente, da sè: in una parola un medico Targa. Finalmente, ove si parli di quella legge occulta e tremenda del nostro mondo, io vorrei vedere, se quando gli uomini si desser meno alla voluttà, all'intemperanza, all'infingardaggine, alla collera, alla tristezza, all'ambizione, all'invidia, a tutte le passioni, la medesima strage continuasse: chè certo il mal fisico è le più delle volte figlio del morale, e per la trista union di ambidue io penso, scrivesse Ippocrate quelle parole notabilissime, che ὅλος ἄνθρωπος νῦσος, che *l'uomo intiero è una malattia*. È vero, che le infermità, entrate una volta ne' corpi, si trasfondon dagli uni negli altri per molte generazioni, sicchè l'uom porta non di rado la pena d'un eccesso un secolo e più perpetrato innanzi: ma il tempo correggerebbe a poco a poco questo disordine, e non rimarrian quasi per cagioni di morte, che gli accidenti fortuiti, le cadute, i naufragi, gli incendi, e alcuna fiata le stesse nobili azioni, perchè tanto l'un può morire per salvare il suo simile, quanto l'altro per assassinarlo; e al fine rimarria la insanabile decrepitezza. In tali circostanze, che desiderar si possono più che sperare, i professori, molti de' quali sono uomini ingegnosi e scienziati, io non bandirei: ma, come medicatori, sarebber forse di più nella società.

Ritornando al Targa, io non affermerò certamente, ch'ei sempre colpisse con le sue cure nel segno; io, che rido di Macrobio, il qual disse d'Ippocrate, che nè ingannarsi gli era possibile, nè ingannare: con che, dandogli una infallibilità chimerica, gli toglie una virtù vera, che splende in quella sua

confessione d' aver preso non giova or dire che granchio, secondo che Celso racconta. Affermerò in vece, che il pesar la parte, che altri ebbe nella guarigione o nella morte di alcuno, è delle cose più difficili; potendosi bene, quanto alla guarigione, dir con certezza che ammazzato non ha l' infermo, che guarito l' ha, non potendosi. Quanti non rifiorirono, benchè a vista di tutti, e alle volte per la confession medesima del professore, governati a rovescio? Più accidenti e converso faranno sembrar difettiva la cura più ragionevole: il consolatore non venne chiamato a tempo; l' afflitto non fu abbastanza ubbidiente, o si perdè d' animo, cagion di molte più morti, che non si pensa; il farmacista diè, mancando del suo dovere, un rimedio inerte o sofisticato; e tutto va a ridosso dell' Esculapio, di cui dura è la condizione: tanto più che tutti voglion parlare, e che meglio ad accusar, che a difendere, inclinan gli uomini sempre, e massime gli ignoranti, il cui numero è formidabile. Nondimeno, ancorchè un certo velo d' oscurità cuopra le operazioni del medico, qualche raggi di luce trapelan sempre; e però col tempo, e secondo che più o men savio si manifesta nelle parole, acquistandosi ei viene una voce più o men favorevole, che aver si può per bastantemente fondata. Taccio, che dà segno del suo valore in pronosticar l' andamento ed il fine di quel morbo stesso, che non arriva, benchè il conosca, a scacciare; e in questo ancora meraviglioso fu il Targa. Ma sopra tutto fu in discoprire le malattie croniche, che le più volte per organiche riconoscea, e di cui stabiliva la sede, il genere e ogni particolarità con tal precisione, che al taglio del cadavere non si veniva senza uno stupor de' chirurghi grandissimo; attesochè tutto rispondea di tal guisa al detto da lui, che sembrava ch' ei penetrasse con gli occhi ne' corpi vivi, o questi si facessero innanzi a lui trasparenti.

E perchè la mia mente spesso va, non so come, a quel venerabile Greco più volte citato, sovviemmi ch' ei molto di considerar raccomanda la posizion de' paesi e la temperatura nelle

varie stagioni e d'osservare i venti che regnano, la qualità dell' acque, la natura del terreno e delle sue produzioni, ed in oltre il modo di vivere e le consuetudini tutte degli abitanti. Or non si può credere, quanta fosse l'attenzione anche in questo, e la solerzia del nostro benefattore. Nulla si nel territorio sfuggivagli, si nella città. Questa conoscea ugualmente che la sua casa; e però sapea le strade di Verona più o men ventose, le più fredde chiese o più tepide, i luoghi d'aria più salubri, o il contrario; e rivolgea tali cognizioni o a regola di quelli, che, freschi di malattia, uscian fuori la prima volta, o di coloro, che sani, ma deboli, abbisognavan di più cautela, e ai forti altresi ed ai sicuri i migliori suggerimenti porgea. Io veggio, per atto d'esempio, alcuni schivar d'esporsi, sentendosi molto scaldati, ad un'aria fredda: ma egli lodava più ancora il non accostarsi, agghiacciati, ad un gran fuoco di colpo. Lungo sarebbe ogni più sottile avvertenza sua registrare. Basta, ch'ei su la medicina preservativa meditò niente meno che su la curativa; la qual riuscirebbe, ardisco dire, superflua, se i dettami dell'altra si seguissero fedelmente. Gran parte dell'una e dell'altra è la dietetica, nella quale gli uomini eziandio, che meno altamente pensan di lui, confessano, che toccò il sommo dell'eccellenza. Tutti l'importanza non ne conoscono, e il volgo de' medici la trascura: che fu cagione, che il Cullen un Trattato su gli Alimenti a quel di *materia medica* premettesse. Di fatti un cibo opportuno è non di rado il miglior de' medicamenti, come infiniti esempi dimostrano: tra i quali ha grande celebrità il riferito d'un giovanotto di Leyden che in mezzo agli esercizi di corpo più faticosi s'addormentava; e il Boerawio liberollo da quell' invincibil sopore con le ciriegie. Non mi si dimenticherà che il Targa, sempre studiando il piacere, ch'egli credea più necessario ai languidi che ai prosperosi, immaginato avea, per risuscitar lo spento appetito, certe zuppe saporitissime ed innocenti ad un tempo; e che non poche volte gli riuscì di ristabilir con le carni degli augelli, e de'sal-

vatici massimamente, gli stomachi più affievoliti e depressi. Così narrasi, che a Pompeo Magno, che travagliava di stomaco, suggerito fu da' suoi medici il tordo. Quanto alle voglie dell' infermato, ei le secondava presso che sempre, convinto, che la cosa da lui bramata, per istrana che fosse, profittare, anzi che nuocere, gli dovesse; e nulla più d' altra parte temendo, ch' egli, o sia la natura in lui, nulla desiderasse e non domandasse nulla.

Ciò ch' io dissi della considerazione in cui si debbon tenere secondo il Savio di Coo i climi, i luoghi e i costumi degli abitanti, la porta m' apre a una riflessione, che non vien fatta comunemente. Spesso i grandi signori, trovandosi molto aggravati e in caso di morte, chiamano a sè un qualche medico d' altra città, che probabilmente non sarà guari più esperto di quello che han nella loro: tuttochè, *quum par scientia sit, utiliorem tamen medicum amicum esse, quam extraneum*, affermi Celso. Voglio che il forestiero ragguagliato sia pienamente da quel ch' è alla cura, dell' indole dell' infermo e del corso del male: ma ciò torna forse al medesimo, che l' avere antecedentemente osservato, e per lungo tempo, quell' indole, e veduto co' propri occhi correre il male tutti i suoi stadi? E non è egli sovente un morto più, che un malato, che al forestiero smontato appena di cocchio, e al funesto letto accostatosi, si dà in mano? Senzachè conoscerà egli le condizioni fisiche e morali del paese, ov' è giunto di nuovo, al pari del paesano dottore, l' aria, i venti, i cibi, le bevande e anco certe abitudini, che di questa son proprie, e non di quella provincia? condizioni tutte, per cui posson le malattie presentarsi da una città all' altra sotto un aspetto non poco l' un dall' altro diverso. Alcuni diranno, che si fa molto più, quando una sanità, che a un vicino è sì difficile il dare, la si manda talvolta per lettere ad un lontano; ed io risponderò, che ciò sembrami più strano ancora, e più incomprensibile. Ma ritornando al medico forestiero, io domando, se dovrà più confidenza, che il paesano, in-

spirare? Concedo che, mediante l'oro sborsato, si guarisce, o se questa è una consolazione, si muore da grandi signori.

Non contento il nostro Leonardo a quella medica erudizione, onde ornava l'esercizio dell'arte sua, mirò ad una certa erudizion generale, che al detto esercizio sapea, quandunque il destro gliene venia, indirizzare. Instrutto nella Latina lingua da quel Rossini, ch'io mentovai sul principio, vi si perfezionò nel soggiorno di Padova, che sede fu sempre della più purgata latinità. Egli era dell'opinion di coloro, che han per lingua nostra la Latina niente meno che l'Italiana, come il Tiraboschi tenne per nostra la Romana letteratura, con cui diè cominciamento alla sua *Storia letteraria*. E che di tal modo gli Italiani pensassero, il veggiamo da molti passi di autori, e da quel tra gli altri di Dante, ov'ei chiama *nostra maggior Musa* Virgilio, cioè maggior poeta Italiano, ed anche ove il suo Cacciaguida parla Latino, conforme dagli uomini men rozzi costumavasi ancora, e non già *con questa moderna favella*, vale a dire Italiana; mercecchè io sentir non posso col Padre Cesari, senza estimarlo meno per questo, che intender si voglia il parlar Fiorentino del tempo di Dante, e che però Cacciaguida favellasse, non in Latino, ma nel Fiorentino de' giorni suoi, quasi migliore, che non parmi verisimile, di quel che al tempo del gran poeta correa. Perchè dunque non ci manterremo in possesso di detta favella, che quella è della nostra religione santissima, e che fu sempre l'organo delle volontà sì della Corte Romana, sì della Romana Chiesa? E se un mezzo a la conservare si è, non solo insegnarla nelle prime scuole, ma spargerla nelle università, perchè non dovrà nelle università essere sparsa? Leonardo non approvava il tentativo di Sperone Speroni, che stese il primo inscrizioni in lingua volgare, come alcuni costumano presentemente. Io non entrerò a discutere, se questo sia di necessità, o no, e se così buone ci riescano nel volgare, che nel Latino idioma. Ma dirò, che le Latine inscrizioni possono servire anch'esse a render comune la lingua,

perchè la brama d'intenderle dee risvegliar quella di conoscere tanto o quanto l' idioma in cui sono scritte; non altrimenti che il desiderio d'intendere così un poco il Salterio, e le altre preghiere, fe di Latino pigliare a molti, ed anco alle donne, una qualche infarinatura. Comunque sia (e lasciando di ricordare all'Italia, che, poste le suddette cose, tre secoli d'oro, il cinquecento, il trecento, e quel di Augusto, ella può vantare, dove la Grecia e la Francia n'ebbero un solo, quel di Pericle, e quel di Lodovico XIV, ed un l' Inghilterra al tempo della Regina Anna), il Targa, medico e latinista, potea egli mai non innamorar fieramente di Aulo Cornelio Celso, che gli otto suoi libri di medicina sparse e fiori di tanta eleganza Romana? Innamoronne per guisa, che molto prima, ch' ei partisse di Verona per alla volta di Napoli, divisato avea di mettersi tutto in quei libri, e far di darcene una edizione, che a tutte le anteriori passasse innanzi. Quindi soggiornando nella gran Roma, e appresso nella bella Firenze, esaminò i manoscritti Celsiani, che nelle biblioteche Vaticana e Laurenziana giacenti, e da niuno rivolti prima, gli occhi d' un prode Veronese attendevano. Esaminolli con più alta e più cotidiana contensione di spirito, che mestieri non fosse al suo corpo offeso e debilitato; e però tutto non raccolse del suo viaggio quel frutto, che la sua patria, non ch' egli stesso, si confidava. Tuttavia non trascorsero dopo il suo ritorno molti anni, ch' ei pubblicò la sua bella fatica su Celso, uomo da non paragonarsi ad Ippocrate nell' ingegno, ma di gran lunga superiore, secondo lui, per isplendor di dettato. Convien per altro avvertire, che lo stile di quel *vecchio divino*, come l' antichità tutta il chiamò, ha di grandi pregi, e tra gli altri una brevità energica, un laconismo vibrato e succoso, onde se gli perdona quell' ombra, che il cuopre alle volte, e di cui forse il Targa, che il Greco non ignorava, offendeasi fuor di misura. Il Romano autore al contrario è sempre d' una chiarezza mirabile, e di tal purità e forbitezza, che detto fu, ed a buon dritto, il Cicerone de' medici, benchè posto da tutti nel-

l' età argentea: età, in cui sarebbe ancora, se Lodovico Bianconi non nel toglieva, e nol dava contra l' avviso del Tiraboschi eziandio, e con le prove più convincenti, al secol di Augusto. Io non so del resto, se a lui abbia prestato maggior servigio, o a quel secolo; perchè in più lode forse ridonderebbe di Celso l' avere scritto nel secol dell' argento aureamente, ove quel dell' oro acquistò, mercè del Bianconi, uno scrittor di più, che l' onora.

Non s' ignora da alcuno, che un' opera molto voluminosa egli divulgò col titolo di *Artes*, la qual dir potrebbesi una spezie d' Enciclopedia: ma i soli otto libri di medicina giunsero a noi, e così ingiuriati dal tempo e mal conci, che il fatto loro era una pietà, il nostro una disperazione. Nè in condizion migliore, che ne' manoscritti, si trovano in tutte l' edizioni, che dall' invenzion della stampa sino al 1657 comparvero, nelle quali Celso non riconoscerebbe certamente sè stesso. Nel citato anno diè fuori la sua il Van der Linden, o Lindenio che il vogliam dire, Olandese di gran dottrina. Ma che? I codici, che o portano il vero testo, o ad uom sagace con gli errori stessi l' additano, consultò poco; si lasciò andar troppo alle congetture; giuocò, in una parola, di fantasia, e con la sola scorta del proprio ingegno, che per verità non era comune, ripulì il suo autore, il qual nè tampoco nell' edizion Lindeniana sè stesso, io credo, ravviserebbe. Finalmente nel 1766 un professore di Lipsia, Carlo Cristiano Krause, ritenendo del Lindenio il meglio, e di tutte le anteriori edizioni, che a gran numero vanno, accortamente valendosi, offerì alla letteraria repubblica un nuovo Celso, ch' ella gradì: finchè tre soli anni appresso, cioè nel 1769, il Targa, che sì de' codici, che delle stempe, servito s' era, consegnò il suo ai torchi del Seminario di Padova. Che ignorasse quello del Krause, il Bianconi nelle sue Lettere Celsiane non dubita punto: come non dubita nè anche, giudice competente, di preferire di lunga mano il Celso del Targa, non che a tutti gli altri, al Krausiano. Nè dissente dal Bianconi

l' Europa tutta. Per la traduzione Francese, che usci del Latino autore in Parigi, il testo Veronese si elesse; ed esser questo il solo, che *Celsum integrum et illibatum* presenti, leggiamo nella ristampa cui ne fece d' ivi a non molto l' Olanda.

Certo con quella diligenza, e con quell' acume, ond' ei s' applicò a curare i malati suoi, applicossi ugualmente a rifar sano il suo autore delle moltissime piaghe, che sì dagli amanuensi, sì dagli editori, avea ricevuto; e non meraviglia, perchè l' uom suole, anche variando d' occupazione, il costume suo ritenere. Sollecito sopra tutto di ben conoscere i temperamenti di coloro che medicava, potendosi quasi affermare, che i morbi prendano diverse faccie secondo i corpi diversi, i quali un' azione hanno su i rimedi non men che i rimedi su i corpi; intese del pari il temperamento, per dir così, a ben conoscere, ch' è la prima cosa, dello scrittore, a cui s' era vôlto, o sia il modo di pensare e dettare, l' espressioni a lui più domestiche, i vocaboli più accetti a lui, cose tutte che aiutano assaissimo a dilucidare i passi, a rigettare, o ammettere una lezione, a interpretarlo, affinchè io troppo non m' estenda, felicemente. Se grande apparì il suo giudicio nell' esaminare un infermo, e nell' antiporre secondo le circostanze un ripiego all' altro, non è da chiedere; e men grande non si mostrò in antiporre, dopo esaminati, oltre l' edizioni, quattordici testi a penna tra Vaticani e Medicei, l' una all' altra variante. Quanta circospezione e cautela non accompagnollo nelle sue terapeutiche ordinazioni, massime all' età sua più avanzata, essendo indubitato che il medico vecchio ricetta meno che il giovane? Senonchè il testo d' un autore non si corregge da sè, come da sè si guarisce un corpo: macchina prodigiosa, e diversa in questo dall' altre, che, sconcertata, spesso si ristabilisce da sè medesima. Ma se il testo d' un autore non si corregge da sè, avrà alcuni passi, che, quantunque non soddisfacciano, possono stare; ed è del buon critico, e fu del Targa, sapere quali si vuol medicare, e quali nè toccar pure. Nè già l' ardire al bi-

sogno, sia in opera di medico, sia di filologo, gli falliva. Ciascun sa che il vaiuolo ogni argomento ricusa, ricusa i salassi a calmar la febbre, gli aperienti ad accelerar l' espulsione, i purganti a diminuir la materia; e ciò non ostante io il vidi sopra un braccio amico arrischiare il suo credito con una puntura, a cui tremaron gli astanti, e che la persona, che su l'orlo era della vita, salvò. Non altrimenti, consultati i codici tutti e tutte le stampe, e modo non visto a risanare un passo manifestamente corrotto, avventurò una emendazion di suo conio con una fortuna, che gli intendenti giudicheranno. V' ha un medico colpo d' occhio, e un critico v' ha non meno: il Targa possedea l' uno e l' altro, e però, ravvisato o indovinato il disordine sì all' altrui letto, sì al tavolino proprio, men difficile gli riuscia trovare in ambidue i casi il più conveniente compenso.

Non vulgare appendice sono alcune Lettere sue, e di alcuni de' suoi amici, che interrogò intorno a certi luoghi del testo, su i quali non dormia quieto. Eccovi l' Abate Cognolato, che molto e vario sapere alla più pura latinità fortunatamente accoppiava e invigilava, Prefetto del Seminario, perchè l' opera uscisse de' torchi elegantemente impressa e correttamente. Eccovi l' Abate Facciolati, uomo acuto, e latino tanto, che, per sentenza di Monsignor Fabroni, non gli entrò innanzi tra i suoi contemporanei che il Gesuita Lagomarsini. Quel gran Morgagni, da cui s' eran già in otto Epistole sopra Celso più luoghi del medesimo racconciati, e indicati altri affatto perduti, ma non potutisi per lui, che non avea codici alla mano, ristabilire. E quel Torelli da collocarsi tra questi tutti per valor di penna Latina, e che non men che il Targa con l' edizione di Celso, con quella si segnalò di Archimede. Contento il nostro Leonardo al render ragione del perchè l' una ricevesse anzi, che l' altra variante, non ingombrò le carte di commentari ambiziosi, ed inutili per uno scrittore di tanta perspicuità: oltre che dare il testo più che si possa emendato d' un clas-

sico è la miglior guisa, qual sia la favella sua, d' illustrarlo. Vero è, che alcune parole tecniche tengono alquanto dell' oscuro e del malagevole, ma per queste bastar pensò un lessico Celsiano, a cui si mise con l' arco dell' osso: senonchè, scaduto di salute ancor più nel corso dell' edizione, che però sofferse un qualche ritardo, non ne volle la pubblicazione differir di vantaggio, e riserbò il lessico a una ristampa, che poi s' eseguì sotto gli stessi suoi occhi, conforme tra non molto vedremo.

Uscita in luce la sua fatica, andò sempre di male in peggio: dimodochè gli fu forza rinunziar quasi affatto, non pure all' esercizio dell' arte sua, ma allo studio sedentario, e lo spirito non men che il corpo, in tranquillità mettere, ed in riposo. Passati in così trista forma più anni, scacciò al fine da sè quella domestica febbricella, che travagliavalo, e si riebbe; non però sì, che potesse, come tornò alle stanze degli ammalati, rientrar francamente, e sedersi nel suo scrittoio. Ma cosa gli accadde, per cui temperar non si seppe dal rientrarvi e sedervi. Venne in cognizione, che un prezioso codice nella Vaticana, oltre i sette già consultati, giaceva, più vecchio degli altri, e anche del più antico Mediceo, ch' ei molto stimava, e che lodato a cielo avean già il Rodio ed il Cocchi. Come? Non domandai io nella Vaticana i manoscritti di Celso che vi si conservano? E perchè questo a me, che tutti li chiedea, non si porse? Nè potea darsi pace. Scrisse a Rinaldo Santoloni, un de' custodi della medesima biblioteca, che diligentissimamente quel codice gli ricopiassè; ricevuto il quale, con esso alla mano, e con altri libri non visti prima, come sarebbe l' edizione del Krause e quella del Vallart più recente, ma men pregiata, si diè a preparare una nuova edizione dell' autor suo,

Nil actum reputans, si quid superesset agendum.

Variò qui e qua il testo, rifece e ampliò le note, e fornì una novella prova del non esserci opera così perfetta, che la non si possa con l' industria e col benefizio del tempo, a maggior

finezza condurre. Aggiunse al proemio della prima edizione un altro più esteso, in cui quel poco che sappiam di Celso, rinserra: cioè conferma, essere Aulo il prenome suo, non Aurelio, secondo che vollero alcuni; porta opinione, che non praticasse veramente, qual parve ad altri, la medicina, ma sol di consiglio gli amici suoi giovasse al bisogno, anche nelle operazioni della mano, delle quali trattò ne' due ultimi degli otto libri, siccom'è noto; e di quanto sul tempo ch' egli fiorisse, recò in mezzo il Bianconi, ammettendo parte, parte rifiutando, conchiude, che non già ne' primi anni di Augusto, ma vivente l' Imperatore, divulgasse le *Arti*, il che basta a poterlo, anzi doverlo, collocare nel secol d' oro. Finalmente riproduce l' Epistole mentovate di sopra; e libera rispetto al lessico Celsiano, che promesso avea, la sua fede.

Se per li codici egli ebbe fino l' occhio ed esercitato, non l' ebbe men fino ed esercitato per le medaglie. Il pigliarne una tra le mani, darle così un' occhiata, e dir subito se per vera o falsa la riputava, nè sbagliar mai, era in lui una cosa. Però tutti, quasi ad oracolo, ricorrevano a lui; e i forestieri non meno che i compatriotti, come s' impara dal suo carteggio in Italia e oltremonti. Numero grande in oro, in argento, in bronzo ei ne avea raccolto; la qual ricchezza erudita passò ad accrescere e perfezionare il bel museo, di cui s' orna non solo la casa del Conte Jacopo Verità, ma Verona. Nè solamente le contemplava con uno sguardo di antiquario, ma d' uom di gusto, che la bontà del disegno, e la finitezza del lavoro, ne sa valutare; il che fea parimente, *elegans formarum æstimator*, in ordine a una pietra incisa, a un cammèo, a un quadro, ad un edifizio. Che poi volentieri s' occupasse anco nelle inscrizioni, il denota un esemplare del *Musæum Veronense*, che tutto postillato di mano sua ci lasciò; ed io non dubito, che belle inscrizioni avremmo avuto da lui, se piaciuto gli fosse in sì picciol campo, nè però facile, cimentarsi. Ricordami, che avendogli io portato una epigrafe mortuaria, richiedendolo del suo giudicio,

egli senz' altro sorrise. Mi parve intenderlo; e il dì appresso gliene portai un' altra più semplice, che approvò. Oltre le medaglie, possedè alcuni buoni dipinti, e tra gli altri una molto lodevole miniatura, che rappresenta il vecchio Guarino. L' acquistò dagli eredi del nostro Abate Vallarsi: indi, trascorsi alcuni anni, mandolla in dono al Canonico Bandini, con cui s' era stretto d' amicizia in Firenze. Si raccoglie ciò da un frammento di lettera, ch' egli scrisse al Canonico, e che il Professor Francesco del Furia comunicò da Firenze al valorosissimo Cavaliere Carlo de' Rosmini, il qual poselo nella Vita, che ci diè, del Guarino. Ecco il frammento: *Il cenno ch' ella mi fa..... mi fa ardito a mandarle un' antica miniatura, che rappresenta il vecchio Guarino da collocare nel suo privato museo...... acquistai questa, anni sono, dagli eredi del Signor Abate Vallarsi celebre editore dell' opere di San Girolamo, perchè sapeva ch' egli tenea molto caro questo pezzo di antichità, che altri intendenti ancora han lodato. Qualunque sia, le ne fo un dono,* ec. Il Cavalier de' Rosmini pose in fronte alla Vita un' immagine tratta dalla miniatura suddetta, la quale or vedesi nel palagio del Marchese D. Gian Jacopo Trivulzio; dove io credo che il Guarino, osservato quanto v' ha in tal casa di dotto, di gentile, e d' amabile, desideri rimanere.

Non vuolsi ommettere, che a legger la medicina nell' Università di Pavia invitato fu il Targa con lauti stipendii nel 1769 dal Conte Carlo di Firmian, che risedea ministro plenipotenziario in Milano dell' augusta Maria Teresa; essendovi stato allora, non che sotto Giuseppe secondo, il costume, che i Principi chiamassero alle cattedre i letterati, non i letterati domandasser le cattedre ai Principi. Ma quello splendido invito non ebbe, attesa la sanità sua sempre debole e vacillante, altra conseguenza, che il timor momentaneo ne' Veronesi di perdere un medico sì eminente. Alcuni anni appresso, cioè nel 1780, la stessa lettura nello Studio di Padova gli offersero i tre Riformatori a nome della Repubblica; ed egli, o si sentisse a que' dì un

po' più fermo del corpo, o il piacere di parlare da quella cattedra, innanzi a cui soleva udire una volta, alquanto il solleticasse, richiese tempo a rispondere. Intanto l' amico suo Alberto Albertini il trasse ad una sua villa, prendendo con sè anche l' altro comune amico Torelli; e colà si trattò fra loro del consiglio che abbracciar si dovesse. Ohimè! verdeggiavano anche là le colline, s' infrondavano gli alberi, cantavan gli augelli: ma il Targa era troppo altro da quello, che di gioventù pieno e di robustezza, dopo camminato e scollinato molte ore intorno ad Illasi, sedea la sera leggendo lungamente o scrivendo, al lume consapevole d' una lucerna. Tutto considerato, si conchiuse melanconicamente, che muoversi non conveniva; ed egli scrisse a Vinegia, non se gli imponesse un carico, che assai l' onorava, ma cui a reggere non gli bastavan le forze. Padova del resto gli stava nel cuore; ed ei più volte si condusse a quella città, ove trattenevasi parecchi giorni, e donde iva eziandio a menarne alcuni in Vinegia, ma sempre in un suo commodo carrozzino, e dopo avvisati gli amici che apparecchiassergli così sul Brenta, che su le salse, un appartamento con tante prescrizioni di plaga, di scale, di camere e di passaggi, che giocondo tema di discorso chi spia gli uomini di vaglia ne ritraeva.

Con queste e cento altre regole somiglianti, che lungo sarebbe descriver tutte, ei difendea sè medesimo; e quella fiammolina di vita, che rimaneagli, da ogni soffio importuno di sinistri casi diligentemente guardava. Ciò che sì bene gli riuscì, ch' ei gustò la dolcezza di veder pubblicato il nuovo suo Celso, mentre già correa l' ottantesimo anno dell' età sua. Molti stupiano da qualche tempo, che avesse potuto sì ammalaticcio bastar cotanto, e questo alle infinite regole appunto, non che alla medica sua dottrina, ascriveano, e se ne congratulavan con lui. Ma egli rispondea, non parergli cosa da farne un così gran conto, chi considera le avvertenze, le privazioni, i riguardi, i sospetti a cui la dovea; e che non è tanto il viver lungo,

quanto il sano, forte e libero, che pregiar vuolsi e desiderare. Quella dolcezza per altro, ch' io dissi, gli fu amareggiata non poco (come va il mondo!) dall' improvvisa scoperta d' un nuvolo di magagne, parte per colpa del tipografo, parte del correttore, entrate nell' edizione. Ne avea già distribuiti alcuni esemplari, che subito ritirò a sè, volendo la si tergesse al possibile dalle odiose mende che deturpavanla. Più e più fogli si ristamparono. Si trasportarono in oltre gli esemplari tutti nelle sue stanze; e qui a leggere, a confrontare, a cancellar parole o a sostituirne, a tôrre o a piantare accenti: intantochè formavano uno spettacolo i monti di carta, e le persone occupate qual nel raschiare i vocaboli impressi, qual nell' imprimerne di novelli, e chi in dispiegar le pagine, o in ripiegarle, lavoro che non durò men che cinque anni, cioè finch' ei rimase tra i vivi. Questi cinque anni li passò fuor della società, e visibile soltanto a coloro che il visitavano; alcuni per la comunion degli studii medici e gli insegnamenti da lui ricevuti, altri per l' amicizia o la parentela che univali a lui, taluno per vedere ancora su l' ultimo un uom così insigne prima ch' ei mettesse, qual già messo, per così dire, avea l' uno, anche l' altro piè nel sepolcro.

La morte, che presentata se gli era in quel primo sputo sanguigno, e negli altri da me ricordati, e poi ritirossi ciascuna volta, se gli presentò nuovamente in un altro sputo, ma a questa volta non si ritirò. È vero che tempo gli concedette di ricevere i conforti della religione e di dichiarare le ultime sue volontà. Egli avea poco innanzi mandate a Padova lettere sopra il suo Celso all' eruditissimo Furlanetto, che poi di quello ci diè con le stampe del Seminario un correttissimo testo; ma senza le prefazioni, le note, e l' epistole dell' edizion di Verona. Così dir possiamo, che Celso, delizia sua, ebbe nell' animo tutta la sua vita, la qual finì nel febbraio dell' anno 1815. Ottenne dall' amico Albertini, che seppellito fosse nell' Oratorio che appartiene, benchè d' uso pubblico, alla nobil sua villa su

le sponde amenissime del Benaco. La città gli eresse bel cenotafio nel tempio di Sant' Anastasia, il qual s' orna d' altri monumenti per morti che non vissero indarno. E la famiglia de' Pandolfi, co' quali ad abitar s' era messo, e ch' egli instituì eredi suoi, memoria nel marmo gli pose in Nostra Donna della Scala, ove il Dottore Giovambatista Zoppi, suo degnissimo allievo, recitato aveagli l' orazion funebre. Le tre inscrizioni son della penna di Benedetto del Bene, perchè domandar non si credè ad altra città quello, che fatto egregiamente aver si potea dalla propria. Così leggiamo sopra le stesse sue ossa:

LEONARDO · TARGAE
DOMO · VERONAE
MEDICO · PERILLVSTRI
NVMMARIAE · VETVSTATIS
APPRIME · PERITO
LATINIS · Q · LITTERIS · PRAESTANTI
ALBERTVS · ALBERTINIVS
AMICO · DVLCISSIMO · B · M ·
LOCVM · SEPVLTVRAE · QVEM · EXPETIVERAT
DEDIT · ET · TIT · F ·
AN · MDCCCXV
VIXIT · AN · LXXXIIII

Se dalle rive del Benaco ritorneremo a Verona, ed entreremo a Sant' Anastasia, la seguente inscrizione ci darà innanzi:

LEONARDO · TARGAE
MEDICO · ET · PHILOLOGO
PRAESTANTISSIMO
QVI · VIXIT · AN · LXXXIV · MENS · V
VERONENSES
PVBBLICE
M · DCCC · XV

E se da Sant' Anastasia ci condurremo a Nostra Signora della Scala, ecco l' epigrafe, alla quale anderanno gli occhi:

MEMORIAE · ET · HONORI
LEONARDI · TARGAE
QVI · MEDICINAE · DOCTRINA
REI · NVMMARIAE · VETERIS
ET · LATINARVM · LITTERARVM
PERITIA · CLARVIT
JOSEPHVS · PANDVLPHIVS
HERES · EX · ASSE · SCRIPTVS
B · M · F ·
AN · MDCCCXV

Se io non m' inganno,

facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum:

e faccia da piacere agli intelligenti, malgrado del neo di quel *Veronenses*, senza cui la seconda inscrizione potrebbe stare. I Romani alzarono una statua, e parve un gran fatto, ad Antonio Musa, perchè guarì Augusto. Più onorevole il busto a me sembra, che al Targa eressero i Veronesi; attesochè ciò veniva dalla loro ammirazione soltanto per chi salvò tanti cittadini, dove nella statua parte dell' onore al medico andava, e parte all' Imperatore.

Fu dell' Accademia de' Curiosi della Natura in Norimberga: dell' Etrusca di Cortona; di quella di scienze, lettere ed arti in Padova; e della Società di Medicina in Venezia. Se le Accademie di Verona, e tra queste nè l' Aletofila, che nel suo principio di medici sopra tutto, com' io già notai, componevasi, non l' invitarono, fu perchè metter nol vollero nella spiacevole alternativa o di troppo disagiarsi con l' intervenire, o d' incorrere la taccia (non mancando mai gli indiscreti) di ne

gligente. Corrispondenza di lettere tenne con molti, e de' più rinomati in Italia e fuori. Io mi contenterò al nominarne uno, che val per moltissimi, Alberto Haller, che morì prima di lui, e la cui morte gli venne da un figlio annunziata nella forma seguente: *Quod mihi, quod conjugi viduæ, quod liberis optimum patrem lugentibus triste et acerbum accidit, id universa defuncti superstite familia hortante, obsequiosissime Tibi significandum censeo, quod et officii ratio ita postulet, cum vivum in amicorum numero habueris, et haud vulgari benevolentia prosecutus sis, et nostro tu quoque dolore condoleas; Hallerum nempe Tuum, qui Te coluit inter primos, pluribus jam mensibus, multis magnisque ægritudinibus confectum, perpetuos inter labores marasmo tandem oppressum occubuisse jam septuagenarium. Pie et placide animam reddidit et obdormivit in Domino prid. Idus Dec. h.* VIII *vesp. Tu vero, Vir Amplissime, quem D. O. M. salvum et superstitem et felicem rebus humanis diutissime interesse jubeat, nobis et beati Viri memoriæ fave. Vale. Dab. Bern. post funus elatum,* XVII *Kal. Jan.* MDCCLXXVIII. Lascio al lettore far le sue considerazioni.

Se la perdita del Targa increbbe a Verona, non mi par cosa da domandare. Io tuttavia penso, che molto più sarebbe incresciuta, ove cessata ei non avesse parecchi anni prima la sua pratica medica, poco solendo i mortali pianger coloro da cui non ricevon più alcun benefizio. Quella utilità, che trar si potea da lui, andandolo a visitare, era di pochissimi e picciola, perch' egli non era più sì nel fisico, sì nel morale, che l' ombra di sè medesimo. Negli anni addietro all' incontro persona da qualche lato qualificata non s' abboccava con lui, che non se ne dipartisse col desiderio nel cuore di trovarsi con lui di nuovo; ed io vidi scienziati celebri e letterati, uomini conversativi ed amabili, e pratichi nel mondo, udirlo con soddisfazione infinita e pendere dalla sua bocca. Sempre che alcun che di forte sentiasi proporre, se gli vedea ne' sopraccigli la mente, che in vêr l' oggetto appuntavasi e il penetrava. Spesso era sì grande la

profondità de' suoi detti, e sì gravide di dottrina le sue sentenze, che, sembrandoti ch' egli avesse tenuto un discorso lungo, ti accorgevi, al tornar su le cose udite con la memoria, non aver pronunziato, che poche voci. Quando ti distaccavi da lui, non dico che medico tu ti credessi, ma ti pareva essere atto a governar te medesimo in guisa, che i mali non ti assalissero facilmente; e forse pareati a ragione, potendo il maestro sommo esser così utile al sano, perchè non ammali, come all' infermo, affinchè guarisca. Confesso ch' egli cadea, ma di rado, in quell' impazienza degli uomini valorosi, che non istan sempre sopra di sè, cioè dimenticano l' inutilità di presentare all' ignoranza prosuntuosa uno specchio, in cui miri sè stessa. Ma questa distrazione veniva contrappesata dalla prontezza, con cui l' altrui sapere aiutava; e basterà il testimonio, che nella sua edizione de' versi Latini del Conte d' Arco gli rende Zaccaria Betti, che l' ebbe compagno nel collazionare i suddetti versi stampati con un codice della biblioteca Saibante, e in notar le varianti: *Quo in labore,* così egli, *sociam operam collocavit vir amicissimus Leonardus Targa in hujusmodi studiis diu multumque versatus.* Tanto amor poi alla classica letteratura portava, che un medico, che non sapesse delle lingue antiche almen quella del Lazio (e io ne conobbi di così fatti più d' uno) avrebbe potuto, non pur guarire i vivi, i morti risuscitare, che poco assai stimato l' avrebbe. Quindi non meraviglia, che molto pregiasse il dotto chirurgo Antonio Manzoni, il quale ornò le sue *Osservazioni patologiche* di così buona e sincera latinità. Co' medici del resto il Targa, benchè alle volte dissentisse da loro, non contendea mai, giudicando *rem prorsus substantialem,* qual chiamavala il Newton, la quiete dell' animo, e sapendo, che le contese, se tutte nol mettono in tempesta, il turbano almeno: però giovar poco, chi studia la sanità, custodire il corpo, ove l' animo ancora non si custodisca. Chi non sa, quanto all' uno e all' altro la gelosia nuoca, quanto l' invidia, che *putredine delle ossa* fu sì ben detta dall' eterna Sapienza? Le quali passioni possono an-

nidarsi eziandio in chi non riconoscesse alcuno per superiore, mercecchè può temere, che l' inferiore giunga un dì ad eguagliarlo, o a superarlo l' eguale. Come pensasse veramente il nostro Leonardo di sè, facile non mi sarebbe il determinare: ma che quelle passioni in lui s' annidassero, non mi parve. Certamente del nostro Dottor Fracassini, che per alcun tempo divise con lui i profitti e la fama, io l' udii sempre parlare con molta lode.

Possa l' esempio del Targa serbare in quelli che il seguono, e insinuare negli altri che ne van lungi, l' uso, e anche parco, de' rimedi più semplici, e l' arte d' ingannar l' infermo, che spesso domanda lattovari, confezioni, sciloppi e simili galanterie, e disprezza il medico che non iscrive, quasi che scrivere non sapesse. Possa sopra tutto sbandir l' amor de' sistemi, o almen fare, che coloro che ne carezzano alcuno, il lascino alla porta quando nella stanza entrano del malato, e all' uscirne il riprendano, se lor piace. Vero è, che la teoria di Brown quelli eziandio, che più n' eran caldi, l' abbandonarono: ma vero è altresì, che dalla medesima un' altra ne nacque, al cui apparire nel mondo,

O matre pulchra filia pulchrior,

molti, io credo, ad alta voce avran detto, o tacitamente. Videsi allora una meraviglia grandissima, e delle più incredibili senza dubbio: imperciocchè le malattie, che prima tutte quasi erano asteniche, cioè di debolezza per diminuito eccitamento, steniche detto fatto la più parte divennero, o sia di forza per eccitamento aumentato; e però dove prima davasi mano agli stimolanti ed ai tonici, secondo ch' io, parlando di Brown, già toccai, or si dà ai controstimolanti o deprimenti, come li chiamano, alla digitale purpurea, all' atropa bella donna, al lauro ceraso, alla noce vomica, e a molti altri veleni o nostrali o forestieri, ed anche a tutti gli amari, al ferro e ad altri minerali, che di corroboranti, che furon sempre, debilitanti improvvisamente si

fecero, per tacer de' salassi, il cui numero, massime in alcune città, stanca le lancette. Converrà dire per tanto, che la natura dell' uomo siasi da un momento all' altro cangiata, benchè possano alcuni a questo mio detto trasecolare. Che so io? Parmi, che a mutare or si pensi la letteratura, o sia l' oratoria e la poesia, che ne son le parti principali, e su la natura certamente si fondano. Se avvisano adunque che si debban mutare, avviseranno altresì, che la natura dell' uomo, su la quale si fondano, abbia sofferto una mutazione; e, per modo d' esempio, non esser più necessario, che nella varietà regni l' unità, in che un giorno credeasi bonariamente star la bellezza. Volete voi vedere, se alcuni della mutazione suddetta van persuasi? Ora, dicono, abbiam bisogno del vero. Come? Non sentì sempre l' uomo questo bisogno? Non cercò sempre la verità? E quando trovò l' errore, la verità non cercava forse? E questa verità non ascondesi ella per entro alle stesse favole? Concedo, che la religione, il governo, i costumi, una maggiore o minor civiltà, e altre circostanze, influiscono su la sciolta e la legata eloquenza; e però Cicerone non è Demostene, Virgilio non è Omero: ma l' arte, quanto all' essenza sua, è ne' due oratori e ne' due poeti la stessa, e la stessa rimane ne' primarii oratori e poeti che posteriormente fiorirono. Non altrimenti la terapeutica ricevette, o riceverà, secondo i tempi e i paesi, alcune modificazioni, ma rimarrà ne' principii suoi la medesima, quale Ippocrate la stabilì, e quale non si vergognarono di maneggiarla i maestri più solenni in ogni tempo e in ogni paese. La natura bene osservata sì fisicamente, sì moralmente, indicò i veri precetti, come in ordine alle belle arti, così rispetto all' arte salutare; e i precetti sono in questa non men che in quelle, invariabili, perchè invariabile, nè alcuno negare il può, è la natura.

ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATISTA SPOLVERINI.

Benchè a ragione si dica, che il più bell' elogio degli scrittori son le opere loro, massime ove di tal genere sieno, che unitamente alla nobiltà dell' ingegno quella tralucer vi possa dell' animo; non per questo io mi darò a credere che s' abbia a tacer di tali uomini, e che quanto più una penna si segnalò, tanto men l' altre debban curarsi di celebrarla. Levansi contra si discortese opinione le città tutte, che non lasciaron mai di onorare i loro scrittori più insigni: levasi, quel ch' io più considerar deggio, la patria mia, che non fidandosi quasi nella fragil carta soltanto, al marmo raccomandossi, e non contenta delle laudazioni scritte, innalzar volle le statue. Ma per ciò appunto è a meravigliarsi, che dell' immortale autore della *Coltivazione del Riso* un busto, una medaglia, una scritta laudazione almeno non si ritrovi: intanto che parmi udir sorgere dall' altre città Italiane non poche voci, le quali ragion domandino ai Veronesi di così nuova e insolita in loro, ed incomprensibil freddezza. Volendo dunque concedere ancora, che Giovambatista Spolverini d' un Elogio non ha mestieri, oserò asserire che d' un Elogio di Giovambatista Spolverini ha mestieri Verona. Quindi mi parve ufficio di buon cittadino far ciò, cui già mi porterebbe anche il solo piacere: piacere invidiabile, quando realmente si stima e s' ama colui, che di amar si mostra, e d' avere in pregio; quando non confuta il cuore le lodi che escono della bocca; quando non l' interesse o il timore, ma un vivo e sincero senso di quel ch' è bello, onesto, grande veramente, ci stimola a favellare.

L'anno mille secento novanta cinque vide nascere in Verona di Ottaviano Spolverini e di Adelaide Nogarola il celebre uomo, del quale io parlo. Carissimo ai genitori, e lor delizia nella sua fanciullezza, sepper nondimeno staccarselo e mandarlo alla dotta Bologna, ove sotto la direzione de' Padri Gesuiti nel Collegio di San Saverio per la carriera volò degli studi. Se agli ameni studi era nato principalmente, conforme videsi appresso, negar non si può che così il tempo in cui venne al mondo, come il luogo dove fu ammaestrato, grandemente nol favorisse. Perduto avean già la riputazione i concetti lambiccati, le acutezze e le punte, che per un secolo intero avean dominato; e quando egli cominciò a pensare ed a scrivere, tanto più sano e più severo era il gusto, quanto più recente ancora e più giovane la riforma. Bologna poi, oltre l'eleganza domestica delle Gesuitiche scuole, non solo albergava le scienze tutte, ma conferì molto alla riforma suddetta; poichè la famosa Canzone, che nell'aprirsi del nuovo secolo il Manfredi pubblicò per la Vandi, fu quasi un raggio di pura luce tra l'ombre non ancor dileguate affatto di quella barbarie d' artifizio, che della stessa barbarie di natura è più difficile a vincersi. Ed io so bene che possa, anco a dispetto delle circostanze contrarie, una felice indole, qual sortilla lo Spolverini. Tuttavia non vorrei riposarmivi tanto, ch' io non facessi gran conto, massimamente nelle belle lettere, della disciplina, cioè d' un latte rispetto alle medesime o buono o reo, che in succo e sangue convertesi; ove nelle scienze può dirsi una spezie di cibo, che non si assimila veramente, e però ci lascia d' una nuova instituzione, se dobbiam riceverla, più capaci.

Le Muse, che s' eran già invaghite di lui non men che di loro non si fosse innamorato egli, l' accompagnarono nel suo ritorno dal Collegio alla patria; dove, mercè le cure di Scipione Maffei, che il buon gusto aveaci rimesso in piedi, già potean soggiornare quasi tanto volentieri, quanto in Bologna. Egli nondimeno così non applicava il pensiero alla poesia, che le altre

facoltà trascurasse, o, per dir meglio, lo applicava di proposito alla poesia, non trascurando le altre facoltà, che certo, se non coabitatrici, ospiti almeno ogni poeta dovrebbe avere. Le canzoni e i sonetti, che a quando a quando scrivea, eran degni, nol niego, di molta lode: pur tali non erano, che quel poema promettessero, ch' ei poi ci diede. Se v' ha di quelli cui riescon bene i componimenti brevi, e che indarno i lunghi intraprenderebbero, v' ha di coloro altresì, che, fatti per le opere grandi, felici ugualmente non si mostrano nelle picciole. Sembrano abbisognare, a muoversi comodamente, d' un grande spazio: come l' aquila che vola sopra le nubi, e rade la terra con un' ala men rapida che la rondine. Sentiva ei pure questo illustre bisogno, e già qualche cosa di alto rivolgea in mente: tanto più che ignorar non potea, come da chi coltiva le lettere per diletto, non altrimenti che da un volontario nella milizia, gli uomini rettamente pensanti esigono più, che non da chi trae da quelle il sostentamento. Perchè, oltre gli aiuti, che dalla ricchezza, dall' educazione, dalla conversazione derivano, conserva il primo quella felice indipendenza, di cui non gode il secondo, e senza cui l' uomo difficilmente o non avvilisce, o non menoma almeno sè stesso.

Ma innoltrato alquanto negli anni, cosa tra le domestiche pareti gli accadde, che turbò quel dolce ozio, e il placido corso interruppe della letteraria ed uniforme sua vita. Venne a morte il fratello suo primogenito, che si chiamava Girolamo; di cui, come d' uno spirito gentile anch' esso e poetico, onorevol menzione, che durerà sempre, fece Scipion Maffei nella *Verona illustrata*. Il nostro Giovambatista cominciò allora a trovarsi in un mondo non poco diverso da quello, in cui prima sperava di tutta correre la sua età. Benchè temesse ogni vincolo indissolubile, tuttavolta, lasciatosi persuadere a tôr moglie, tale riuscì egli marito e padre, che ripugnanza non fu mai forse vinta con più fortuna. È vero che di quella lode una parte va dirittamente all' egregia compagna sua, ch' ei dalla prossima Vi-

cenza si procacciò; cioè a Savina Trissino, con cui visse in perfetta unanimità, e in bella gara di tenerezza verso la prole, la qual non è mai dai genitori suoi tanto amata, quanto allora che molto tra lor s'amano i genitori. Nello stesso tempo prese in mano gli affari, che pochi non erano, della sua casa; e fatta prova di sè ne' medesimi, credette dover pur quelli assumere, che i suoi concittadini gli offerivano, della patria. Non pensava, che la politica picciolezza di questa, come di città suddita, esentasselo dal servirla, e avvisava eziandio fosse di qualche lustro il servirla bene; considerando dall'una parte, che molti negozi conservano per la lor natura in un campo ristretto la stessa difficoltà di cui sono avvolti in un vasto, e dall'altra che non havvi affare sì picciolo, a cui la maniera poco comune di maneggiarlo non dia grandezza. Fu presidente delle arti, e giudice di tutte le cause di mercatura, o sia *Vicario della casa de' mercanti;* quattro volte uno de' due *Provveditori*, che formavano il principal magistrato municipale; e *Capitano del Lago di Garda*, che avea giurisdizione su tutto il Benaco, ed invigilava, non s'estraessero grani con danno dello Stato, e non si defraudasse de' diritti suoi la Repubblica. Resta memoria, che in tutti questi uffici non mancò a lui nè la diligenza nè la prudenza: lascio la rettitudine, perchè non si può, favellando di lui, mettere in conto di lode l'andare immune da colpa. E certamente in un animo sì ben temperato, e amico degli uomini, dovea essere la diligenza, che nasce necessariamente dal desiderio sincero della comune felicità, come nell'intelletto lucido, acuto, ed esercitato, dovea la prudenza; di cui non so perchè incapaci si voglian d'ordinario i poeti, che Platone, benchè forse per altro motivo, dalla sua repubblica escluse, so che da una repubblica, che non fu nè potrà mai essere, soffrono in pace i poeti di vedersi esclusi, quale il motivo ne sia, anche da un Platone.

Nè già per tutte queste cure restava egli di correre spesso a' suoi libri, e di ruminar nella mente quel suo poema, al cui

lavoro s' apparecchiò in tutti que' modi, che *lo gran desio*, secondo che Dante il chiama, *dell' eccellenza* gli potea suggerire. Ricorse anche a quello, che parte degli studi suoi dir potrebbesi, e più forse rileva, che altri non pensa: il viaggiare. Montagne, boschi, torrenti, monumenti dell' arti, ruine antiche, la vista di città grandi, la conoscenza d' uomini sommi, tutto ciò innalza lo spirito, commove il cuore, arricchisce l' immaginazione, l' emulazione risveglia. Marito non era d' un anno intero, che il giro dell' Italia con la preclara sua consorte intraprese: giro che poco forse non conferì al perfezionamento delle sue poetiche facoltà. È in Roma; e tante memorie de' tempi più illustri, e si venerabili avanzi, e le dipinture mirabili e le divine statue il riscaldano: passa a Napoli, e i suoi contorni, così preziosi non meno per le bellezze della natura che per le finzioni della poesia, accrescono la fiamma sua; e poi viene nella Toscana, la qual gli ricorda, che nulla è fatto senza la purità della lingua, l' eleganza dello stile e la squisitezza del gusto. Ripatriò con le faville nell' anima, che avea da questo e da quell' oggetto raccolte: benchè tante, secondo ch' io porto opinione, da null' altro ne raccogliesse, quante dalla tomba del gran Mantovano in Napoli visitata, e da quell' alloro che ci vide verdeggiar sopra: molto più che immaginato avea un' opera alle *Georgiche* conforme nell' argomento, un' opera ch' esser dovea tutta piena degli spiriti di Virgilio.

Grazie sieno rendute a Luigi Alamanni, il quale, cantando l' agricoltura, lasciò addietro quella parte, benchè in uso a' suoi tempi, che la coltivazion del riso risguarda. S' avvide tosto lo Spolverini, che questa sola offeriva spazio bastante al corso della sua vena: ravvisò in tal soggetto, oltre la novità, due altri gran pregi, cioè unità, e insieme varietà, attese le moltiplici operazioni che il governo di quella biada domanda; nè gli sfuggì, che il suo tèma, tuttochè dottrinale, molto abbellimento, chi darglielo sapesse, riceverebbe. Niuna città, io credo, si vanta d' un si gran numero di poemi didascalici al par di Verona.

Emilio Macro, ai tempi d'Augusto, cantò dell' erbe, de' serpenti velenosi e degli uccelli; e forse de' pesci eziandio, degli insetti e delle piante. Nel decimoquinto secolo, de' pronostici Francesco Brusoni. Venne il secolo decimosesto; e il Fracastoro pose in versi il mal Franzese, Adamo Fumano la logica. Succedè il decimosettimo, nel quale Bernardino Semprevivo tre libri compose di arte poetica; uno su la sfera del mondo Jacopo Tognali; e Giovanfrancesco Rambaldi due di fisiologia, sopra i sensi altri due, ed uno su l' universo. E nel secolo passato il Maffei un libro dettò di aritmetica; tre sopra i gelsi Luigi Miniscalchi; Ignazio Persico celebrò i camarini; Zaccaria Betti il baco da seta; l' uccellagione Antonio Tirabosco; e l' Abate Lorenzi la coltivazione de' monti. Nè qui finirebbe il catalogo decoroso, se Girolamo Pompei fosse rimasto più a lungo tra i vivi: perchè quella sua Musa, ch' egli avea con le *Canzoni pastorali* al Sole de' campi sì bene avvezza, bel poema su la cultura degli ulivi già meditava. Tutti gli autori citati o non furono i primi a trattare quegli argomenti, o i primi furono solamente a trattarli in versi; e dello stesso mal Franzese, benchè recente ne fosse la cognizione in Europa, scritto avea, prima del Fracastoro, un capitolo il suo concittadino Giorgio Sommariva con suggerimento dell' applicazion del mercurio, non che parlatone in prosa tra gli altri il celebre Niccolò Leoniceno. Ma da molto tempo s'educava dagli agricoltori, non che si conoscesse da' botanici, in Europa, e anche nella nostra Italia, il riso, e nondimeno nulla nè tampoco in prosa, prima dello Spolverini, era stato scritto intorno alla sua educazione: ciò che gli accrebbe la difficoltà, e con questa la gloria.

Volle dunque ai luoghi dov' ella nacque, cioè in mezzo ai campi, la poesia ricondurre; la quale avanti d' imbrattarsi, per così dire, d' umano sangue, descrivendo le guerre, cantò innocentemente le cose della villa, e passò poi *dallo stridor dell' aratro al duro strepito dell' armi,* conforme tu senti in Esiodo. L' opera tutta in quattro non corti libri dividesi comoda-

mente. Parlasi nel primo della regione, della terra e dell'acqua, che il celebrato grano richiede. Dell'arare favellasi nel secondo, del preparar gli argini ed i condotti, del riconoscere il piano, del seminare e dell'allevare il riso ancor giovinetto. Volete voi vedere, in che guisa si nettino le risaie da ogni erba straniera ed usurpatrice, per qual modo si rimandi l'acqua sul campo, e quali sieno le diligenze tutte che al riso adulto bisognano? Il terzo libro leggete. Dal quale passando al quarto, troverete il mietere delle spighe, il trasportarle all'aia, il trebbiarle, e finalmente l'insolare il grano, lo sventolarlo e il brillarlo, o sia lo spogliarlo della corteccia. Benchè l'autore conoscesse a fondo la sua materia, scorgesi tuttavia, che prima esser volle poeta e poi agricoltore. Reputava egli contrario alla ragione d'un'arte il renderla serva di qualche altra facoltà o disciplina; parendogli, che l'artefice allora uscisse fuor della propria, e un'arte straniera andasse, quasi non accorgendosene, ad esercitare. Così adoperan tutti coloro, che, stando intorno a una scienza; ne parlano, eccetto il metro, di quella stessa maniera che suole il prosator grave e tranquillo; ma del solo metro non formandosi poesia, coloro si traggon di capo volontariamente l'alloro, e son botanici, chimici, astronomi in versi, poeti non sono. Tra le nuove opinioni, che nel mondo letterario levano il capo di tempo in tempo, brutta fu quella che indarno si volle con un passo male interpretato d'Aristotele rimbellire, cioè potersi dar poesia senza metro: ma più deforme ancora mi sembra l'altra, che il solo metro possa formar poesia. Poemi a questo modo sarebbero altresì i precetti di grammatica, e i sommari di geografia, che si mettono in versi, affinchè nella memoria de' fanciulli meglio s'impiantino; a quella guisa che anticamente si fece della religione, delle leggi, ed eziandio della scienza più astrusa, quando nulla d'importante alla semplice prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne, tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empedocle, il suddetto Aristotele non gli assegnò

altro luogo, che tra i fisiologi. Cantore nella *Teogonia*, non è Esiodo, che un agricoltore nel suo lavoro intorno alla villa. E quantunque Lucrezio salga sul Parnaso con gli episodii, nondimeno, perchè nella trattazione rimane abbasso, di poca luce d'ingegno parve sparso il poema suo a Cicerone. Poeta, dir mi sembra lo Spolverini, è colui, che tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, che la scienza medesima veste d'un corpo, la colora, l'atteggia, e d'immagini l'orna e d'affetti, non che d'armonia; ed a cui ciò ancora non basta, ove tratto tratto non iscappi in digressioni, saltando fuori dell'argomento, e al più vivo estro, che il prende, non obbedisca. Se nel tempo medesimo mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in maggiore stima: ma, poeta com'è, dovrà risplendere per quelle gemme massimamente, che proprie sono dell'arte sua. Queste, o simili cose dicendo per avventura, il nostro autore parlava già di sè stesso; conforme che avvenne a Tullio ed al Castiglione, quando la forma descrissero quegli dell'oratore ottimo, questi dell'ottimo cortigiano.

Sarà dunque fine di questi poemi, benchè didascalici si chiamino, il diletto, e non già l'ammaestramento, come vuolsi comunemente. Perciocchè, se lo scrittore dee colorire, animare, illuminar tutto, e servirsi d'un parlar figurato, che spesso mal può accordarsi con la precision filosofica (ond'ebbe a dire quel gran maestro delle cose rustiche Filippo Re, che la *poesia sfigura nelle* Georgiche *di Virgilio, o rende men vera qualche regola, o qualche fatto,* il che più ancora di altri poemi didattici dir si potrebbe); se quelle parti, che lo scrittore non si confida di ornare abbastanza, o gli conviene lasciarle affatto, o solo toccarle, quantunque importanti; se non curerà quella partizione severa, e quell'ordine religioso, che tanto si ricercano in un trattato prosastico, ma che ne' versi indurrebbero uniformità e freddezza; e se talvolta, in vece di cercar pazientemente la cagione di alcun fenomeno, si farà tosto a spiegarlo con una favola, o con qualche invenzione sua o altro artifizio

suo proprio; con qual coscienza potremo noi affermare, che abbia per fine l' ammaestramento? Ed io già non sostengo che nulla s' impari in tali opere: sostengo, che tanto è lungi che un lettore possa addottrinarsi in ciò, di cui trattano, che poco anzi le intenderà, se in ciò, di cui trattano, non si sarà addottrinato prima. E scarso diletto eziandio ne trarrà. Conciosiachè come potrebb' egli ammirar la difficoltà, che lo scrittore valorosamente vinse, in vestir gli oggetti, se questi oggetti medesimi e' non ha prima nella lor nativa nudità conosciuti? Tutto ciò posto, io veramente non so vedere, perchè didascaliche, cioè instruttive, si chiamino tali opere, quando assai meno insegnano di alcune altre, cui non dassi un nome così superbo; dell' epiche, per cagion d' esempio, e delle drammatiche che, dipingendo la virtù e il vizio, le azioni belle e le turpi, e tutta la vita umana, quasi in uno specchio, parandoti innanzi, s' aggirano intorno a cose, le quali, oltre che sono ancora più utili, di tal natura sono, che a gustarle, non che ad intenderle, non è punto necessario uno studio anteriore. Aggiungasi, che non variando le passioni e i doveri dell' uomo, chi ne parla, in qualunque tempo scriva, scrive per tutti i tempi: ciò di cui non possono assicurarsi coloro, che in man prendono materie scientifiche, colpa della varietà de' sistemi, alla quale, spezialmente nella fisica, quelle materie vanno soggette. Ma non saran dunque utili i poemi didascalici? Saranno: prima, perchè utile chiamar si dee tutto quello che produce un piacere onesto; e poi, perchè se anche uno scherzo non è letto, ove bello sia, senza frutto, con molto più frutto si leggerà un componimento grave, in cui si tratta di cose d' uso non picciolo nella vita, e più rilevanti, che non è il trasportamento d' un lettorile, o il rapimento d' una secchia, o d' un riccio. Parmi per tanto, che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano, o insegnar deggiono, dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico, che, insegnando, diletta; o sia, che dove quelli han per fine l' insegna-

mento, e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine, e per mezzo l' insegnamento. Ma d' un altro vantaggio appresso sarà cagione, mercecchè avrà il potere di eccitar gli uomini all' acquisto di qualche scienza, o arte pregevole; e ben mostrò d' accorgersene il celebre Mecenate, quando a cantare l' agricoltura, di cui volea riaccendere ne' Romani l' amore, invitò il più dotto e soave cigno che s' udisse allora nel mondo.

La strada per dove Giovambatista Spolverini si mosse, dà a divedere quanto di tutto ciò che ho detto, vivesse persuaso. Il poeta trovi in lui sempre, o il mago, se così posso chiamarlo, che una pianura arida, un monte alpestro cangia con le sue parole in giardino. Nè già rimane di palesarsi ad un tempo valentissimo agricoltore. Conciosiachè se egli è vero che niuno diverrà un perfetto coltivatore del riso con quel libro in man solamente, vero è altresì, che non inscrive quel libro chi nella coltura del riso non sia perfettamente versato. Di che tanto più si vuol commendarlo, che soccorsi non ricevè, che dall' ingegno suo, e dalla sua industria; che dalle proprie osservazioni dovè trar tutto; che i modi ancora e le frasi gli convenne crearsi in parte: onde maestro fu a sè medesimo, e quindi si meritò il bel titolo di αὐτοδίδακτος, con cui Omero decorò Femio. Dirò eziandio, che bastata gli sarebbe una cognizion minore dell' argomento, se in nuda prosa, o in versi non molto da questa dissimili, l' avesse trattato. Perchè quanto più egli dava nuove forme, colori ed atteggiamenti alle cose, tanto più, a non errare, necessità avea di conoscerne la natura, a fine di non travisarle mentre le addobbava. Più signore gli bisognava essere della sua materia, acciocchè la voltasse a piacer suo e rivoltasse senz' alterarla, nobilitando gli oggetti ancor più volgari, ingentilendo i più rozzi, riscaldando i freddi, gli umili sublimando, e il movimento infondendo in tutti e la vita. Pieno d' ammirazione per la biada nobile, di cui parla, parlare non sembra forse d' un essere animato, dell' eroe veramente del suo poema?

Al silo, a l'aria, al clima
L'opo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'Aurora, in tale
Parte abitar, dove dechini lasso
Il Sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
Odia il verno ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da i crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Che ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira e vergogna.

Ecco la corda che toccar vuolsi: quella toccata già da Virgilio, nelle cui divine *Georgiche* i frutti degeneranti si dimenticano del sapor primiero, e si meraviglia delle novelle frondi e de' non suoi pomi l'albero inoculato. Nè io credo che lo stesso Virgilio potuto avrebbe favellar meglio del ritorno dell'acqua sul campo, quando il riso comincia già ad appassire:

Or ecco alfin da l'odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua;
E mentre ella sen vien, tra via si lagna,
Mormorando fra sè, di tardar troppo.
Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
Ma, sollecita in giù stendendo il corso,
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quivi giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto, e si dirama
Per argini, per docce, e per spiragli,
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s'adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,

Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e a l'aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl'infonde
Forza e desio di propagar sè stesso
Ne' cari figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, gli addoppia e stende,
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltate il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo
L'accorto agricoltor non le consenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace:
Chè dee per prova essere instrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e vaglia
Un più lungo Imenéo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi
Nella stessa magion l'onda compagna.

Per verità non è men bella che ardita questa maniera, e gran diletto dee recarci un poeta, che mai non cade in quel precipizio, di cui sì spesso corre su l'orlo. S'unisce agli altri sentimenti piacevoli, che proviamo in leggendolo, un certo raccapriccio giocondo nel vederlo per qualche istante in pericolo, e poi una gioia mista d'ammirazione, tosto che in salvo il veggiamo. Quando bene alcuna volta di cader gli incontrasse, io nondimeno, purchè non perdesse l'ali, l'anteporrei a colui, che per luoghi piani cammina senza infortunio alcuno; non essendo meraviglia, che mai non inciampi chi per luoghi piani cammina sempre. Ma se in uno scrittore sì timido non v'ha mai occasione di biasimare, spesso, dice Pope, occasione v'ha di dormire; e mi perdonin coloro, che, rispettando gli antichi, dove ancora son più arrischievoli, perchè antichi sono, d'ogni ardire anche bello, che trovano in un moderno, si scandolezzano.

Gli argomenti scientifici han sempre qualche parte così ritrosa ed indocile, che coprir non si lascia di alcuna spezie di poetico abbigliamento. Quale spediente prende allora l'accorto

scrittore? O non tenta punto d'entrare in quella parte resistente e sdegnosa, o vi si trattien sopra un momento, e passa subito ad altro, qual viaggiator delicato, che in sito inameno non sa fermarsi. Però indicati con rapidità i modi del misurare, dividere e regolar l'acqua, soggiunge lo Spolverini con grazia:

> Opra agevol non è, nè di tal arte,
> Che de' fior d'Elicona ornar si possa.

Ed altrove con più garbo ancora:

> Ma qui che dir poss'io, se cotal arte
> Si ne' secreti suoi s'involve e copre,
> Che qual vergin ritrosa abborre e schiva,
> Non che l'ornarse, il dimostrarsi altrui?

Talvolta, per quantunque intrattabile ci paia una parte del nostro argomento, non lice, attesa la molta sua importanza, saltarla; e in tal caso, quella non potendosi ornare, almeno un qualche fregio de' più preziosi si colloca tosto vicin di quella. Parla il nostro poeta delle varie maniere a conoscere il piano, su cui si vorrebbe dar corso all'acqua; quindi l'archipenzolo addita, la squadra sul regolo, le due ampolle ugualmente piene all'estremitadi dello stesso, il vetro cilindrico con entro la bolla dell'aria e la canna metallica sul treppiede con le due tazze agli estremi, che pur s'empiono di colorato liquore: giacchè il teodolito che oggidì è in uso, non era per anche stato inventato. Ciascun vede la serietà geometrica di queste particolarità. Ma il poeta, rivolgendosi a chi trasporta di luogo in luogo l'arnese, e poi a traguardare si ferma, apre subito questa scena ridente:

> In fin segui così di tratto in tratto
> Con l'orme innanzi, e con lo sguardo addietro,
> Qual uom che molto amata cosa lasci,
> E contrario al suo core il passo stenda:
> O a quell'atto simile, in cui ci pinse
> La favolosa età l'antico Giano.

E poco appresso:

> Tale aereo cammin (che altro per certo,
> Se il ver si cerca, non ci adombra, o esprime
> Del gran Dedalo il vol su cerat' ale
> Dal Dittéo labirinto al Tosco lido)
> Quest' aereo, dich' io, facil viaggio
> Ti additerà, se possa, e per qual via
> Drizzarsi il rivo.

Ciò viene ad essere nella poesia quello stesso, ch' è lo scolpire in porfido nella statuaria.

Se oggetti v' hanno così severi, o superbi, che qualunque rifiutino abbellimento esteriore, e andar vogliano adorni sol di sè stessi, non ve n' ha forse alcuno sì basso e vile, che alzar non si possa e nobilitare. Che odiosa creatura e increscevole non è il topo? Pur giunge a piacermi in questo scrittore, sotto le cui dita, non altrimenti che sotto quelle di Mida, ogni cosa diventa oro. Favellando egli di tutte quelle cose che il riso danneggiano, ricorda al buon villano per ultimo che, mentre s' adopra al di fuori, e manda la sua famigliuola a esplorare intorno,

> sovente
> Altro nemico ha in sen tanto più infesto,
> Quanto più occulto: se non che palesi
> Mostra la luce i tradimenti e i danni,
> E le lacere membra, e i tronchi gambi
> Seminati qua e là, che ascosamente
> Rose l' empio ladron, dico del topo
> Abitator de' fossi. Erra l' iniquo
> Lungo le rive ed i vicini stagni
> Or fra i giunchi nascoso, ora fra l' erbe,
> Sempre inteso a predar: e se per sorte
> Lo scuote ombra, o romor, dentro gli usati
> Covil, ne' noti gorghi agil del pari
> Nuotatore, o pedon, fugge e s' asconde.

Fu detto, che imitati dall' arte volentieri si veggono ancora gli animali più efferati e i cadaveri, θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀγριω-

τάτων, καὶ νεκρῶν, come scrisse nel capo quarto della *Poetica* il gran filosofo di Stagira. Ma se la bestia è schifosa, benchè piaccia in una tela dipinta l'imitazione, l'immagine tuttavolta non potrà non essere nauseante. Quindi ha non picciolo vantaggio dal pittore il poeta che, rappresentando più azioni e anche il moto, può dalla descrizion delle forme prescindere, secondo che fece appunto lo Spolverini; il quale co' diversi nascondimenti di quel sozzo animale tra i giunchi e tra l'erbe, e con le sue rapide fughe per terra e per acqua, mel rappresenta abbastanza perchè io lo vegga, e non però sì, che dalla sua schifezza, che fugge anch' essa e nascondesi, offeso io rimanga.

Ma che dovrò io dire degli episodii? Non potea egli non avvedersi che quella instruzione continua, comechè variata, fiorita, indorata, dee generare alla lunga nella più parte de' lettori una certa stanchezza. Nella trattazione il poeta didascalico, eziandio più abile va, dirò così, a remi, maestrevolmente bensì, ma pure con qualche fatica: giunge il momento opportuno d'un episodio, ed ecco sorgere un vento, ch' è quell' estro più forte da me già mentovato, per cui mette vela, e a cui lasciasi trasportare, conducendo seco i suoi lettori, che ne gioiscono. Non dubitò per tanto il nostro Spolverini d'interrompere l'instruzione frequentemente con le digressioni; le quali furon credute dallo scaltro Ovidio così necessarie in un poema precettivo, che noiar temè, ove astenuto se ne fosse, anco insegnando ad amare. Ciascun sa, che così volentieri e così spontanee deggiono uscire fuor del trattato, che sembrino dal trattato stesso naturalmente e quasi necessariamente prodotte. Quindi io non crederò mai, che Virgilio su le prime terminasse, come vollero alcuni, il suo libro su le api con un elogio di Gallo: perchè, omesse le altre ragioni da potersi addurre in contrario, non si vede con qual grazia Cornelio Gallo sarebbe uscito fuori degli alveari. Il didascalico poema a me parve sempre un palagio magnifico con le sue adiacenze deliziose all' intorno: si passa da quello a queste, e da queste si torna a quello, e ciò

fassi più volte, ammirando or le sale, le stanze, le gallerie, e quando i boschetti, le fontane, gli agrumi; ma del palagio e delle adiacenze un sol tutto viene a formarsi. Vedete come, leggendo lo Spolverini, s' entra facilmente, per così dire, nell' acque dell' Adige, che inonda Verona, in fine del primo libro; facilmente nel Reame di Spagna in fin del secondo; nelle lodi della vita campestre al terminare del terzo; e al compiersi dell' ultimo nel racconto della favola d' Io, con cui dall' Egitto e dalla Persia si conduce in Grecia il forestiero riso, e dalla Grecia in Italia. E lo stesso dicasi degli altri episodii sparsi qua e là in tutta l' opera. Di troppa frequenza accusolli qualche schizzinoso, e non mancò chi l' ultimo di lunghezza troppa rimproverasse: ma io non sono di quegli ingrati, che biasimano le cagioni stesse de' lor piaceri. Vorreste voi dunque d' un sol verso accorciare la narrazione, certo non breve, della favola d' Aristéo, che chiude quelle *Georgiche*, ove *non s' incontra verso, che non muova meraviglia*, se udiamo il venerando Gravina? Forse, per digressione alla metà d' un libro, prende soverchio spazio quella su le vicende di Genova; e lo stesso scrittore par confessarlo:

> Deh che m' arresto io qui? che più m' aggiro
> Con lo stridulo suon d' inculta, agreste,
> Atta solo a le valli umil zampogna
> Su tai cose funeste, e altere tanto,
> Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?

Chi non gli perdona? Chi vorrebbe anzi, che fallito, se fallì, egli non avesse? E giacchè nominai l' episodio d' Aristéo, io starei per aggiungere, quando non fosse temerità, che, dal lato dell' invenzione, il supera di gran lunga quello della fanciulla Io. Per verità indarno si cerca nel primo, parlo con la fronte a terra, il giudicio solito di Virgilio. Cirene manda il figliuolo suo, che perdè le api, a saper da Proteo la cagione ignota della sua perdita. Ma s' ella, conforme che pare, non la ignorava, che bisogno v' era d' interrogare il profeta? Forse per trarne

il rimedio? Nè anche: perchè questo vien poi dalla stessa madre insegnato. È dunque il Nume posto in iscena senza necessità, e unicamente a dipingere co' versi più nobili e più artifiziosi la morte d'Euridice, il dolor d'Orféo, e la sua discesa all'Inferno; tutte cose, che in bocca del poeta stesso, vaglia il vero, più volentieri starebbero. Così già non adopera Omero, nella cui *Odissea* Menelao può dal solo Proteo imparar ciò che far gli bisogna, per ricondursi alla patria; e il Dio parla veramente, non il poeta. Taccio il descriversi la casa di Cirene con una magnificenza e una pompa, che assai più converrebbe all'abitazion di Teti nel mare, che non a quella della figlia del picciolo fiume Penéo. Ma lo Spolverini all'incontro nulla introduce nel suo racconto, che non abbia tutta la convenevolezza: racconto sparso in oltre di sì belle particolarità, che, se per questo rispetto il Virgiliano non arrivò, vien da ciò solamente, che inarrivabile è il Virgiliano.

Un'altra maniera, e leggiadrissima, v'ha di ornamento in tali poemi: le favolette. Per queste io non intendo qui propriamente la teologia de' Gentili, ma sì que' fatti, che l'autor medesimo crea, o inventando personaggi, o di quelli servendosi della favola: fatti, con cui o esprime alla foggia sua qualche verità, o spiega qualche fenomeno, o l'origine mostra di qualche arte, o ragion rende di alcuna denominazione; e va discorrendo. Usando i personaggi mitologici, gode l'autore di minor libertà, e quindi meritar sembra lode maggiore. Ed io non so se più favolette ch'episodii, non debban chiamarsi i suddetti racconti delle avventure d'Io, e di Aristéo: i quali, dichiarando l'uno l'origine del riso in Europa, e l'altro il segreto di rinnovare gli sciami, vengono quasi ad esser parti integranti dell'argomento. Ciò che può dirsi parimente di que' due luoghi della *Sifilide,* nel primo de' quali si descrive, favoleggiando, la formazion del mercurio, e nel secondo la scoperta del Guaiaco, o sia legno santo; onde vano tornerebbe il timore, che svegliossi nel Bembo, delle troppe digressioni del Fracastoro. Ma

ritornando al nostro Giovambatista, quanto non è gentile la favoletta, con cui, accennate le malattie più crudeli che affliggono il diletto suo riso, ei rende ragione poeticamente di quella, che *Selone* nel paese nostro si chiama?

D'una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele un tempo ignoto
Molti molto pensâr; nè però in tanti
Divisamenti, e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tôsco mortal, che al Mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto
Da l'un de' lati a la Trinacria il dorso,
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo Stigio rapitor l'aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, appena scôrse
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigii
Del furto reo, che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abbominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e vôlti altrove
I frenati colúbri, in preda tutte
Lasciò a l'orrida luo le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo in venen tornò; non aure il cielo,
Non rai temprati il Sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade.
Allor Giove, la figlia, e gli altri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l'erbe,
E mendace la terra, e steril l'anno.

Nè deposto Cerere avrebbe lo sdegno, e quel suo crudele proponimento, se

Non sorgei tu, bella d' Alféo nemica,
Castissima Aretusa, a farla accorta,
Che Proserpina sua ne' Stigii regni
Al terzo Giove sposa, e di sua sorte
Nè lieta, nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
Tra le Ninfe Letée vagar tranquilla.

Udito ciò, la Dea sale in cielo, ed impetra,

ch' indi la figlia
Tra il consorte e tra lei divida l'anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da' germi a sgombrar le nebbie immonde.
Essa ancor non sdegnò su l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
Fresche molli rugiade e tepid' acque,
E secondi ai bisogno i venti, e il Sole.

Tuttavia non si dileguano così i vapori, che perdano affatto il diritto antico:

Ch' anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A sè Pluto talor la cara sposa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno, ed Opi il varco
Al suo regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D' altre ree qualità, levinsi in alto,
Onde da nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d' occulto veneno empion la terra.

Ma perchè sopra tutto convien ne' bisogni rivolgersi al cielo, si raccomanda, sul finire, al villano l' osservanza di quelle ceremonie sacre, che diconsi *Rogazioni,* e che sotto un velo di teologia Pagana, velo trasparentissimo, vengono con sommo garbo descritte. E non è forse favoletta ed episodio ad un tempo la

pittura dell' inondazione dell'Adige ? Conciossiachè alla collera di Diana dolente per l' esterminio che tornò si nocevole de' cari suoi boschi, riferisce il poeta le inondazioni de' fiumi: dalle quali passa a dipinger quella che la patria sua travagliò nel mille settecento dieci nove; quando egli, giovane ancora, tanto più profonda impressione dovea riceverne, che più nuovi in lui erano ancora l' immaginazione ed il cuore. Mal grado di questo, parmi quasi peccato che l' allagamento del cinquanta sette non abbia in vece dipinto, e renduto immortale un' azione sublime che allor si vide: azione ignota forse ad alcuno de' miei lettori, benchè degnissima d' esser da tutti gli uomini conosciuta. Rovesciati avendo l'Adige furibondo due archi di ponte in Verona, una torre che tra quelli s' alzava, e nel più alto della quale donne e fanciulli tremavano, rimasta era in mezzo al fiume isolata, e così pendente da un lato, che con la cima sporgea otto piedi in circa fuor della base. Bartolommeo Rubele, di condizione contadinesca, ma di nobilissimo animo, pianta lunghe scale su quella parte del ponte, che alla torre cui le appoggia, più s' avvicinava; sale per quelle; non isbigottisce punto, perchè le scale, rilassatasi la corda che univale, si pieghino alquanto; e, pervenuto felicemente alla sommità, cala giù per una fune industriosamente le donne e i fanciulli l' un dopo l' altro, e poi scende anch' egli tra le acclamazioni festive dell' attonito popolo spettatore. Ma ciò, cui più si vuole por mente, si è, che rifiutò l' oro, dicendo non esser quello il motivo che l' avea mosso, nè la ricompensa quella ch' egli aspettava.

> *Blush, Grandeur, blush! proud courts, withdraw yours blaze!*
> *Ye little stars! hide yours diminish'd rays:*

sclamato avrebbe in tale occasione altresì il suddetto divino Pope.

Non sono molto diversi di genere da quelli, ch' io già indicai, altri abbellimenti, che pur favolette possono dirsi, benchè

brevissime. Rivoltosi alle villanelle che purgano dell' erbe malvage il campo innacquato, udite come le rassicura:

> Non vi faccia temer d' umido serpe,
> O d' ingorda mignatta il dente acuto:
> Chè nel regno di quella, onde amor nacque,
> Scorre senza velen placido ogni angue.

E a proposito di Venere appunto, osservate un poco s' ella tale non apparisce ne' versi suoi, qual si mostra in Pafo o in Amatunta, cioè accompagnata dalle Grazie:

> Deh vien propizia a noi teco portando
> La copia in mano, e la letizia in volto,
> E il tuo figlio ne gli occhi, e in bocca il riso:
> Chè da questo per certo, e non altronde,
> Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
> Moto de le tue labbra, onde sereno
> Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
> Diero i Toschi cultor nome a tal grano:
> Nè cosa v' ha, che a noi, giudice il guardo,
> Meglio di questo rappresenti o mostri
> Tu' argentea conca, e le materne spume.

Questi sono diamanti che basterebbero a rallegrare qual materia fosse più grave ed austera, su la quale si collocassero: ma si fatti diamanti non li trae della lor miniera che una valida fantasia, la qual trovar sa negli oggetti tra loro più differenti le correlazioni più gentili, più giuste, ed insieme più inaspettate.

Lascerò tanti altri ornamenti, che appartener sembrano particolarmente a tali poemi, e che in quello, di cui ragiono, s' incontrano: le comparazioni, che fanno ad un tempo l' ufficio di rischiarare, e quel di fregiare; certe osservazioni ingegnose, e certe altre, che paion venir dal cuore più ancora che dall' ingegno; qui un' allusione a qualche uso; là un cenno di qualche arte, o d' alcuno storico fatto notabile; per tutto la facoltà di magnificar gli oggetti senza renderli, come v' ha pericolo, ridicolosi, e più piccioli eziandio, mentre si vuole ingrandirli: finalmente una mano ricca, ma savia, che sparge i fiori a dovi-

zia, e non però si, che, soverchiamente ammàssati, si nuocano scambièvolmente. E piace altresì un poeta, che, quantunque pieno del suo soggetto, non chiude l'animo alle vicende de' tempi, i tagli sente delle sventure generali; e, consacrando all'une e all'altre qui e qua alcuni versi, s'immedesima per un istante con gli altri uomini, dal comun de' quali l'arte divina ch'esercita, tanto il divide. Tutte le quali cose, e altre ancora che troppo saria mentovare, tanto più si ricercano in tali componimenti, che men luogo ci ha l'invenzione: dico men luogo, non essendo io del sentimento di quelli, che ne la escludono affatto, ed opinano, che il poema didascalico, conforme vuol Marmontel, non sia poema, se non quanto particolarizza. Pare non ricordarsi di parecchie vezzose opere in lingua Latina dei suoi Francesi, e di quella, tra l'altre, del Padre Brumoy su la formazion del vetro, opera tutta d'invenzione; intantochè la naturale vetrificazione, e l'artifiziale, e le proprietà degli strumenti, di cui si giovano per grazia del vetro la fisica sperimentale e l'astronomia, tutto dall'ingegnoso Gesuita con varie e ridenti finzioni viene spiegato. E chi vieta, che non diasi per base alla fabbrica intera un solo poetico immaginamento, ornandola eziandio, non altrimenti che l'epopéa, d'un maraviglioso poetico, e traendovi dentro dal cielo della Gentilità un qualche Dio? Rimarrà solo allora un Batteux ad asserire, che questi poemi non posson ricevere nè *azioni*, nè *passioni*, nè *attori*. So bene, scriversi da Quintiliano, che *Arati materia motu caret:* ma io non direi che la materia di Arato è priva di movimento; direi che Arato non seppe, o non volle, imprimervelo. Di fatto, quale scienza più poetica, se questa espressione usar posso, dell'astronomia? Il cielo non è forse tanto pieno di finzioni mitologiche, quanto la terra? Sarà men favorevole ai voli del poeta, che alle osservazioni ed ai calcoli del filosofo Urania, ch'è una delle Muse?

Ma sul proposito della mitologia, non vuolsi dissimulare che alcuni critici ripresero il nostro autore di aver largheggiato

troppo nell' uso della medesima. Io riprenderei questi critici di non aver fatto, prima di sentenziare, le debite considerazioni. Altra cosa sono le menzioni delle favole, altra quelle favolose denominazioni, che il discorso ci aiutano a nobilitare. Teti e Giunone significano forse altro che il mare e l' aria, Opi la terra, Ebe la giovinezza? Si aggiungano i nomi favolosi in cielo dati ad alcune costellazioni, in terra ad alcuni animali, ed anco a certe operazioni dell' uomo; oltre i favoleggiamenti dall' autore immaginati, ma esposti, secondochè io già notai, co' personaggi della mitologia. Tuttavolta saranvi di quelli che non istaranno contenti a ciò, e che, favellando delle digressioni, diran per cagion d' esempio, che un bel divertire poteva essere il parlar del modo che tengono nella coltura del riso i Cinesi, nazione industriosissima, e degna d' osservazione per tal coltura singolarmente; che semina a caso, poi svèglie l' erbe, le unisce in mazzetti, e questi pianta a corda, o a scacchiere in guisa, che le spighe contra l' insolenza del vento vicendevolmente sostengansi; che gli stessi monti cuopre di prosperevole riso aprendo qua e là di gran serbatoi, ove l' acqua, che dalle nubi o dai gioghi cade, s' aduna, e donde o è lasciata scendere al basso, o con artifizio a risalire in alto costretta; che pilla il grano dopo una leggieri cottura nell' acqua, e un' esposizione non lunga all' occhio del Sole. Nè si rimarranno di mettere in campo le varie guise, che i Cinesi hanno, di apparecchiarlo, cioè con salsa, con erbaggi, con fave; e quel vino di riso che trae all' ambra nel colorito, e al vin di Spagna nel gusto; e sino a quelle figurette, e a que' fantocci di riso composti, che son tra noi gli ornamenti per questo belli, che forestieri sono, delle nostre scarabattole. Caveranno anche fuori le molte usanze degli Indiani: quella lor decozione di riso detta *Candgi,* rimedio a più mali, e massimamente alla dissenteria, onde la è bevuta su le navi Europee; quella maniera di cuocerlo nell' isole Filippine, che rasciutti restino i grani, e l' un dall' altro a meraviglia disgiunti; quel *Fachi,* liquore ottimo, che si tira col picciolissimo e can-

didissimo grano Giapponese; il pane pur di riso, nutribile molto, e antiposto ad ogni altro dalle donne d'Europa, che in Batavia soggiornano; la virtù del medesimo, che, mangiato in vece del solito biscotto, salva i naviganti dal micidiale scorbuto; e finalmente le lodi di que' paesi che il riso producono più pregiato del Giappone, di Malacca, di Siam, del Malabar, dell' isola di Ceylan, e di quella di Giava. E quante cose assai più interessanti, che i mitologici sogni, non si sarebber potute toccare, viaggiando per tanto mondo? Così diranno per avventura certi gravi uomini, cui risponder potrebbe lo Spolverini quello a un dipresso, che il Montesquieu a un cortigiano difficile e ardito, il qual volea che altra forma allo *Spirito delle leggi* si fosse data: *voi avreste fatto il vostro, ed io feci il mio libro*. In effetto quando altri giunge per la sua strada alla meta cui tende, perchè esigere che per altra via egli vi si conduca? S'osservi in oltre, che ove del riso si favellasse sempre, e nelle digressioni eziandio, poco con queste ornato si sarebbe il poema, poichè si sarebbe ornato con parti non diverse nel colore dal tutto: come nasce in un femminile vestito, se della materia stessa di questo prendi a far ciò che dee servire per guernitura. Ma vi son degli uomini ancor più severi e accigliati, che avrebber desiderato, s'astenesse totalmente lo Spolverini dalle favole, come il Tirabosco nell' *Uccellagione*, e il Lorenzi nella *Coltivazione de' monti*. So che il sistema mitologico non si confà più co' modi del pensare e del vivere, generalmente parlando. Ma si confà co' medesimi rispetto all' arti, alle lettere, e spezialmente alla poesia; dacchè il troviamo nelle statue, nelle pitture e ne' libri, e sin da fanciulli teneri ce ne imbeviamo. Quindi non intendo l' Algarotti ove scrive, che tal sistema *entra in noi per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni:* poichè egli è anzi la riflessione che, vedutone l' assurdità, vorrebbe sbandirlo. Se proceder si dovesse con ogni rigore, bisognerebbe altresì tutte cambiare le indicazioni astronomiche; non essendo più, attesa la precessione degli equinozi, niuna costellazione allo stesso sito, che gli

astronomi antichi la collocavano; alla qual fatica non ebbe certamente lo Spolverini pelo che vi pensasse, direbbe il Varchi. Ma queste indicazioni astronomiche, esatte o no, che suppongansi, non son forse mitologiche tutte? E de' mitologici nomi non si valgon forse come d'un linguaggio di convenzione, così gli astronomi, che i poeti? E perchè si vorrà la poesia spogliare affatto di quel diritto che lasciasi all'astronomia? Volendosi la mitologia sbandire al tutto dal mondo, non potrà chi scrive in prosa Latina dir più, che teme scrivere *invita Minerva.* E se lecito gli sarà, perchè non anche a un poeta il dire in Italiano, che spera cantare col favor delle Muse, o d'Apollo, senza che per questo si creda ch'ei fa tuttavia professione di paganesimo? Non sostengo che non se ne possa abusare, e non ne abusino talvolta i moderni; che non debbasi riguardare all'argomento, all'occasione, al bisogno; che non convenga in ciò pure aguzzare il giudicio: sostengo, che non si vede ragion sufficiente di chiuderci affatto il passo ad una fonte sì ricca d'ornamenti poetici; che se v'ha maniera di poesia, per cui si voglia permettere con più indulgenza di ricorrere a quella fonte, è senza dubbio la didascalica, che tanto d'ornarsi abbisogna; e che il vero critico nè biasima, nè approva assolutamente, crede potersi conseguir con più mezzi lo stesso fine, gode della mitologia nel poema dello Spolverini, e quelli ammira del Tiraboseo, e del Lorenzi, benchè nudi di quella, la condanna nel *Parto della Vergine* del Sannazzaro, e benedice il Tasso, che sì a ragione se ne guardò nell'immortale *Gerusalemme.*

Finora io venni considerando nello Spolverini que' pregi che propri sembrano particolarmente del genere ch'ei trattò. Ma il bello stile e il verseggiamento bello propri son d'ogni genere; e in questi ancora o nulla, o quando egli pure uomo era, poco assai lasciocci a desiderare. Ciascun sa che la principal dote nella poetica composizione è il dipingere. Nè io qui intendo il dar colore a quegli oggetti che ne van senza, ciò ch'è della didascalica massimamente: intendo il rappresentare

al vivo qualunque oggetto, quel che in ogni componimento ricercasi, potendosi dire, che tanto altri poeteggia, quanto colora, e che niun lodò meglio la poesia d' Omero che Cicerone, il qual chiamolla la pittura d' Omero. Molte cose son d' impaccio nelle risaie alle acque irriganti, e tra l' altre

il frettoloso
Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo.

Chi nol vede? Tanta è la virtù della collocazion giusta delle parole, e tanta quella degli accenti ben situati, cioè sulla sesta sillaba in questi due versi, il che li rende appunto sì frettolosi. Molto pur conferiscono all' armonia imitativa, come san tutti, le parole che hanno di lor natura un suono imitante. Ma perchè l' uso delle medesime piaccia agli intelligenti, sembrar deggiono necessarie all' espression del concetto, e non cercate in bello studio, e accozzate quel suono a formare che si desidera: affettazione in cui cadono alcuni, e cui ben seppe lo Spolverini evitare. Talvolta con una sola pennellata egli ci dà un quadro. Vedetelo in un villanello, se avviene che a quelle femmine, che dell' erbe nemiche nettano il campo, sentir si faccia da lunge

con zampogna, o flauto
Soave armonizzando, indi più appresso
S' asconda a vagheggiar tra salcio e salcio.

Altre volte, lasciando questa brevità Virgiliana, s' accosta il poeta giudizioso alla larghezza Omerica; massime ove l' occasione splendida e insigne domandi una pittura più ampia, qual certo le cavalle che trebbiano il grano la richiedevano:

Bel veder le feroci a paio a paio
Pria salir l' alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' esse aggirarsi, e arditamente

Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l' erto, spigoso
Clivo, d' inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e il pestío: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e il duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L' une e l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e il dan: talor diresti
Flagellato paléo ronzar d' intorno,
O di naspo leggier versata ruota;
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Han qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l' anelito, e il suon; tal fuma, e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudor, escon tal spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n' hanno i lombi, e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li Tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie, e non diverse
L' erte orecchie vibràr, nitrendo a l' aure
Di Saturno e Neréo le false spose.

Non è egli vero, accadere in noi quello stesso, che dopo udita una sinfonia bella, la quale, benchè tacciano gli strumenti, continua nell' anima a risonarci? Non dirò che i nostri endecasillabi sciolti arrivin gli esametri: dirò bensì, che molto ad-

dietro, se abile è il verseggiatore, non ne rimangono, e che mi sembra superfluo il rinnovare, a modo che fece Giuseppe Rota nel suo *Noè*, i tentativi passati, per aver noi, nulla meno che altre moderne nazioni, l' esametro antico. Miglior concetto nutri de' nostri versi sciolti il Tasso, che in vecchiezza li preferiva al metro dell' ottava, ove si presti fede al Chiabrera, il qual venne nello stesso parere. Pur nulla il Tasso, e poco il Chiabrera, perfezionò il verso libero: ciò che sepper fare, dietro l' orme del Caro, alcuni moderni, tra i quali ha distinto luogo lo Spolverini, e de' quali si leggono i componimenti anche lunghi con quel diletto, che da versi, che la schiavitù della rima sdegnano nobilmente, non si sarebbe, io credo, giammai aspettato. Ed in vero non picciolo è l' incantesimo che risulta dalla continua lor varietà artifiziosa; perchè passando l' un verso nell' altro, e fermandosi dove lor piace, ed ora procedendo lentamente, e quando con velocità trascorrendo, possono accomodarsi sempre al soggetto, e l' impeto secondare delle passioni: quello, di che il metro dell' ottava, avvegnachè bellissimo, non è ugualmente capace. O io m' inganno, o il nostro Giovambatista tanto anche nell' armonia tiene del cantore di Mantova, cho ci pare alcuna volta sentire nell' Italiana sua cetera la corda latina di quello; intanto ch' io, se Pitagorico fossi, giudicherei che l' anima di Virgilio, dopo essere stata prima nel Fracastoro, passasse in corpo allo Spolverini. Questi nondimeno s' allontanò alquanto dal gran Mantovano nel dare al verseggiamento un più largo giro, persuadendosi certo, che l' indole della nostra favella il desiderasse: al che parimente mirava il Caro, che poco dalla sobrietà del suo autore non dilungossi, e volea per avventura non tanto essere ciò, che fu l' autor suo, quanto che stato sarebbe, se in lingua italiana avesse cantato. Perchè non confessarlo? Un po' di ridondanza qua e là nella *Coltivazione del Riso* si lascia vedere. Tuttochè lo scrittor Veronese seguisse Virgilio, che il Raffaello de' poeti chiamato venne, non potè dimenticare il suo Paolo; e però

volle la ricchezza, la fecondità, il lusso, per così dire, del pennello concittadino emulare.

Confesserò parimente, che fra tante forme di dire così felici havvene forse alcuna, che felice ugualmente non è: confesserò che forse un po' troppo a lungo sospeso resta, e pendente alcuna volta il discorso; che si urta forse, benchè di rado, in qualche troppo ardita trasposizione: che qualche picciola negligenza, ch'io non so bene, se del genere sia di quelle che nobili negligenze si chiamano, forse trapela: ma tanta è la luce di numero e di locuzione in cui nuotano questi nèi, che la critica, che vorrebbe coglierli, abbagliata rimane e respinta. Noterò in vece che agli altri pregi del suo scrivere un pregio s'accoppia, per cui maggiormente spiccano tutti: l'affetto. Questa inestimabile dote, che non risplende sempre negli scrittori ancora più reputati, finisce di manifestarlo gran Virgiliano. È noto, come il cigno del Mincio trar sappia dalla materia eziandio più fredda quelle faville preziose, che vanno a cadere infallibilmente sul cuore de' suoi lettori. Non conoscea meno il nostro poeta un' arte sì fatta; in virtù della quale gli oggetti, che più duri sembrano e più restii, si convertono, presentandosi a lui, nelle varie passioni, da cui egli è commosso. Quindi l'amore improvviso che unito all' ammirazione non può non destarsi in coloro che prendono a leggerlo, e il vivo desiderio di vedere, udire, conoscere di presenza, e quasi abbracciare un personaggio sì amabile; tanto piacciono que' movimenti, quelle uscite, dirò così, d'un' anima calda e gentile, che sè stessa mostra nelle parole e trasfonde nelle carte sè stessa. Non è tardo ad apparire in lui cotal pregio; poichè dopo l'invocazione alla cui dignità Virgilio stesso con tutta l'apoteosi del suo Augusto non giunge, vien subito quella rivolta sì patetica verso Amarilli, una cara sorella sua, che per cagion di nozze nella casa Turco era entrata; Amarilli, che dee, soddisfatto che abbia agli ultimi ufficii con lui già morto, offerire il poema ad Elisabetta Farnese, dalle cui mani lo riceverà il regio sposo

Filippo Quinto, cui è intitolato. Conobbe a meraviglia lo Spolverini ambedue quelle molle così possenti a muover l'animo nostro, il tenero e il grande, e quella più possente che formasi della felice union loro; essendo incredibile la forza d'un sentimento delicato, che ci afferra l'anima congiunto a un'idea sublime. Quanta magnificenza, e quanto dolore ad un tempo, nella pittura dell'inondazione del patrio suo Adige! L'Italia dalle frequenti gragnuole, e più ancora dall'armi straniere colpita, quanto bene non contrapponsi in un altro episodio alla Spagna men soggetta a tali sventure, e alla cui possanza del resto tanta parte fa del vecchio continente e del nuovo? Altri poeti lodarono con applauso la vita campestre a petto della cittadinesca; ma nell'episodio del nostro, oltre quel confronto, sì nuovo e sì bello, tra il monte e il piano, ha una certa vena di stile patetico e appassionato, che tutta è di lui, e ch'io non so da chi altri scaturir possa. E se tu giuri che quasi bisognava esser padre, e padre tenerissimo, a rappresentar di quel modo il cordoglio d'Inaco, e i casi della raminga sua figlia, giuri altresì che quella sua, ch'egli chiama

Atta solo a le valli umil zampogna,

cangiossi felicissimamente, tanta è la nobiltà della narrazione, nell'epica tromba.

Vorrei pur farlo, nè so come distaccarmi da questo poema meraviglioso. Perchè non asserirò io cosa d'onor grandissimo alla mia patria, cioè che le due migliori opere poetiche che uscirono in luce dal primo sino al cinquantottesimo anno del secol passato, son la *Coltivazione del riso*, e la *Merope*? Aggiungerò, che probabilmente una tragedia a questa non inferiore lo Spolverini ci avrebbe data, ove intrapreso avesse lavor sì fatto; al quale io non dubito, che dal Maffei, che a calcar le Italiane scene per lui volutesi riformare stimolava i primarii ingegni Italiani, non fosse anch'egli sospinto. Sappiamo che molto nella recitazione scenica si dilettava, e che alla scenica reci-

tazione avea le figliuole sue con maestria non ordinaria formate. Se amava dunque, e intendea l'arte di Polo e di Roscio, non potea non amar parimente, e non intender quella di Sofocle e di Terenzio. Lascio ciò che di appassionato e di tragico si trova nel suo poema, e ciò non meno che d'epico, che ha tanta affinità col tragico, com'è noto. Malatesta Strinati, udendo recitare al Maffei alcuni versi gravi e patetici in morte d'un principe di Baviera, presagì di lui, che calzato si sarebbe felicemente il coturno, e veder seppe la *Merope* in una canzone. Chi non farà lo stesso giudicio dello Spolverini in leggere alcuni brani dell'opera sua, e principalmente il tante volte citato episodio che le dà compimento? Raffreniamo i nostri desiderii, e contentiamci ch'egli abbia arricchito, se non anche d'una classica tragedia, certo d'un poema classico la nostra letteratura. È vero, che il valoroso Delille, nel Discorso onde accompagna i suoi bei *Giardini,* scrive, che in fatto di poemi di questo genere *non si conoscono guari, che* le Stagioni, *Inglese e Francese,* l'Arte Poetica di *Boileau, e* il Saggio di *Pope* su l'uomo, *i quali ottenuto abbiano e conservato un luogo distinto.* Ma già non è nuovo, che l'Italia si vanti a ragione d'un libro illustre, e che lo ignori, o mostri d'ignorarlo, la Francia.

Finalmente non mancò nè tampoco allo Spolverini quello, che necessario è non meno di tutto il resto: l'arte di cancellare. Consumò vent'anni intorno al poema suo: ma se molto tempo spese in comporlo, il compose per molto tempo; essendo de' lavori umani ciò che degli alberi, tra i quali hanno fibra più forte i più lentamente cresciuti. Quattro lustri dicono che potè lasciarlo dormire tra le sue carte, e poi tornarvi su con animo raffreddato, e con occhi nuovi, e quasi di lettore più che d'autore: vantaggio inestimabile, congiungendosi allora l'autore ed il critico in una persona sola. Ed io so bene, che il molto correr della lima su le opere può danneggiarle, come quella che spesso *deterit magis, quam emendat:* ma se l'uso delle cose, perchè alcuni ne abusarono, condannar si dovesse,

non vi sarebbe cosa ottima che non si condannasse. Nocque forse la lima all' Ariosto ed al Berni, che lasciaron pieni di cancellature i lor manoscritti, benchè sembrino aver dettato sì facilmente? E non uscendo della *Coltivazione del Riso*, vi si par mai nulla di secco, di stentato, di rattoppato? Non v' ha forse un' arte di coprir l' arte, ch' è ciò, che dicea il Tiziano di fare con le ultime pennellate? Ma non basta l' andar tormentando le corde della sua cetera sino a tanto, che rendano i suoni desiderati: bisogna, che questi suoni scendano nell' orecchio imparziale di giudici competenti. Il nostro poeta, non pago di ricorrere a quelli che ottimi gli offeria la sua patria, si condusse a Padova nell' anno cinquanta, per consultare il Volpi, che al Lazzarini era succeduto nella cattedra d' umane lettere e nella fama. Nè, pubblicato il poema, ne depose la cura; ma il seguì con quell' occhio paterno, con cui si esamina l' impressione che fa negli uomini, e il bisogno che aver potria d' ulterior disciplina, un figliuolo ch' entra nel mondo. E in questo pure, dico in non aver mai deposto il pensiero del poema suo finchè visse, rassomigliò al suo Virgilio, che nel principio del terzo libro e nel fine del quarto tocca la guerra di Augusto contra i Parti, la quale avvenne un anno solo innanzi alla sua morte, cioè molto dopo la prima divulgazione delle *Georgiche*. Studiaronsi l' uno e l' altro di vincer sè stessi, ch' è l' emulazione migliore; dove quella, che tende a superar gli altri, facilmente può degenerare in invidia.

Nondimeno io concedo, che lo Spolverini diffidò troppo di sè, e che, slontanandosi, come da uno scoglio, dalla stolta presunzione del Trissino, che vuolsi, non si consigliasse mai con alcuno, andò a rompere nella soverchia timidezza del Tasso, che non solo ascoltava uno Sperone Speroni o un Pietro da Barga, ma all' opinion d' uomini di gran lunga inferiori con troppa facilità s' acconciava. Così è vero, che si può eccedere anco nell' interrogare gli amici, de' quali meno abbisogneremmo, se volessimo udir meglio noi stessi: conciosiachè abbiamo

nel fondo del cuore un giudice quasi infallibile, e si ricorre agli altri, perchè, anzi che volere obbedire a quello, si spera trar dagli altri qualche buona ragione per confutarlo. Parlo generalmente: chè quanto al nostro Giovambatista, tutt' altra cagione il movea, cioè l' attribuir poco a sè stesso, e tutto ad altrui; di che un testimonio lepido ci rimase nello scoraggiamento, in cui cadde di subito per certi versi del rinomato Frugoni. Richiesto un giorno dal Tirabosco, e in un dal Zinelli, a cui men domestica la poesia Latina non era che al Tirabosco l'Italiana, della nuova melanconia in che il vedean profondato, rispose avere scoperto, come vana stata fosse ogni sua fatica sino a quel punto; e traendo fuori non so qual componimento Frugoniano: Ecco, soggiunse, vivezza d' immagini e splendor di parole: ma scolorati e morti sono i miei versi, ed io dopo un tanto stropicciarmi di capo, e rodermi d' unghie, nulla per anco far seppi. Risero nel lor cuore i due amici, e tolta in mano la carta fatale, ed esaminatala, gli venner mostrando, che quel poeta, benchè valente, nè disseccato Ippocrene, nè tutti i prati delle Muse avea disfiorati; ond' egli ricuperò il fiato, e l' antica fiamma si sentì in petto rivivere. Il Frugoni poi fu de' primi a esaltare la *Coltivazione del Riso;* e non solo con la favella, che di tutti è, ma con quella, che di pochissimi esser dovrebbe:

> Per lui non crescerà su i pingui solchi
> Mèsse vulgar non conosciuta in Pindo
> Il bianco Riso, onde i ristori primi,
> E i fortunati convivali auspíci
> Godon prender le liete amiche mense.
> Io certo, i versi suoi qualor fra l' ombre
> Sacre al silenzio ed ai soavi studi
> Mi seggo a meditar, tacito sento
> Quasi nettareo fonte il puro stile
> Adorno, armonïoso, eletto e franco
> Inondarmi la mente, e trarmi dove
> Cerere istessa ama alla bionda chioma
> Delle cantate spiche aver ghirlanda.

Così termina una spiritosa sua Epistola a un chiaro viaggiatore, il Balì Sagramoso, mandata, che il poema Spolveriniano appena era uscito in luce.

Chi pensato l'avrebbe? Uscito in luce il poema, cominciò lo Spolverini a temere, non quelle forme di dire, che per suggerimento altrui, e massimamente di Giuseppe Torelli, avea rifiutate, fossero in vece da ritenersi: laonde venne a pentirsi della sua troppa docilità, e a disapprovar sè medesimo. Il che nondimeno, se ben si considera, non dee recar meraviglia: poichè quello stesso motivo, cioè il desiderio ardente dell'ottimo, che il fece delle seconde forme piacersi, gli avrà dappoi fatto pianger le prime, che se non regolari ed eleganti ugualmente, pareangli forse più spontanee, più naturali e più vive. Sospeso però egli e ondeggiante, come colui che fatto non reputava mai ciò, che a maggior perfezione potea condursi, volle interrogare qualche uom dell'arte fuor di Verona; e girando gli occhi all'intorno, e veggendo in Milano il buon Passeroni, che separavasi, per eccellenza d'animo e d'intelletto, dai più, e in Parma il suddetto Frugoni, di cui volava il nome per tutta Italia, mandò all'uno e all'altro le cagioni tutte delle sospensioni sue e de' suoi ondeggiamenti. Pare che le risposte fossero favorevoli ai passi antichi; atteso che questi egli scrisse ne' margini d'un esemplare per una nuova edizione, che stava allestendo, quando l'assalse quel male, da cui fu condotto lentamente al sepolcro. Ma la prestantissima sua e sconsolata consorte non lasciò andar con lui nel sepolcro il pensiero della nuova edizione, che pochi mesi dopo la sua morte comparve, e in cui si credette bene di registrare nel fine, sotto il titolo di varie lezioni, tutto che ne' margini del citato esemplare si trovò scritto. Così soddisfeccesi bastantemente all'ultima volontà dell'autore, e nel tempo stesso intatto rimase il testo, che intatto per verità, s'io nulla veggio in tai cose, dovea rimanere: perchè quantunque alcuni de' passi antichi meritassero di riavere il lor posto, sono in maggior numero al parer

mio quelli, che ragione non avean di ridomandarlo. Bensì era da porre a suo luogo un passo, che fu saviamente nelle posteriori edizioni inserito, e che non va propriamente sotto il titolo di lezioni varie, perchè soltanto per onesti riguardi, di cui non sussistea più la necessità, ommesso venne la prima volta. Ed è questo:

Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella Vergine Astréa, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando
Di te null'altro, che le insegne e il nome
Stanca omai di mirar quel cui da i Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S' altro è popol peggior, mal si potrebbe
De' bei nostri paesi accordar fede:
Chè chi meno il dovria, che più cortese
Ebbe fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più greggi,
Sudan più mietitor, più abbondan fonti,
Quegli spesso è il peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo, e vile, e non mai stanco
Di goder de l'altrui talento ingordo,
Men paventa turbar, e render gramo
Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con liti e fraudi,
Sol dal proprio poter ragione attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male,
E l'inopia e la fame arman l'ingegno!
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d'arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco Nume Fortuna, o inutil nome?

Quando certe colpe passano, benchè notorie, senza il castigo dovuto, non è egli bello il vederle punite almen dal poeta, che nemico per dovere del vizio, come amico della virtù, supplisce in qualche modo con la sua penna al braccio della pubblica giustizia, il qual su tutti i colpevoli non può calare?

Corre per Verona una voce, che lo Spolverini rivolgesse nella mente un secondo poema, di cui le razze de' cavalli fosser l' argomento: ma ove si badi alle sue stesse parole, lungi dal vedere in lui l' intenzione di spaziare anche per questo campo, scorgeremo il rincrescimento di non potervi, benchè gli piacesse assaissimo, entrare:

Ed io, s' altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione
Poco del canto e de le Muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di sottrarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce
Il governo, il valore, i pregi, e l' uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a l lavori abili, e a l' armi,
Che in voi destar potrian con vostra pace,
Bei corsieri del Sole, invidia e scorno:
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran Padre del mar, nè più vivace
Quel, che tu producesti, allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa;
Nè i famosi Amicléi, nè quei, che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L' animoso garzon da l piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi, o Traci,
Canterei volontier, tratto dal dolce
Del natio clima amor, de i nobil tanto
Nostri Ausoni destrier, di quel che nati
Per le Adriache spiagge, e per le Tosche
Fra l' Eridano e l' Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno, o di Galeso
Errano sciolti, e al Liri, e al Tebro in riva
Pascon l' erbe Campane, e i fien Falisci.

Sembra più verisimile, che intrapreso avesse una traduzione delle *Georgiche*, che alcuni si vantarono aver veduta, ma di

cui nè tampoco un verso tra le carte sue si rinvenne. Probabilmente l'intraprese innanzi la *Coltivazione del Riso*, e per la stessa ragione, che il Caro si diè a traslatar l'*Eneide;* il quale, propostosi di scrivere un'epopéa in versi sciolti, s'avvisò, conforme si può vedere nel secondo tomo delle sue Lettere, d'esercitar prima nel volgarizzamento dell'*Eneide* quella leggiadra sua penna. Che non dovevamo aspettarci dal nostro Spolverini, cioè da uno, che delle cose della villa si conoscea, che in Virgilio sapea già inviscerarsi, e che maneggiava si bene la propria lingua, libero senza licenza, e religioso senza superstizione? Di quai tesori non l'avrebb'egli, senza però imbastardirla, arricchita? Gareggiò, è vero, in certa maniera con Virgilio nel suo poema; ma nella traduzione sarebbe stato costretto a lottar con lui a corpo a corpo, e quindi i maggiori sforzi che avrebbe fatto, prodotto avrebbero bellezze di locuzione e di numero ancor maggiori. Quando nulla rimase della medesima, convien credere, che per quella sua difficilissima contentatura la desse alle fiamme: sventura intervenuta eziandio alle sue poesie manoscritte, non essendosene trovata alcuna, e sembrando impossibile, che solamente le pochissime e brevi, che la stampa serbò, avess'egli nel corso della sua vita composte. Si trovaron bensì quattro belle Orazioni da lui recitate nel Consiglio della città, di cui fu quattro volte, com'io già scrissi, Provveditore. Fuor di queste, che per ufficio egli stese, non sappiamo, che ad opera prosastica mettesse mano: nel che pure imitò gli antichi, i quali affaticar non soleano in prosa e in versi l'ingegno. La più parte de' moderni all'incontro nell'una e negli altri stancollo: quindi sono i moderni, dirà forse alcuno, prosatori e verseggiatori meno abili degli antichi. *Non ho se non quest'una*, potea dir col Chiabrera, che scrisse quelle parole del Petrarca, quasi letterario suo stemma, sotto una cetera.

Ma tempo mi pare di condur giù del Parnaso questo raro Spirito, e di collocarlo nella conversazione degli uomini, e in grembo alla sua famiglia. Come ci sono, e sempre ci furono,

scrittori ipocriti, o sia scrittori che spiegan con pompa ne' loro libri quelle passioni nobili e quegli affetti gentili, di cui gli animi loro non han favilla; c' è qualche lettore non meno, che una virtù sa conoscere tolta in prestanza, quasi veste straniera, entro cui si muovono a stento, e sgarbatamente. Tuttavia, perchè molti crederan forse, che la maschera, che alcun si mette, possa essere così ben fatta da sembrar talvolta una faccia vera, e che in tanto la non c' inganna, in quanto abbiam già qualche notizia di chi la porta, io assicurerò coloro, che così credono, e a cui notizia dello Spolverini non giunse, ch' ei tale fu nelle viscere sue, quale apparisce sopra le carte; che ne' suoi versi altro animo, se usar posso questa espressione, non si legge, che il suo; che la nobiltà di mente, e la gentilezza di cuore, che nel suo poema risplendono, risplendettero nella sua vita. Non dirò, che siccome qualche cosa d' umano non potè nel poema non trapelare, lo stesso della vita non fosse: dirò bensì, che i difetti suoi sarebbero le virtù di molti altri. La collera facilmente in lui s' accendea, ma s' ammorzava pur facilmente: la quale agilità e pieghevolezza d' animo è segno le più volte d' indole buona. Scontento un po' troppo degli uomini si dimostrava; cioè la forza non avea di nascondere una scontentezza, che i buoni non possono non sentire, e che manifesta il desiderio del bene più ancora, che l' intolleranza del male. Ma non udii mai attribuirgli alcuna di quelle deformità, che si veggono spesso ne' letterati; i quali, generalmente parlando, non men che grandi al lor tavolino, piccioli sono per avventura ne' circoli, non conoscono nè tempi nè luoghi, pieni si mostrano di preoccupazioni, e quasi, benchè ricchi d' un proprio squisito senso, manchevoli del comune: ond' è, che nell' antiquario talvolta, nel poeta, nel chimico, nel matematico, inutilmente cerchi, a modo di Diogene, l' uomo. Tuttochè l' umor dello Spolverini al melanconico traesse non poco, e taciturno egli fosse e grave nelle assemblee grandi massimamente, usciva nondimeno, quando sedea nelle picciole, in motti arguti e faceti, che tanto

più in lui avean del vivo, quanto l' aria del suo volto era più seria e pensosa: come i lampi, che tanto brillano più, quanto più scura è la nuvola, da cui schizzano. Ed in ciò usava tale temperamento, che nè defraudasse, nè contentasse troppo l' altrui espettazione; non ignorando, che coloro, che per mestiere fan ridere, conquistano i plausi bensì, non già la stima, degli ascoltanti.

Se furon sante appo lui le leggi dell' amicizia, non è cosa da domandare. Tra gli amici, che la conformità degli studi conferì ad acquistargli, ebbero i primi luoghi Marc' Antonio Pindemonte, che poetò in Latino ed in Italiano con felicità, Giuseppe Torelli, che alla geometria più sottile accoppiò la più sana letteratura, e quel Maffei, che familiare a molte, e a niuna straniero, visse delle scienze tutte e dell' arti. Comechè di genio tra loro non poco diversi, è incredibile, quanto, e con quanta domestichezza il Maffei e lo Spolverini usassero insieme. Udii raccontare più d' una volta, come andato il primo a visitare il secondo in una delle sue ville, e favellando eglino un giorno in terreno, fu tanta la strettezza e il fervor del colloquio, che, essendosi ingrossate intorno le acque sino a penetrar nella casa, i due valentuomini assorti un nell' altro sentirono, prima di vederle, le acque alle gambe: onde poi, riunitasi la compagnia, questa non rise tanto di loro, che di sè stessi ancor più eglino non ridessero. Posson dunque servire anch' essi d' esempio che, data l' identità di alcuni principii fondamentali, certe dissomiglianze, anzi che impedirle, meglio stringono le amicizie. Navigava, dirò così, il Maffei nel mar letterario tra le tempeste, rispondendo a questo e a quello scrittore, che arditamente, quasi importuni venti, assalivanlo; teneva un dotto e immenso carteggio, che il rendea cittadino in certa maniera d' una gran parte d' Europa; e facea conto altresì di quella celebrità, che dalle Accademie, dai Giornali e dalle lodi che gli altri a noi danno ne' libri loro, risulta. Per converso lo Spolverini non ebbe negli studi suoi altra inquietudine, che quella,

che gli venía da sè stesso, cioè dall' incontentabilità del suo gusto, dal non trovare un vocabolo che gli bisognava, dall' essersglisi nascosta tra le fibre del cervello una frase, saper che v'è, e fuori non poter trarnela; punto non si curò di allargare nel mondo la sua esistenza col mandare e ricever lettere da varie parti; e stimò quanto vagliono, cioè poco assai, le aggregazioni all' Accademie, gli applausi de' Giornali, e i magnifici epiteti, con cui scambievolmente l' un l' altro si palpano gli scrittori. Il che tuttavolta non si dee intender di guisa, che fuor di patria amico alcuno non avesse tra i dotti: quando, oltre il Volpi, che andò a consultare in Padova, fiorivan qui medesimo un Poleni, ed un Pontedera, ad ambidue i quali innalzò, affermerei quasi, nel poema suo, nominandoli con lode, una statua. Perchè quanto al Séguier, di cui parimenti nel suo poema consacra il nome, fermata avea sua stanza l' ottimo Francese in Verona. Ma la diversità eziandio dello stato contribuir dovea a rendere il Maffei e lo Spolverini due personaggi molto diversi. Mettea il primo la sua maggior felicità nel comporre un libro, e con Michelangelo Buonarotti, che visse celibe, potea dire anch' egli, non avere altri figliuoli, che i suoi lavori. Il secondo era padre di famiglia, e riunir non potea nell' arte da sè coltivata tutti i più caldi suoi affetti. Quindi, sebben gli piacesse la gloria letteraria, e per mezzo d' uno studio intensissimo facesse di procacciarlasi, non ne correa però in traccia con quella smania, da cui fu preso il Maffei: smania, che all'essere appunto vissuto fuori del matrimonio riferì in parte l' illustre Cavalier Napione nella sua bella Lettera all' Abate Pavesio, ove prova, non disconvenire al letterato la coniugal vita, e ove spiacemi non abbia posto co' poeti, che s' ammogliarono, il nostro; non perchè quella Lettera abbisognasse d' un nuovo fregio, ma perchè il poco che detto avrebbe dello Spolverini, l' onorerebbe più che tutto questo mio Elogio.

Lo arricchì il Cielo di prole, dato avendogli nove femmine

e maschi tre. Ma superstiti non gli rimasero che sei femmine, una delle quali ancor vive, intendo Isotta Buri, ch' è l' ammirazione della sua famiglia, cioè d' un egregio figlio e d' una degna nuora, che l' ammirazione stessa instillarono nell' amabile lor figliuolanza. L' ultimo de' maschi, ch' egli chiama nell' apostrofe ad Amarilli

La speranza, e l'onor di nostra gente,

gli mancò nell' ottavo anno della sua età, quando tali perdite cominciano a diventar più crudeli. Chi l' afflizione potrebbe descrivere d' un tal padre? Basta, che per un' intera settimana fuggì la vista di tutti, e solo si tenne raccolto nelle sue camere e chiuso. Nulla di più caro avendo allora, che il suo dolore, il che appunto ne denota la veemenza, parea temere, non alcuno venisse a torglielo; e a ragione temea, pochi essendo coloro, da cui si sappia confortar così un infelice, ch' e' non s' accorga, che tòrgli il dolor suo si vorrebbe. So che una nobile filosofia disapproverà quel ritiro sì lungo, e quella solitudine sì ostinata; ed anch' io veggio, che il sentir profondamente, e il saper vincersi a un tempo, mostrandoci gli stessi in un mondo, che tutto si cangiò intorno a noi, ciò è, che v' ha nell' uomo di più sublime. Non per tanto io voglio almeno lodarlo che, sopraffatto dall' afflizione, più presto abbia voluto celarla, che portarla tra gli uomini sempre disposti a chiamar troppi i nostri lamenti, da' quali son tanto o quanto nelle picciole lor gioie turbati. E noterò ancora, che se ai personaggi più sommi dell' antichità, benchè avvolti in alti affari civili, e nel mestier dell' armi induriti, si perdonò sovente un pianto consimile, molto più si perdonerà al mio Spolverini, che non avea fuor delle sue domestiche mura oggetti grandi, in cui gittare lo spirito, e che cresciuto era nel sen di quelle arti, le quali, ingentilir potendo le più rozze tempere e dure, che non faranno delle gentilissime per natura, e delicatissime?

Nè manifestò già questo non comune affetto verso i figliuoli

allor solo, che a piangerne la perdita fu costretto. Manifestollo col pensiero, che si prese grandissimo dell' educazion loro: in che non solo il buon padre, ma si vede l' uom saggio, il qual non ignora, che dalla virtù, o dai vizi della prole sua deriverà un giorno il dolce, o l' amaro della sua vita, e il proprio onore parimenti, o lo scorno. Di fatti qual vergogna in lui mai, se, posta tanta diligenza intorno a un poema, cioè a un parto dell' ingegno suo, que' parti avesse negletti, cui dato avea una vita tanto più sacra con lo stesso suo sangue? O se dopo essersi così attentamente occupato nella coltura de' campi, rivolto non si fosse a coltivare studiosamente pianticelle molto più preziose d' ogni altra, e la cui trascuranza è tanto più rea, quanto più aggradevole n' è la cura? Perchè qual maggior diletto, che rizzare il pensiero ancor tenero de' suoi figliuoli, insegnare alle lor giovinette idee, se il dirlo m' è lecito, a pullulare, spargere, quasi pioggetta benefica, l' instruzione nelle lor menti, e introdurre negli animi loro il caldo raggio della virtù? Benchè tenesse la savia consorte sua in quel pregio ch' ella meritava, pur, non parendogli far mai abbastanza per le sue figlie, chiamò a sè dalla Francia, e si tolse in casa, una di quelle donne colte e sentite, che a formare intraprendono le fanciulle. Credea egli, che dominare da opinioni torte non si lasciava, doversi pigliar dall' altre nazioni ciò che la propria non somministra; e non vedea perchè, siccome d' institutori Greci l' Italia antica valevasi, non potesse la moderna d' institutrici Francesi. Ma non imitò già coloro, i quali, provveduta la prole de' suoi precettori, a questi si affidano interamente, su questi riposano, dormon su questi; e non sanno averci ad essere un occhio, che vegli sovra i precettori a un tempo, e gli alunni, e tale occhio non poter essere che quello del padre. Quindi s' aggirava continuamente intorno agli uni ed agli altri; raccogliea da' suoi figli, da un gesto, da uno sguardo, da un motto di quell' età tenera ed innocente, notizie intorno all' indole loro molto più certe di quelle, che dalla bocca de' lor

maestri avrebbe ricevute; e quanto più conosciuto avea l'indole de' primi, tanto meglio l'opera de' secondi potea regolare. Ciò vale ancor più, che lo scrivere un eccellente poema.

Giunse il dì finalmente, che questo eccellente poema vide la luce in Verona. Ma, convien confessarlo, non parve salir quindi lo Spolverini in maggiore stima appo i suoi concittadini: di che molti presentemente si meravigliano. Cesserà, parmi, tal meraviglia, ove si consideri che l'autore cosa di polso non avea pubblicato prima, e che la più parte degli uomini dalla persona giudica l'opera, e non dall'opera la persona. Senza che un'altra considerazione ha qui luogo. Il poema, benchè morto giacesse Filippo quinto, mandato fu dall'autore alla Regina di Spagna, nella corte della quale fu ricevuto non altrimenti, che stato sarebbe in quella di Marocco o d'Algieri. Qual corso prendesse l'affare, non è ben noto; ma certo è, che alcuna spezie di risposta, non che segno alcuno di gradimento, non venne dall'Escuriale. Bisogna dire, ch'Elisabetta Farnese non avesse per li cibi dello spirito il palato curioso che avea per quelli del corpo, se è vero che si facesse recare due volte per settimana certo pasticcio dalle cucine del Re di Francia, come narrò all'Abate Roberti il Cardinale Alberoni. Comunque sia, un silenzio così inclemente nocque nell'animo di molti al poema stesso; stante che v'ha pur troppo in ogni paese gente così insensata, presso la quale tanto un'opera è buona, o rea, quanto da un personaggio potente o bene o male vien ricevuta. E forse altri, scrivendo il presente Elogio, si sarebbe astenuto dal toccar simil tasto, ch'io, quanto a me, saltato avrei forse, se, non già l'Elogio di Giovambatista Spolverini, ma quello io scrivessi di Elisabetta Farnese. Benchè chi può asserire, che difetto fosse di lei? Quante volte di ciò non s'accusano i principi, che avviene per colpa sol di coloro che li circondano? E qual v'ha Principe, anche tra i più cattivi, del quale ordinariamente peggiori molto non sieno i Ministri? Sentì noia di tal sinistro lo Spolverini, sebben non chiamasse il fuoco

dal cielo su la testa della Regina e de' suoi cortigiani, come fatto avrebber certuni, i quali non veggono, che, mentre l'altrui dignità offendono, perdon la propria. Nè di tal noia io stupisco: prima, perchè ogni assurdità, fuori eziandio del proprio interesse, ferisce il sapiente; poi, perchè nutriva egli un certo suo rispettoso affetto, che nella stessa Dedicatoria traspira, per quella Principessa Italiana, e un nobile ossequio verso la casa dond'era uscita, ossequio, che dall'avo materno Bailardino Nogarola, il quale assai onorevolmente ai servigi della medesima stato era, avea, per dir così, ereditato. Ma la freddezza che vide ne' concittadini suoi rispetto al suo libro, gli spiacque ancor più, ed a ragione; quando la fama, ch'ei sopra ogni altra cosa cercava, non già uno, qualunque siasi, ma molti, non una corte, ma solamente la nazione la dà. Sarà dunque vero, che le lodi, che i sommi uomini si meritarono, non cominciano a risonar propriamente, che intorno al marmo di que' sepolcri, ove non men sordi che il marmo, giacciono gli uomini sommi? Quantunque ciò accada non rade volte, si può nondimeno affermare, che molti non abbisognarono del benefizio della morte per conseguir la debita celebrità. Ed io credo, che lo Spolverini eziandio stato sarebbe in vita molto più famoso, se tanto non avesse tardato a mettere in luce il poema suo, o se, divulgatolo, non si fosse affrettato tanto a discendere nella tomba.

Tre anni non erano ancor passati, che cominciò sventuratamente a patire di epilessia. Doloroso assai fu a lui quello stato. Conciosiachè il male avea infralite bensì le sue facoltà intellettuali, ma non distrutte: laonde i fantasmi poetici se gli presentavano ancora innanzi alla mente, ma o sentivasi mancar la forza di dar loro un corpo, o temea di farlo per le proibizioni, che severissime della bocca de' medici erano uscite. La compagnia di qualche amico, o d'un libro, e quella principalmente della soprastante consorte, furono i suoi migliori conforti umani ne' due anni ch'egli passò in tal condizione: anni di debolezza, di decadimento, d'eclissi agli occhi del mondo,

ma per la virtù, con cui li sostenne, di forza, d'elevatezza, di splendore a quelli del Cielo, ove si può credere che salisse, quando Morte, il che fu nell' anno della sua età sessagesimo settimo, gli diede il volo. Se il poeta non era stato dai Veronesi abbastanza conosciuto, era stato l'uomo. Molto increbbe dunque la sua partenza; e tanto più, che i mortali non ancor percossi dalle calamità straordinarie, ch' indi sopravvennero, sentivan le sventure solite più vivamente. Tali rincrescimenti, come nè tampoco gli applausi, non giovano, il so, ai trapassati. Tuttavia son preziosi perchè, non men che gli applausi, giovano ai parenti e agli amici, che trovan negli uni e negli altri un balsamo alla lor piaga: ove non debba dirsi più presto, che la perdita loro vi scorgon meglio. Di lì a pochi mesi ricomparve nella seconda edizione il poema, che si andò appresso rendendo sempre più noto, ed è ora dalla sana parte d'Italia, non che della città che il vide nascere, grandemente ammirato; che sembra già divenuto classico senza essere per anche antico abbastanza; e a cui una novella scuola, che sorgesse, e si dilatasse, e dominasse in tutta la nostra penisola, potrà bensì opporsi, estinguerlo non potrà mai.

Pare non esser mancata allo Spolverini quella spezie, qualunque siasi, di felicità, a cui lice in questa oscura valle aspirare. È vero, che sortì un' indole poco lieta: ma gli uomini così formati hanno i lor piaceri, che certo con altri diletti, di cui generalmente si fa più conto, non cangerebbero. Senza che non si lagnerà d'una simile costituzione chi ama di cuore la poesia, o c'ingannerà Aristotele, il quale insegna, che gli ingegni più melanconici sono i più poetici ancora. E quanto alla tempera dell' animo suo tenera e cedevole, se più addentro avrà ricevuto i mali, non sarà stato forse lo stesso de' beni? Maneggiò gli affari della sua patria, quanto era d'uopo a gustar la nobile compiacenza di averla servita, e non però sì, che troppo lungamente distolto fosse dai cari suoi studi; nè così questi il sedussero, che le dolcezze gli venissero meno della

domestica società. Gran ferita, nol niego, fu a lui la morte di un figlio, che molto di sè promettea: ma qual consolazione non gli recarono le figliuole, e quelle altresì, che all' ombra del chiostro vollero ripararc? Spessissimo egli andava a visitarle, e tanto conforto della loro conversazione pigliava, che solea dire *non saper che fosse letizia, non parergli proprio di vivere*, se non quanto sedeva ai cancelli sacri di quel monastico asilo. Amante della solitudine e della campagna, potè soddisfare a questo suo amore or nel grembo delle avite sue possessioni, e quando su le rive amenissime del Benaco, ove passò un intero triennio, ed ove, prescindendo eziandio dalla faccia del luogo, bastavano a commuovere deliziosamente il suo animo le memorie patrie de' Catulli e de' Fracastori, ed anco, poichè le acque del Mincio non sono che quelle del Benaco, che mettonsi a correre, l' Ombra, quasi direi, d' un Virgilio. Quindi ottenne ancora, che più grato gli riuscisse il soggiorno della città, il cui tumulto piace più, o incresce meno, a coloro che con la tranquillità della villa l' alternano; e io non so perchè io non aggiunga, essere stata sua ventura il nascere in una città, che della villa un' immagine nelle sue colline gli presentava. Nè privo andò delle belle ricchezze e dell' arte, che importa più, e senza cui perde l' oro tutto il suo lustro, dell' arte di usarle sapientemente. Perchè, lasciando gli atti secreti della beneficenza, volentieri impiegolle nel miglioramento delle sue tenute in campagna, e in Verona del suo palagio, che di nobilissima facciata, secondo il disegno del valoroso suo concittadino Pompei, ornò niente meno, che interiormente adorno non fosse già delle pitture d' un Dorignì, e d' un Balestra. Ed ebbe ancor ciò, ch' è parte tanto essenziale dell' umana felicità, un corpo bene organizzato, onde godette d' una sanità florida sino ad età non poco inoltrata, ed inoltrata così, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agli incomodi esposto rimase. Non vide, il confesso, tanto applaudito il poema suo, quanto conveniva: ma siccome io non m' indurrò mai a cre-

dere, che il Milton non si confidasse d'aver composto un poema ottimo, benchè gli Inglesi sol dopo la sua morte imparato abbiano ad ammirarlo; così dirò, che lo Spolverini fruì anticipatamente tutta quella fama, che non già per una presunzione, da cui di rado il vero merito è accompagnato, ma per un certo non fallace presentimento, che proprio è degli artisti grandi, e può accoppiarsi con la modestia, sapea egli bene che un giorno conseguirebbe. Che se ci ricordiamo di quelle parole di Cicerone, che *nulla v' ha di meglio, nulla di più utile, nulla di più soave, nulla di più degno d' un uomo libero, che l' agricoltura,* e di quelle pur di Virgilio, che *dolci sopra ogni altra cosa sono le Muse;* quanto aggradevoli non istimeremo noi che stati saranno, fuori eziandio della vagheggiata immortalità del nome, gli studi d' uno, che all' arte rurale e alla poetica nel tempo stesso intendea, e rendendo la prima soggetto della seconda, dava ornamento all' agricoltura con la poesia, e dignità alla poesia con l' agricoltura, e facea così due arti sue favorite parere agli occhi degli uomini ancor più belle? Finalmente della religione fu osservantissimo: senza la quale non potrà mai, benchè avesse ingegno, scienza, ricchezza, sanità e fama, viver felice un uom saggio, supposto che un uom veramente saggio potesse darsi, il qual non osservasse la religione.

Nome famoso in genere alcuno non suona, che il mondo non corra tosto un qualche altro a contrapporgli famoso nome; ed anche gli sembra di lodare imperfettamente un moderno, se con qualche antico, a ragione, o a torto, non tel raffronta. Questa ventura toccò altresì al nostro Spolverini, che fu paragonato, ma io non so con quanto garbo, al cinquecentista Alamanni. È vero, che il Veronese nel bel principio si dichiara seguace, e *da lungi,* del Fiorentino. Ma chi gliel crede? Tolse, nol niego, da lui parecchi modi di dire, e l' imitò alcune volte come ad altri poeti ancora volle in più luoghi rassomigliarsi: ciò, che vantaronsi, non che si permisero, di fare i poeti più

insigni d' ogni nazione. Nondimeno andò per tutt' altra strada; e se disse di adorare le *sant' orme* di lui, certo il disse o per conciliarsi con onesta accortezza, secondo l' usanza degli oratori, l' altrui benevolenza, o per non essere anco alla moda una certa gonfiezza d' animo, che or molti scambiano per altezza. Cantano l' uno e l' altro di agricoltura: ma vecchio è l' argomento dell' Alamanni, nuovo quel dello Spolverini. Il primo scorre dell' economia rurale le parti tutte sino a parlare della casa e dell' orto. Il secondo di quella parte tratta soltanto, che dal primo fu lasciata dall' un de' lati, e tuttavia ne' quattro suoi libri per poco pareggia i sei dell' altro in lunghezza; quindi la sua trattazione potè da lui ricevere quel compimento, che l' altro alla propria in tutte le sue parti non potea dare. Nella stessa lor forma i poemi loro si diversificano: perchè dove l' Alamanni non ha di mitologia, che alcuni nomi di Deità Gentilesche, e non si cura di terminare ogni suo canto con un episodio, lo Spolverini favole, ed anco lunghe, volentieri inserisce, e si distende al fin d' ogni canto in una digressione; somigliando ad un nobil fiume, che dopo aver corso tra due rive alte ristretto, trova un aperto, su cui tutta dispiega la sua mobile lucentezza. L' Alamanni, non contento all' imitarlo, traduce qua e là Virgilio, e per tal modo, che spesso nelle sue mani, convien confessarlo, i fiori di Virgilio appassiscono. Dove poi questi abbandonalo, rivolgesi a saccheggiar Varrone, Columella e gli altri scrittori delle cose rustiche: sebben non possa negarsi, che non descriva alcune pratiche agrarie, le quali son proprie solo della moderna Toscana. Lo Spolverini all' incontro fu costretto avventuratamente ad osservar tutto con gli occhi propri, e però, prendendo le immagini, non dalle copie, che sempre smorte le rendono, ma dall' originale della natura, venne a mettere nelle sue pitture più verità, più vivacità, più evidenza. Senza che dovette alcune volte la sua frase crearsi, e, descrivendo operazioni o strumenti non più passati nelle scritture, cercar traslati, allusioni, similitudini, idoli, onde

nobilitare, e far degno ciò, che descrive, della cittadinanza difficile di Parnaso. L'Alamanni s'apre assai, e si dilata nell'espressioni; ha molta proprietà e leggiadria, ma non poche volte dà nel triviale; di rado, e poco, si leva in alto; non manca, all'occasione, di affetto, ed abbonda sempre, come improvvisatore che altresì fu, di facilità, di spontaneità, di naturalezza. Lo Spolverini, avvegnachè qualche volta negli episodi riempia l'orecchio più che la mente, raccoglie nondimeno il concetto, e contrae la sentenza più che l'Alamanni, nel presentare i precetti; se nol supera nell'eleganza, ha più magnificenza, e men facilmente urta o rasenta l'ignobilità; è più ricco di affetto, di vigoria, d'entusiasmo; eloquenza maggiore in lui trovi, e, quantunque scrittor più lento e paziente, non discerni altro segno di fatica nel suo lavoro, che del lavoro la squisitezza. Ambidue ebbero l'occhio alle *Georgiche* sempre; ma con questa diversità nell'effetto, che l'Alamanni esprime spesso alla sua foggia, ch'è alquanto debole, le cose che toglie da Virgilio; e lo Spolverini esprime talvolta alla foggia di Virgilio quelle, ch'egli cava da sè medesimo. Girano, quasi due pianeti, intorno al grande loro astro: ma lo Spolverini, benchè ad esso ne' suoi volgimenti s'accosti meno che l'Alamanni, tuttavia viene a rifletterne più la luce; come Giove, che sebben più lontano dal Sole, che Marte, è di Marte più luminoso, o come Urano, ch'è luminoso più di Saturno. Ambidue scrissero in versi sciolti, chiamati così stoltamente dal Baretti una *poltroneria,* quando son più difficili de' rimati: ma l'Alamanni con quella sua perpetua uniformità, confessata dagli stessi suoi partigiani, stanca il lettore, che nol segue senza qualche stento; e lo Spolverini, variando le giaciture, e i versi suoi incatenando, abbandona prima il lettore, che questi pronto non sentasi a seguitarlo. Diciamo al fine, che il primo sembra non affaticarsi punto a risvegliare in sè tutte quelle posse, che per avventura in lui erano, e quindi rimane al di sotto di sè; e che il secondo impiega tutto il suo potere, ma senza sforzo, ed è

grande, benchè non s' alzi su la punta de' piedi. Quegli lascia, forse volontariamente, qualche cosa da perdonargli a un critico urbano, da cui aspetta indulgenza: questi procura, non usando verso sè stesso indulgenza alcuna, non aver nulla da perdonare a sè stesso.

Se furon diversi tra loro nel poetare, più ancora variaron tra loro nel vivere; benchè sortito avessero l' uno e l' altro una nascita illustre. L' Alamanni, non alieno dalla vita morbida e raffinata, vago dello splendor della corte, e cortigiano non pochi anni; sempre viaggiante or per l' Italia, e quando per la Francia, o la Spagna, due volte con pubblico carico, e fuggitivo tre volte, una delle quali con la macchia sul volto di ribelle alla patria; soldato alcun tempo, e per indole forse più atto al tumulto della guerra, che non agli ozi della letteratura, come colui, che, giovine ancora, sorpreso venne in Firenze con l' armi addosso, e incarcerato giusta la legge; vendicativo, cospirato avendo contra il Cardinale Giulio de' Medici sotto colore di liberare la patria sua, ma in fatto per lo sdegno della prigionia, da cui pretendea, che i propri talenti e il favor del Principe lo esentassero, e però anche superbo; ed in oltre di crudele animo, poichè s' offerse, ove credasi al Varchi, d' uccidere di man propria lo stesso benefattor suo nel suo Principe, e indi fuggì senz' avvisarne il cugino Alamanni, e il maestro Diacceto, che presi vennero e dicollati: versato per altro e diligente nell' amministrazion degli affari; compagnevole uomo, e di urbanità, di gentilezza e di tali altre somiglianze di virtudi fornito; e non meno, che di sagacità co' suoi pari, pien d' una pronta, coraggiosa e maschia facondia innanzi ai Regnanti. Lo Spolverini, benchè splendido, secondo sua condizione, nelle occasioni illustri, dato non per tanto ad una vita semplice ed uniforme, nemico del soverchio strepito e lume, e quasi sempre vissuto, di quel suo viaggio per l' Italia in fuori, nel grembo della sua Verona, o in quello d' una solitudine amena e verde; facile un poco allo sdegno, ma dolce a un

tempo ed umano, e naturalmente all' arti per lui coltivate, e agli affetti tranquilli d' un padre di famiglia conformatissimo; uomo da raccapricciarsi ai soli nomi d' ingratitudine, di congiura, di vendetta, e d' uccidimento; e nulla orgoglioso, non solo perchè modestamente parlava di sè, essendo talvolta le parole modeste una maschera dell' orgoglio, ma perchè di sè diffidava, e udiva tutti, ed a sè coloro, che di lui assai men valevano, antiponeva: ignaro poi nella civil compagnia d' ogni secreto artifizio; chiuso alquanto, massime con persone non più vedute, e, tuttochè motteggevole ne' piccioli circoli, scontento sovente, silenzioso, e presso che imbarazzato nelle assemblee romorose; e lontanissimo dal volere, e più ancora (tanto la virtù amava!) dal saper essere cortigiano. Ambidue frammisero agli studi privati gli affari pubblici. Se non che l' Alamanni, maestro della casa della Regina di Francia, e Inviato di Francesco primo all' Imperator Carlo quinto, e di Arrigo secondo alla Repubblica di Genova, s' adoperò fuori del suo paese: e lo Spolverini tra i suoi concittadini s' affaticò solamente, ma con benemerenza tanto maggiore, quanto fu men risplendente in faccia del mondo, e più giovevole a' suoi concittadini, la industria sua. Ambidue celebrarono ne' lor poemi due Monarchi della medesima stirpe, Francesco primo, e Filippo quinto, e per le mani di due Principesse, l' una e l' altra Italiane, cioè Caterina de' Medici nuora del primo, ed Elisabetta Farnese moglie del secondo, desiderarono che presentati fossero ai due Monarchi i poemi loro. Ma l' Alamanni fu colmato d' onori, e divenne celebre tosto: lo Spolverini non ebbe favore alcuno, e non entrò nella tromba della Fama, che lentamente, e con difficoltà; affinchè si scorgesse meglio, che senza stranieri aiuti, e con la sola sua propria forza, v' entrò. Per ultimo, ambidue con queste loro *Coltivazioni* meritarono dell' uman genere. Perche, se è vero, che la vita rustica è maestra di *frugalità*, di *attività*, di *giustizia*, come Tullio scrisse, e che l' *agricoltura* è così congiunta con la *Sapienza*, che si può chiamarla sua *con-*

sanguinea, come scrisse Columella; meritato avrà de' suoi simili chi seppe invitarli all' innocenza di quella vita, e alla santità, sto per dire, di quello studio, e invitarli col linguaggio poetico, che tanto del prosastico è più valido ed efficace. Ma in questo ancora ha vantaggio dall' Alamanni lo Spolverini, che non si lasciò sdrucciolar dalla penna, il che non oserei asserir dell' altro, alcun verso, del quale i più casti s' offendano e severi orecchi; potendosi affermare del suo poema ciò, che di tutti i versi dell' Inglese Thompson: non essercene un solo, che l' autore voluto avesse nell' ultimo istante del viver suo cancellare. Aggiungasi, che lo Spolverini sarà nel parlare tanto più possente e autorevole, quanto nell' operare fu più, che l' Alamanni, retto ed irreprensibile; trovandosi il poeta negli stessi termini, in cui l' oratore, che non sembrerà mai persuaso egli, e però non persuaderà gli altri mai, se alla forza degli argomenti e alla veemenza delle parole non accoppia la purezza de' costumi e l' integrità della vita.

Ecco quanto mi parve di scrivere intorno a questo mio egregio concittadino. Una statua, un busto, una medaglia, che gli fosse stata decretata pubblicamente, sarebbe a lui più onorevole, perchè dal consenso di molti procederebbe. Più caro nondimeno, quando io avessi saputo rappresentar bene l' immagine dell' ingegno suo, e del suo animo, parmi dover tornare a tutti coloro, che amano la sua memoria, il mio Scritto: tanto più caro, quanto l' immagine dell' uomo interno è più preziosa di quella, che il marmo scolpito, il bronzo fuso, o anche la colorata tela ci rappresenta. Se poi mi venisse fatto d' invogliare alcuni all' imitazione del suggetto ch' io mi studiai di dipingere, direi anche d' aver contribuito più all' onor suo, che non farebbe una statua pubblica, un busto, ed una medaglia: poichè la miglior maniera, con cui onorar gli uomini eccellenti, è l' ingegnarci di far ritratto, come possiam meglio, da loro.

ALTRO ELOGIO

DEL MARCHESE

GIOVAMBATISTA SPOLVERINI.

Giovambatista Spolverini nacque in Verona l' anno 1695 di Ottaviano e di Adelaide Contessa Nogarola, e ci nacque con una peculiare attitudine all' arte de' versi, di che ben s' accorsero quelli, a cui mandato fu da erudire; intendo i Padri Gesuiti, che reggeano in Bologna il collegio di San Saverio.

Non è raro veder ne' giovanetti certe fiammelle poetiche, le quali poi, usciti de' collegi, e portati dai piaceri, o nelle faccende occupati, si lasciano in petto a poco a poco morire: ma così non fu dello Spolverini. È vero, che, a tener vive in sè stesso le innate faville, non poco aiutollo quel grande animator degli ingegni Scipion Maffei, con cui tanto più s' addomesticò, che a quella di lui avea contigua la propria casa. Nè, perchè gli sopravvenissero i pensieri della famiglia, perduto il primonato fratello Girolamo, e le cure della figliuolanza, toltasi da Vicenza in moglie Savina Trissino, si smorzò, o illanguidì quel suo poetico fuoco: ciò, che nè tampoco seguì per gli uffizi civili, ch' ei non volle mai rifiutare. Il che mostra, che acceso veramente quel fuoco lo avea natura, e non già una certa vaghezza di non esser da meno de' suoi condiscepoli, di battere la via stessa, e di conseguire gli stessi applausi; secondo che si vede in tanti altri, ne' quali un vento d' altra vaghezza, o passione, che prenda dopo la educazion loro a soffiare, tosto o tardi lo spegne.

Ma tanta difficoltà incontrasi nell' esercizio d' ogni bell' arte, che per quantunque stata sia favorevole la natura, molte condizioni estrinseche si ricercano, chi vuol toccare il sommo dell' eccellenza. Queste condizioni non mancarono all' artefice no-

stro, ed io mi contenterò al nominarne tre: un aere amico, e felice, qual certo è quello, che spira dal nostro Baldo; l'amicizia stretta, ch'io accennai, di Scipion Maffei; e finalmente l'esser nato nobile e ricco, requisito anche questo di gran momento, e per cui l'uomo ha, pari le altre cose, gran vantaggio da tutti coloro che vennero sott' altra stella nel mondo. Chi non sa, che spesso costretti sono a trar dalle lettere la lor vita, e che il minor male, a cui vanno esposti, si è di precipitare i lavori, affinchè più presto ne riscuotano gli emolumenti? Bello e nuovo argomento di poema georgico era per verità la coltivazione del riso. Or potuto avrebb' egli, non dico trattarlo con gran diletto, ma pur concepirlo nella sua mente, ove trovato non si fosse nel mezzo ad una campagna sua propria, e sopra un fondo di tale ampiezza, qual si richiede alla coltura di quella biada? Lascio, che mosso non potea essere che dall' amore dell' arte, *ingenti perculsus amore*, come Virgilio, o da quel desiderio sì strano, e sì naturale ad un tempo, che si risveglino nelle altrui menti, spesso non sapendolo noi, certe idee rappresentative del merito che in noi è. Quell' aria di dignità e di grandezza, che passò dall' animo dello Spolverini nel suo poema, n'è un pregio anch' ella; ed io non temerei dir di lui quel medesimo, che Pietro Giordani del Cardinale Pallavicino, benchè l'uno in versi e l'altro in prosa scrivesse, cioè *avere impresso nello stile un suo singolar carattere, che subito fa immaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell' autore.*

Condotto a fine il poema, ei disse tra sè, ricordandosi del precetto d'Orazio, *in Metii descendat judicis aures;* e il suo Mezio l'ebbe in Giuseppe Torelli, tuttochè altri pur consultasse, e troppi per avventura. Il consultar molti ha certo i vantaggi suoi, ma i suoi pericoli ancora; ed io, tutto ragguagliato, farei di scegliere un consiglier buono, e starei con quello. La revisione del Torelli, la qual risguarda lo stile principalmente ed il verso, fu accuratissima e sensatissima. Nè si può negare, che molto a lui non debba lo Spolverini; di che ciascun può

accertarsi, caduto essendo il manoscritto nelle mani di Bennassù Montanari, che nol cela ad alcuno, e che ben merita, chi al suo fino gusto rimiri, di possederlo. Servigio simile rendè al Mascheroni il Bertola, che l' ornò tanto delle sue penne, come lo stesso Mascheroni a me scrisse; aggiungendo, che *se tutti i versi del Bertola fossero virgoleggiati, ei si rimarrebbe la cornacchia d' Esopo.* Stimerem noi meno per questo l' *Invito a Lesbia,* e la *Coltivazione del Riso?* No: perchè se il giovarsi della critica d' un amico non fosse un punto alla perfezione dell' opere necessario, non lo avrebbe Orazio, nè dopo lui tanti altri maestri, si caldamente raccomandato. Ciò, di cui più presto io mi meraviglio, si è il pentimento nel Veronese d' avere accettato i suggerimenti, pentimento espresso chiaramente in una sua lettera del 1758 al Conte Marc' Antonio Trissino, cioè dell' anno stesso che fu pubblicato il poema. Altro non saprei, che notare, ch' ei cominciò poco appresso a patire infelicemente di epilessia.

Pochi rimangono de' suoi brevi componimenti, i quali, non essendo mai stati raccolti e stampati insieme, comunemente s' ignorano. Ne darò un saggio ne' due seguenti sonetti, che celebrano il primo la vestizione, e il secondo la professione d' una delle sue figlie in un monastero della nostra città.

Voi che presenti al sacro uffizio siete,
  Tenere madri, e genitori amanti,
  Pinta avendo negli occhi, e ne' sembianti
  Quella pietà, che dentro il sen chiudete:
Or che tanta di me parte vedete
  Volontario olocausto all' ara innanti,
  Se di gioia, o di duol sien questi pianti,
  Che invan studio celar, deh non chiedete.
Ch' io nol so dir: so, che mirando impresso
  Di tal fiamma quel cor, di Dio quel volto,
  Sospiro, e godo, e in un m' agghiaccio, e accendo;
So, che lieto per lei, grave a me stesso,
  Fra dolcezza, e stupor in me raccolto,
  Nè lei, nè me, nè sì gran prova intendo.

Parmi non potersi rappresentar meglio i diversi affetti, da cui l' animo è combattuto d' un padre amorosissimo e religiosissimo insieme.

> Vivi felice, o tu, di cui la sorte
> Compiuta è al fin: noi d' uno in altro lido
> Miseri! errando andiam per questo infido
> Golfo pien di procelle, e navi assorte.
> Da te preso è già il porto, onde più scorte
> Stender puoi l' orme all' immortal tuo nido;
> Mentr' io da lungi, te chiamando, grido
> Mercè, sott' altre stelle ignote, e smorte.
> Deh, mia cura, e del ciel, se tanto o quanto
> T' occupa il sen d' un genitor amante
> L' alto periglio, e l' angoscioso pianto,
> Impetra al legno mio, che di tue sante
> Aure al favor s' ei non ti segue accanto,
> Tu almen ne accoglia le reliquie infrante.

Chi non corre con la mente a quel Virgiliano?

> *Vivite felices, quibus est fortuna peracta*
> *Iam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.*

Ma chi s' aspetterebbe d' udire in bocca d' un poeta, che favella ad una sua figlia già monaca, quelle parole, ch' Enea dice ad Eleno e ad Andromaca, da lor congedandosi? Così i grandi poeti s' imitano da chi li somiglia.

Con lo stesso affetto si rivolse a quell' altre delle sue figlie, che si monacarono; ma pel figlio, che dopo altri due, che perduti avea in fasce, gli morì nell' età d' anni otto, altro su le le carte non pose, che quel verso del suo poema:

> La speranza, e l' onor di nostra gente.

Fu quello il colpo, che veramente prostrollo, e ch' egli sentì sino al giorno ultimo della vita, che nel 1762 se gli estinse.

Il tempo, che indebolisce, ed annulla tante riputazioni, sempre più rinforzò, e stabilì quella dell' autore del *Riso*. La Compagnia di Gesù ne promosse la lettura tanto più volentieri, che sillaba non v' ha, che offenda il costume; e quindi la si può

francamente ai giovanetti mettere in mano. Se ne moltiplicarono l'edizioni, ma le più pregevoli son le tre di Verona, con le quali gareggia di bellezza la Padovana, mentre le vince d'utilità; e ciò in grazia delle illustrazioni, di cui l'arricchì a uso delle scuole con molto giudicio il valoroso Abate Casarotti. Poema forse non comparve dalla metà del passato secolo in giù, che meritasse ugualmente il nome di classico: senonchè l'abuso, che or si fa di tal nome, toglie il potersene, quando più caderebbe in taglio, valere.

Fu lo Spolverini ben disposto della persona, di statura mezzana e quadrata, grasso in faccia anzi che no, e rubicondo: lineamenti grandi, occhi vivi, fronte spaziosa, fisonomia dolce ed aperta. Un tratto avea molto signorile, e sì cortese ad un'ora, che degli inferiori ei tirava a sè il rispetto insieme, e la benevolenza. Risentivasi facilmente, ma con uguale facilità si calmava, ridendo de' suoi sdegnuzzi egli stesso. Benchè d'indole melanconica, non gli fallirono i motti: *a meraviglia bel parlatore* chiamollo il Becelli nel terzo de' suoi Dialoghi, ove, *se oggidì scrivendo si debba usare la lingua del buon secolo*, si discute. Nell' uso delle ricchezze serbò questo temperamento, che parve troppo splendido ai parchi, ed ai prodighi non abbastanza: dunque colse nel segno. Nato con un cuore fatto per amare, ebbe a dovizia su che tutta esercitar la sua tenerezza: perchè, oltre la moglie, nove figliuole e tre figli, carissime gli erano due sorelle, e massime quella, ch' entrò in casa Turco, ed è l'Amarilli del suo poema. Se in poesia diffidava troppo di sè, non è che non sentisse le proprie forze, senza che un poema non avrebbe intrapreso; è, che sentiva profondamente la difficoltà di giungere all' ottimo, sentimento salutare, che la necessità ci dimostra della fatica, e ci salva in parte dalla presunzione. Quanto poi ai carichi civili, nè la prudenza si desiderò in lui, nè potea, avendo la probità, desiderarsi la diligenza, che della probità stessa è così gran parte. Padre di famiglia, cittadino e poeta, ora in Verona, e quando nel seno delle sue ville,

o per pubblico ufficio sul lago di Garda; o anche viaggiante con la moglie, da cui mai non si disgiungea, per l' Italia tutta; lontano sempre dalle brighe letterarie, dalle rivalità, dalle leghe; presentò in sè l' esempio d' un gentiluomo amante della patria, il quale star voglia in compagnia delle Muse, ed offerì l' immagine d' una vita, che molti ammireranno, invidieranno alcuni, e pochissimi imiteranno.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI.[1]

Benchè non pochi esempi s' abbiano d' uomini dotti, che alle scienze applicaronsi ed alle lettere, che geometri furono a un tempo e poeti; tuttavia scorgesi, che dopo i primi anni si distaccarono dalla poesia, e con le sole matematiche o pure, o miste, si stettero, finchè bastò loro la vita. Ma Giuseppe Torelli questo ci offre di singolare in sè stesso, che sino agli ultimi dì passò dall' arte de' versi alla scienza della quantità, e da questa ritornò a quella con una facilità incomparabile: al che se aggiungiamo, che cognizion di più lingue e letterature, erudizion generale, e fino gusto per le belle arti era in lui, s' intenderà leggiermente, quanti tornar dovessero, e quanto vari, i suoi intellettuali piaceri. E però s' io considero ancora, che nè la virtù gli mancò, nè un corpo bene organizzato, nè quel mezzo tanto desiderabile tra la povertà e la ricchezza; che gli riuscì ottener la stima degli stranieri, e, ch' è molto più difficile, de' suoi cittadini; e che un sincero sentimento e profondo della religione, senza cui nulla val tutto il resto, ei nodriva, m' accorgo, essergli toccata tutta quella felicità, che si può qui dagli uomini conseguire. Certo *chi non ha speranza nella vita futura, non vive nè meno in questa,* come dicea Lorenzo de' Medici, secondo che narra il Valori: in questa, dove lietamente non si cammina verso l' eternità, se non che a modo di coloro, che navigano in ver l' Arabia, i quali sentendo van

---

[1] Pubblicato la prima volta nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze,* vol. II, Verona 1785, e quindi in altre edizioni. — *(L' Editore).*

sempre più le dolci fragranze, che lor porta il vento da quelle rive, a cui tendono.

Il Torelli nacque in Verona li 3 novembre dell'anno 1721. Luca fu il padre, onestissimo negoziante, e la madre Angela Albertini Veneziana. Rimasto senza il padre nell'età tenera, confessava dover tutto alla madre, donna non ordinaria, che il figlio, non sè, amava nel figlio, e che, dopo statagli maestra ella sola, il pose nel collegio patrio de' Padri Somaschi, poi consegnollo ai fratelli Ballerini, che fanciulli in casa educavano, e finalmente allo Studio di Padova, dilungandoselo più ancora, il mandò. Ivi si potè dir di lui quello, che Cicerone d'Ortensio ancor giovinetto, cioè che *ingenium, ut Phidiæ signum, simul adspectum et probatum est.* In effetto mostrò subito un certo senso dell'ottimo in ogni cosa, una mente chiara, ben fatta, e, a parlar così, geometrica, e nel medesimo tempo un'anima di sottile temperatura e gentile, ond'ei non sapea quasi vedere, o udire, se non se ciò, che ragionevole fosse e leggiadro: senso, il ripeto, dell'ottimo in ogni cosa, che fedelmente lo scorse per tutto il suo corso mortale. Il perchè io non istupisco, che que' Professori, veggendo tanta maturità di giudicio, e insieme tanta gravità di costume, non solo ammirassero in lui un allievo, che molto di sè promettea, ma accarezzassero un consigliere, che interrogar poteano utilmente. Il Dandini chiamollo sin d'allora pien di dottrina in un suo libro, che gli intitolò; e il Morgagni leggevagli nella privata stanza quelle Orazioni, che appresso dalla pubblica cattedra recitava: il che per altro io non so, a qual de' due faccia veramente più onore.

Laureato in legge, e ripatriato, mutò il soggiorno; il modo di vivere non mutò. Lo stesso ardor per gli studi, la stessa moderazione ne' passatempi, lo stesso rispetto ai capelli bianchi. Quel solamente, che in lui apparve di nuovo, furono i continui segni di riverenza, di gratitudine, di amore alla madre, a cui s'era ravvicinato; segni, dai quali per volger d'anni, o sopravvenir d'accidenti, non rallentò punto. Ricordami, che doman-

dato, se viaggerebbe, egli, che massime in Inghilterra ragioni avea di condursi, come vedremo, rispondea sempre, non si toccasse a lui un simil tasto, finchè il Cielo la madre gli conservava. È ver che, perdutola, non si mise già tra le poste: ma qual meraviglia che, giunto al di là de' cinquanta, e avvezzo a una vita sedentaria e uniforme, l'animo non gli desse d'uscir di colpo delle sue inveterate abitudini, bazzicar con gli ostieri, i monti passare ed i mari, farsi in una parola tutt' altro da sè medesimo?

Non è chi non conosca le Favolette d'Esopo, monumento di antica sapienza, che l'età fanciulla ha per mano, la virile ammira e la vecchia, e un Socrate si compiacque, se non mente il racconto, di porre in versi pochi di innanzi di ber la cicuta? Il Torelli di Greche mutolle in Latine, parendogli che nella lingua del Lazio non si fosser portate ancora con eleganza, e le ornò di note opportune, e d'una erudita prefazione, che in forma di lettera indirizzò al suo venerato concittadino Scipion Maffei. Ignoro, perchè inedite sien rimaste. Questo non fu d'una Operetta, in cui trattasi di rivoltare alle lettere un giovane, che all'armi inclinava: però due donne lui, ch'era un Giacomo Pindemonte, brigansi, apparendogli in sogno, di trar ciascuna a sè con ingegnosissime dicerie; e son la Milizia appunto e la Letteratura. Leggila se vuoi sentire il Greco Luciano parlar la lingua del secol d'Augusto; e dove sentir ti gradisse parlar la medesima lingua il Francese Pascal, leggi tre Dialoghi dello stesso Torelli stampati senza nome in Colonia, che risguardano i due primi certe questioni teologiche intorno al digiuno, e il terzo la dottrina in generale del Probabilismo. Non contento al dettar lodevolmente in Latino, e al conoscere il Greco, penetrar volle sin dai primi suoi anni all'Ebraico. Il denota una Dissertazione, al Maffei anche questa indiritta, ove si contengono alcuni confronti fra il testo Ebraico e la Greca interpretazion de' Settanta: Dissertazione, che il Padre Carmeli, Professore in Padova di lingue Orientali, disapprovò in riguardo

all' assunto, ma per verità con troppo rigore, quando la natura si consideri delle correzioni, che il nostro autore modestamente propone. E forse son del tempo medesimo due Ragionamenti, che si cercarono indarno tra le sue carte, su punti di giurisprudenza gravissimi, a cui non meno, che ad ogni altra facoltà, o disciplina, con l' arco dell' osso atteso avea su la Brenta.

Ma nè la giurisprudenza, nè tutte quell' altre scienze, che diconsi metafisiche, nè la fisica stessa, benchè vada delle sue macchine e de' suoi sperimenti tanto superba, potea soddisfare uno spirito di contentatura in tutte le cose difficilissima, la qual nascea nel Torelli da quel senso della perfezione sopraindicato, per cui non appagavasi, che di ciò, che avesse faccia di vero. Quindi abbracciò le matematiche, e quelle singolarmente, che si chiamano pure, alle quali accoppiò con raro e secreto nodo la poesia, ch' egli stimava ugualmente vera in sè stessa, perchè fondata, qual siasi il variar delle opinioni, e il fantasticar degli ingegni, su la base ferma ed eterna della natura.

Io dissi, che abbracciò le matematiche pure singolarmente, perchè se l' idraulica chiamollo a sè e gli piacque, fu per poco tempo. Ciascun sa che non picciol vantaggio a noi Veronesi tornano quelle ruote, mediante le quali adacquiamo con l' Adige, e ravviviamo i nostri begli orti: ma noto è non meno, che ristanno, sempre che il fiume o per le pioggie che cadono nell' autunno, o per le nevi che nella primavera si sciolgono, ingrossa; attesochè allora la forza impulsiva ugualmente in ogni parte opera dell' ordigno, che per conseguenza cessa dalla sua vertigine e sta. Il Torelli, volendo levar via questo incommodo, una ruota immaginò, che girasse sotto acqua: quindi ne spezzò i raggi in due parti, a fin d' ottenere, ciascun raggio contraendosi nel giro, o allungandosi, una diversità d' urto, e però il moto, com' egli si confidava. Bello è l' artifizio, tuttochè alcune difficoltà gli movesse contra il Poleni, a cui è diretto l' opuscolo e l' Eulero, a cui venne comunicato: dimanierachè l' au-

tore così raffreddò della sua invenzione, che ne' suoi ultimi anni quasi la dispregiava.

E per la stessa ragione, che tra le scienze avea scelto la matematica (se questa n'è una, e non più presto un nobile e sublime strumento, che a molte serve di loro) ei fece particolarmente le delizie sue della sintesi e de' geometri dell'antichità, ne' quali la precisione e il rigore vanno a meraviglia del pari con la semplicità e l'eleganza. Non già che l'importanza dell'analisi moderna sconoscesse e l'utilità. Ma io avviso, che non poco sarebbergli andate a sangue queste parole, che nelle *Confessioni* di Rousseau si ritrovano: ***Je n'aimois point cette manière d'opérer sans savoir ce qu'on fait; et il me semble, que résoudre un problême de géométrie par les équations, c'étoit jouer un air de musique en tournant un manivelle.*** Si rivolse anch'egli in Padova con molto calore all'algebra, passati ch'ebbe quegli elementi di geometria, che mostrar si sogliono nelle scuole: senonchè, abbattutosi in Vicenza, mentre rimpatriava, a dotto matematico, che rifar consigliollo a più lento passo la strada, e ricordatosi forse di Newton, che prese di nuovo in mano i prischi geometri da lui troppo tosto per l'amor dell'algebra smessi, tolse a studiare di nuovo Euclide, ma in Euclide medesimo. E come rise allora di sè, così degli altri era solito ridere, che su i moderni libri lo studiano, e di quegli autori ancora, che riordinare il pretesero, rompendo quella catena mirabile di proposizioni, che passano l'una nell'altra, e formano un tutto da vincere qual v'ha spirito più determinato di non si dare, che all'evidenza. La stessa cura pose negli altri Greci, e massime in Archimede; il lume del cui ingegno, per usar le parole dell'Algarotti, non è punto oscurato da tutte le moderne invenzioni.

Frequenti erano i problemi, che il nostro Giuseppe a sè proponea, sfidando quasi sè stesso, o proponeano a lui i suoi amici, secondo l'usanza, che al suo tempo tenea più, che oggidì, di mandarsi scambievolmente i problemi da sciogliere,

come nell' Oriente gli enimmi da interpretare. In uno di sì fatti problemi, del qual pubblicò con le stampe la soluzione, trattasi di determinare le parti, o sia i meriti parziali da un capitale prodotti, e dimandati innanzi al fine dell' anno: ciò, ch' egli eseguisce con una curva, che *scala de' meriti* chiamò volentieri. Sembra volesse imitare il Leibnizio, da cui lo scioglimento d' un bel problema, che a mercatura partiene, abbiam negli Atti di Lipsia.

Ma non meno che della sintesi, che sempre in voce, ed in iscritto promosse, meritò bene della moderna analisi, tentando di portare il rigore e la certezza dell' antica geometria nella più alta parte e più utile di quel metodo: dico nel calcolo infinitesimale. Non essendogli stato dato veder le correzioni e riforme, che nella metafisica del calcolo ai nostri dì venner fatte, crederò facilmente, ch' ei non riconoscesse per geometrica la base, su cui innalzato l' aveano i preclarissimi suoi inventori. Potea egli star contento all' idea, che delle infinitesime quantità ci dà il Wolfio ne' suoi Elementi, rappresentandole a modo di quantità incomparabili alle più grandi non altrimenti, che incomparabil si dice un granello d' arena rispetto a un monte? Gioverà udire il Torelli medesimo, che in una lettera al Padre Riccati, la qual conservasi manoscritta, nel seguente modo ragiona della sua opera *de Nihilo Geometrico,* con cui un nuovo principio a quello, che non gli quadrava, s' ingegnò di sostituire. *Il libro, ch' ella m' accenna del Maclaurin, non ho mai veduto: onde non posso dire con verità d' aver seguito la sua scorta; benchè mi sarebbe molto onorifico l' aver posto il piede ne' vestigi di quel grand' uomo. Ben è vero, che se egli chiama le quantità, di cui si tratta, infinitamente piccole, o sia evanescenti, ha egli detto lo stesso, che il Newton, cioè niente di più chiaro, che si dicesse il Leibnizio, ed i suoi seguaci. Io certamente duro egual fatica ad intendere, che si voglia dire quantità indefinitamente piccola bensì, ma però determinata, non formandomisi nella mente veruna idea, che corrisponda a que-*

sti due termini: chè quanto al dirla nulla, dopo averla così chiamata, così han fatto tutti, qualunque concetto ne avessero, temendo non l' esattezza geometrica ne restasse offesa. In fatti dopo il libro del Maclaurin non però son cessate le dispute in questa materia, ed ella ben sa, che la signora Agnesi ha preteso ultimamente di spiegar l' indole delle quantità infinitesime per la natura dell' incommensurabile; e che il Padre Boscowich ne' suoi Elementi Geometrici, *dopo aver confutato il Leibnizio ed il Newton, promette di dire egli stesso qualche cosa che soddisfaccia. Dic' egli in quel luogo, che le quantità infinitesime, se s' intendono determinate, son veri nulla: ma che tali non debbono intendersi, ma sì bene cotanto piccole, che noi possiamo diminuirle a piacere, cosicchè la loro grandezza non sia mai stabilita; dove è manifesto, che fra la quantità infinitesima, che si calcola in geometria, e fra il nulla egli mette vera e real differenza. Io tengo al contrario, che le dette quantità siano lo stesso che nulla, ma nulla determinati, cioè a dire piuttosto quelli che questi. Ora l' aver definito quai sieno cotesti nulla, de' quali tratta la geometria, e che però chiamo geometrici, l' averli espressi co' veri simboli, escludendo quel carattere vago* O, *l' averli distinti ne' loro generi, e additato il modo di calcolarli, il tutto dimostrando secondo lo stile rigoroso degli antichi, che solo è atto a convincere, è quello che forma il pregio della mia Operetta.* Così il Torelli.

Parve all' autore che l' Operetta, com' ei la chiama, fosse poco gradita, e forse non abbastanza intesa. Un nuovo libro pubblicò dunque, che intitolò *Geometrica,* nel quale tre problemi propone, e scioglie prima sinteticamente co' principii della Greca geometria, indi analiticamente con la sua dottrina del nulla geometrico. Qui vedesi a meraviglia, quanto l' analisi vantaggi la sintesi per la facilità e speditezza, a non parlar della sua estensione; e quanto la sintesi vantaggi alla sua volta l' analisi per la via non oscura punto, sebbene un po' faticosa, che tiene. Senzachè non di rado giunge anco al suo intento più

agevòlmente, come affermò il Cavalier Cagnoli nel Proemio alle sue *Sezioni Coniche,* confessando d'essersi *parecchie volte scontrato in diverse pagine d'algebra, ove poche linee bastavano con la geometria rappresentativa.* E perchè nell' ultimo de' tre problemi sopraindicati si parla degli archi de' quadrati scaleni, il Torelli v'inserì ciò che su la quadratrice di Dinostrato nelle collezioni si riferisce di Pappo; valendosi il primo del codice Vaticano, ch' egli emendò e tradusse, non pago com' era della versione, che data ce ne avea il Commandino.

Sofferia poi di malissima voglia, che ci mancasse ancora una dimostrazione per tutti i capi soddisfacenti d'un teorema de' più illustri, e di cui non ha la fisica il più fecondo, di quello della composizion di due moti in un solo: nella meccanica ci dà sempre innanzi, e per conseguente regna nell' astronomia. Il Torelli ce ne regalò una, che riuscì agli intelligenti bellissima, e in cui venne a incontrarsi col celebre Padre Frisi, che alla stessa ricerca s'era contemporaneamente rivolto, e che la dimostrazion sua pubblicò nelle sue *Instituzioni* tre anni appresso. Ed anche il suddetto opuscolo del Torelli è in lingua Latina, di cui bisogna dire ch'ei conoscesse tutte le grazie, quando nè tampoco gli fallian quelle, che la geometria nella sua severità può ricevere.

Molto egli amava la lingua di Cicerone e di Livio, e più frequentemente scriveavi, e più volentieri, che nel volgar nostro; e caldamente lo studio e l'uso ne raccomandava. Credea esser dell' onore degli Italiani lo scrivere in quella lingua, ch' eglino dovean tenere in conto di propria non meno che l' Italiana medesima; e però nol movea nulla l'esempio, che in contrario s'adduce, de' Latini appunto, i quali, benchè studiasser la Greca, pochissimo tuttavia in questa dettarono. Quale stupore di ciò, se i Romani voleano ai Greci, di cui distrutto avean la possanza, la gloria parimenti tor delle lettere? Per noi all' incontro, che non siam più Italiani in ordine all' impero del mondo, è bello il conservare di tanto patrimonio almen quella parte,

che sola ci restò: la favella. Lascio che, volendoci fare intendere all' altre nazioni, usar converrebbe la lingua Francese, ove non ricorressimo alla Latina; ch' è, il ripeto, favella nostra, perchè ereditata dai nostri maggiori, e certo da noi meglio che dagli scrittori dell' altre nazioni, in ogni secolo maneggiata. Ma ei non avvisava per questo, che s' avesse a trascurar l' Italiana, conformechè gli Italiani malamente opinarono un tempo: bramava, che l' una o l' altra, secondo le occasioni diverse e i bisogni venisse in campo. Quattro non brevi Lettere in Italiano ci rimangon di lui, di due delle quali soltanto parmi toccare. L' una va al suo amico Clemente Sibiliato, e contiene la spiegazione di due luoghi di Dante, a cui grandissimo amore avea posto, e di cui allestia un nuovo testo con illustrazioni. Il primo luogo è la similitudine del raggio, che da acqua o specchio riflettesi, e sale per modo eguale a quello in cui scende, ch' è la stessa spiegazione che il Padre Lombardi ne diede molti anni appresso senza citare il Torelli, di cui certamente non avrà veduto l' opuscolo: nel secondo luogo, anche questo del Purgatorio, si tratta dell' apparizione di Beatrice all' innamorato poeta. L' altra Lettera al Marchese Gherardini difende lo stesso Dante contra Voltaire, i cui abbagli non meritavano per verità una sì accurata e seria confutazione; ed è un adoperare la clava d' Ercole, come far volea quell' uomo d' Esopo, per ischiacciar delle pulci. Il Torelli dettava molto bene in Italiano eziandio; pure io non so se con tutta quell' eleganza, quella forza, quella leggiadria, che in Latino. Fu sempre di pochi il risplendere ugualmente in ambidue gli idiomi; e forse non havvi altra città, che nominar possa tre, che succeduti l' uno all' altro si sieno in tale prerogativa, al par di Bologna, la qual vanta un Francesco Maria Zanotti, un Luigi Palcani, un Canonico Schiassi.

Non è di molti nè anche il segnalarsi d' ugual maniera nella sciolta e nella legata favella. I versi del Torelli alla sua prosa non cedono, se io m' appongo; benchè, soddisfacendo agli altri,

paresse non soddisfar bastantemente a sè stesso, pochi essendo e brevi la più parte, i componimenti poetici, che di lui abbiamo. Tutti del resto in volgare; ed è una certa meraviglia che, amando egli d'esercitarsi più nella Latina prosa che nell'Italiana, e anco esercitandovisi meglio, un sol verso Latino non si vedesse uscirgli mai della penna. Mostra eziandio, che più, che del comporre, del tradurre prendesse diletto: cosa che a lui sembrava, non altrimenti che al Padre Ceva nella sua Operetta intorno al Lemene, per poco non men *difficile e meravigliosa* dell'inventare. La prima prova che diede in questo di sè, fu la Traduzione del primo libro dell'*Eneide*, cui pubblicò unitamente al primo dell'*Iliade* del Marchese Maffei, premettendo un Ragionamento assai dotto, in cui si fanno alcuni confronti tra la version del Maffei, e quella del Salvini. Questi confronti, che in favor del secondo non ridondavano, spiacquero al signor Lami, il quale amava il Salvini grandissimamente, cioè sino a trovar belle di lui anche le versioni; e forse contribuirono ad operare, che del Torelli la Traduzione altresì, ch'ei nelle sue *Memorie Fiorentine* non approvò, gli spiacesse. Il Torelli, in vece di spendere il tempo a rispondere, spesèlo a traslatare il secondo libro: ma più oltre, qual ne fosse la cagione, non procedè. Traslatò bensì il *Pseudolo* di Plauto, alcuni Idillii di Teocrito e di Mosco, Catullo su le nozze di Peleo e Teti, e qualche altro componimento. La Traduzione per altro, da cui riportò maggior lode, sembra essere stata quella della famosa Elegia di Gray sopra un Cimitero di campagna: Elegia che rapidamente sparse per tutta Europa, che ne restò penetrata, la dolce, profonda e filosofica sua tristezza. Molto andavàgli a genio la lingua Inglese, che alla Francese di gran lunga egli preferia; nè poco, innoltrato alquanto negli anni, si compiacque della Spagnuola. Gliela fece apprendere il desiderio di leggere nell'originale quell'incomparabile *Don Chisciotte*, dal quale passò ai poeti, e di Garcilasso della Vega singolarmente invaghì. Si può dunque conoscere le lingue straniere, nè il suo esempio

è già unico, senza discapitar nella propria, ove in questa s' abbia studiato prima: di che penano a persuadersi certi amanti troppo fedeli della patria favella, che non toccherebbero per cosa del mondo un libro di Francia o Inghilterra, e che per tal modo confessan quasi di posseder male ciò che temon di perder sì facilmente. Vi son poi degli altri, che sprezzano per soverchia dilicatezza un autore, quando del secolo d' Augusto non sia; e da questi altresì discordava il Torelli, che nella sua edizione del *Pseudolo* non dubitò di chiamar *gran poeta* Stazio, *cui Dante ebbe in tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio.* Io aggiungerei, che d' un poeta grande insegnano ancora i difetti. E però non si metta in man de' giovani, se si vuole, altro che l' oro Augustano: ma perchè, giunto a una certa età, dovrà l' uomo la soddisfazione invidiarsi di esaminar ciò che ogni secolo partorì di più ragguardevole, notar gli autori differenti, contrapporne le invenzioni e gli stili, e, filosofandovi sopra, la sua critica perfezionare e il suo gusto?

Nel ragionamento ch' io dissi, e che all' Accademia delle scienze di Bologna è diretto, dichiara il Torelli di *mettere in ordine una nuova edizione di Diofanto, e d' illustrarla con una singolar fatica dell' insigne letterato Andrea Marani,* ch' è quel matematico Vicentino, che gli fu per guida, com' io accennai sin dal principio di questo Elogio. La nuova edizione non ebbe luogo, nè vestigio trovossene dopo la sua morte tra le sue carte. Si trovò in quella vece un Trattato Latino di prospettiva, che il suo concittadino Giovambatista Bertolini, il qual dava le lezioni del disegno nel collegio militare di Verona, produsse in luce. Potrebbe parere che dopo i libri su tale argomento dello 'S Gravesande, del Taylor, e d' Eustachio Zanotti, inutile tornasse questo: ma non parrà, chi considera la strada diversa, per cui andò l' autor suo, che non solamente svolse con somma cura il solito filo sintetico, ma la legge s' impose di non valersi che de' pochi semi da Euclide gittati sovra un tal campo. Fu stampato senza un grande ornamento, che il Torelli

pensava aggiugnervi; cioè senza una Dissertazione, in cui si confidava mostrare con più evidenza, che altri prima non avea fatto, essersi conosciuta ottimamente dagli antichi la prospettiva.

Ma l' Opera, che quella sua mirabile unione di scienza, d' erudizione, di critica e d' eleganza mette più in chiaro; che per tutto il corso della sua vita non gli fuggì d' occhio mai; e che dell' immortalità del nome l' affida meglio, è la edizion di Archimede. Si rivolse tosto a ciò ch' eravi di più arduo, voglio dire a correggere il testo; perchè se l' ignoranza degli amanuensi ogni antico scritto guastò, che strazio menar non dovea di quelli, ove la difficoltà dell' intelligenza crescea in proporzione del recondito della materia? Fecesi dall' esaminare l' edizione di Basilea dell' anno 1544, la quale, trascritta per Tommaso Venatore da un codice antico sì fedelmente, che intatto anche là si conservò il testo, dove appariva manifestamente corrotto, può quindi tenersi in conto di quel codice antico senza paura. Non ignorando che nella biblioteca di San Marco in Vinegia trovavansi di Archimede preziose membrane, se ne valse, mediante la cortesia del buon custode di quella, Antonio Zanetti. Giovossi altresì della version Latina, che Giovanni Cremonese avea sopra un codice non malvagio condotta; e più se ne sarebbe giovato, se il Cremonese stato fosse così della geometria, come della Greca lingua, perito. Nè ommise di consultare que' valentuomini che il precedettero nell' impresa, il Commandino, il Rivalto, il Barowio e il Wallis, al quale si confessò debitore più che ad ogni altro, massimamente nell' opere della *Misura del cerchio e dell' arenario*. Mancante degli altrui aiuti, aprì le vele all' ingegno e alla congettura, *quæ, ut in cæteris,* per dirlo con le sue stesse parole, *lubrica est atque incerta, ita in iis stabili vestigio ingreditur, quæ non hominis arbitrium, sed veritas regit, ac moderatur*. E così propizio gli spirò il vento, che uomo, com' era, niente prosuntuoso, *Archimedem totum,* scriver non dubitò, *in integrum restitui,* benchè soggiunga con quella ingenuità, che val più ancora della dottrina,

ut nihil jam sit in ejus scriptis, quod hominem geometriæ peritum morari possit, si locum unum excipias, quem suspicor mendosum esse, sed ideo non attigi, quod nihil de eo exploratí habeam. Pensava di restituire il dialetto Dorico ai libri intorno alla sfera e al cilindro, che pervenuti ci sono, non si sa come, nell'Attico: ma depose in breve il pensier di cosa troppo molesta e non però necessaria. Tanto più, che in puro Dorico non van nè anche le altre opere di Archimede; che i Greci generalmente non serban sempre il loro dialetto; e che i diversi dialetti così non si lascian conoscere, che ciò, che di proprio tengono, o di comune, stabilir si possa con sicurtà. Emendato il testo e le opere cronologicamente riordinate, ne intraprese la versione Latina, visto l'imperfezione di quelle del Cremonese e del Commandino: versione, che tanto chiara riuscì sotto la sua penna, e tanto elegante, quanto non si sarebbe mai aspettato, chi riguarda dall'una parte alla materia severa del libro, che si traduce, e dall'altra alla povertà, nelle matematiche, della lingua, in cui il si traduce; poco essendosi curati di linee e triangoli, come tutti sanno, i Romani. Volle anco unire al testo il commento d'Eutocio Ascalonita, che più ancora che il testo, gli costò di sudore, così mal concio trovollo e piagato, siccome quello, a cui niuna medica mano s'era per innanzi accostata. Nol credea però necessario a chi abbia letto e riletto prima Euclide e Apollonio, cioè fatti questi studi a dovere secondo lui. Quindi non ne supplì le mancanze, conforme che alcuni desideravano; e solamente dimostrò qualche teoremi, cui Archimede propone e di cui perdute si sono le dimostrazioni. Il Tartaglia, scoperti i due libri in Latino *Delle cose portate sul fluido*, pubblicolli alquanto corretti. Più corretti appresso li divulgò il Commandino, ma non così, che luogo di migliorarli ancor più non rimanesse al Torelli, il quale, contra il parer di molti, li reputa senza una minima esitazione per d'Archimede. Per lo contrario, essendosi attribuito al geometra Siracusano il libro de' *Lemmi*, che abbiamo in Arabo, il Veronese con l'arte cri-

tica e la cognizion profonda che avea del suo autore, prova non se gli potere a niun patto ascrivere il detto libro. Tuttavia contenendovisi alcune proposizioni, che degne gli sembraron di lui, ricevè nell'edizione i *Lemmi* in Latino tradotti dal Maronita Abramo Echellense. Finalmente vengono le invenzioni meccaniche, la sfera artificiale, la chiocciola, l'organo idraulico ed altre, secondo che ne parlano gli scrittori, non avendone Archimede lasciato descrizione alcuna. Quanto agli specchi ustorii, co' quali si vuole che le navi Romane nell'acque di Siracusa incendiasse, gli ha il Torelli per favola, osservando, che nè Polibio nè gli altri antichi ne fan parola, e che, dovendo esser fermo il punto, sul quale i raccolti raggi solari vanno a cadere, la flotta sfuggito avrebbe col più picciolo movimento quella sventura. Alcuni oppongono altresì la distanza, ma io considero, che grande potea non essere, perchè Marcello accostossi tanto, che tentò scalar la città, appoggiandovi la sambuca, la qual toglieva i soldati in alto sino al par delle mura. Senzachè non mostrò forse il Buffon nel giardino del Re, che tali specchi operano anche ad una gran distanza gagliardamente? Più presto io direi, che quando bene il fuoco si fosse appreso, levato non si sarebbe un subito incendio, e da non potersi smorzare, qual per la forza della polvere si leverebbe oggidì. Taccio tante belle ricerche del nostro Torelli all'erudizione spettanti, alla Greca lingua, e singolarmente alla matematica. Egli va pensando, qual fosse il metodo veramente onde Archimede scoperse le verità, che con l'aiuto del calcolo integrale trovansi ora, e gli pare non molto diverso da quello del Cavalieri, cioè crede che ambidue cerchino per la stessa strada il medesimo, ma servendosi di principii assai differenti; chiede a sè stesso se Archimede ammettesse, come vollero alcuni, que' sussidii dell'arte analitica, che i moderni si procacciarono, e s'ode risponder del no; accenna le cose, che, proposte da lui due mille anni prima, i savi recenti spacciaron per nuove; mostra quanto a lui debbasi non meno in riguardo alla fisica, che alla geometria e alla

meccanica; ed afferma che gli antichi s' ebber gli stessi metodi a un dipresso, che noi, fuorchè su basi più solide e più sicure li fabbricarono.

Condotta a termine la sua fatica e fatte incidere le figure da un Antonio Belemi, valente artefice Anconitano, entrò, per consiglio del Conte Filippo Stanhope, cultore e promotore di questi studi, in commercio di lettere con l' Università di Oxford, che l' *Euclide* del Gregory, e l' *Apollonio* dell' Alley avea pubblicato, e da cui desiderava si pubblicasse altresì il suo *Archimede*. Ma quando si venne al conchiudere, sembrandogli dall' una parte necessaria alla stampa la sua presenza, e dall' altra mancandogli il cuore di tanto allontanarsi, e per tanto tempo, di casa, non seppe nè fidarsi interamente d' altrui, nè le nostre colline, l' anfiteatro nostro, il nostro Adige, abbandonare. Morì dunque senza la compiacenza di veder nella pubblica luce un lavoro, che gli costò tanto, e cui nè tampoco vedrebbero i suoi amici, se l' erede Alberto Albertini, che ama la memoria del defunto e le scienze, non riappiccava il trattato con la Oxfordiana Università; la quale, eccitata eziandio dal Cavalier Strange, Residente d' Inghilterra in Vinegia, non tardò ad intraprendere per mezzo di Abramo Robertson, uomo da ciò, l' edizione. L' *Archimede* riscosse per ogni dove i maggiori applausi; e già basterebbe l' onorevole testimonio, che ne rendette nel suo *Rapporto* del 1810 all' Imperator Napoleone l' Instituto di Francia.

Può recar qualche meraviglia, che un connazionale, cioè l' autore *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo decimottavo,* faccia così poco buon viso al nostro Torelli. Gli spiace non riconoscesse per geometrico il fondamento del calcolo infinitesimale; nel che per altro il Torelli s' accorda co' più insigni matematici dell' età ultime, ai quali tutti un principio, in cui pare ammettersi, che due quantità possono essere a un tempo differenti ed eguali, non aggradiva. *Tuttavia non biasima,* ei dice, *apertamente in questo luogo,* parla

della prefazione all' Archimede, *il nuovo calcolo: anzi lodane la scoperta*. Io non so per verità dov' egli apertamente il biasimi: so, che anco in altri luoghi l' esalta. Anzi per ciò appunto, che, non parendogli sodo il principio, sodo nondimeno gli sembrò il metodo, sospettò che questo si fosse trovato prima di quello, ch' è quanto dire avere il Leibnizio sentita la giustezza del metodo, comprovata eziandio dal fatto, prima di poternela dimostrare; di che non mancano forse altri esempi. Tentò dunque il Torelli di stabilire un nuovo principio, come vedemmo, nell' opera *De nihilo Geometrico*. Sarebbe da condannarsi il suo tentativo, perchè ai matematici interamente non soddisfece? Non soddisfece nè tampoco l' Eulero, il qual giudicò, che i differenziali debbano considerarsi a modo di zeri assoluti. Non soddisfece il D' Alembert, che si studiò di derivare l' analisi infinitesimale dal principio de' limiti. *Se il Torelli*, scrive l' autore, *avesse vissuto un po' più, avrebbe cessato questo lamento*; e cita il *Trattato delle funzioni analitiche* di La Grange. Il credo. Ma appunto, perchè non visse un po' più, si lamentò, finchè visse. *Le calcul des fonctions*, così il suddetto La Grange, *a le même objet, que le calcul différentiel pris dans le sens le plus étendu, mais il n'est point sujet aux difficultés qui se rencontrent dans le principe, et dans la marche ordinaire de ce calcul*. Ecco la necessità d' un nuovo principio. *On connoit les difficultés, qu'offre la supposition des infiniment pétits, sur laquelle Leibnitz a fondé le calcul différentiel. Pour les éviter, Euler regarde les différentielles comme nulles, ce qui reduit leur rapport à l'expression zero divisé par zero, la quelle ne présente aucune idée.* Dunque nè l' Eulero pure imbroccò. *Maclaurin et D'Alembert emploient la considération des limites, et regardent le rapport des différentielles comme la limite du rapport des différences finies, lorsque ces différences deviennent nulles. Cette manière de représenter les quantités différentielles ne fait que reculer la difficulté; car, en dernière analyse, le rapport des différences évanouissantes*

se réduit encore à celui de zero à zero. E però soggiunge, che *c'est improprement qu'on applique le mot connu de limite à ce que devient une expression analytique, lorsqu'on y fait évanouir certaines quantités, parce que ces limites, après avoir décru jusqu'à zero, pourroient encore devenir négatives. Les véritables limites, suivant la notion des anciens, sont des quantités, qu'on ne peut passer, quoique on puisse s'en approcher aussi près que l'on veut.* E quanto al metodo delle flussioni, ch' è quello di Newton, *il est vrai, qu'on peut ne considerer les fluxions, que comme les vîtesses avec lesquelles les grandeurs varient, et y faire abstraction de toute idée mécanique; mais la détermination analytique de ces vîtesses dépend aussi, dans cette methode, de la considération des quantités infiniment pétites, ou évanouissantes; elle est par conséquent sujette aux mêmes difficultés, que le calcul différentiel.* Non è da domandare qual dolce musica sarebbero state all' orecchio del Torelli le riferite parole.

Lo stesso autore il chiamò un *uomo d' ingegno debole.* Lascio giudicare a chiunque si conosce tanto o quanto di matematica, se quel vigore di raziocinio, ch' è necessario a sostenere le più composte e laboriose dimostrazioni delle verità più difficili e avviluppate, e che spicca mirabilmente nelle risoluzioni sintetiche di que' tre problemi da lui proposti nel suo libro, che intitolò *Geometrica;* se quel vigore, io dico, di raziocinio sia indizio o prova d' ingegno debole.

L' autore suppone nel Torelli un amor grande per tutto quello ch' è antico, e nulla mi costa il concederlo: un disprezzo grande per tutto ciò ch' è moderno, e una tale accusa non mi par giusta. *Perchè non potendo negare il calcolo infinitesimale e integrale, si avvisava egli di dubitare della verità del principio da cui emana?* Par ch' ei volesse poter negare quel calcolo: di che vestigio non appare in alcuna delle sue opere. Leggo bensì nella prefazione del libro, che *Geometrica* intitolò: *Cum aliquot ab hinc annis opusculum ederem de Nihilo Geo-*

metrico, videbar mihi non inutilem Geometriæ operam navasse, quod pulcherrimum sæculi superioris inventum, calculos scilicet differentialem integralemque, adversus accusatores, quos adhuc habet, defendissem. Volea dunque poter negare un calcolo, ch' ei difese contra i suoi accusatori, e chiamò invenzion bellissima del secolo antecedente ? L' autore afferma che il Torelli disprezzava l' analisi sconosciuta agli antichi, e che *nemico mortalissimo* era dell' algebra. Nemico dell' algebra, di cui abbiamo il celebre Trattato di Diofanto, ch' ei s' era proposto, secondochè io dissi, di pubblicar nuovamente con nuove illustrazioni ? L' analisi moderna non disprezzava : solamente credea, non dover per quella stimar meno i Greci ed il suo Archimede, sembrando a lui, nè a lui solo, altro non essere, che un' analitica traduzione, per dir così, degli antichi metodi dell' esaustioni e de' limiti, il moderno degli infinitesimi. Quanto poi a dubitare, chè questo è il punto, della verità del principio, non so per qual sortilegio egli avvenga, che sia colpa in lui ciò che in Eulero non è, in D' Alembert, in La Grange; come non fu prima in Nieuwentyt ed in Rolle. Sembrerebbe, che l' autore avvisasse, non potersi amare assai e raccomandare la sintesi, e non odiare a un' ora, e dar mala voce all'analisi : il che se stèsse, odiatori dell' analisi sarebber da chiamare molti uomini insigni, ai quali s' aggiunse, non è gran tempo, il Palcani nell' Elogio del Padre Ximenes, e recentemente in quel d' Archimede l' Abate Scinà, e tra l' uno e l' altro il Cagnoli, che nel sopraccitato Proemio, tra le molte e grandi lodi che la sintesi da lui riceve, mette quella d' aver dato al mondo i tre sommi, Archimede, Newton e Galilei. Non parlo del Professor Fergola, e di que' prodi, che uscirono di sì dotta e sì venerabile scuola.

Senonchè il Torelli, ove s' oda l' autore, non solo nelle matematiche, ma in ogni altra facoltà e disciplina, non facea de' moderni il minimo conto. Che parcamente li lodasse a paragon degli antichi, convengo : non già, che gli avesse per nulla

generalmente. Chiunque il conobbe, sa che per tutto il corso della sua vita ei non si stancò mai d'esaltare tutti que' Professori di Padova, sotto i quali studiato avea, e molti ancora de' lor successori. E che altamente sentisse de' Bolognesi e del Manfredi tra gli altri, scorgesi nel sopralodato Ragionamento a coloro indiritto, che in Bologna l'Accademia delle scienze formavano. Si è veduto, con che rispetto favella del Maclaurin moderno, in quella sua Lettera al Padre Riccati. Ma egli scrisse al Sibiliato, che il D'Alembert non era poi quel gran matematico che si credeva, e che il Riccati, e più altri, in Italia, lo superarono. Quanto al D'Alembert, ei per verità non aveavi sangue: ma il Riccati e gli altri, che sovra lui pone, eran così moderni, come il D'Alembert. Forse l'attribuire che questi fa, nella Prefazione all'Enciclopedía, il risorgimento delle Lettere in Italia solamente ai Greci venuti di Costantinopoli; il basso luogo, in cui colloca indegnamente nella detta Prefazione il nostro immortal Galilei; e il disapprovare in un altro Scritto l'uso della lingua Latina senza punto conoscerla, anzi per non la conoscer punto; tutto ciò non dovea lasciarglielo entrar molto addentro nel cuore. Non si mostra nè tampoco, allo stesso Sibiliato scrivendo, ammiratore delle tragedie Volteriane; laonde l'autore, il qual crede, che *chi non piange all' affettuoso pianto di Zaira, non possa commuoversi alle affannose cure dell' innamorata d'Enea, condannalo a non provare altro diletto in legger l'*Eneide, che quello di *scandere i versi.* Che il Torelli non ammirasse gran fatto le Volteriane tragedie, peccato di non pochi altri, ed anco Francesi, mi dà poco fastidio. Bastami che tenesse Voltaire per un'abile penna: di che m'assicura quella sua Lettera al Marchese Gherardini da me citata, nella quale, benchè sdegnato contra il Signor di Ferney per le scioccherie molte da lui sciorinate su Dante, tuttavia il chiama *grande scrittore tra' suoi; non meno elegante che facondo; dotto, vario, sottile ed arguto; e, ciò ch'è suo singolar pregio, chiarissimo.* Essendo io partito ne' miei verdi anni per Roma, ch'egli stava

traducendo Teocrito, me ne venne a Modena in mano una nuova traduzion Francese, che a lui mi parve mandare. *La ringrazio,* ei rispose, *del Teocrito Francese, ancorchè non mi sembri fratello del Greco, nè parente nè pure in centesimo grado. In ricompensa je vous dirai, que M. Chabanon de l'Académie des inscriptions et belles lettres a donné l'année passée en François une traduction entière de Théocrite avec des notes. Sa préface est un chéf-d'œuvre de goût et de critique; on n'a rien dit de mieux sur l'Eglogue.* Così egli. In altra lettera, trovandomi io già su le tanto sospirate rive del Tevere: *Quando le ho tanto lodato il Padre Mamachi, non ho già inteso che sia solo in Roma degno di lode. Ben so quanto vaglia il Padre Giorgi, il Padre Jacquier, eccellente matematico, e il Cardinale Gerdil, dotto ed acuto metafisico.* Ricordami, che il Padre Jacquier mi commendò assai l' operetta *De Nihilo Geometrico,* su la quale io l'avea interrogato. Ritornando al D' Alembert e al Voltaire, ei mi scrivea nella stessa lettera: *Due soli Elogi del Voltaire son giunti, ch' io sappia, a Verona; l' uno del Re di Prussia, e l' altro del Signor Palissot. Il terzo del Signor d' Alembert non s' è per anche veduto; e sarà probabilmente miglior d' ambedue.* Non gli era dunque tanto nemico. E di Voltaire parlando in un' altra lettera: *Non è agevol cosa scrivere l' Elogio di quell' uom singolare degno ugualmente d' essere ammirato e compianto; e vi si richiede uno, che sappia a fondo le tante materie, delle quali ha scritto, e non sapea tutte a fondo; che sia bene instrutto della religione cattolica, lontano ugualmente dalla miscredenza e dalla superstizione, e sia sopratutto scevro dall' amore e dall' odio, per non far d' ogni cosa un fascio, e riprenderlo così del falso come del vero.* È egli questo il linguaggio della preoccupazione? Finalmente dirò, che la camera, ove il Torelli applicava, non contenea che i suoi libri, quattro carte geografiche, e un picciol ritratto in cera, non d' Archimede, di Newton: il ritratto non parmi un segno, ch' ei poco o nulla curasse l' originale.

Ma narrato di lui non sarebbesi quanto è mestieri, dove non s' aggiungesse, che fuori eziandio delle facoltà o discipline in ch' egli s' esercitava, il più giusto sempre e più fino discernimento appariva in lui: dimodochè non eravi arte liberale o meccanica, della quale non intendesse le ragioni assai bene, e intorno alla quale molto sentitamente al bisogno non disputasse. Certo d' ogni dipintore, massime delle scuole Veneziana e Veronese, conoscea immediatamente la mano: il perchè molti si valsero, a comperar quadri, del suo consiglio. E non solo nell' opere di architettura, ma in tutto ciò ch' è subalternato a disegno, e sino ad ogni suppellettile o arnese domestico, ***subtilis rerum judex et callidus,*** non potea o un' invenzione men che ragionevole, o una forma men ch' elegante, o la negligenza nel lavoro più minima, comportare. Quindi le sue frequenti lamentazioni, che ad alcuni, benchè con garbo espresse, e accese talvolta d' una leggiadra ira, spiaceano; sembrando loro fastidiosaggine nel Torelli l' amor fervente del bello, e genio di censura il desiderio veemente dell' eccellenza. Bramava in tutti la diligenza e la perfezione, che di lui eran proprie, e che splendono anche nelle sue lettere familiari, ove la bellezza de' caratteri ben formati risponde a quella de' concetti graziosi che rappresentano. Non parlo della cognizione in materia di medaglie, di lapide, di pietre effigiate, d' incisioni in rame, e d' una certa sua lepida incontentabilità nella stampa de' libri e nella lor legatura. S' avea egli a porre una nuova inscrizione? Ricorreasi a lui, che la componesse, o le composte al suo giudizio s' assoggettava; e anche di lontano. Il Veneto Senatore Angelo Quirini, ad esempio, uom d' ingegno e sapere, consultollo, come dicon le stesse sue lettere, su tutte quelle onde ornò la sua villa bellissima di Altichiero. Che dico io d' inscrizioni? Pochissime opere di momento in Verona stampavansi, delle quali stati prima sotto gli acuti suoi occhi non fossero i manoscritti. Piacquegli ancora i principii conoscere della musica, ma non sonava di alcuno strumento: attesochè mediocre violinista o cembalista

non volea essere, e per esser l'uno o l'altro più che mediocremente, bisognato sarebbegli un tempo, ch'egli amava meglio alle scienze non togliere o alla letteratura.

Io notai sin dal principio, che un certo senso dell'ottimo in ogni cosa il guidò per tutto il suo corso mortale: nè già intesi solamente in riguardo alle scienze, alle lettere, all'arti belle. Quanto non fu meravigliosa la sua prudenza? Ne diè prova dalla più fresca età sua, allorachè, essendo scolare in Padova, gli riuscì di rappattumar l'un con l'altro il Volpi ed il Facciolati, gli animi de' quali s'erano alquanto, non so per quale sventura, disgiunti. Laonde io meno stupisco, che tanto contribuisse molti anni appresso a cessar quell'alterazion d'animo, che dividea in due la nobiltà Veronese: alterazione più seria, che a molti non parve, perchè i molti veggon le cose nella lor superficie, e, fermi sopra gli effetti, non risalgono alle cagioni. E come l'offendea ogni assurdo, o fallo nella pratica delle scienze e dell'arti, così nella condotta degli uomini, e più forse che non conveniva: ma non era di quelli almeno, che di ciò tutto, che turba l'ordine, infuriano, e nel tempo stesso quest'ordine non si guardan punto eglino medesimi di turbare. Rettitudine somma, prontezza in abbracciare il meglio, e costanza, abbracciatolo, a non istaccarsene: costanza, che appellavasi ostinazione, ed a torto; stante che il meglio una volta conosciuto, abbandonarlo non si dee per cosa del mondo. Gli ornamenti della sua casa riduceano ad alcuni quadri di buona mano, a una raccolta di medaglie, e a una biblioteca non vasta, ma scelta, e con edizioni pregevolissime. La sobrietà gli costava sì poco, che quasi non era in lui una virtù. Severo di costumi, fu dolce nondimeno di affetti; e basti osservare il contegno suo con gli amici, co' servi, e con la madre: poichè moglie non volle tor mai. Quanto ai primi, ne promosse sempre, e ne portò gli interessi, e non lasciò mai di rallegrarsi con loro, o di rattristarsi: rispetto ai secondi, cadutone infermo uno, che gli abitava lontano, iva ogni dì ad assistergli per molte ore, servo

facendosi del proprio servo, il quale a me con lagrime raccontollo; e per riguardo alla madre, così la venerò viva, e morta la pianse, che si credette doversi far menzione del figliale amor suo nell'inscrizione, cui leggiamo incisa nel suo sepolcro.

Se offerti gli furon impieghi onorevoli, non è cosa da domandare. Potea essere Presidente degli studii nel Collegio militare di Verona, Professore nell'Università di Padova, Segretario dell'Accademia di Mantova. Il Conte Cristiani Governator di Milano desiderava di averlo appo sè. Ricusò tutto. Nè però visse solamente a sè stesso: perchè tenea commercio di lettere con alcuni Patrizii Veneti, che il richiedeano del suo parere su varii punti, e a cui egli scrivea non di rado il primo liberamente, quandunque si trattasse o d'impedire un male nella sua patria, o di promuovere un bene. Questo suo zelo, oltre che veniva dalla preclara sua indole, veniva, io credo, eziandio dall'esempio vivo, che per alcuni anni davanti gli fu, di Scipion Maffei, il quale non ebbe alcuno, tolto il Séguier, più vicino a sè del Torelli, e più famigliare. *Il Torellin Greco, Latino, ed Italo* chiamollo in una Epistola in versi sdruccioli, alludendo al suo valore nelle tre lingue. Il Maffei preselo ad amare sin da quel dì, che ricevè da lui, che giovinetto era in Padova, una celebre inscrizion Greca da tutti creduta in prosa, ed in versi letta dal grande antiquario: senonchè il giovinetto riconobbe il primo la misura poetica nell'inscrizione. Nè poco il pregiava l'illustre Targa, nella cui edizione di Aulo Cornelio Celso due Lettere si leggono del Torelli: con una risponde al Targa, che interrogato l'avea sovra un passo fortissimo del suo autore, e con l'altra interroga egli sovra un altro passo il Morgagni, da cui *non minus in criticis, quam in poeticis et mathematicis studiis sagax* è chiamato nella Risposta. Ma troppo sarebbe il nominare tutti i suoi estimatori ed amici in Verona, e fuori. Alle famiglie dal Pozzo, Pindemonte, Bevilacqua e Canossa era caro particolarmente; nè altro difetto gli rimproveravano che il non poterlo, anche morta la madre, avere a mensa, che ra-

rissime volte e quasi per forza. Usando co' nobili, ei nè s'abbassava vilmente, nè sino a loro arditamente s'alzava, ch'è un certo temperamento di cose opposte non tanto comune, e a que' dì necessario, quando divisa in classi non era di nome soltanto la società. Degli amici di Padova, il Facciolati ed il Sibiliato furono quelli con cui carteggiò più costantemente. Ma tra i Veneziani il tennero in pregio singolarmente Marc' Antonio Priuli, il sopralodato Angelo Quirini, Girolamo Ascanio Giustiniani amantissimo delle matematiche, e Daniele Delfino che, Governator di Verona, usciva spesso in cocchio aperto con lui alla destra; dimodochè vi fu chi cominciò a far conto grande di lui, visto che l'ebbe in alto e a fianco del Veneto Rappresentante. A Milano il Conte di Firmian, che succedette nel posto al Conte Cristiani, gli succedette altresì nella stima verso il Torelli. Che dirò degli Inglesi? Ecco i Lordi Bute, Stormont, Hervey, i Cavalieri Wright e Strange, il Richie, che gli esaminò la versione di Gray, il Sackwille, quel medesimo che aiutò il Cesarotti nell'*Ossian*, e infiniti altri; mercecchè raro era che un Inglese di qualche merito passasse per Verona, e subitamente del nostro Giuseppe non ricercasse.

Prima di finire mi convien ritornare, benchè con dispiacere infinito, all'autore della *Letteratura Italiana*. Egli dice che il Torelli *trapassò i confini della moderazione, mostrandosi invido ed ingiusto verso i moderni di più gran nome;* e in altro luogo, *cotesto mal vezzo,* domanda, *di romper guerra al proprio secolo, facendosi detrattori de' contemporanei, non avrebbe forse la sua sorgente nell' invidia? Le riputazioni colossali de' sommi uomini viventi sarebbero elleno per avventura un peso insopportabile alla mediocrità orgogliosa?* Io già mostrai che il Torelli, adorator degli antichi, i moderni, o contemporanei che dir si vogliano, indistintamente non disprezzava. Ma concedasi che non gli stimasse quanto dovea, o quanto l'autore avrebbe desiderato: altra cosa è l'essere ingiusto, altra invidioso. Quella ingiustizia, per cui non diamo

agli altri la debita lode, può essere error d'intelletto, e allora è scusabile: ma l'invidia sta tutta, e sempre, nel cuore. Or veggiam dunque, se di quel che l'autore rinfaccia al Torelli, quando bene gliel rinfacciasse a ragione, origine fosse l'invidia. Parmi indubitato, che ciò che risveglia in noi con più forza questa passione, non è tanto il merito e l'esaltamento degli altri uomini in generale, quanto di coloro in particolare, co' quali più facilmente suole il mondo confrontare noi stessi. Quindi più difficile tornerà il non portare invidia al nazionale, che allo straniero, più difficile al concittadino, che ad uomo d'altra città nella stessa nazione; e più difficile ancora, oh infelice umanità! ad un fratello, che al semplice concittadino, perchè tra due fratelli più ancora, che tra due semplici concittadini, avrà luogo naturalmente il confronto. Tutto ciò posto, ricordiamci, che poche scritture di qualche rilievo andavan sotto i torchi in Verona, su le quali il parer del Torelli non si fosse voluto prima. Lo stesso autore confessa, ch' *egli era diligentissimo non pure ne' suoi lavori, ma in quelli altresì, che gli amici affidavano alla sua revisione; e ciò fece singolarmente nella* Riseide *dello Spolverini, che gli andò debitore di tanta parte della sua perfezione, come scorgesi da un manoscritto, che conservasi in Verona con osservazioni fine e copiosissime, e con correzioni del Torelli.* Ora una simil fatica ei non ricusò di pigliarla nè intorno al poema Latino del Conte Luigi Miniscalchi su i Gelsi, nè intorno all'Italiano di Antonio Tirabosco su l'Uccellagione, nè intorno ad altre infinite opere in verso e in prosa, contentandomi al nominare tra quelle in prosa il dottissimo libro del consiglier Mutinelli su la Generazione dell' uomo. E notisi, che di tali revisioni ei non si vantò mai con persona viva; e che solo a questi ultimi tempi, e per caso, quella del poema Spolveriniano si venne a scoprire. Una fu dunque delle sue occupazioni, che le opere de' Veronesi uscissero alla luce in tal condizione da fare il più d'onore, che possibil fosse, agli autori loro. Desidero in tutti, e anco

nell' autore della *Letteratura Italiana*, ed in me, una invidia simile.

Il Torelli avea goduto sempre d' una sanità molto ferma: ma nella primavera dell' anno 1781 cominciò a lagnarsi di debolezza. Sul far dell' estate, prese il costume di salire ogni mattina per tempo le nostre interne colline, appiè delle quali sedea la sua casa, e d' accostarsi con un largo bicchiere alla così detta Fontana del Ferro, dalla cui acqua non poco fredda dicea sentirsi riconfortare mirabilmente. In quel bicchiere, che brillava sino all' orlo con la rugiada, che di fuori imperlavalo, era quel ch' ei men sospettava d' ogni altra cosa: la morte sua. Certo ai primi d' agosto ammalò di dissenteria, e molti ne accagionarono quel mattutino passeggio, e quella fonte, a cui tra per la forza del Sole e il disagio della salita, non potea giungere senza una soverchia, se non focosa, traspirazione. Altri invece l' attribuirono al dolore, ch' ei gravissimo risentì, benchè accusato di *cuor freddo*, della morte del Marchese Ottavio Canossa, di cui visse intimo: io l' ascriverei all' uno e all' altro. Comunque sia, sventura volle, che il Targa, uomo incomparabile, giacesse infermo: il che fece, che il Torelli, non potendo avere il suo medico, medico alcuno per alquanti dì non avesse. Finalmente, sollecitato da chi tremava per lui, mentr' egli nè temea pure, chiamò un allievo del Targa, cioè il Villi, il quale non prima toccollo al polso, che còn due lagrime, che se gli videro cader dagli occhi, il tutto manifestò. Si tentarono i rimedii soliti, ma inutilmente. Stampare il *Teocrito* non si dee, l' *Archimede* non si potrebbe; sentii dire al Torelli io medesimo. Morì dunque nella falsa persuasione di non lasciar l' *Archimede* in istato da darsi, lui non presente, al tipografo; e l' ingannò anche in quegli ultimi istanti la sua troppa cautela, o incontentabilità che vogliam chiamarla. Dopo quelle parole i suoi pensieri non furon più che di religione; nelle cui braccia spirò ai 18 dello stesso agosto, e però su gli anni 59 della sua età.

Fu di mezzana statura, di faccia accesa e regolare, di fronte larga, d' occhi neri e vivaci, e nel tempo stesso di fisonomia grave, pensosa e meditativa. Benchè sembrasse parlar volentieri con tutti, e a tutti, quanto ragion vuole, s' accomodasse, pur si vedea che non intertenevasi con piacere, che tra persone che in qualche arte o scienza si dilettassero: non che in ogni uomo esigesse il sapere, ma del sapere almeno esigea la stima ed il desiderio. Per riguardo al contrar matrimonio, stimò anch' egli affare di tanta importanza le nozze, che discuterlo si dovesse tutta la vita. Se una compagna avesse accresciuto, o diminuito la felicità sua, chi lo sa? Ciò ch' io affermar posso si è, che uomo non conobbi più contento del proprio stato, e a cui men s' ardisse cosa offerire, che fuor di quello il traesse. L' erede Alberto Albertini monumento nobilissimo in marmo gli innalzò nella chiesa di Sant' Anastasia, ove riposano le sue ossa; il Capitolo Canonicale, alla cui biblioteca tutti lasciò morendo i suoi libri, bella memoria pure in marmo gli pose; e l' Accademia Filarmonica, di cui era membro, recitar gli fece pubblico Elogio solenne: onore non così picciolo allora, come sarebbe al presente, quando recitandosi, o stampandosi questi Elogi per tutti, i soli che rimangono non onorati, son quelli appunto che un Elogio vennero a meritare.

ALTRO ELOGIO

DI

GIUSEPPE TORELLI.

Giuseppe Torelli nacque in Verona l'anno 1721 di Luca negoziante e di Angela Albertini veneta, dama non ordinaria e culta oltre l'usanza del sesso a quel tempo; alla quale confessava egli di dover tutto, rimaso senza padre in tenera età. Cominciò il corso degli studi nel collegio de' Padri Somaschi in San Zeno in Monte; continuollo presso i due fratelli Ballerini, e terminollo in Padova, ove si strinse d'amicizia con un Morgagni, un Pontedera, un Poleni, un Dandini, un Volpi ed un Facciolati. Rimpatriato, si consolò col Maffei della sua lontananza da loro: ma non restò mai di ricordar quegli amici, que' tempi e quelle prime lucubrazioni sì dolci, perchè, oltre il piacere che dan per sè, risonar ti senti d'attorno i futuri applausi che ti frutteranno.

Dettò in Italiano e in Latino con somma purità e squisitezza; e fu perito del Greco e dell'Ebraico, non che del Francese, dell'Inglese e dello Spagnuolo. Versi non iscrivea che Italiani. Intese la musica, benchè non sonasse di alcuno strumento, e conobbe ogni bell'arte per forma, che potea sentenziare d'un quadro o d'un camméo non men che d'una orazione o d'un'ode. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò. Sarebbe difficile il dire, se più invaghì del bello o del vero, se più in Omero dilettavasi o in Archimede: supposto che tali distinzioni sien giuste, poichè la poesia stessa ha il suo vero, come ha il suo bello la geometria.

Se fu letterato raro per un sapere universale, e non già su i dizionari, su i compendii e su i volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere. Avverso ad ogni servitù, e de' beni, che diconsi di fortuna, agiato abba-

stanza, ricusò i carichi, benchè onorevoli, le dignità, tuttochè luminose: non che la fatica temesse, ma sceglier volea egli la sua fatica, e non seguire in ciò altri comandi, che quelli del genio suo e delle Muse. Indarno venne dunque invitato a Padova, per leggere in quella Università, indarno a Mantova, per esercitare il Segretariato in quell' Accademia, indarno a Milano, ove il Conte Cristiani, che n' era Governatore, al suo fianco il desiderava; nè un largo stipendio e il titolo di Colonnello, poteron fargli piacere la Presidenza degli studi in questo Collegio militare. Splender meno, se si vuole, ma sol della propria luce.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri, come scogli, evitava, cercando non tanto la ricchezza e la copia, quanto la sobrietà, ed una certa quasi castità di comporre; e non già che mi riesca digiuno e scarno, ma forse si può aggiungere alcun che al suo dettato, nulla si può levare. Le grazie al bisogno non gli falliano sì nel Latino che nell' Italiano; in ambo le quali lingue lasciò parecchie operette di amena ed erudita letteratura. Scherzano alcuni su la lor picciolezza, ai quali io crederò allora dover rispondere, che si valuteranno i libri come i diamanti.

Quanto ai versi, un amor grande vi scuoprì per Dante e pel Casa, ma senza ombra d' imitazione servile. È maraviglioso tra gli altri un suo componimento in lode di Maria Vergine, per la disinvoltura con cui tocca i misteri della nostra religione, rendendo chiare le cose più oscure, mentre tanti trovano il secreto d' oscurar le più chiare. Nel resto tradusse più che non fece del suo, voltando dal Greco, dal Latino e anco dall' Inglese, e di guisa, che nè la fedeltà nuocesse all' eleganza, nè l' eleganza alla fedeltà. La letteratura Inglese amava sopra tutte le moderne e straniere: ma verso gli scrittori Francesi fu tanto severo, che potè ad alcuni parere acerbo. Senonchè si consideri ch' ei volea di là ritrar gli Italiani, dove gli sembravano piegar troppo; e per lo stesso motivo lo studio degli antichi, già sue delizie, tanto e così instancabilmente inculcava.

Nè meno che la eloquenza sciolta o legata, avea de' prischi in gran pregio la geometria, e la lor maniera di dimostrare. Un ingegno, in effetto, della sua tempera dovea restar preso ad un metodo, che ci guida con tanta diligenza di passo in passo, ed illumina tutto il cammino. Frutto de' sudori suoi matematici son varie opere, in una delle quali tentò di trasportare il rigore e la precisione dell'antica scienza nella più sublime e più utile parte della moderna, cioè nel calcolo infinitesimale. Ma la fatica donde trasse più onore, sembra essere stata la sua versione ed emendazion di Archimede. Accusato d'aver negletto alquanto i moderni, il difese anticipatamente il Leibnizio dicendo, che colui che Archimede intenderà bene, stimerà molto meno le nuove scoperte più illustri. E quanto non dovea intenderlo bene chi seppe tradurlo con tanta felicità ed emendarlo?

Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'acutezza e la penetrazione; e che se non afferrava le cose prima d'ogni altro, le vedea d'ogni altro, afferratele, più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo di raziocinio, per cui non ispaventavasi alle dimostrazioni più composte e più laboriose, e un'amenità d'immaginazione, che le speculazioni più gravi non avean punto insalvatichita. Ma in lui spiccava singolarmente quella parte dell'ingegno umano, ch'è la più necessaria, e senza cui nulla fan tutte l'altre, quella ch'è sì ben detta dagli Spagnuoli *attributo Re,* e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere:* il buon giudicio. Laonde meno è da maravigliare di quella civile prudenza, che vidESI in lui negli anni più verdi sul Brenta, e poi in riva all'Adige, essendosi occupato sì fuori, sì nella patria, in abbassare sdegni, ed animi riunire. Nè quel buon giudicio ristringeasi alle lettere ed alle scienze, ma l'arti tutte abbracciava, e quindi a lui ricorrean per consiglio artisti d'ogni maniera, non che scrittori; intantochè si conobbe per lui che la casa d'un uom di gusto esser può non meno che quella d'un giureconsulto, l'oracolo, scrive Tullio, della città.

Egli mi sembra per tanto sin dall' età più fresca un vero sapiente: attesochè nè il fervor della gioventù, nè l' esempio, nè l' ambizione interruppe giammai, o turbò quel suo corso di vita sempre regolato, uniforme, tranquillo. E perchè fu anco scherzevole al bisogno, ed arguto, diremo che i primi anni non andaron privi d' una certa gravità senile, e gli ultimi d' una giovanile festività. Nè io dubito di chiamarlo felice, se per gli uomini in terra è un tal nome, quando non gli mancò nè virtù, nè sanità, nè ragionevole patrimonio, nè fedeli e illustri amicizie, nè fama, benchè non procurata con alcuno di quegli artifizi, ai quali molti ancor di coloro, che men ne abbisognano, discender veggiamo. Che se non visse lunghissimamente, rimane a sapere se una lunghissima vita, la qual s'ottiene al sol prezzo di vedersi sparir davanti i nostri più cari, sia gran fatto desiderabile.

L' amico, parente ed erede suo testamentario Alberto Albertini bel monumento gli ha fatto alzare nella chiesa di Sant'Anastasia, ove fu sepolto; [1] a quest' Accademia filarmonica, di cui

---

[1] Diamo qui luogo alla iscrizione apposta al monumento di cui parla l' Elogio. Essa fu dettata dall' abate Clemente Sibiliati, professore che fu di Eloquenza nella Università di Padova del quale abbiamo pure in latino la Vita del Torelli premessa alla splendida edizione dell' *Archimede* greco-latina fatta in Oxford, 1792, in-fol.

JOSEPHO · TORELLO · VERONENSI
CUIUS · LINGUARUM · PERITIAM
NOTITIAM · ANTIQUITATIS
ORATORIÆ · ET · POETICES · EXQUISITISSIMAM · FACULTATEM
ACERRIMA · GRAVIORUM · DISCIPLINARUM
PRÆSERTIM · MATHESEOS · COGNITIO · INSTRUXIT
UTRAMQUE · LAUDEM
EXIMIAM · IN · DEO · RELIGIO · IN · MATREM · PIETAS
IN · OMNES · HUMANITAS · CUMULAVIT
ALBERTUS · ALBERTINUS · VERONENSIS
HERES · EX · ASSE · SCRIPTUS
AMICO · DULCISSIMO · DE · SE · OPTIME · MERITO · POS
OBIIT · XV · KAL · SEPT · MDCCLXXXI
VIXIT · AN · LIX · MENSES · IX · DIES · XV

fu così grande ornamento, recitar gli fece pubblico elogio; questo Capitolo, alla cui Biblioteca lasciò in testamento la propria, di bella memoria pur l'onorò;[1] e lo stesso di far pensava questa città, che poi non so se per isventura del Torelli, o sua, pensò di non farlo.[2]

Fu osservator grande della religione senza punto dar nell'affettazione; e più ancor con la condotta che col discorso, condannava coloro che non credono alla virtù, per consolarsi, io stimo, di non averla. Diligentissimo nelle azioni non altrimenti che nelle scritture, e così retto nell'operare che nel pensare. Odiava ogni assurdità e sgarbatezza non meno nelle cose della vita, che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce tuttavolta di affetti. Nemico de' minuti convenevoli, che per questo non trasandava; e solo, benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con

---

Ed essendo stato deposto nel sepolcro degli Albertini, fu aggiunta alla surriferita epigrafe la seguente dichiarazione:

LOCUS · DATUS
CINERIBUS · JOSEPHI · TORELLI · V · C ·
NE · QUEM · FAMILIÆ · AMOR · IUN
XERAT · MORS · ABIUNGERET ·

[1] Ecco il titolo onorario che leggesi nella libreria capitolare del Duomo:

JOSEPHO · TORELLO · EXIMIÆ · PROBITATIS · VIRO
MATHEMATICIS · DISCIPLINIS · APPRIME · DOCTO
HEBRAICIS · GRÆCIS · LATINISQUE · LITTERIS · CLARISSIMO
OB · AUCTAM · LECTISSIMIS · LIBRIS · CAPIT · BIBLIOTHECAM
CANONICI · VERONESES
M · P ·
ANNO · MDCCLXXXII ·

[2] È giusto il dire che il Municipio proprietario della Comunale Biblioteca, avendo poi voluto dimostrare un attestato di gratitudine ai cittadini che si resero benemeriti col destinare ad essa qualche dono di libri ad aumento della sua letteraria suppellettile, ha fatto erigere nell'atrio della medesima una lapida di bianco marmo, sulla quale si vanno incidendo a lettere d'oro i nomi dei generosi donatori, fra' quali vedesi ora registrato anche quello del nostro Torelli. — (*L' Editore.*)

gli amici usava delle scienze e dell' arti. Parco lodatore de' moderni scrittori; e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava il più col silenzio; e però di contentatura difficile, ch' è quanto dire di fino gusto, taceva spesso: ma volentieri con quelli che più a sangue gli andavano, ragionava; chiaro sommamente, qual matematico, e non rade volte, come poeta, leggiadro, benchè si potesse dir di lui, che parve ad un' ora e profondo poeta ed elegante matematico. Piacevolissimo, a guardarlo in casa, co' suoi domestici; e verso la madre, perduto il padre in fanciullesca età, tenerissimo. Moglie o per l' amor d' una vita in tutto libera non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. In ordine alle amicizie, sì nel coltivarle sollecito, che nello stringerle circospetto: quindi non si trovò mai nella trista necessità di allentarle, o nella dura di sciorle. Parlo delle vere, che son sempre pochissime. Di quelle poi, che somiglianze di amicizie si voglion chiamare, tante ne avea quante da presuppor sono in chi a tutti prestava di buona voglia l' opera sua, persuaso com' era, che l' uomo non nasce a sè solo, e che un intelletto, quanto è più gagliardo e più ricco, tanto esser dee più gentile, più largo e più diffusivo di sè medesimo.

OPERE

DI

GIUSEPPE TORELLI.

---

1. *Lucubratio Accademica, sive somnium Jacobi Pindemonti* ec. Patavii, ex Typographia Seminarii, 1743.

2. *Animadversiones in Hebraicum Exodi librum et in Græcam* LXX *Interpretationem*. Veronæ, 1744, Typis Seminarii.

3. *De principe Gulæ incommodo, ejusque remedio*, Libri duo. Coloniæ Agrippinæ, 1744.

4. *De probabili vitæ morumque regula*. Coloniæ, 1744.

5. *Volgarizzamento del primo libro dell' Eneide*. Verona, 1746.

6. *De rota sub aquis circumacta*, Epistola. Veronæ, 1747.

7. *Li due Canti dell' Iliade* (di Scipione Maffei) e *li due primi dell'Eneide* di Giuseppe Torelli, tradotti in versi Italiani. Verona per Dionigi Ramanzini, 1749.

8. Gli stessi due *Canti dell' Eneide* ristampati soli lo stesso anno per lo stesso Ramanzini.

9. *Lettera al marchese Scipione Maffei sopra una inscrizione Greca*. Verona, 1750.

10. *Scala de' Meriti a capo d'anno*, trattato geometrico. Verona, 1751, per Agostino Carattoni.

11. *De Nihilo Geometrico*, Libri 2. Veronæ, 1758. Typis Augustini Carattoni.

12. *Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante Alighieri*. Ib. 1760.

13. *Della Denominazione del corrente anno volgarmente detto* CIↃIↃCCLX. In Bologna, per Lelio della Volpe.

14. *Il Pseudolo*. Commedia di Accio Plauto in versi Italiani; e si aggiunge la traduzione di alcuni *Idilii* di Teocrito e di Mosco, e d'una *Selva* di Stazio. Firenze, 1765.

15. *Inno a Maria Vergine nella Festività della sua concezione*. Verona, 1766.

16. *Lettera all'autore delle* XII *Lettere Inglesi*, premessa quella che a Miladi Vaing-Reit l' autore indirizza. Verona, 1767.

17. *Geometrica*. Veronæ, 1769.

18. *Demonstratio antiqui Theorematis de mortuum commixtione*. Veronæ, 1774.

19. *Elegia* di Tommaso Gray, poeta Inglese, in un cimitero campestre, in versi Italiani rimati. Verona, 1776.

20. *Lettera sopra Dante contra il signor di Voltaire*. Verona, per gli eredi di Marco Moroni, 1781.

21. *Poemetto di Catullo su le nozze di Peleo e Tetide*, ed un *Epitalamio* dello stesso. Si aggiunge l' Inno di Cleante a Giove e i versi Latini premessi dal Volpi all' edizion di Properzio. Ivi, 1781.

22. *Elementorum Prospectivæ*, libri duo. Typis heredum Marci Moroni, 1788.

23. *Archimedis quæ supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitæ commentariis*, ex recensione Josephi Torelli, Veronensis, cum nova versione Latina. Oxonii, ex Tipographeo Clarendoniano. 1792.

24. Postille alla *Divina Commedia di Dante Alighieri*, tratte dall' edizione padovana della Minerva 1822, secondo l'originale ms. dell'Autore 1775, con aggiunte inedite. Pisa, Capurro e C.,

1834, vol. II, pag. 77 a 180. — (*L'Editore.*)

OPERE INEDITE.

25. *Æsopi Fabulæ ex græco in latinum versæ et illustratæ.* La bella prefazione latina o lettera dedicatoria all'illustre Scipione Maffei, fu già pubblicata da me, pag. 56-64, nelle *opere varie in verso e in prosa* dell'Autore ec. Pisa, Capurro e C. 1834, vol. II, parte 2. — (*L'Editore*).

26. *Teocrito* tradotto in versi italiani. Della intera versione Torelliana 24 Idillii ho potuto render pubblici nella predetta edizione, vol. I, pag. 253-343. — (*L'Editore*).

27. *Elementi di Euclide* tradotti nell'idioma italiano.

28. *Opere varie* in verso e in prosa, per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite, per cura e con note di Alessandro Torri. Pisa, 1834, presso N. Capurro e C. 2 vol. in-8. — (*L'Editore*).

ELOGIO

DI

LODOVICO SALVI.

Lo studio di Dante, intermesso nel secolo decimosettimo, per tutto il quale due sole edizioni della *Divina Commedia*, ch' è quasi incredibil cosa, comparvero, ripreso venne con grandissimo ardore al principio del secol passato, quando l' Italia rientrò dopo il secentistico delirio in sè stessa. Fu primo il Maffei a dar prova del suo Dantismo ne' due Capitoli ch' ei compose per la nascita del Principe di Piemonte; e secondo, sembra essere stato il Manfredi ne' suoi due Canti del *Paradiso*. Seguì il Leonarducci Somasco con la Cantica su la *Provvidenza.* Poi Cosimo Betti col poema della *Consumazione del secolo*, e molti altri, qual meno e qual più felicemente, imitarono l'Allighieri. Città per altro non se gli mostrò affezionata tanto ad assai, quanto la mia Verona; perchè, oltre il Maffei che diede l' esempio, studiarono nella *Divina Commedia*, e illustraronla, un Morando, un Tirabosco, un Perazzini, un Torelli, un Dionigi, un Trevisani; a non parlar de' viventi Filippo Scolari ed Antonio Cesari. Si direbbe che l'Allighieri nel suo soggiorno in Verona, ove con la famiglia passò, impresso abbia questa terra e quest' aria fortemente della sua memoria e di sè medesimo. Ma tutti vinse, non è da dubitarne, nell'amor verso Dante un Abate Lodovico Salvi.

Nacque in Verona nell' anno 1716 di Antonio e di Chiarastella Sereri, una sorella di quel Sereri medico e matematico, il qual diresse la edizion Veronese del Wolfio, rifacendo la più parte de' calcoli; di che non può dirsi quanto il Wolfio, come si vede dalle sue lettere, ch' io ebbi sott' occhio, il riconoscesse.

Antonio, ottimo uomo e nobile di costume, benchè basso di condizione, molta cura unitamente alla Chiarastella si prese di Lodovico, il primonato di dieci figliuoli, educandolo alla virtù sì co' precetti sì con gli esempi, e mandandol per tempo alle scuole de' Gesuiti, che sempre l' amor delle lettere con quel della religione sepper ne' giovanetti instillare. S' applicò alla rettorica e alla filosofia. Indi, entrar volendo nel sacerdozio, attese alla teologia presso i Padri di San Domenico, ove concepì per l' ingegno e la dottrina di San Tommaso una smisurata venerazione. Nè perchè s' accostasse ai Domenicani nella teologia, si vuol credere ch' ei si distaccasse affatto dai Gesuiti, i quali la stessa dottrina giusta l' esempio del lor Fondatore, che appo i Frati Predicatori se n' era imbevuto, già professarono; sino a portarla alla Cina con le traduzioni in Cinese lingua degli Scritti dell' immortale Aquinate.

Ne' primi suoi anni sventura grande il colpì. Assalito dal terribil vaiuolo, che allora in nessun modo s' inoculava, perdette un occhio. Tuttavia così bene gli servì l' altro, che potè tutta la sua vita, che non fu breve, tenerlo a piacer suo su i volumi, e anco su le produzioni della natura, ch' ei, non men che quelle dell' arte, dilettavasi di accuratamente osservare. Lo stesso infortunio colse il suddetto Dionigi, che pur tanto aggobbì le spalle su i libri: il che io ricordo a consolazion di coloro, che un occhio avessero meno, e facessero un uso ugualmente lodevole dell' altro che lor rimase.

Tra le qualità letterarie più caratteristiche che il Salvi distinsero, spiccò senza dubbio quella da me accennata: vale a dire, ch' ei visse caldo, più che altri al mondo, dell' Allighieri. Parlava spessissimo del suo poema, ne citava i passi ad ogni occasione, parea che in tutte le teste, che vedeasi davanti, volesse intruderlo: nè fu contento se continuamente nol portò seco, e non già in saccoccia, com' io vidi fare a parecchi, ma tutto scolpito in mente; atteso che potuto avrebbe recitarlo tutto così su due piedi a memoria dal primo sino all' ultimo

verso. Non essendo in luce per anco gli argomenti in versi di Gasparo Gozzi, e poco il Salvi di quelli che in prosa correano soddisfacendosi, ne compose di nuovi, ch'ei pubblicò l'anno 1744, e che da indi a non molto in una nuova edizione della *Divina Commedia* ristampò il Berno. Ma venuto sempre più innanzi con l'età e col sapere, lavoro assai più importante intorno a Dante gli andava per l'animo, e il veggiam da una lettera, che il Canonico Bandini, che a Verona s'era condotto, gli scrisse al ritorno suo da Firenze. *Qual dunque minor contrassegno poteva io darle della stima e gratitudine ch'io le professo, che trasmetterle quel volume del mio Catalogo, in cui cadono le recensioni de' codici risguardanti l'opere del divino poeta Dante Alighieri, esistenti in questa regia Biblioteca, acciocchè veda più facilmente, se v' ha qualche cosa che possa contribuire alla sua magnifica idea di darci, come ha fatto del Petrarca il Tommasino, il* Dantes redivivus? *Ad ogni suo cenno le farò trascrivere quanto ella vorrà.* Così il dotto e cortese Bibliotecario della Laurenziana.

Frattanto divulgò il nostro Lodovico una Dissertazione su l'*Uso dell' antica mitologia nelle poesie moderne :* Dissertazione già letta da lui nell' Accademia degli Aletofili, di cui era membro, e che sventuratamente non sussistè lungo tempo, tuttochè da un Francesco Bianchini fondata. Il Salvi non condanna soltanto o il cacciar troppa mitologia ne' componimenti poetici, o il mescolarvela ai misteri augustissimi della fede, o, quando l'argomento, benchè non sacro, volentieri non la riceve, introdurvela; ma combatte generalmente, l'armi adoperando dell' erudizione e del raziocinio, l'uso delle favole, ch'ei vorrebbe affatto dalla poesia nostra sbandite, come quelle che non si confanno punto con le nostre opinioni, co' nostri costumi, con la religione, con la maniera nostra di pensare e sentire: cose che molti poi dissero e dicono, ma di cui egli parlò di proposito il primo forse in Italia, mostrando che ogni poetica composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene,

conforme presso i Greci l'ha, ed i Latini, da' quali per conseguenza coloro van più lontani che, valendosi delle favole, credono anzi seguirli meglio. Che direm di quella nazione, che a nostri di la poesia preferir sembrò de' popoli rozzi, o usciti appena della barbarie? Sia pure, considerata in sè, la miglior di tutte per questo, che vien dalla natura più che dall' arte, e più d' energia tiene, che d' ornamento: ma nelle nazioni io l'approverò, di cui è propria, non in quelle che averla non possono che fattizia e posticcia: il che affermeremo eziandio di chi poetando si colloca tra genti non rozze, anzi molli, ma diversissime da noi per clima, per governo, per leggi e per costumanze, prendendo dal lor paese, dalla loro storia, dal modo loro di vivere, le allusioni, i traslati, le similitudini, dimenticando per l'Asia l'Europa, e d' Inglese o Irlandese trasformandosi, e trasformare volendo il suo lettore in Persiano. Ma qual meraviglia se un' affettazion non minore, benchè d' altro genere, vedemmo con gli occhi nostri nella pittura, ove dopo i Rafaelli, i Tiziani, i Correggi ed i Paoli parve bello il tornare indietro sino al trecento, quasi che nel secco, in cui davano que' dipintori, più evidenza fosse, più grazia, più maestria? Tanta è la noia di tutto, e anche del migliore, il desiderio d' uscire della comune, e la soprassete della novità, o di ciò che in qualche maniera ritorna nuovo a forza d' essere antico. Mettendo la pittura dall' un de' lati, e della poesia favellando, questo requisito di scrivere, dirò così, nel secolo in cui si vive, e d' esser poeta di quella nazione della quale si è uomo, il Salvi, buono Aletofilo, cioè amico della verità, çom' egli era, esigevalo ad ogni costo; e però sbandiva dai versi ogni mitologia, e, tirando giù del Parnaso le Muse, mandavale, meglio addottrinate, il Taborre ad abitare, o il Carmelo.

Certo è che ne' primi nostri poeti dopo il mille nacque, e subito crebbe per opera di Dante e del Petrarca, un' arte diversa in parte dalla Greca e dalla Latina. L' aver detto il primo, che tolse da Virgilio lo stile che gli ha fatto onore, non

leva; perchè parlava, come opinò Francesco Maria Zanotti ne' *Paradossi*, dello stile Latino, in cui prima erasi esercitato. Se avesse inteso parlare della *Divina Commedia*, detto avrebbe che mi farà onore: quindi potea lasciar l'Algarotti di accumular passi a provare, che Dante imitò Virgilio nel modo di dipingere con poche pennellate, a differenza d'Omero, che su le particolarità notabili d'una cosa più lungamente si ferma. E nel Petrarca non veggiam noi forse una lirica nuova? Dopo lui que' medesimi che ne' versi Latini imitarono i Latini poeti, lui seguirono negli Italiani: dai poemi dell'Ariosto e del Tasso a quelli di Omero e Virgilio corre la stessa diversità, che dai moderni tempi agli antichi; il teatro fu per breve stagione alla Greca; e del poetare del Berni e de' suoi seguaci, non che delle nostre poesie rusticali, ombra non è sul Latino o Greco Elicona. Fu il Chiabrera,

> che primier seppè
> Armar di Greche e di Latine corde
> L'Itala cetra,

secondo che disse il Frugoni. Appresso, chi al Petrarca andò dietro, chi al Savonese; e la nostra poesia perdè sempre più di quel carattere particolare, che avria serbato, se i rimatori tenuto avesser la stessa via, che i nostri primi quattro classici, e non Gentili, ma Cristiane state fosser le cetre loro, conforme il nostro Lodovico desiderava. Senonchè io avviso, che più anche dell'uso dell'antica mitologia spiaciuto gli saria quello, che del cristianesimo fanno alcuni oggidì ne' lor versi, cioè coloro che l'avviliscono, o, massime fuor d'Italia, scherniscono ancora. Come mai non s'accorgere, che vengonsi a indebolire, per quanto è da loro, i mezzi di cui si valgono? Voltaire, il cui eroe dee in ultimo d'eretico mutarsi in cattolico, dipinge per tutta la *Enriade* i cattolici come la più scellerata e ribalda gente del mondo: il perchè di poca avvedutezza l'accusa il sopralodato Zanotti nell'*Arte poetica*. Nè meno s'infilza da sè nella storia: attesochè lo storico, quando bene fosse un incre-

dulo dritto, dovrebbe favellar con rispetto della religione; altrimenti mancherebbe il racconto suo di quella dignità e grandezza, che necessariamente se gli richiedono. Queste regole son chiare tanto, che solamente una qualche preoccupazione o passione può fare che non si veggano, direbbe il Salvi; il qual troppo bene a ragionar s' era avvezzo, come colui che dimestico era della filosofia razionale, non che di tutte le fisiche discipline. Sembra, per altro, che della storia della natura facesse una sua delizia particolare.

La notte, a cui danno tanta bellezza le stelle dall' alto, e l'argentea Luna, non può negarsi, che al basso ancora non ne riceva da più maniere insetti, i quali parte l' adornano con la luce de' loro fosfori, parte con la dolcezza de' suoni, che mandan da sè, la rallegrano: suoni, che, non altrimenti che il canto negli augelletti, son la viva espressione de' loro amori innocenti. Tra quelli della seconda classe v' ha una locusta, che il nostro naturalista nomina Grillajola, e ch' è il *Grillus viridis* di Linnéo. Non par credibile quanto ei si compiacesse della musica di tali locuste. Con quella curiosità, onde altri a quel tempo iva la sera ad ascoltare un Guadagni e una Deamicis, ei le cercava nel gran teatro della natura, e movea lor dietro lungo le siepi, ove forman talvolta un pieno concerto di tuoni, e sentir fanno il fefaute, il gesolreute e l' alamire co' diesis di queste tre voci. Quindi si pose ad osservarle con attenzione e a spiarne diligentemente i costumi; e in un Discorso che indirizzò al rinomatissimo Pontedera, le descrisse con molta chiarezza e pari eleganza, mostrando in che dalla femmina distinguesi il maschio, cui solo udiam musicare, determinando la parte da cui deriva, al parer suo, il principio, o almen la perfezione del canto, e finalmente dichiarando la maniera dal cantante tenuta per risvegliarlo e diffonderlo. Giunse in oltre a scoprire dove fabbricano i loro nidi, cioè su i rami del rovo, servendosi per ciò le madri d' un lor caulicolo, che il sesso ne caratterizza, e con cui rompon le fibre de' più teneri arboscelli

e più verdi, aprendosi la via in tal modo ad internarlo sino al midollo, in che depongono felicemente le cilindriche loro uova. Dà la figura dell'insetto, sì del maschio che della femmina, e d'un ramoscello ancora di rovo, disegnato ogni cosa nello stato suo naturale, e termina con breve descrizione d'altra locusta che si trova tra noi, il *Grillus stridulus* del suddetto Linnéo, più picciola di corpo, di colore men viva, e che, non men che di grandezza e di tinta, dee cedere sventuratamente al *Grillus viridis* di melodia.

Non contento di averle osservate e descritte, volle celebrarle co' versi, e compose uno Scherzo, che manoscritto, e a pochissimi noto, sin qui restò:

O locuste annunziatrici
Di que' tempi a me felici,
In cui l'anno s'orna il crine
Di bell'uve porporine,
Qualor torna la stagione
Dell'umil vostra canzone,
Da voi farsi un grato io sento
Placidissimo concento.
Dalla sera ai primi albòri
Voi cantate i vostri amori
In così leggiadro stile,
Che armonia tanto gentile
Non mai l'aure udìr dal petto
D'altro alcun musico insetto.
Certo il nero arguto grillo
Con quel suo celebre trillo
Pareggiare il suon non puote
Delle care vostre note;
Nè il somiglia in parte alcuna
Quella stridula e importuna,
Che ne' dì più caldi suole
Star cantando in faccia al Sole:
Anzi quando ode le prime
Graziose vostre rime,
Tutta piena di rancore
Vergognando ella si muore.

Allorchè zefiro spira,
E tra i larici s'aggira,
Dolce è udir fischiar le fronde,
Dolce è udir mormorar l'onde
Di ruscel tra i sassi infranto;
Ma l'udire il vostro canto,
Che il cor queta, il sonno molce,
Ella è ben cosa più dolce.
Sol chi vive in città chiuso,
A gustar forse non uso
I piacer semplici e schietti,
Non conosce esti diletti.

Meleagro ed Anacreonte in Grecia le cicale celebrarono anticamente, e modernamente Gioacchino Avesani in Verona i grilli, e un suo grillo Teresa Vordoni. Non collocherem noi in sì bella compagnia il Salvi per li recati versetti, i quali hanno il pregio eziandio di stabilire con precisione il tempo che tali locuste cominciano a modulare, ch'è appunto quando a tacer cominciano le cicale?

Ma più che nella poesia Italiana, amò cimentarsi nella Latina; e qual fosse in quest' ultima il suo valore, denoterallo, io credo, abbastanza un solo epigramma per Girolamo Zeviani suo grande amico, che studiò la medicina, ed esercitolla in Padova prima, e appresso in Verona sua patria, nel cui grembo si ricondusse.

Cum primum doctam peteres Antenoris urbem,
Auditum Coi dogmata prisca senis,
Tunc mihi discedens rapuisti dulcia vitæ
Gaudia, tunc ipsam surripuisti animam.
Nunc, optate, redis, studiisque, usuque medendi
Laurea honorato serta geris capite.
Et merito; nam si in præclaris artibus æquum est
Pro virtute aliquod præmium habere homines,
Porro id jure tibi debetur, qui genus omne
Morborum, et mortis detegis insidias.
Quare te reducem unanimes gratantur amici,
Sed magis adventu recreor ipse tuo:

Namque mihi præsens retulisti dulcia vitæ
Gaudia, namque ipsam restituisti animam.

Chi non vi sente per entro una corda di quella cetera, cui toccava tanto prima di lui sotto lo stesso cielo il suo concittadino Catullo?

Nè sarà forse discaro a coloro, che si piacciono di questi studii, il vederlo gareggiar d'eleganza, traducendo un gravissimo sonetto del suo amico Torelli, con l'illustre Giovannantonio Volpi, che un altro Torelliano sonetto, pur gravissimo, avea in Latina lingua voltato.

Pria che lo spirto mio si sgombri e sciolga
Dalle mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch' io mi dolga
D' ogni amor vile, e del tuo sol m' invoglie.
Or tu ben vedi, come in seno accolga
Contrarie, e tra di lor nemiche voglie.
Non so, se al mondo, o se a te più mi volga,
Che l' una a le mi dà, l' altra mi toglie.
Come sasso son io, che appeso rota
A tenue filo, che d' intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota.
Doppia forza lo move: una lo spinge
Verso la man, che sta nel centro immota,
E un' altra egual nel caccia, e risospinge.

Questo sonetto del Torelli non è forse latinizzato bene dal Volpi nel seguente epigramma, ch' io credo inedito?

Ante, precor, quam mortales meus exuat artus
Spiritus, et fracto carcere liber eat,
Da, Pater omnipotens, viles me ponere amores
Omnes, ut solo torrear igne tuo.
Aspicis, heu, votis in me contraria vota:
Aspicis ut partes trudar in oppositas.
Tu revocas: aufert diversum insana cupido.
Nescio quo tendam. Tu trahis, illa trahit.
Sum lapis, heu tenui filo qui volvitur hærens,
Ut radius calidæ cinctus ab orbe rotæ.

Una manum versus pellit vis, æqua repellit,
Et pulsum duplici momine pendet onus.

Non mi par men nobile e filosofico l'altro sonetto del medesimo autore.

Quando alcun bene l'intelletto apprende,
La potenza, che vuole, e al bene aspira,
Tosto cupidamente in lui si gira,
E tutta quanta a possederlo intende.
Nè però quel di sè paga la rende;
Che nuovo bene appresso indi la tira;
Sì che, sazia dell'un, l'altro desira,
E pur amore sovra amore accende.
Non è l'umano desïar, che un moto,
Con cui dirizza l'alma alla sua meta
L'eterno arcier che mai non scocca a vòto.
Allor, nè pria, sarà felice e lieta,
Che fia congiunta a lui, che solo immoto
Fuor tutto move, e in sè tutto quïeta.

E in questo si provò il Salvi con quanto più di felicità si potesse desiderare.

Quandocumque humana bonum mens percipit ullum,
Illico vis, pulcri quæ est cupida atque boni,
Multis sollicite id curis contendit apisci,
Atque ut possideat toto inhiat studio.
Haud tamen expletur satis irrequieta voluntas,
Namque novum ad se sic trahit inde bonum,
Ut satiata uno alterius capiatur amore,
Moxque alio æstuet ardentius atque alio.
Nimirum est humana cupido nil, nisi motus,
Quo nempe ad metam dirigit hinc animam
Maximus arcitenens, qui non tela irrita torquet.
Felix tunc cunctis solum erit ipsa bonis,
Quum societur ei, qui omne extra se movet, unus
Immotus, qui intra se omne quiete beat.

O io m'inganno a partito, o la traduzion del sonetto agguaglia di bellezza quella dell'altro fatta dal professore di Padova, cioè

da tale, i cui versi Latini, se accanto ai migliori del secolo decimosesto li poni, non impallidiscono punto.

Alcuni rideran forse, ch' io mi fermi su queste minuzie, come le chiameranno, ottime forse per gli scolaretti, ma non da presentarsi ad un secolo in tanto più alte ed utili cose occupato. Ma chi mi vieterà, ch' io alla mia volta rida che alcuni ridano? Parrà eziandio avere io troppo magnificato un tal pregio del nostro Lodovico, mentre non pochi Italiani stimano tempo perduto il dettare nella lingua del Lazio; unendosi a que' forestieri, che affermano, non potersi al presente la prosa Latina scrivere, o la poesia, senza un continuo pericolo di sgarrare, e però alla propria nazione, che nello stile Latino superò tutte, togliendo di capo, quanto è da loro, una si bella corona. Troppo credettero al celebre D'Alembert, che pur non era giudice competente in questa materia, conforme nella sua stessa operetta, ove parla della latinità de' moderni, e in altri suoi scritti leggermente si può vedere. Coloro al contrario, che se gli opposero, e furono Girolamo Ferri e Clementino Vannetti in istampa, e Clemente Sibiliato dalla sua cattedra di belle lettere, oltre la copia e la forza delle ragioni, il fecero con tanta perizia dell' idioma Romano, nel quale i due primi scrissero, e il terzo parlò, che solo con l' idioma stesso confutarono il D'Alembert, a modo di chi confutò quel filosofo, che negava il moto, col solo levarsi in piè, e camminare. A questi tre aggiungerò un Ennio Quirino Visconti, di cui è ben altra in tai cose, che quella del matematico Francese, l' autorità, e un Monsignor Michelangelo Giacomelli, che alle scienze fisiche e matematiche, ch' ei possedea in sommo grado, le più sane accoppiava e più profonde lettere umane. *Plusieurs écrivains des derniers temps*, cosi il Visconti nel *Rapporto* che su i progressi della storia e letteratura antica l' Instituto di Francia presentò l' anno 1808 a Napoleone, *se sont plus à décréditer le style des ouvrages écrits en Latin par les modernes. Cicéron et Virgile, disent-ils, en riroient, et ne les comprendroient pas. Ces sarcasmes ne prou-*

vent autre chose, qu'une grande ignorance, ou du moins une connoissance très-imparfaite des auteurs Latins: car quel est le philologue, familiarisé avec la lecture de ces auteurs, qui ne soit pas intimement convaincu, que Cicéron auroit plus de peine à comprendre Pline et Séneque, qu'à bien entendre Manuce et Muret, et que Virgile croiroit plus rapprochés de son siècle Sannazar et Fracastor, que Lucain et Stace? E prima di lui il Giacomelli nella sua terza lettera all'Algarotti, dopo nominati il Fracastoro ed il Vida, arrivò a dire, che *il Flaminio, il Castiglione, il Sannazaro, e l'Altilio nell' Epitalamio, e alcuni altri simili sarebbero guardati con qualche invidia da quegli antichi poeti Romani.* Io non crederò che oggidì vogliasi dettar più presto nella lingua di Cicerone e d' Orazio, che in quella del Galilei e del Tasso, e sposar la madre, quando giunse la figlia a tanta e sì matura bellezza; ma nè tampoco, che abbiasi ad abbandonare affatto il Latino, e che saperlo non si possa da noi, che *très-mal*. Perchè? Per essere lingua morta, scrive il Matematico della Francia. Or che direbbesi se questa medesima Latina lingua, che morta si chiama, io viva l' appellassi, e vegeta, e di forze colma e di sanità? Non farei che onorare il parere d' uno de' maggiori letterati del secolo decimosesto, del prefato Marc'Antonio Mureto, che in una delle sue bellissime Orazioni Latine giudicò, essere una lingua, finchè si trova su la bocca del popolo, in uno stato d' incertezza, di fluttuazione e d' instabilità, e però morire e nascere continuamente; laddove quella cui usano i dotti, ed è già fermata, l' immortalità conseguì in certo modo, e l' immutabilità. Il che mi fa sovvenire di quel passo del *Cortegiano,* non essere la scrittura, che una forma di parlare, che resta, poichè l' uomo ha parlato; e quasi un' immagine, o più presto *vita* delle parole.

Ma io ritorno al Salvi. Prendendo egli nell' antica erudizione e nelle bell' arti diletto, quel desiderio senti, che in tutti coloro, che nell' antica erudizione e nelle bell' arti diletto prendono, si desta più o meno ardente, il desiderio di veder Roma:

oltre che a quanti con l'abito han religioso anche l'animo, oggetto è sempre di lodevole curiosità la capitale del mondo cristiano. E tanto più volentieri partì, che dall'una parte potea viaggiare, atteso lo stato in cui lasciollo il padre con la sua industria, commodamente, e dall'altra essere, per Firenze passando, di qualche utilità al più caro de' suoi amici, Antonio Tirabosco. Componea il Tirabosco a que' dì il suo poema dell' *Uccellagione*, nel quale così al Salvi appunto rivolgesi:

> Qui pure i'ascolto, al dipartir del Sole
> Modular sotto l'ombro umide e chete
> Trilli pien di sopor quelle locuste,
> Di cui voi foste, o Lodovico, il primo
> A spiare il costume.

Senonchè pensoso egli stava, e con la penna in alto, su i nomi degli augelletti; usar non volendo i Veronesi, che fuor di Verona inintelligibili sarebbero stati, e non avendo modo di sapere i Toscani, privo d'un vocabolario, ove, cercando le parole vernacole, le Toscane corrispondenti trovare. Il Salvi per tanto, giunto a Firenze, nulla ebbe più a cuore, che levarlo di quell'incertezza. Ma come? Già, nominando gli augelletti alla Veronese, niun Fiorentino l'avrebbe inteso. Conduceasi la mattina per tempo su la pubblica piazza, e pigliando tra le mani or l'uno e quando l'altro volante morto, ch'ei conoscea troppo bene, domandavane i nomi, e questi registrava diligentemente, e di qua dell'Appennino al Tirabosco, da cui erano ansiosamente aspettati, inviava. Dicesi parimente, che per consiglio di lui l' *Uccellagione* venne lavorata senza ornamenti mitologici affatto: il che fu cagion forse che Bartolommeo Lorenzi lavorasse in simil guisa la sua *Coltivazione de' Monti*. Comunque sia, ringraziamo il Professore Angeli di averci dato un Vocabolario Vernacolo-Toscano, e promesso di accrescerlo: commodità, che più non invidieremo ai Bresciani, Padovani, Milanesi, Piemontesi e Napoletani, e di cui goderanno in breve per le cure del signor Boerio i Veneti ancora.

Nella città eterna fu accolto e trattato tanto più cortesemente da tutti, ch' ei, scevero di ambizione, volontà non mostrava di aprirsi l' adito, e di collocarsi in alcuna di quelle corti. Ma di Roma potea egli, ricercatore com' era eziandio de' fenomeni naturali, non passare alla vicina Napoli, donde il chiamavano ad alta voce il Vesuvio, la Solfatara, il Monte Nuovo, e tanti altri oggetti meravigliosi della spezie medesima? È vero, che non vi s' andava commodamente per la via Appia, ma superar conveniva il

dirupato colle
D' Itri inaccesso, e di Piperno infame,

secondo che il Bettinelli chiamollo: come nella sacra città non s' ammiravano ancora tante singolarità nuove sopra le antiche, a non parlare del miglior gusto che oggi vi domina, mercè dell' immortale Canova; mentre ai tempi del Salvi si preferivano le statue del Bernini alle Greche, e per capolavori le fabbriche dello stesso e del Borromini si reputavano, se a torto non si lagnò il bravo Algarotti.

Nè fu già questo, benchè il più lungo, il solo viaggio del nostro Abate. In Padova, a cui più volte, e sopra tutto da giovane, si condusse, gli avvenne un tratto d' udire il famoso Morgagni allegar dalla cattedra un passo di Dante: laonde, accostatosi a lui dopo la lezione, interrogollo del pregio in cui tenea l' Allighieri. Il Morgagni rispose, *la Divina Commedia esser tale, da sentirsene crescer con gli anni la intelligenza e l' ammirazione;* e il Salvi gioirne tutto, uscir quasi di sè medesimo, e benedir mille volte la bocca veneranda dond' erano uscite quelle parole. Quindi prese a dimesticarsi con lui; il che pur fece con molti de' suoi colleghi, come se per quel detto l' Università tutta cominciato avesse a mandare una maggior luce. Nella patria ebbe ad amici, oltre il Tirabosco e quel Girolamo Zeviani già ricordato, i due altri Zeviani, Verardo e Agostino, l' uno medico anch' egli e assai dotto, l' altro dotto avvocato e poeta

leggiadro; l'autore del *Baco da seta* Zaccaria Betti; il Toblini e il Zinelli, che verseggiarono latinamente; un Targa, un Torelli, e finalmente l'acutissimo Perazzini, che, oltre quelle di Dante, belle illustrazioni ci diede del Santo nostro Zenone. Interveniva ai letterari circoli del Maffei co' due fratelli Ballerini, col Vallarsi, col Da Prato e con altri, che udire ed essere uditi da un Maffei meritavano. E' non mancò di valenti amici in vecchiezza, tra i quali un Trevisani Prefetto del Seminario, un Santi Fontana, che gli visse familiarissimo, e un Consiglier Mutinelli, dalla cui penna volle il Salvi un poemetto su quell'augello, che noi chiamiamo *parussola*, e *cingallegra* i Toscani.

Volentieri usava eziandio con Alberto Fortis, che spesso faceasi vedere in Verona: ingegno vivo, e grandissimo disputatore. Ornamento del territorio nostro, e stupor de' curiosi, è un ponte naturale, che a dodici miglia della città in Aveglia, o Veja, come dicesi volgarmente, unisce col suo grand'arco due monti, scorrendogli sotto nella valle un ruscello, che in un torrente a metter va senza troppo indugio: spettacolo da eccitar non so quali più, se le calde fantasie d'un poeta, o le fredde indagini d'un naturalista. Il nostro Salvi, che potea con occhio di naturalista insieme e di poeta osservarlo, non contento d'aver fatto incidere nella rupe *Ludovicus Salvius admirator*, compose il seguente distico:

Si tantum, dum ludit, opus natura peregit,
Quid faciet proprio docta ministerio?

La natura non ischerza mai, dissegli, alla presenza di parecchi altri, il Fortis. E qui nascere una quistione fra tutti, in mezzo alla quale, mentre l'uno stava pel Fortis, l'altro pel Salvi, questi uscì con un secondo distico improvvisamente:

Ludere naturam, rixans Alberte, negasti.
Falleris: in cerebro luserat illa tuo.

Il Fortis ne rise anch'ei di buon cuore; e così dovrebbe terminare ogni controversia di simil genere.

Debole il nostro Lodovico di complessione, e infermiccio, seppe tuttavia con la sobrietà e col metodo sopperire al difetto del temperamento, e vivere sino all' età di anni 83 e mesi otto. Senonchè nell' ultimo tempo cominciò a soffrir di stranguria, male ch' egli sostenne ora in piedi, e quando a letto, con molta pazienza, e fortezza religiosa. Ahi che vengon que' giorni, in cui non Dante, non lo studio della natura, non le prose ed i versi, ti son di conforto, ma solamente la infinita bontà di quel Dio, da cui ti senti chiamare! Il Fontana m' asserì un tratto, aver da domestici del Salvi inteso che moltissimi fogli scritti bruciò prima della sua morte; tra i quali saranno andate in cenere ancora le lettere a lui dirette, fuor quella del Bandini già mentovata, che non sentì, non si sa perchè, il fuoco, e in man del Fontana rimase. Convien pensare, che o condotti non avesse i lavori suoi a una giusta perfezione, o fosse divenuto di troppo difficile contentatura, o temesse di quella troppo facile degli editori: ove non si volesse supporre un di que' sacrificii che talvolta si fanno, quando si è alle porte dell' eternità. Certo ei dovette scriver non poco in materia di storia naturale, nel cui amore non raffreddò mai; sapendosi che nella parte singolarmente che gli animali risguarda, occupavasi con piacere, e in particolare l' istinto degli augelli, l' usanze, il volo, i passaggi loro, e le loro pellegrinazioni, diligentissimamente indagava. E si può egli credere che dettate non avesse molte osservazioni ed illustrazioni su la *Divina Commedia*, che formò sempre la sua delizia, anzi su gli scritti tutti dell' Allighieri, intorno al quale sin dagli anni più verdi un' opera sì grande, sì moltiplice, sì universale, avea nell' animo concepita?

Fu di statura mezzana, più presto traente al piccolo, di late spalle, e di gambe sottili e arcuate: la fisonomia non senza dignità, benchè il volto apparisse tutto bucherato dalle vaiuole, e una perla gli biancheggiasse in quell' occhio, che le vaiuole gli aveano spento, ma l' altro parea scintillare. Piegava camminan-

do il collo dalla parte sinistra, e anche tutta la persona; e non può negarsi che, vedendolo la prima volta, altri non istupisse alquanto di lui, e quasi nol dispregiasse. Bastava nondimeno accostarsegli e udirlo ragionare, per rivolger subitamente il dispregio in ammirazione. Soleano i Greci fabbricar certe immagini di Sileni, le quali, rozze molto al di fuori, chiudean di dentro e mostravano, aprendosi, cose bellissime ai riguardanti; e a così fatti Sileni rassomigliato fu Socrate da Alcibiade nel convito di Platone. A chi non sarebbe onorevole un paragone, di cui altri credette poter valersi per Socrate?

ELOGIO

DI

ANTONIO TIRABOSCO.

La uccellagione fu in uso non men che la caccia dall' età più remote. Omero che ne parla nell' *Odissea*, viene ad accennare sino a quel boschetto artefatto, ove si tendon le reti, a predare i piccioli volatori innocenti. Sembra per altro che gli antichi uccellassero, fuor qualche caso, a diletto e non più, amando nutrirsi di ciò che soleano sagrificare; e siccome non sagrificavan mai con augelli o con pesci, pesci non mangiavano, o augelli, senonchè dove l' ultima necessità gli stringesse. Il bue, il maiale, il capretto e l' agnello erano i cibi loro; e se lasciavano andare il dente nel cervo, nella capra salvatica, o in altro salvaggiume, nol feano che per difetto de' suddetti animali domestici, attesochè nè cervo tampoco agli Iddii, o daino, o capriuolo, come stranieri e non all' uomo familiari, immolavano. Noi pratichiamo, è vero, l' uccellagione a diletto: ma il piacere di pigliar gli augelletti è seguito in molti da quel di mangiarli, e tra il verde delle siepi e degli alberi la tavola ci passa per l' animo e l' imbandigione. Io credo, che se il bue mandiam giù per la gola ed il porco, l' ortolano mandar si possa ed il beccafico; ma vorrei che si prendesse il beccafico e l' ortolano senza tormentarli. Cosa non havvi per avventura, che tanto denoti la forza su noi dell' inconsiderazione, dell' abitudine, dell' esempio, quanto il farsi del tormentar le bestie un colpevole e inutile passatempo. Rispetto poi all' ucciderle o no, lascio al superstizioso Bramino il non osar di schiacciare i sozzi insetti che lo divorano.

Se l' uccellagione sia un bell' argomento di poesia, non par-

mi da dubitare. Certo non ne dubitò Antonio Tirabosco che un poema scrisse in tre libri su tale argomento, e a cui, uccellatore indefesso, non falliano i principali requisiti a trattarlo bene: cognizion perfetta della materia e passione, le quali sono i due gran fonti, come tutti sanno, dell' eloquenza.

Nel primo libro, a dir vero, poco dell' uccellagione si ha, quando non vi si tratta che dell' apparecchiar tutti gli strumenti che fan di mestieri, del risarcir le reti, o del rinnovarle, e del governar bene quegli augelletti, che si guardano nelle gabbie a invitar quelli che van per l' aria: ma termina il libro, che non si diè all' opera dell' uccellare principio. Di che vi parla dunque il poeta? La campagna, che il luogo è di tutte le operazioni, gli somministra materia, non men che amena, copiosa. Egli sapea osservarla, e le bellezze ne sentiva profondamente, nè l' arte gli mancava di trasfonder nell' animo de' lettori ciò che nel suo ricevea; quindi i tocchi più risentiti, le pennellate più vive, le più patetiche descrizioni. Molto ei si stende in oltre su l' istinto degli augelletti, su i loro amori, su la fabbrica ingegnosissima de' lor nidi; tocca dell' educazione che ai figli danno le madri; e i costumi ne descrive, la forma e il volo che non è già in tutti il medesimo. Si chiude il libro con le delizie del Paradiso terrestre, e la felicità troppo breve de' nostri primi progenitori. Questa uscita si connette bene con la descrizione della campagna: ma sarebbe stato desiderabile che la descrizione e l' uscita si potessero con l' uccellagione connetter meglio.

Nel secondo libro ei si fa dalle quaglie, su cui non poco s' arresta, e poi viene ai minuti augelletti, dipingendone i vari accidenti con molto garbo, cadan ne' lacci o sul vischio, e sien col fischietto o per altra guisa chiamati. Ma quando giunge alle starne e alle coturnici,

che hanno
Per bricche, e balze, e per silvestri dumi
Di superbe montagne albergo fido,

confessa non bastargli più il vigor delle gambe, e voltandosi al figliuoletto, ch' ebbe in anni maturi assai, questa faticosa uccellagione gli raccomanda. Nello stesso libro esce in un bell' elogio della vita campestre, invitando al suo bosco, e alla mensa degli augelli da sè predati imbandita, due grandi suoi amici, Agostino Zeviani e Lodovico Salvi, e pregandoli, dove altra cura li ritenesse, di leggere un dì il suo poema, che a pochi altri spera venire in grado:

> Poichè quel dolce, che qual ape intorno
> I più odorati fior cerco e raccolgo
> Per li Toschi giardin, fatica molta
> Oprando, a pochi è il gustar dato, e forse
> Perchè dietro le illustri segnate orme
> Degli antichi miglior vado io cantando,
> A viltade apporrammi il secol nostro,
> Che omai le grazie e i pregi aviti obblía.

Ecco il lamento che si fece e si farà sempre, perchè si bramerebbe in molti quel gusto sano e squisito che di molti non fu mai nè può essere: chè quanto al voler le Baccanti per Muse, il Citerone in vece del Parnaso, e in luogo di cetera il tirso, sembra non per anco vi si pensasse.

Nel terzo ed ultimo libro parla del come s' ingannino molte altre generazioni di augelli, delle quali non favellò prima; si scaglia contra l' uso degli archetti che scavezzano le gambe ai volanti, e ch' ei chiama *villana invenzione;* e ricorda con gran compiacenza un amoroso suo avo, che lui al boschetto solea condurre, e da cui egli apprese sin dai primi anni quell' arte, che poi gli fu sempre diletta.

> Veggio presenti
> Quei così cari dì: pur lunge assai
> Sonsene andati. O labil vita! o veglio,
> Che m' amasti cotanto, abbi in ciel pace.

Bella mi pare la descrizione di quel che in più luoghi

> Roccolo è detto, e quasi Rocca s' erge
> Con mura di smeraldo inverso il cielo.

In questo libro eziandio le valli, i poggi, le fonti, le piagge verdi e fiorite, il cielo azzurrino, tutte le bellezze della natura colpiscono l'autor nostro, il cui pennello casto e innocente, e franco a un tempo e sicuro, non si stanca mai di dipingerla.

Io temo forte non la campagna, ch'è il luogo della scena, troppi versi in tutto il poema ottenga dall' autor nostro a quelli di cui gode la uccellagione, ch' è, dirò così, l'azione che si rappresenta. E forse potea egli star contento ai soli due libri: con che si sarebbe sfuggito, oltre il difetto accennato, quello ancora, ove difetto sia, di cominciar solamente al principio del secondo l'opera dell' uccellare.

Quanto alle digressioni, parmi che alcune se ne avrebbe potuto introdurre, il cui argomento sorgesse naturalmente dal poema stesso, ma non tanto a quel del poema rassomigliasse. Dove, per cagion d' esempio, parla, e ne parla con molta grazia, della civetta, l' arte magnificare degli uomini, i quali seppero, a far preda degli animali, degli animali valersi; come, oltre la civetta, de' cani da caccia, de' falconi e sparvieri, e per avere anco i pesci, del pellicano e d' altri augelli, che però si dicono pescatori. Poteasi ancora introdurre un confronto tra il piacer dell' uccellagione e quel della caccia o vuoi della pesca. Nè mi sarebbe spiaciuto, ove lodasi la vita campestre, non dico un paragone tra il colle e il piano, o tra la campestre vita e la cittadinesca, tali paragoni avendo fatti lo Spolverini; ma sì tra il modo onde vive in campagna chi le delizie ne ama veracemente, e quel di coloro che la città nella villa, per quanto è da essi, trasportano, e quindi i vantaggi nè della villa non godono nè della città.

Il primo libro ha cosa che parmi dar luogo a qualche forse utile osservazione. Si ragiona del volo degli augelli, e si dice:

> Guarda le nervose ali, e nota il sito
> Ove appese elle son, perchè di tutta
> L'errante salma in giusta lance il peso
> Possa tener con la pieghevol coda,

Donde qual nave per timon riceve
Nel suo moto governo; e però quanto
Varie sono tra lor le code e l'ali,
Tanto è più degli augei diverso il volo.

Veramente la coda serve agli augelli per dirigere il lor volo alto o basso, non già a destra o a sinistra, ch' è l' uffizio del timone nella nave; come il Borelli *De motu animalium* dimostrò con la ragione e con l' esperienza. Ai poeti non si voglion far le ragioni troppo sottilmente. Tuttavolta una certa esattezza scientifica, sempre che all' arte non pregiudichi, mi par bella; ed aggiunsi tal condizione, perchè, se volessimo seguire il parer di alcuni, della favella poetica sarebbe fatto. Chi non sa che il poeta dee tenersi all' apparenza, non alla realtà, o a ciò che si crede tale? Il Parini diede un cattivo esempio in que' versi per altro bellissimi, co' quali accenna il tramonto del Sole secondo il sistema Copernicano:

Già sotto al guardo dell' immensa luce
Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta, e il Messico, e l' altrice
Di molte perle California estrema.

Con questa regola non potriasi dir più, che il lido s' allontana, che il lume della Luna tremola nell' acqua, in luogo di dire, che s' allontana la nave, che l' acqua tremola sotto il lume. La poesia si rimarrebbe d' esser pittura, e quindi anco poesia; e ciò si guadagnerebbe col mettere il vero dove non va. Che parlo? Ciascun sa, che le qualità sensibili non risiedono altrimenti ne' corpi, ma nella nostr' anima, e però il fiore non si dovria chiamare odoroso, saporoso il frutto, scaldante il fuoco, e va discorrendo: di che ognun vede le conseguenze. Dissi col mettere il vero dove non va, o sia col sostituirlo a quel che apparisce, e ch' è il reale poetico, il che ha luogo nella frase, o nella veste che dir si voglia: chè quanto al corpo della poesia, la verità non vi regna meno che nella storia. Senonchè, dove lo storico rappresenta gli uomini quali furono, il poeta li

dipinge quali doveano e poteano essere; ond' è che la poesia tornar più filosofica, più instruttiva della storia e più bella, scrisse Aristotele. Se le nuove teorie si radicasser tra noi, *quod Dii avertant,* nascerebbe una corruzion maggiore che quella non fu del secento: attesochè quella risguardava l' ornato, e questa colpirebbe l' essenza dell' arte, anzi delle bell' arti tutte, a cui non copiare, imitare aspettasi ed anche tutto ciò che imitano, rabbellire.

Lo stile e il verso dell' *Uccellagione* mi paion degni l' uno e l' altro di molta commendazione. Accomodati al soggetto, non han la magnificenza, la pompa, la sonorità di quei dello Spolverini, nè deggiono averla. Vi trovi bensì una lucidezza, una freschezza, una certa come fragranza, che una bella campagna, ch' è il luogo, com' io lo chiamai, della scena, rappresentano mirabilmente. Si crederebbe che il verde delle fronde, l' odor de' fiori, lo specchio d' un' acqua, passati fossero nel poema: sì che par quasi sentirvi mormorar l' onde, sussurrare i venti, cantar gli augelli, e vedervi ridere il cielo, l' onde, raggiate dal Sole, correre per mezzo ai dirupi ed ai balzi, e gli alberi nell' acque più tranquille dipingersi capovolti, come stan le selve nell' opposto emisfero. Gran peccato, che l' autore non abbia potuto, poichè la morte il prevenne, giovarsi della revisione, che nella parte dello stile, della lingua e del verso, ne fece il Torelli. Se è vero che *nulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur,* come afferma il giovane Plinio, non potea l' autore non gradir molto la revisione suddetta: ma sembra che poco gradita l' abbia l' editore, non essendosene servito punto. Certo il poema non uscì *limatissimo,* quale il Roberti nella sua *Lettera* di un *Exgesuita vecchio ad un Exgesuita giovane* il chiamò senza scrupolo.

Bensì a gran ragione osserva l' egregio Roberti, che vi traspira per ogni dove *un' anima tranquilla, e composta, e veracemente buona ;* un' anima che dai *vaghi spettacoli,* di cui gode, sale continuamente, e seco rapisce quella de' leggitori, *a bene-*

dir Dio, ch' è l' autore di tali spettacoli; un' anima penetrata *di compiacenza de' suoi benefizi, la quale è diffusa, ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il componimento*, dimodochè un libro *ascetico* gli parve a quando a quando di avere in mano. Posto ciò, la mitologia non vi potea entrar convenevolmente: oltre che l' argomento è per sè stesso così ameno e ridente, che degli ornamenti mitologici, che il rallegrassero qui e qua, non abbisognava. In un luogo egli fa quasi una deità della Quiete, a cui persona dà, e voce, ed abito, e fregi appropriati, e ne forma un episodio, con cui par volesse mostrare, che ai personaggi favolosi si possono nella poesia moderna gli allegorici sostituire. In queste materie nulla si può stabilire anticipatamente; perchè l' argomento, il caso, le circostanze, la fantasia creatrice, suggeriran cosa, che difficilmente caderà in capo al critico freddo, il qual più, che a trovare nuovi spedienti, i trovati dagli altri è atto a disaminare.

Il Tirabosco avea già dato innanzi al poema saggi dell' ingegno suo, e della sua industria. Toccai più volte ne' miei *Elogi* dell' amor de' Veronesi per Dante, di cui *Verona* secondo che scrive il Maffei, *fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi con la famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza*. Lasciando che in più luoghi dell' *Uccellagione* si trovano certe reminiscenze, conforme che i Francesi le chiamano, della *Divina Commedia* molto sentitamente inserite, stampò il Tirabosco una *Considerazione*, com' ei la noma, sopra uno de' più difficili e oscuri passi dell' Allighieri. Che cosa Dante intendesse per

La concubina di Titone antico,

non vedeasi ancor bene. Il Tirabosco credette doversi intendere l' alba della Luna, che il suo albore ha ella pure, non quella del Sole o l' aurora, e per verità s' ingannò; ma s' ingannò con Francesco da Buti, Jacopo dalla Lana, Andrea da Volterra, col Mazzoni, Landino, Venturi e con molti altri, i comenti de' quali

si conservano inediti nella libreria Laurenziana. La spiegazion vera uscì poi, ed in Verona, per man del Morando in parte, in parte del Perazzini; e il bello è che nulla ne seppe l'Italia per lungo tempo.[1]

Delle poesie del Tirabosco che stampate vennero in più occasioni, non si fece raccolta mai: laonde più nota è una sua traduzione della *Sifilide* del nostro immortal Fracastoro, *lume della sua patria chiarissimo, che illustrò quell' aureo secolo, in cui l' Italia in tutte le arti intellettuali e meccaniche era maestra dell' Europa tutta, e pareano qui risorti gli antichi spiriti di Atene e di Roma.* Son parole della Dedicatoria ai tre Provveditori della Sanità di Verona in que' giorni: Dedicatoria che *assai giudiziosa ed eloquente* fu chiamata dal Volpi nel fine del primo tomo dell' opere Fracastoriane. La maniera sua di tradurre, a detta di lui medesimo, è di tenersi in quel mezzo che la versione nè per soverchia inerenza torni fredda ed inelegante, nè per soverchio arbitrio diversa troppo, e altra dall' originale. Rende meraviglia per verità come più nobili ingegni siensi

---

[1] Vedasi su questo particolare un articolo nel Giornale Pisano de' Letterati, anno 1834, n° 77, bimestre di luglio e agosto, pag. 74-76; e negli *Studi inediti sopra* Dante la nostra Lettera 15 settembre 1845 diretta al cavalier Prospero Frecavulli, ove sono esposte le prove che al Morando e al Perazzini è dovuta la retta interpretazione del controverso passo in discorso (Firenze, Passigli, 1846, pag. 23-27, documento A, e pag. 29, nota C.) — Che per altro il Lombardi nel suo Comento alla *Divina Commedia* siasi usurpato varie spiegazioni del Torelli dal manoscritto di lui, che l'abate Lodovico Salvi di Verona mostravagli in Roma nel suo viaggio per l'Italia, onde consultare i Codici delle principali biblioteche, basta leggere le postille al Poema del sommo Autore, che trovansi fra le opere dello stesso Torelli, e segnatamente due passi del *Purgatorio,* uno nel Canto XV, v. 16 a 23, « *Come quando dall' acqua e dallo specchio* ec., » l'altro nel Canto XXX, v. 34 a 39, « *E lo spirito mio, che già cotanto* ec. » dal Torelli già interpretati fino dal 1760 in lettera al professor Clemente Sibiliati di Padova, e poi da esso compendiati postillando i passi medesimi, che il Lombardi ha poi comentati quasi colle identiche espressioni, senza far motto di chi primo aveane data la plausibile spiegazione. (*Torelli Giuseppe, Opere varie in verso e in prosa, per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune inedite per cura e con note di Alessandro Torri.* — Pisa, 1834, Capurro e C., 2 volumi in-8, pag. 116-18, e pag. 134-36 del volume II.) — (*L' Editore.*)

posti a voltare pressochè al tempo stesso quell' incomparabil poema. Primo sembra essere stato un Pietro Belli, di cui uscì nel 1731 in Napoli la versione. Poi quella comparve di Vincenzo Benini e quasi contemporaneamente l' altra di Sebastiano Degli Antonii, a cui prontamente seguì la Tiraboschiana. Quella del Degli Antonii ha un indice copioso di alcune voci mediche e un altro di geografiche. D' ivi a molti anni, cioè nel 1821, eccone un' altra in Cremona della penna di Giovanluigi Zaccharelli; e ultimamente Michele Leoni ce ne diè una nuova, che ha il pregio anch' essa di due indici, l' un medico, e geografico l' altro, oltre alcune annotazioni a ciascun de' tre libri. Una eziandio ne lavorò, secondo che si ha nel tomo quinto delle *Osservazioni letterarie* del nostro Maffei, il Conte Carlo Rica, medico di sua Maestà Sarda, con annotazioni storico-medico-critiche: ma non si sa, che abbia mai veduto la pubblica luce.[1]

[1] Dopochè cessò di vita il Pindemonte, una ingegnosa e meritamente applaudita traduzione fu pubblicata dall' altro suo e mio concittadino dottor Filippo cavalier Scolari (Venezia, tipografia all' Ancora, 1852, In-8). Dissi *ingegnosa,* non superando essa nel numero de' versi sciolti italiaui quelli dell' originale latino appena 1346, senza farne punto perdere le bellezze poetiche; oltrechè va corredata di ottime ed utili annotazioni divise in otto classi, cioè: 1ª Filologia, 2ª Mitologia, 3ª Storia, 4ª Geometria, 5ª Astrologia, 6ª Medicina e Chirurgia, 7ª Mineralogia, 8ª Botanica e Storia naturale. È la nona delle versioni italiane, ultima in ordine, ma certamente non in merito; chè anzi avvantaggia tutte le già citate, compresa eziandio la ottava d' un terzo veronese dottor Francesco Gugerotti Fracastoro (Verona, tipografia Libanti, 1840, in-8°) di versi pur liberi 2065 senza testo e note. D' un'altra però (e sarebbe la decima) venni in cognizione, trovandomi qualche anno fa in Pistoia, eseguita dal medico Mosi di quella città, e che conservasi nella Biblioteca del Collegio locale. È lavoro non compiuto, un saggio del quale già rimisi a monsignor canonico Giovanni Batista Carlo de' Conti Giuliari, ora Bibliotecario degnissimo della Capitolare di Verona, ed al quale dobbiamo la diligente compilazione d' una *Nota* indicante le opere che mancano a completare la *Biblioteca Veronese* da esso con infinita cura raccolta e condotta a non meno di 4000 volumi di autori concittadini o stranieri che trattano di cose della sua patria sotto qualaiasi aspetto, letterario, scientifico, storico, archeologico ec. ec. (Verona, tipografia Vicentini e Franchini, 1858, in-8°). Altra lucubrazione alquanto importante del suddetto medico Pistolese si è l' accurata Biografia pure inedita del Fracastoro, dettata con molto affetto, eleganza ed erudizione in ogni oggetto concernente al grande Poeta,

Il traslatar la *Sifilide* è impresa molto più difficile che a prima vista non pare, occorrendo valersi di parole schifose e basse, che nel Latino tra per aver la lingua un non so che di maestoso e di grave, e per sembrarci in una favella straniera tutto più nobile e scelto che nella nostra, non offendono, come nell' Italiano. Chi fra tanti traduttori riporti la palma, io non sentenzierò: dirò bensì che se in vergogna ridonderìa di questa città, che fra tante traduzioni una non ne fosse d' un Veronese, Verona dovrebbe al Tirabosco il non andar tinta di vergogna per tal ragione.

Egli nacque nel 1707 in Verona d' un padre di mediocre facoltà e condizione; studiò la rettorica e la filosofia nel ginnasio della sua patria; e venuto innanzi negli anni, non gli bastò il ricrearla co' versi se al tempo stesso ne' pubblici uffici non la giovava. Sostenne tra gli altri quello di Cancelliere della Sanità; e con approvazion generale il sostenne. Vedovo di Angela Gercowich, che non gli diè prole di sorte, s' unì benchè non poco attempato, a Caterina Spinetta, da cui ebbe, come forte desiderava, un figliuolo. Ma nol vide crescere che sino alla picciola età di tre anni e mezzo; poichè nel 1773, compiuto appena l' anno sessagesimosesto, staccar si dovè da un figliuoletto e da una moglie che gli erano ambo carissimi, e con capelli non ancor bianchi entrar nel sepolcro. Visse contento del proprio stato; buon cittadino visse, buon marito, buon padre; e fu diligente in tutte le cose di debito suo, tra le quali io metto ancora l' arte de' versi, perchè qual cosa l' uom prende a operare, operarla dee il meglio ch' ei sa. Quanto alla lode, non meno

---

all' Astronomo, al Medico, al Filosofo, *uom di quattr' alme*, avrebbelo detto il nostro Pindemonte; come già si espresse riguardo al Buonarroti; la quale biografia meriterebbe di vedere la luce. Nè vo' tacere d' un pregevole discorso intorno al Fracastoro letto dal dottor Mario Asson Veronese nelle Sale del commendatore Giovanni Giri-Orti-Manara, il quale presso di sè riuniva periodicamente a nobile esercizio il fiore de' letterati suoi concittadini; discorso che fu già impresso nel Giornale da lui instituito col titolo di *Poligrafo*, e che colà ebbe vita più anni. — (*L' Editore.*)

che dall' ansietà di conseguirla, dall' affettazione lontano di disprezzarla. Nell' autunno, e in que' brevi intervalli liberi che le pubbliche cure lasciavangli, correa subito alla sua villetta di Centro, la qual siede tra Mezzane ed Illasi.

Piacemi il mio bel colle, e l' aer vivo,
Che lo cigne ed allegra,

canta egli nel secondo libro del suo poema, di cui la massima parte ai raggi di quel Sole compose, al trasvolar di que' zefiri, e all' ombra ed alla musica di quelle selvette che verdeggeran sempre nel suo poema e armonizzeranno. Se ne fecero più edizioni: due in Verona, una in Venezia e una quarta in Roma recentemente. Non poco il si legge adunque: il che avvenendo in un tempo che altra, e molto differente maniera di poesia s' ode rimbombare, ne dedurremo esservi un non so che nell' *Uccellagione,* per cui gli animi ne van presi ed innamorati quasi contra lor voglia. Però non badando a quel che l' autore dice modestamente ne' primi versi, cioè ch' ei non vuol per corona che un ramuscello d' umil viburno, io credo che ogni lettor dotto e gentile gli porrà nel suo cuore una ghirlanda in capo di quell' alloro ch' è

Onor d' imperatori e di poeti.

ELOGIO

DI

FILIPPO ROSA MORANDO.

Tra quelli che apportarono ornamento e decoro a Verona con la lor penna, vuolsi por senza dubbio Filippo Rosa Morando, benchè vissuto sì poco, che dir possiamo esserci stato, anzi che dato, mostrato; alla qual brevità de'suoi giorni è difficile il pensare senza cordoglio. Che aspettar non doveasi da chi *negli undici anni dell' età sua, con miracolosa forza d' acume, era pervenuto a scrivere versi Italiani con isquisito sapore,* se crediamo a un Gasparo Gozzi? Egli sembra che questa nobile pianta si sentisse poco duratura, e però s' affrettasse a fruttificare: ma perchè i frutti tuttochè con le stesse fronde spuntati, tornassero sì eccellenti, bisogna che più cagioni ad un' ora vi concorressero oltre la non controversa benignità di questa terra e di questo cielo.

Il Rosa Morando nacque in Verona nel 1732 di Marc' Antonio, uomo di molte lettere, e di Lodovica Bianchini nipote del celebre Monsignor Francesco, che tanto si segnalò nelle scienze, nell' erudizione e nella pietà. Sortì da natura un ingegno stupendo, e così per tempo si manifestò in lui l' amor dello studio, che questo amore altresì parve ingenito e naturale. Quindi la immagine di quel grande, a cui era bisnipote, subito gli sarà stata davanti qual viva fiaccola luminosa. Dotti e accurati precettori ei trovò nelle Gesuitiche scuole, ove gli stessi banchi si meravigliavano, sto per dire, d' un tanto e così raro scolare. Finalmente gli toccò un padre che il pregio intendea del sapere, e nulla bramava più che potere abbracciar nel figlio un gran letterato. Il perchè fu sua cura preparargli una dome-

stica biblioteca che de' classici Greci, Latini e Italiani, tutti delle migliori edizioni fosse composta; e l'infelice, mentre iva collocando ad uno ad uno que' libri, non sospettava che d'ivi a pochi anni scritto avrebbe per questo suo figlio la epigrafe sepolcrale.

Almeno il vide goder degli applausi che alle orecchie tuttavia fanciullesche gli risonavano. Non avea Filippo l'anno undecimo ancor toccato, che pose in ottava rima felicissimamente i primi quattro Canti dell' *Italia liberata* del Trissino; che fu come quel palleggiare che suol precedere il giuoco, o quell'esercizio di giostra con cui alla guerra ci apparecchiamo. Par che di Dante sin dall'età più tenera fortemente invaghissè, cioè d'un poeta che non sembra fatto per quell'età: ma di ciò prenderà meraviglia soltanto chi non considera che il Morando in materia di lettere non fu giovane mai. Molto studiò anche nel Petrarca e negli altri maestri, non proponendosi del resto alcuna imitazione particolare. *S'inganna, a mio parere,* egli afferma nella Dedicatoria del suo Canzoniere agli Accademici Filarmonici, *chi crede acquistar gran lode rappresentando esattamente l'altrui carattere;* e s'inganna, io aggiungerei, parimente chi stima esaltar questo o quello scrittore, chiamandoli Tibullo Italiano, Orazio moderno, Chiabrera redivivo e va discorrendo. Volea dunque il Morando che l'uomo ne' versi eziandio foss' egli e non altri, e si mostrasse (perchè ciascuno ha il suo spirito ed il suo cuore) con la propria fisonomia anzi che con la maschera, per quantunque sapesse adattarlasi bene, di Dante o del Petrarca, o d'altro illustre, sul volto: maschera, che autori sinonimi fe chiamare, non senza garbo, tanti nostri cinquecentisti, e pressochè parodie di quei dell'amante di Laura i freddi ed eleganti lor versi.

Scrive in oltre che due leggi nelle sue Canzoni ha precipuamente osservate; che non si ripeta nel componimento stesso la stessa rima, e che alle posate d'una stanza quelle corrispondan dell'altra. Ei ne osserva pure una terza; cioè non forma la

licenza a capriccio, come usan molti, che altresì cascano nell'irregolarità delle pause: irregolarità, di cui non si può credere quanto s'offenda un orecchio fino e ben coltivato. Più si guardano dal non ripeter la stessa rima: di che son da lodarsi, benchè io rida del Castelvetro, il qual vuole che la reiterazione della desinenza *etta* fosse la ragion principale, perchè il Petrarca tenne nascosa, conforme si narra, la bella Canzone in onore di Maria Vergine, cui altri pubblicò contra l'intenzione del suo molto amabilissimo autore.

Siegue il Morando: *Da molti in Italia si brama nelle poesie il concettoso, e non sono presso loro in pregio, se piene non sono di que' sofismi che pensieri con vocabolo straniero per lor si chiamano. Ciò vien prodotto dalla dimenticanza in che sono i nostri antichi, e dalla frequente lettura di poeti d'altra nazione, che quanto è lodevole per altre cose, è altrettanto all'Italia inferiore in ciò che a poesia e ad eloquenza appartiene. Chi è di tal parere non legga queste mie rime, che non sono per lui.* Ecco la scuola del Maffei. I Francesi, quando bene si confessassero inferiori a noi nella poesia, non so se farebber lo stesso in ordine all'eloquenza. Chi giudicherà? La Francia o l'Italia? Nè l'una nè l'altra, perchè o l'una o l'altra sarebbe giudice e parte. Queste gare tra nazione e nazione sono un viluppo grande e da non uscirne sì agevolmente. Se un popolo abbia matematici, astronomi, chimici o ministri di Stato, e generali d'armata più prestanti d'un altro, non sarà così arduo il determinare; e i due popoli potran forse convenire tra loro. Lo stesso avverrà per riguardo ai pittori, scultori e a quanti lavorano nella materia. Ma dove si tratta di mera letteratura, il caso è diverso: attesochè le scritture non parlano una lingua ugualmente comune a tutti, come le statue; ed in oltre le opere di mera letteratura rappresentano in certo modo la nazione in cui nacquero, e l'esiger che l'una agli scritti suoi, che le son come uno specchio in cui sè medesima vede, preferisca quelli d'un'altra, è quasi un esiger che ami, cosa troppo forte, più un'altra che sè medesima.

Ovvia e naturale sia secondo me la sentenza, nobili e pellegrine le forme con che s' esprime: sia comune il concetto, ma non comun la dizione. Questo *comune*, riferito al concetto, vuolsi pigliarlo con discretezza. Parmi che il Boileau siasi spiegato meglio, ove scrisse, che *il bello ed il buono non è ciò che non cade in mente ad alcuno, ma quello che tutti posson pensare ed alcuno si mette il primo ad esprimere:* si veramente che si conceda darsi certi lampi, che schizzano solamente fuor degli ingegni più nobili e più sublimi. *Vi sono alcuni, cui non pare aver fatto bel sonetto, o bella canzone, se la materia non è scientifica. I sistemi più oscuri e intralciati de' moderni son l' argomento de' versi loro, ma i versi loro non han di verso che la misura e la rima. Tali materie son di raro capaci degli ornamenti poetici. Meraviglioso è Dante finchè da poeta la fa: ma quando superciglio veste teologico e filosofico, riesce oscuro e spiacevole. È peccato che alcuni, cui la natura avea fatto forse poeti, stieno fermi in questa perniciosa eresia. Lo stesso dico di quelli che trattano in lunghi poemi le scienze e l' arti. Ove non è invenzione e imitazione, non è poesia; e chi queste materie tratta, e le tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai.* Tutto ciò merita qualche considerazione.

Io credo esser la poesia un' arte d' imitare co' versi a fin di diletto. So che definita fu dal valorosissimo Padre Cesari, come nel primo tomo delle *Bellezze di Dante* si vede, *un' arte che ha per fine il dilettare imitando:* ma non dilettano imitando la pittura, la scultura, e tutte l' arti che per questo appunto si dicono imitative? Non avrebbe dunque la sua definizione particolare; e il medesimo io dirò per riguardo al chiamarla, conforme altri fece, *una facoltà di concepire l' idea del bello e di renderlo sensibile ad altrui:* il che d' ogni arte imitativa è proprio ugualmente. Poesia sarebber dunque le commedie in prosa, alle quali certo non manca l' imitazione, e così il *Telemaco* e tutti i romanzi, contra il pensar degli antichi, anzi contra la

ragione; mercecchè il poeta dee avere anch' egli per le sue imitazioni una materia sua propria, che sono i versi, non altrimenti che una tela e i colori il pittore, le note il musico, il marmo lo statuario e l' architetto altresì, il quale usando il marmo come se legno fosse, si val del primo, il secondo a rappresentare. Quindi io non seppi perdonar mai al Blair, che presso lui la poesia non fosse che *un animato linguaggio dell' immaginazione e della passione, espresso le più volte in numeri regolari*. Una definizione sì lunga, sì vaga e indeterminata, e con un *le più volte* in corpo, lascio giudicare agli intendenti, se degna sia d' un maestro di rettorica e belle lettere. Ma se l' imitazione è essenziale nell' arte, che risponderemo al Morando? Il quale parlando di coloro che mettono in versi le scienze e l' arti, scrive, che *ove non è invenzione e imitazione, non è poesia*, e soggiunge che *chi queste materie tratta, e le tratti pure ottimamente, avrà bene il nome di valente verseggiatore, ma di poeta non mai*. Di che seguirebbe che le *Georgiche*, reputate il più bel poema del mondo, poema nè sarian pure. Io già notai nell' Elogio dello Spolverini che l' invenzione ha luogo ne' poemi didascalici, benchè non tanto quanto negli epici, o ne' drammatici. E lo stesso affermerò dell' imitazione, la quale trovasi anche ne' lirici, con pace di Francesco Maria Zanotti, da cui si domanda: *Quale imitazione apparisce nella prima ode di Orazio? Quale nel primo sonetto del Petrarca?* Quella che dimora, mio caro signor Francesco, in dipinger costumi o affetti. *Voi troverete*, continua il Zanotti, *sonetti e canzoni senza fine, in cui pure che il poeta abbia voluto più presto esporre i sentimenti dell' animo suo, che imitar quelli degli altri*. Ma non s' imiterà la natura così esponendo i propri sentimenti come gli altrui? Imitatore dunque sarà Rafaello, quando fa il ritratto di Papa Giulio o della Fornarina, quando il ritratto suo non sarà? Rispetto al Morando, a cui l' Allighieri, sempre che *superciglio veste teologico e filosofico*, riuscì *oscuro e spiacevole*, secondo che riuscì al Tasso, che pur sì tenero n' era,

incolpar se ne dee la forma ch' ei diede alla sua materia, non la materia medesima: benchè sarebbe stato per verità difficile anco ad un Allighieri, ove proposto sel fosse, il ricamare, dirò così, con ago poetico su quel fondo duro e ribelle di peripateticismo, di sfera e di teologia.

Sembrerà forse ad alcuni che il buon Filippo usasse d' un linguaggio un po' franco e quasi dogmatico, secondo giovane massimamente: ma per la ragione appunto dell' età acerba noi lo scuseremo. I giovani, tra per non avere acquistato esperienza bastante, e per le lodi che con la buona intenzione d' incoraggiarli lor si danno a ogni piè sospinto, mal posson guardarsi da una certa presunzioncella, che poi van perdendo a misura che crescendo vanno negli anni, e che imparano sì dai propri, sì dagli altrui falli a temere: dimodochè spesso chi su le prime troppo di sè stesso si promettea, giunge in decorso di tempo a troppo diffidare. Ma comunque si pensi di quella lettera sua, con cui egli indirizza agli Accademici Filarmonici il suo Canzoniere, questo è, non dubiterò affermarlo, de' migliori che abbia l' Italia. La sua lira, diversa in ciò da quella di Anacreonte, altro eziandio che amore sapea risonare, e però non son tutti di argomento amoroso i componimenti. Una canzone v' ha di conforto al Maffei, che giacea gravemente infermo e che la gli udì recitare dal letto onde più non sorse. Un' altra di ringraziamento al Pontefice Benedetto decimoquarto, che nominato l' avea suo *Cameriere segreto sopranumerario di Spada e Cappa*. E forse i componimenti di vario argomento io anteporrei agli erotici, i quali sentono alquanto del raffinato talvolta: oltre che in alcuni, ma pochi, domina una certa metafisica sentimentale che non mi va troppo: ben pensati, del resto, sonanti, di giuste metafore lumeggiati, e condotti con quella fortunata unione di studio e d' estro, che detta fu *curiosa felicitas* da Petronio. Tra le composizioni che i seguaci delle Muse diressero al Sonno, risplende un sonetto del Casa, col qual poeta sarà d' onore al Morando, se dovesse cedergli, il solo aver combattuto.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio, de' mortali
 Egri conforto, obblío dolce de' mali
 Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
 Non have, e queste membra stanche e frali
 Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è il silenzio, che il dì fugge e il lume?
 E i brevi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che invan te chiamo, e queste oscure
 E gelide ombre invan lusingo. Oh piume
 D'asprezza colme! Oh notti acerbe e dure!

Così Monsignor della Casa; e così alla sua volta il Morando:

Deh lascia, o Sonno, il tuo cheto soggiorno,
 E vieni, e di Leteo spruzzo m'irrora.
 Arbitro breve tra la notte e il giorno
 Fosforo apparve, e l'orïente indora.
La terra e il cielo altissima d'intorno
 Quïete ingombra; io sol non dormo ancora:
 Chè mi tien desto il caro viso adorno,
 Onde convien che desiando io mora.
Vientene, o Sonno, e tu, lasso, cor mio,
 T'accheta intanto: amiche larve ei porta,
 Che dar pòn refrigerio al tuo desio.
Ma chiamo il Sonno invan, ma non conforta
 Il mio lungo vegliar stilla d'obblío;
 Ma smania il cor: ma già l'Aurora è sorta.

Temo non ridondino i due ultimi versi della quartina seconda, contenendo ciò che già si sa, o s'indovina. Nondimeno il sonetto mi sembra bello, benchè non aggiunga il Casesco, ov'è certamente più verità ed evidenza, e di cui sentesi una non so qual corda melanconica in ogni verso; senza l'artifizio de' versi medesimi, a cui non vedesi nuocer punto un certo lusso di aggiunti, tanto questi son proprii e ben collocati. Giudicherà il lettore d'un altro sonetto, che il nostro Morando mandò a Giuseppe Torelli dalla campagna.

Sorger dal letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa Aurora ;
Mirar le stelle impallidir d' intorno,
Mentre ai raggi del Sol l' alba s' indora ;
Mattutina spirar dolcissim' ora
Messaggiera del dì, che fa ritorno ;
Maestoso veder dall' onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno ;
Sotto umil tetto allor che ascoso è il Sole,
Udir la forosetta a scarso lume
Favoleggiare in rustiche parole ;
Tornar per tempo all' oziose piume,
Torelli, oh quanto è dolce ! Ami chi vuole
Di fumosa città pazzo costume.

Ecco appunto la spezie d' imitazione, ch' è nella prima ode d' Orazio ; come ne' due sonetti addietro recati trovasi quella che regna, non che nel primo sonetto del Petrarca, in tutti i componimenti, dov' egli, celebrando Laura, sè stesso e gli amanti venne a ritrarre.

Un altro confronto potrebbe farsi tra il Morando e l' Ariosto. Risoneran sempre nel mondo, mercè di quest' ultimo, i lamenti della misera Bradamante, che gran tempo aspetta, ed invano, il carissimo suo Ruggiero.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e il timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore ;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima,
Che il timor la speranza in tutto opprima.
Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna :
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che il timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

Se il Sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

A queste tre ottave, che non van certo tra le più belle di messer Lodovico, io ne contrapporrò tre del Morando, le quali dette son da una pastorella in una sua Favola boschereccia non condotta a fine e rimasta inedita e senza titolo.

Come in vago giardin tenero fiore
Chiuso da gel notturno e da fredd'aura,
S'adorna tosto del perduto onore,
Se co' suoi raggi amico il Sol l'inaura;
Così a' rai del tuo volto il mesto core
Si rallegra in un tratto e si ristaura:
L'assenza è il gelo, onde il fruir gli è tolto,
E il Sol, che lo consola, è il tuo bel volto.

Come allor che la notte o le profonde
Ombre disperse, in ciel ride il mattino,
Il gioir dell'auretta, e delle fronde
Annunzia in suo linguaggio il Sol vicino;
Così un gioir, che mal si spera altronde,
Mi dice, allor che vieni, esso è in cammino,
E par che ignota mano il cor mi tocchi,
E sei visto da lui pria che dagli occhi.

Vedesti, aura soave, il mio bel Sole
Quinci passar, poi ch'è da me partito?
Presse egli qui le tenere viole
Col bianco piede il mio novel marito?
Tu taci, e mostri in vece di parole
Fresca te, chiaro il cielo, il suol fiorito:
Ove quel viso fu, che m'innamora,
S'orna il ciel, ride il suol, gioisce l'ôra.

Io per me credo, essersi accorto il poeta, che questa sua pastorella favellava con troppo ingegno; e però non aver più pensato alla Favola sua, ch'ei poi messo avrebbe per avven-

tura tra quelle carte, su cui gli autori scrivono *rifiutate*, perchè lor non dà l'animo di bruciarle.

Ma ombra non trovi d'ammanieramento nella sua tragedia, che ha per titolo il *Medo*: il che conseguì tanto più facilmente, che non vi regnano amori, trattando i quali, è maggiore il pericolo di dare nel concettoso. Egli era eziandio valorosissimo recitante. Il Maffei, parlando nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni* d'una nobile compagnia di recitanti in Verona, *un di quel numero*, scrive, *ha composto una bella tragedia*, e intende il *Medo*, *che sarà applauditissima*. Senonchè alla rappresentazione più accidenti, come spesso interviene in simili cose, s'attraversarono. È vero che molti anni appresso, già ito il Morando tra i più, altra compagnia illustre, perchè tenne sempre in Verona questo erudito piacere, rappresentò la tragedia nella gran sala de' Filarmonici, vestitosi la persona di Medea una marchesa Malaspina, e quella di Medo il conte Jacopo Verità. In quella occasione gli Accademici, che la memoria del Morando, anco per l'onorifica Dedicatoria del Canzoniere, avean cara, ristampar fecero il *Medo* splendidamente, mettendovi in fronte un disegno del teatro, che fu eretto nella gran sala, e ch'è d'invenzione del prode architetto, cui tanto lodarono l'Algarotti e il Milizia, Girolamo dal Pozzo. Il Morando compose, sopra il *Medo*, anco la *Teonoe*, ch'ei pubblicò, e altre due tragedie, la *Ciane* e la *Bibli*, che giacciono inedite. Queste tragedie aveano ad esser precedute ciascuna da una dotta Dissertazione: ma delle quattro Dissertazioni già preparate non è di ragion pubblica, che la prima, perchè gli Accademici stampata la vollero nella magnifica loro edizione del *Medo*. Durava tuttavia l'influsso potentissimo del Maffei nell'animo de' Veronesi.

Inediti dormono altresì alcuni lirici componimenti, ed una versione, non però compiuta, dell'*Eroidi*, d'Ovidio. Terminolla il padre a conforto, com'egli stesso ebbe a dire, o a nutrimento del suo dolore, perchè caro è talvolta il dolor me-

desimo. La versione è inerente a un tempo e leggiadra: ma s'ingannò il preclaro giovane in questo, ch'ei credette potere il Latino metro Elegiaco co' nostri Sciolti rappresentare. Chè quanto al non temere, anche traducendo, la rima, il mostrò abbastanza con la canzone stampata, ch'è la *Dori* di Alberto Haller, fatta mirabilmente Italiana.

Sì nelle quattro Dissertazioni, sì nella suddetta Dedicatoria, scorre una varietà di sapere, che in sì fresca età è prodigiosa. Ma che dirà il lettore all'udire, che oltrepassato appena egli avea l'anno diciottesimo, quando pubblicò le sue *Osservazioni* sopra il Comento alla *Divina Commedia* del padre Venturi? Le offerì, *primizie* chiamandole *de' suoi studii*, ad Alfonso Montanari, poeta di vaglia, il quale inviò prontamente al Morando il sonetto, ch'io qui riferisco:

> Lo studio, a cui sul fior degli anni attendi,
> Filippo mio gentile, altro è da quello,
> Per cui d'estro Febéo caldo il cervello
> Stempri, qualora il sacro monte ascendi.
> A vendicar l'opra divina imprendi
> Del poeta maggiore ond' Arno è bello,
> E qual cultor che sterpa il rio napello,
> I falli altrui col buon giudicio ammendi.
> Onde il Boccaccio, se or la sepoltura
> Lasciasse, non diria, com' anzi disse:
> « Questi è Dante Allighier Minerva oscura. »
> E se qui fosse Dante, ov' ei pur visse
> Molt' anni a riparar la sua sciagura,
> Niun di me, sclameria, meglio unqua scrisse.

Molti errori, per verità, eran caduti al Commentatore di penna; e più che quelli, spiaceva in lui un certo dileggiamento, perchè gli errori sono involontarii, il dileggiamento non è. Ma il Venturi vestia l'abito Gesuitico, e il Morando era stato educato dai Gesuiti. Potea dunque senza ingratitudine scrivere quelle contrannote? Potea, se il fece con la debita moderazione, che bella pur contra un Giansenista sarebbe stata. Più

di quel ch'ei rapiva di lustro al Corpo, notando il debole d'un de' suoi membri, era forse ciò che gli dava, mostrando in sè con quel libro un così nobile loro allievo; o almeno almeno il medesimo libro feriva e sanava, non altrimenti che l'asta di Achille. Tuttavia sdegnossene il Padre Baggi, già suo precettore nella rettorica, e prese fuoco il Padre Zaccaria, che nella sua *Storia letteraria* all'esimio garzone non la perdonò. Non è da tacere che or s'attribuisce da molti allo stesso Zaccaria il comento che il nome porta in sè del Venturi: anzi nella superba Raccolta di prose e versi in morte della Principessa della Roccella, ove le opere tutte registransi di coloro che v'ebber parte, registrato tra quelle del Zaccaria il ritroviamo. Comunque sia, il Morando non istette con le mani alla cintola, ma una lunga Lettera scrisse al Padre Bianchini suo zio, nella quale, dopo difeso sè stesso, si rifà sul comento e rivede il pelo al Venturi con più cura eziandio, e, divenuta la severità più necessaria, con più estensione che la prima volta. Nella stessa Lettera confuta una *Considerazione* di Antonio Tirabosco, già ricordata nell'Elogio ch'io di lui scrissi, sul difficilissimo e celebre passo:

La Concubina di Titone antico.

Plausibili molto, e più assai che quelli del Tirabosco, furon gli sforzi del Morando intorno a un tal passo, dovendosi a lui la sostituzione del segno de' pesci all'altro dello scorpione: ma la gloria della spiegazione del resto ebbela Bartolommeo Perazzini, il qual fu primo ad accorgersi che Dante toccava con le sue parole due luoghi; l'Italia ed il Purgatorio. Pur non si vede il nome del Perazzini nel comento del Padre Lombardi; come io notai, non vedersi, rispetto alla spiegazione d'un altro passo della Cantica stessa, quel di Giuseppe Torelli. Così stranieri siam noi Italiani a noi stessi! [1]

Le *Osservazioni* del Morando ricomparvero non poco ac-

[1] Vedi la nota all'Elogio di Antonio Tirabosco, pag. 356. — (*L'Editore*).

cresciute nella Veneta edizione di Dante, che Antonio Zatta con gran pompa di rami ci diede: ricomparvero che l'autore già più non era tra i vivi. Vi si scorge, oltre la perspicacia, il giudicio ed il gusto, tal dimestichezza con gli scrittori Greci, Latini e Italiani e anco Provenzali, che leggere, ammirare e dolersi fino all'anima di morte così immatura, è una cosa. Forse un po' troppo, è vero, di ridondanza e di lusso, forse alcune citazioni, che più che ad aggiunger prove, a ostentar servono erudizione: ma queste cose medesime io non so bene se, massime considerata l'età, di perdono sieno più degne o di lode.

Si potrebbe domandare, se quest' uso continuato dell' erudizione e della critica non dovesse giunger col tempo a raffreddar l'estro e spegner la fantasia: dimanierachè tanto calasse nello stesso uomo il poeta, quanto il filologo crescerebbe. Io temo che sì. Non parlo di quella spezie di lavoro, che il nostro Filippo parea desiderare in quella Lettera al zio Bianchini, ove dice che *in Italia non s' è veduto comento ancora, che le bellezze poetiche e rettoriche d' uno scrittore abbia fatto conoscere*. Ciò che non direbbe ora, che il nostro Cesari non solo entrar seppe addentro alle bellezze tutte di Dante, ma ad entrarvi insegnò per via di sottilissime considerazioni, e con modi niente comuni: chè altro è il vedere e l'indicare quelle bellezze, altro il profondamente sentirle e farle, usando i vocaboli più evidenti, più calzanti, più vivi, negli altrui animi trapassare. Ma io parlo del gittarsi ad illustrare un autore filologicamente, dilucidando i passi più oscuri, e i più intricati snodando, afferrando le allusioni a storie generali o particolari, agitando quistioni grammaticali, esaminando le varie lezioni, e introducendo confronti di passi con quelli d'altri scrittori ed eziandio alle cose più minute, agli infinitesimi discendendo: che mi pare, il confesso, un tarparsi l'ale di propria mano ad ogni poetico volo. Nè io consiglierei tampoco a chi portasse una ghirlanda di alloro delle più belle, il darsi a quella spezie più nobile di comento che Filippo desiderava: perchè colui, anzi

che mettere in mostra i pregi delle altrui creazioni, dee con nuove creazioni sue beare ancor la nazione, e abbellir sempre più la favella. È vero che alcuno, disceso già del Parnaso, potria compiacersi d' ornare di questi studi di critica, d' erudizione e di gusto i suoi ozii: come un atleta che, dopo molti trionfi, impara agli altri l' arte con cui riportògli, riposandosi intanto su le sue palme.

Il Morando, intemperantissimo nello studio, andato era in villa per compor nella solitudine quella delle tragedie sue, che s' intitola la *Teonoe*, ch' ei cominciò e condusse a termine nel breve corso di 22 dì: anzi brevissimo per chi tutti diligentemente lavorava i suoi versi e torniva. Ritornò in città col primo sentore di quella fatal malattia, che a poco a poco, cioè in tre anni, il trasse al sepolcro; nè per questo ei rimise punto delle consuete lucubrazioni. Nel giugno dell' anno 1757 il male, che aver parea la sede sua nel polmone, aggravò. Ciò non ostante, ricorrendo la festività di san Luigi Gonzaga, egli che n' era divoto, dettò per lui, quantunque ardente febre occupasselo, le tre prime strofe d' una canzone, che i medici gli vietarono di proseguire:

Già la nascente Aurora
L' alte cime de' monti
Sparge di rai novelli:
Lei susurrando l' ôra,
Lei mormorando i fonti,
Lei cantando salutano gli augelli.
Sol io fra gioir tanto
Starò torpido e muto,
Nè lieto, o giovin Santo,
A te sciorrò saluto?
Salve, o candido albergo
D' ogni più casto affetto.
Salve, rifugio mio.
Volge fugace il tergo
Al tuo divino aspetto
Ogni amor folle, ogni mortal desio.
Non ha il più puro latte,

O i mattutini gigli,
Non han le nevi intatte
Candor, che il tuo somigli.
Quante in quest'ora amica
Care sembianze e belle
Di tua pur'alma io miro!
Par che di te mi dica
Il bell'òr delle stelle,
Del terso cielo il lucido zaffiro.
E là, 've l'aer molce
Dolce odorando il fiore,
Mi si rammenta il dolce
Di tue virtudi odore.

La sua vita non fu da quel dì che una serie di pene, ch'ei tollerò con infinita equanimità e calma sino agli undici d'agosto dell'anno stesso, quando in età non più che d'anni 24, rendè lo spirito al suo Creatore. Deh in che mai, fuorchè nella religione, trovar potea in tai momenti questa equanimità e calma un giovane sì favorito dalla natura, l'ammirazion di tutti, innamorato d'un'arte la cui dolcezza sol conosce chi la sperimenta, e sul punto di giungere al colmo della sua gloria? Desiderato Pindemonte, scrivendo di lui a Valeriano Vannetti, e toccando la sua pazienza negli assalti più fieri, e la costanza in faccia alla morte, dice, che *contrassegni maggiori di eterna salvezza possonsi desiderare, ma ottenere non già.* Bench'ei nato fosse nella parrocchia di San Vitale, il suo corpo giace in San Luca, ov'è il sepolcro della famiglia: ma posta non gli fu, nè so il perchè, la seguente inscrizione che il padre sconsolatissimo aveagli, com'io accennai nel principio di quest'Elogio, composta:

PHILIPPO · ROSA · MORANDO
INGENI · PRÆSTANTIS · ADOLESCENTI
PRORSA · VORSAQVE
ORATIONE · CLARISSIMO
ACADEMICO · PHILARMONICO
M · ANTONIVS · PATER
L. P.

Lo stesso Desiderato Pindemonte parla di alcuni fogliolini che si rinvennero tra le sue carte, dai quali risulta ch' ei notare intendesse gli abbagli e la imperfezione del Vocabolario della Crusca. Non vuolsi ommettere che que' primi quattro Canti dell' *Italia liberata* del Trissino recati in ottava rima, e da me già ricordati, letti furono in più tornate nell' Arcadia di Roma, e pastorello Arcade acclamato un fanciullo: nè tardarono ad invitarlo tra loro i Filarmonici nostri, i Ricovrati di Padova e gli Agiati di Roveredo. Tra i suoi amici in patria nominerò l'Abate Vallarsi, quel Giuseppe Torelli a cui mandò il citato sonetto, Girolamo Pompei, il Becelli, Pier-Luigi Rambaldi, valente poeta, ma di cui pochissimo è a stampa, e Carlo Gazola, che facea sperar molto di sè, e morì anch' egli nell' aprile de' giorni suoi.

Due infortunii ebbe a sofferir Verona in quell' anno 1757: una terribile inondazione dell' Adige che assaissimo danneggiolla, e la perdita di Filippo Rosa Morando. Leverò da lui con dispiacere la penna, ma non senz' aggiunger prima, che amava la solitudine, che i suoi modi eran più seriosi che altro, non favellava troppo, e melanconico le più volte appariva ed impensierito. Nel resto, ben disposto della persona, di statura più alto che basso, magro e pallido in faccia, massime negli ultimi anni, che frutto era per avventura d' un soverchio sforzo di mente: se non dobbiam dire più presto, che, struggendolo il male per gradi, Morte l' avea tinto del suo colore prima di colpirlo con la sua falce.

ELOGIO

DI

GIROLAMO POMPEI.

Io era in Venezia, e tutto solo passeggiava un giorno per l'orto di Monsignor Patriarca. Stavami nella mente Girolamo Pompei, di cui mi premea scriver la Vita, o l'Elogio che dir si voglia, poichè di color solamente, che meritan lode, la Vita si suole scrivere. Qual non fu il mio stupore, allorchè io vidi spuntar da lungi e muoversi un tale, che d'ivi a poco, e secondo che più c'innoltravamo l'un verso l'altro, per lo stesso Pompei io riconobbi?

Ipp. Pindemonte. Come? tu qui? ed io, in abbracciarti, non sogno?

Gir. Pompei. No, tu non sogni. Frena ogni curiosità, e pensa che picciolo è il tempo ch'io posso rimaner teco.

Ipp. Pindemonte. Quanto godo di rivederti, e quanto opportunamente riveggoti! Meditando iva uno Scritto intorno alla tua cara persona, e i nomi cercava della madre e del padre tuo, nomi che mi pare aver perduti di memoria, benchè amicizia tanta tra noi corresse.

Gir. Pompei. Di Francesco io nacqui, e di Bianca Brenzoni.

Ipp. Pindemonte. Ah sì. E facesti i tuoi studii presso quella Compagnia religiosa, che fu, ed è, oggetto di tanta venerazione e di tanti oltraggi.

Gir. Pompei. Della lingua Greca per altro ebbi i primi elementi dal Padre Guglienzi, e mi vi andai avanzando sotto il prete Mariotti, ch'era de' migliori discepoli del celebre Panagioti.

Ipp. Pindemonte. Della lingua Greca, cioè de' tuoi amori.

Gir. Pompei. Nol niego. E quanto io l'amassi, lo stesso mio precettore il dimostra, rozzo uomo, selvaggio, ἀγέλαστος, e però nè uomo pure, di cui è una proprietà il riso. Conducea la vita più strana, più nuova, innocente del resto; passava molte ore della notte, non che del giorno, ne' luoghi della città più solitarii ed aperti, ove mi bisognava corrergli dietro col libro in mano.

Ipp. Pindemonte. Quanto diverso precettore toccò in sorte a me nella lingua medesima, ch' io da te appresi, comechè, per colpa mia, debolmente! Ma tu, di me in questo più fortunato, conoscesti di presenza l'immortale Maffei, da cui a Verona chiamato fu il Panagioti.

Gir. Pompei. Di gran profitto mi tornava eziandio la familiarità col dotto Vallarsi, vicin del quale io abitava. È vero, che una maggior somiglianza di studii mi strinse più con quel felice ingegno di Filippo Rosa Morando. Poi mi addomesticai con Giuseppe Torelli, che tu pur solevi cercare.

Ipp. Pindemonte. Oh giorni troppo veloci! oh notti beate! Quante volte io non abbandonava, giovinetto, i ridotti più frequentati e le femmine più attraenti, per seder terzo fra te e il Torelli? Spero che questi viva con te oggidì ancora.

Gir. Pompei. Ambidue siamo in buon luogo; e basti su tale argomento.

Ipp. Pindemonte. Il primo lavoro che pubblicasti, furono, s' io non m' inganno, le tue Canzoni pastorali eh?

Gir. Pompei. Appunto. Nel 1764.

Ipp. Pindemonte. Nell'età dunque.... non fresca di 35 anni; quando nascesti, mi sembra, nel 1731. Converrà ch' io non lasci di ciò notare. Comunemente altri tanto più presume quanto intende meno: quindi la fiducia de' giovani. Ora il timor della stampa fa segno, che, poca in te essendo la presunzione, molta era anco negli anni più verdi l' intelligenza. Bel presentarsi la prima volta al pubblico con quelle Canzoni, di cui tanta è la semplicità, la schiettezza, il candore veramente

pastorale; per tacere della locuzione, che la più pura sembrami, la più tersa e la più gentile.

Gir. Pompei. Mi accusarono alcuni d'aver seguito i Greci troppo da vicino.

Ipp. Pindemonte. Altro è imitare i Greci, o i Latini, o gli Italiani maestri, altro un maestro Greco, o Latino, o Italiano. Si può andar per la stessa via che altri tenne, e non per le medesime sue pedate. Senzachè noi ci beffiamo a ragione d'uno scrittore, quando in una composizione delle più abbiette ci dà innanzi un concetto illustre; ma s'ei l'altrui oro seppe così unire e immedesimare col proprio, che paiano d'una miniera, e un tutto ne risulti congenere ed uniforme, chi non l'ammira? Dirò eziandio, che talvolta mi sembrerà sua un'immagine sfavillante, che forse uscì prima da un altro intelletto, perchè tutto il resto denotami ch'egli è uomo da concepirla; e per converso rubata la crederò, benchè io non sappia da chi, se il rimanente mi riesce languido e smorto, come reputerei per ladro un pezzente, a cui fosse trovato addosso un orologio in diamanti.

Gir. Pompei. Certo io temea tutt'altro, che quell'accusa: di che può essere testimonio la compagnia, ch'io diedi a quelle Canzoni, degli Idilii di Teocrito e di Mosco per me voltati in versi Italiani.

Ipp. Pindemonte La qual traduzione il Pagnini, che di queste cose si conoscea, chiamò *assai bella e fedelissima* nella prefazione alla sua. Nè guari andò, che, deposte le canne silvestri, il tragico pugnale prendesti in mano; prima con l'*Ipermestra,* e con la *Calliroe* non molto appresso.

Gir. Pompei. Fu quello per verità il tempo mio più onorevole e lieto: ma tu soggiornavi allora nel collegio di Modena. Persone nobili d'ambo i sessi rivolte s'erano a recitar tragedie nella gran sala de' Filarmonici, ove bel teatro venne innalzato giusta il disegno di Girolamo dal Pozzo tuo zio. Non ti so esprimere la mia soddisfazione in veder rappresentata e ascoltata

dal fior di Verona la mia tragedia, mentre i più degli autori son costretti ricorrere all'imperizia ed inesattezza de' commedianti, e contentarsi a una udienza di quel detto di Diogene non indegna, il qual ritornato dai giuochi Olimpici, e domandato se il concorso era grande, *spettatori molti,* rispose, *ma uomini pochi.* La tragedia piacque: ma forse più che in grazia del modo onde fu composta, di quello onde recitata. E veramente, benchè, stampata ch' io l'ebbi, mi paresse letta volentieri, ti confesserò tuttavolta, ch' io avviso, restar meno addietro col flauto mio da Teocrito, che non col mio coturno da Sofocle.

Ipp. Pindemonte. Teocrito possiam conoscere: ma quale idea formarci, ti priego, della tragedia de' Greci? Quale della lor lirica, se le Odi di Pindaro erano anch' esse poesia, musica, e ballo ad un'ora?

Gir. Pompei. Ed anche per questo io ti confortai di studiar particolarmente in Omero, e l' *Odissea* troppo negletta generalmente ti suggerii di tradurre. Egli è un inganno il credere, che tutte le arti col tempo si perfezionino: alcune in vece si guastano, massime nel rappresentare, che il punto è, la natura. Chi seppe meglio, che Omero, rappresentarla? E qual rara, qual prodigiosa fecondità! Piglia sopra tutto la seconda parte dell' *Odissea,* dove Ulisse è già in Itaca, e osserva, quanti accidenti il poeta fa nascere l' un dopo l' altro da un fondo, che non si sarebbe creduto mai poterne tanti somministrare. Tutto poi accompagnato, e quasi condito, d' una grazia, ch' io direi divina, se dirla Omerica non bastasse.

Ipp. Pindemonte. Torniamo all' *Ipermestra.* Sarà stata esposta su le scene, nol niego, convenevolmente. Veggo, per altro, che non ebbe parte alla rappresentazione quel Lekain de' dì nostri Alessandro Carli, e dubito assai che la Pellegrini e la Malaspina valessero quelle Verza e Strozzi, che posteriormente con tanto piacere ascoltammo. Ma, ciò lasciando, non cominciasti tu da que' giorni a viver più nel gran mondo?

Gir. Pompei. Tu il sai. Sai, che non però in alcun luogo la sera io dimorava con più diletto, che nella stanza di Silvia Verza ogni venerdì, allorchè, Lorgna, Lorenzi, Nogarola, Guasco, Cossali alle volte, e te sempre, in un cerchio, parte si leggea del tempo, e parte si ragionava. Così cessai quel rimprovero, ch' io non sapessi vivere, che co' Greci e co' Romani del mio Plutarco.

Ipp. Pindemonte. Presupponendo che null' altra opera di te s' avesse, basteria la traduzione delle Vite di Plutarco all' immortalità del tuo nome. Che dono non facesti all' Italia, la qual non avea d' un libro sì aggradevole, sì instruttivo, sì accomodato ad ogni genio, età e sesso, che traduzioni che non ardiva nominare, ed or ne possiede, la tua mercè, una di cui altamente si vanta! Quanto ci contenta il biografo di Cheronea con la importanza e la varietà delle cose, altrettanto ci manca nelle parole, delle quali sembra poco sollecito: certo la sua locuzione non va senza durezza, ineguaglianza ed oscurità. Tu l' hai rivolto, oltre la fedeltà, ch' è grandissima, con uno stile sì chiaro ed aperto, sì purgato e leggiadro, sì uguale, sì nobile, sì maestoso, che si desidererebbe ne adoperasse il biografo un simile nella sua lingua. Onde accade, che dagli stessi Ellenisti si legge più volentieri la versione che l' originale, e a quelli che ignorano la lingua greca, non incresce più, in riguardo a questo autore, la loro ignoranza.

Gir. Pompei. Oh! oh! troppo.

Ipp. Pindemonte. Perchè non darci tradotti gli opuscoli ancora, come tutti desideravano?

Gir. Pompei. Io stupisco di te, che mi dici questo, e t' è noto, che sopra la difficoltà dell' assunto, mi tenne dal continuarmi in Plutarco un certo sdegnuzzo.....

Ipp. Pindemonte. Mi ricorda, mi ricorda benissimo quella giunta che ti dispiacque ai tuoi quattro volumi d' un quinto, in cui sta una traduzione della Vita, che di Plutarco dettò il francese Dacier, e che alcuni a te ascrivono, benchè il tuo stile sia così diverso da quello, com' è la grazia dalla goffaggine.

Gir. Pompei. Di traduttore io mi rifeci autore per tanto; e poeta, di prosatore; e composi nuove *Canzoni pastorali*, che mi acquistaron la taccia di non aver conseguito la semplicità che domina nelle prime, d' essermi allontanato, a così parlare, da me medesimo.

Ipp. Pindemonte. Perchè la malignità umana, tra i molti suoi vezzi, ha quello di tutto ridurre a un sol regolo, affinchè possa più facilmente il biasimo esercitare. Si disse che le seconde per questo son delle prime men belle, che vollero essere più. Certo non ispirano tutta quell' aria d' ingenuità e d' innocenza; più vivacità spiegano e più artifizio; abbondan più d' invenzione: ma il carattere pastorale conservano, e piacciono per quelle doti stesse, che vengon riprese da chi si pregerebbe assai di poter salire agli stessi difetti. Son villanelle acconciate da giorno di festa, ma villanelle. Il pastore, essendo stato in vari paesi, come nella canzon prima egli narra, s' è ingentilito ne' suoi viaggi, e raffinato eziandio, se si vuole, ma non uscì di pastore; secondo che osservò quel dolcissimo amico nostro Francesco Fontana, di cui non so qual fosse maggiore, se la dottrina o il giudicio, so che grandissimi furono l' una e l' altro.

Gir. Pompei. Pur, tel confesso, io credetti confermare anch' io, rispetto alle prime dodici in confronto delle dodici posteriori, il detto di Esiodo, che spesso *la metà val meglio del tutto.*

Ipp. Pindemonte. Nè d' altro che di approvazione son degne quelle altre tue Rime di vario argomento, che alle nuove pastorali s' attergano. Ciò non ostante volesti, quasi non ti sembrasse abbastanza bello il tuo libro, delle traduzioni fregiarlo di alcuni Epigrammi dell'*Antologia*, e dell' Inno di Callimaco su i lavacri di Pallade: acciocchè fiori ancora stranieri olezzassero in quel giardino, dove ogni altro, che tu, sarebbe stato pago de' tuoi.

Gir. Pompei. Io era della greca letteratura sì tenero, che

per meglio internarmi in quegli scrittori, ed inviscerarmi, il partito io prendea di tradurli. Quindi le versioni altresì di Museo e di Cleante; alle quali sai che van dietro, quasi chiamate dal poemetto di Museo, l'Eroidi d'Ero e di Leandro composte da Ovidio.

Ipp. Pindemonte. Dolcissime rimembranze! Poichè tutto ciò pubblicasti con alcune versioni mie pur dal Latino e dal Greco.

Gir. Pompei. Bella mi parea questa fratellanza di due cultori dell'arte medesima, non essendo sempre vero, tuttochè passato in proverbio, che il *vasaio odia il vasaio,* conforme lo stesso Esiodo affermò. Quanto non aggradì il rinomato Riccardo Brunck l'offerta che gli facemmo insieme di quel libretto, che insieme composto avevamo!

Ipp. Pindemonte. Il vidi poi a Strasburgo quell'egregio uomo, che mi parlò tosto di te, che meco doleasi della tua morte, e m'andava mostrando le dotte tue lettere, ch'io di leggere e rileggere non mi saziava. Ma quelle mie versioni eran poco felici. Certamente nel poemetto di Catullo su le nozze di Peleo e Teti Benedetto Del Bene mi vinse; come d'ivi a non molto mi superò Luigi Lamberti nell'Inno a Cerere che s'attribuisce ad Omero. Tu alle due Eroidi aggiungesti le altre sorelle, che tutte usciron del tuo scrittoio in veste italiana.

Gir. Pompei. Fu chi condannò il metro di quelle terzine con un verso non rimato nel mezzo.

Ipp. Pindemonte. Non altrimenti che quel Momo della favola, il quale nulla in Venere trovando a ridire, ne biasimò i sandali.

Gir. Pompei. Sovviemmi che tu meco scherzavi, meravigliandoti che il mio amore alla naturalezza e alla sobrietà, consentito m'avesse d'intrinsecarmi con sì ammanierato poeta, e sì intemperante. Ed io rispondea, pur giuocando, che non saltai già da Teocrito a Ovidio, ma per gli Epigrammi passai

dell'*Antologia*, che pure, col poemetto di Museo, hanno, benchè opere di autori Greci, un certo raffinamento. Non si può tuttavia negare ad Ovidio un merito sommo, sebben lasciasse la briglia all' ingegno : il qual fallo, del resto, non mi dispiaceva tanto, che più non mi noiasse la necessità, in cui egli metteami, di mortificare nella mia traduzione alcune tinte sue troppo vive, e talvolta impudenti.

Ipp. Pindemonte. Di che ti commendarono i saggi. Questa fu, se io non prendo errore, l' ultima opera da te medesimo data fuori.

Gir. Pompei. Si pubblicò forse qualche mio scritto dopo la morte mia ?

Ipp. Pindemonte. Quelle tue orazioni si pubblicarono su la Ginnastica, sul Buongusto, in lode di Filippo Neri, in morte del pittor Cignaroli, in morte del comune amico Andrea Nogarola. E anco due dissertazioni, l' una su la imitazione, su le passioni l' altra. Mi suonano ancor nella mente gli applausi da te ricevuti, quando recitasti le dissertazioni nell'Accademia degli Aletofili, e in quella de' Filarmonici le orazioni. Nè rimase inedita la terza delle tue tragedie intitolata *Temira*. Arrogi quanto si rinvenne di rime fra le tue carte.

Gir. Pompei. E chi fu l' editor coraggioso ?

Ipp. Pindemonte. Il Pedrotti.

Gir. Pompei. Ma perchè stampar tutto ?

Ipp. Pindemonte. Chi può confidarsi di soddisfare a tutti con una scelta ? Ommessa dall' autore, il meglio non è forse, che ogni lettore la formi egli a sè stesso ? Quante volte il genere della composizione, il soggetto, il metro non ci muove a desiderar più l' una che l' altra, independentemente dalla bellezza ? Ad alcuno talenteranno que' tuoi capitoli Bernieschi più, che le cose gravi. Quelle tue Canzonette a Elisabetta Mosconi, e quell' Epistole in terza rima a Paola Grismondi toccheran l' animo di chi Elisabetta e Paola conobbe non leggiermente. Duolmi, che sia rimasto imperfetto il tuo volgarizzamento

della Storia di Giuseppe Flavio. È egli vero, che traslatare intendevi tutto Callimaco, tutto quasi Teocrito, e quella Storia elegantissima d'Erodiano, che fu il primo libro, che in man mi ponesti, insegnandomi la lingua Greca?

Gir. Pompei. Si.

Ipp. Pindemonte. Ma finita ci lasciasti, s'io non m'inganno, una tua Dissertazione fisico-teologica su la fine del Mondo. Anche un poemetto su la Coltivazion degli ulivi scriver pensavi. Io sempre stupii, che dar potessi agli studii tuoi sì gran tempo, sapendo quanto ten rapi l'ufficio di Cancelliere della Sanità. Perchè l'altro di Segretario dell'Accademia di pittura men ti occupava.

Gir. Pompei. Portava io sempre un qualche libro con me per quegli intervalli d'ozio, che gli ufficii pubblici sogliono avere, e che molti riempiono in vece chiacchierando co' subalterni.

Ipp. Pindemonte. Forse sarebbe stato meglio per te l'accettare la cattedra di lettere umane, che ti venne offerta in Pavia, o quella che in Parma.

Gir. Pompei. Io non volli abbandonar la patria, gli amici e il mio fratello Giuseppe. Parve a molti poco invidiabile la mia sorte, atteso che i molti la felicità nelle ricchezze ripongono, e negli onori: ma io la riposi nella tranquillità dell'animo principalmente. Le passioni, che la mi poteano turbare, eran d'altra spezie. Laonde a frenar queste io m'aiutai con gli stessi miei studii, e con imprimermi, quanto io più potea, nella mente quel simbolo di Pitagora, ch'è registrato da Clemente Alessandrino: *Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene.*

Ipp. Pindemonte. Le donne per altro, sebben ti vedessero in guardia contro di loro, la tua compagnia bramavano tutte: ove non sia da dire, che piacea loro questa guardia medesima, in cui vedeanti. Gli uomini poi ti pregiavano comunemente, o almeno ne facevan le viste, ed anco i più giovani; quasi lo stimarti fosse il portare anzi un cappello, che un altro, anzi una, che un'altra giubba.

Gir. Pompei. M' ingegnai di non offendere l' amor proprio di alcuno. Di me, per verità, e delle mie composizioni, io non favellava. Quanto alle altrui, io prudentemente taceva, sempre ch' io credea non poter lodare sinceramente.

Ipp. Pindemonte. Parlerò ben io della tua modestia, de' tuoi dolci modi ed eguali, della saviezza tua, e di quella pietà costante e visibile, con cui onorasti sempre la religione. Parlerò dell' aggiustatezza del pensare e del vivere, della purità dello stile e del cuore, della diligenza ne' doveri dello scrittore, e dell' uomo, che apparia sempre nello scrittore; sicchè star potrebbe in fronte ad ogni tuo libro, per trar fuori anch' io una di quelle Greche erudizioni tanto a te care, il famoso εἰς τὸ τερπνὸν κς τὸ χρησιμον di Platone: *al diletto, ed al giovamento.* Dirò, che i letterati più solenni, che passavano per Verona, non credeano averla veduta, se venuti non erano alla tua casa, ove in picciola e umile cameretta trovavano un letterato umile e grande. Dirò quant' accoglienza faceanti i Principi e le Principesse che la nostra città visitavano, e come....

Gir. Pompei. Tra quest' ultime io ammirava singolarmente Maria Beatrice d' Este. Il giorno, che in Verona mi chiamò a sè, e dalle mie mani ricevette un esemplare del mio *Plutarco,* ch' io avea dedicato a Ferdinando Borbone duca di Parma, fu de' più belli della mia vita.

Ipp. Pindemonte. Ah questa fu troppo breve !

Gir. Pompei. Io benedico quella spensieratezza, per cui partii della casa Marioni senza mantello in quella notte d' inverno così ventosa, e contrassi una pleuritide mortale, e giovevole, essendo io allora nell' età d' anni 57; onde sfugii gli incommodi d' una navigazione in vecchiezza, e mi ritirai con sollecitudine in porto. Non fu questo il meglio ?

Ipp. Pindemonte. Crudele ! Non fu già il meglio per gli amici tuoi, non per me, che ti perdei così presto, e allor vivea per più sciagura lontano; e però dato non mi venne di accostarmi al tuo letto, di averti, come già di vivere, maestro

ancor di morire, ed altro conforto non mi rimase, che di bagnar di lagrime quella lettera, che mi recò a Vinegia la tua morte e la mia calamità. Passato quivi non picciol tempo con un certo amaro nell'anima, io mi ricondussi a Verona, che si ridente mi si solea mostrar prima, e che allor mi parve si scura. Corsi tosto alla chiesa de' Santi Nazaro e Celso, nella qual giacciono le tue ceneri, e con un dolore, che non era del resto senza dolcezza, lessi il tuo nome inciso sotto il tuo busto in un bianchissimo marmo, cui la città debitamente ti pose; marmo, che assai ti loda, ma non così, che più eziandio non ti lodino le opere tue stampate, e la sempre duratura, conforme io penso, memoria de' tuoi costumi.

Gir. Pompei. Chi sono coloro, che mettono il piede in quest' orto?

Ipp. Pindemonte. O noti non sono a me, o la distanza in cui rimangon da noi, di coglierli non mi permette.

Detto ciò, io mi rivolgo al Pompei, e nol veggio più. Scontento io restai, e non satollo. Parvemi nondimeno, che le parole che tra noi eran corse, a tesser venissero in qualche modo un compiuto elogio; e quindi alla carta io le consegnai, affinchè un giorno col soccorso de' tipi andassero sotto gli occhi delle persone, che amor di patria conoscono, e gentilezza.

ELOGIO

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

Vi son di quelli, che parlano della corruzione del gusto con quell' aria di gravità e di dolore, onde ragionerebbero della corruttela del costume, o della rovina dello Stato. Io non accrescerò il loro numero: ma confesserò, che dopo il bene operare viene il ben dire; e che se in conto grandissimo la purità della morale tener si dee, qualche pensiero è da prendersi della purità della lingua. Veggiamo in Virgilio, che Giunone, non potendo difender più i suoi Latini contra i Troiani, di nulla tanto si briga, quanto che nè mutino il lor vestimento, nè guastino la favella: del che Giove, pregatone, la compiace. Di fatti quella nazione, che non ha nè l' uno nè l' altra di proprio, appena che il nome non dimeriti di nazione, è, dirò così, senza fisonomia. L' Italia abbandonò il suo abito sin dalla fine del secolo decimoquinto, quando alcuni invaghirono chi dello Spagnuolo, chi del Francese, e altri del Tedesco, nè mancò chi vestisse, scrive il Castiglione nel secondo del *Cortigiano*, alla foggia de' Turchi; ma ritenne il linguaggio suo, che poi, verso il mezzo secolo decimottavo, cominciò a trasformare, gentilezza sembrandole ciò ch' è, a detta di Tacito, una spezie di vassallaggio. Se tanto fosse accaduto in un popolo d' infelice indole e rozzo, pur pure: ma in una gente, ch' è la più antica di tutte l' altre d' Europa in materia d' arti, di lettere e di ripulimento, e che parlava una lingua ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa, son cinque secoli e più, mentre gli altri popoli balbettavano, pare una meraviglia. E pare una certa meraviglia eziandio, che molti fra noi aspirassero, senz' alcuno studio del

loro idioma, alla lode dell' eloquenza. Per verità Cicerone non vide, *come potesse saper dire chi non sa parlare, come ornatamente spiegarsi chi non si spiega latinamente*, e non dubitò d' asserire, che costui *non solo non si può chiamarlo oratore, ma nè anche uomo*. Così opinarono sempre i più savii; e così la intendeva il felice ingegno, di cui vorrei scrivere in modo, che almen non sia per quella trascuraggine, ch' io sin qui condannai, se non mi risponde bene la penna.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia l' anno 1713 li 20 dicembre di Jacopo Antonio, e di Angela Tiepolo. Fu educato co' fratelli nella casa paterna, indi ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano; uscito del quale, frequentò la scuola del dottore Ortolani, che la giurisprudenza insegnava, e quella del dottor Paitoni, che la matematica. Ma queste due facoltà, la prima con le sue ragioni probabili, la seconda con le sue vere, tanto non l' adescarono, che più ancora non gli piacesser le umane lettere, nel cui seno rientrò, e stette sino ai giorni ultimi della non breve sua vita.

Erasi adunque introdotto, e crescendo iva sempre più il disordine nella lingua, che agli Italiani non parea bella, se non quanto si mostrava meno italiana, e più intarsiata di gallicismi, quasi di gemme sfolgorantissime. Tuttavia non si vuol creder già, che alcuni con tutta la sceltezza non iscrivessero, con tutta la proprietà e l' eleganza. Io mi contenterò al nominarne tre soli, e di qua degli Appenini soltanto: il P. Giovenale Sacchi in Milano, Francesco Maria Zanotti in Bologna e il nostro Gasparo Gozzi in Vinegia. La chiarezza, il massimo de' pregi secondo Aristotele e Quintiliano, è mirabile in tutti e tre; e il medesimo io affermerò della semplicità e della grazia. Ma il Gozzi ha più forza, più nervo e più vivamente le cose ti rappresenta. Parmi poter ciò di lui profferlre, ch' egli stesso de' più grandi scrittori dell' antichità, i quali trovarono *vocaboli così evidenti, e, per modo di dire, solidi e palpabili, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veg-*

gono con gli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Egli non s' accorgea, che parlava eziandio di sè stesso.

Questo leggiadro e robusto scrittore, che le Venete lagune ci diedero, tratta punti d' etica le più volte, e un' opera va tra le sue intitolata il *Mondo morale: ouvroge, qui respire,* così la *Biografia universale* di Francia, *une philosophie religieuse, telle qui le fut toujours celle de l'auteur.* È una spezie di romanzo allegorico, in cui egli espone, come la umana natura uscì di cammino, ed insegna l' arte sottile, e non facile, di ravviarla. Certamente osservator finissimo appare de' costumi degli uomini in tutti i suoi scritti, e segnatamente in que' periodici fogli, che appunto col titolo d' *Osservatore,* a imitazione dello *Spettatore,* e d' altre somiglianti opere di quell' acuta e profonda nazione, ei metteva in luce; dopo aver già le sue forze con la *Gazzetta Veneta,* che precedetteli, sperimentate. E poichè mi venne fatta menzione dell' Inghilterra, non so s' io abbia da aggiugnere, che il legger questi fogli Gozziani è un passeggiar per alcuno di que' celebri suoi giardini, ove una cara scena, che ti s' apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne t' invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un' altra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto, che poi non desideri altro vedere al mondo. Conciossiachè ei non usava già stendere lunghi e gravi trattati, ma il più andava al suo fine con l' aiuto d' un Dialogo, d' una Favola, d' una Novella, d' un' Allegoria, d' un Sogno, ed avea sempre alle mani qualche capriccio, o fantasia sua, con cui ghiribizzare giocondamente: chè di leggieri si dice, ma il farlo domanda una facoltà d' inventare a pochissimi data, un fior d' ingegno, ch' è raro, ed anche un dominio maggiore del proprio soggetto, che se altri a maneggiarlo prenda seriamente e con metodo. È incredibile quanto spesso traveggan gli uomini su tal punto. Quell' arte finissima, che il nostro Gozzi eccellentemente possiede, di ridurre al materiale l' astratto, una cert' aria popo-

lare e disinvolta, una difficile facilità, è cagione del sembrar loro frivole quelle dottrine, che massicce parrebbero e sode, quando le scorgessero di vocaboli scientifici rivestite, corredate di citazioni Greche e Latine, armate di sillogismi e di calcoli, e coperte anco d'una certa oscurità, che sublimità chiamano: nè sanno avvedersi, o vogliono, che non si tende per vie distorte e secrete alla meta senza una fiducia magnanima di giunger comunque a toccarla; che più, che l'innalzar noi sino all'argomento, costa sovente il tirarlo giù sino a noi; e che sempre quella fatica riesce più grande, che meglio è saputa nascondere. La qual maniera di scrivere, se non approvasi al tutto in alcune scienze, come nella fisica, e in altre, ove col piacere malagevolmente nell'uomo introdurrai più, che una cognizione superficiale e imperfetta, conviene alla morale, che non abbisogna nè di figure geometriche nè di supputazioni algebraiche, e tanto più volentieri ornata si mostra e corporea, che di tal guisa può farsi conoscere a tutti, andando per li sensi all'immaginazione, e rovesciandosi da questa sul cuore.

La medesima strada egli tenne nella *Difesa* di Dante contra l'autore delle *Lettere Virgiliane*, che levato avean tanto rumore, e tanti eccitato, e sì diversi parlari. Diceano alcuni, che i più solenni scrittori sono uomini, e però soggetti ad errare; che notar si deggiono i lor difetti, cui la gioventù può alle volte scambiar per bellezze; che una venerazione soverchia promuove troppo l'imitazione, e questa incatena gli ingegni, che volerebbero da per sè stessi: volersi fuggire la superstizione in tutte le cose. Rispondeano altri, che spesso par fallo ne' più solenni scrittori quello, che, meglio esaminato, non si trova essere; che di loro non va favellato mai con modi troppo scherzevoli, ed atti a generar disprezzo ne' giovani, i quali son sempre a ridere più, che a venerare, disposti; che nulla quegli ingegni incatena, a cui non mancano ali, e che tanto meglio dirigeranno i lor voli, quanto più ne' sommi maestri studiato avranno: tornar peggiore della superstizione la libertà del pen-

sare. Mentre v' eran di quelli, che predicavano, non aversi a considerar così per minuto ciò che altri scrive festevolmente, e mirando più a dilettare, che ad instruire: tanto più, che il censore in altri suoi lavori di maggior peso, e massimamente nel suo *Risorgimento* d' Italia, parla così di Dante, come degli altri maestri, con la debita riverenza. Comunque sia, il Gozzi anche in questa *Difesa* dottrineggia molto piacevolmente, e senza che la piacevolezza venga punto a snervar la dottrina; perchè il ritratto morale e letterario dell' Allighieri vi è mirabilmente dipinto, e sviluppato mirabilmente l' artifizio del suo poema, che si riconosce semplice ed uno nell' immensa sua varietà, non men filosoficamente che poeticamente concepito e inventato, ed esposto con tali espressioni e suoni da quell' anima pittoresca trovati, che gli oggetti, che davanti ci pone, veder ci sembra veramente, e per poco toccarli.

Che dirò delle Lettere ch' egli scrive agli amici, e cui poco sarebbe il chiamarle sol familiari? Saprei volontieri, dove più garbo regni, più brio, più naturalezza, più senno. Una qualità notabilissima del suo stile sì nelle medesime, sì nell' altre sue opere tutte, è questa, che gli amanti dell' antico con diletto le leggono e con approvazione, mentre nulla manco se ne compiacciono i meno eruditi, che un libro scritto per loro credono avere in mano. Qual cognizione si richieda e qual senso, non sol dello scrivere de' migliori, ma del parlare e pensare della gente culta e leggiadra del tempo suo, e quale squisitezza di giudicio e di gusto, tali voci a scegliere, e frasi, e a collocarle per forma, che paiano antiche agli uni e moderne agli altri, e quindi gradiscano a tutti, è assai più facile immaginare che dichiarare. Nè avvisi alcuno, che necessaria non sia una tale industria, e che a coloro che si lagnano di non intendere, risponder si voglia, *studiate:* chè tutti han diritto a leggere i libri del loro secolo, ma non posson tutti e non deggion nè anche tanto studiar nella lingua, che familiari lor tornino gli stili di tutti i tempi. La lingua, è vero, riceverà in ogni secolo un certo

colore particolare, ma non si guasterà, nè diverrà un' altra per questo: a modo della luce, che or rossa riflettesi, or gialla, e quando azzurra dai corpi diversi sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. Cotal qualità, o dote delle scritture che vogliam dirla, di portare in sè medesime impresso il carattere del tempo che vissero i loro autori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri opere sì presso le antiche, sì presso le moderne nazioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene si potesse imitare perfettamente lo stile de' trecentisti, sarebbe oggidì da tenersene: non perchè quella semplicità e quel candore non piacciano oggidì ancora ne' trecentisti; ma perchè tanta è la forza de' costumi su gli idiomi, che ciò stesso, che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare ad affettazione e ammanieramento. Lascio, che la favella Toscana, cresciuta in paese libero, ma in tempi più rozzi che altro, aver potea subito nervi abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la nobiltà, che or non meno, che all' altre lingue dell' Europa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all' Italiana.

Se io qui mi fermassi, nè altro io dicessi del Gozzi in opera di scrittore, molto, mi pare, avrei detto, e pur tocco avrei la metà di lui solamente, cioè il suo valor nella prosa: ma ei si segnalò altresì nella poesia, e di tal guisa, che anco per lei sola sarebbe famoso; però si consideri la gloria, che dall' una e dall' altra ad un tempo gli dee venire. Io per verità non penso a lui mai, che tosto non mi si rappresentino i suoi Sermoni davanti, e, vedi, quasi non mi dicano, come siam belli, e con quale arte nascosta, con qual varietà di tuoni o delicati e rimessi, o forti e veementi, il mal costume sferziamo, le usanze ridicole, il ridicolo e falso gusto? E qui l' un si pregia d' una vivissima descrizione, l' altro d' un carattere ottimamente scolpito, questo vanta un dialogo, quello una favoletta, tutti le bizzarrie più felici, le più fine allusioni, i modi franchi e spediti, sapore, vezzo, gagliardia, precisione: pretendono in fine, che l' uomo, della cui penna uscirono, emulo si chiami d' Ora-

zio, e vincitor del Chiabrera. Nè io contrasterò loro, o mi stupirò, se dopo il suffragio degli spiriti più gentili, e massime dopo quello che ne scrisse nelle sue *Osservazioni* sopra Orazio il Vannetti, parlano questi Sermoni di sè con tanto di ardire e di confidenza. Anzi al Vannetti, che disse esservene tra loro che *senton del caricato*, replicherò, quale amico ad amico, com' eravamo, che *risentito* era la parola, non *caricato*, e che quantunque alcuni sien più scherzevoli, che sdegnosi, altri sdegnosi più che scherzevoli, in questi domini l' amenità, l' acerbità in quelli, tutti nondimeno, benchè differenti di genere, meritan sottosopra una lode eguale. E se nè tampoco lo stile ed il verso riesce il medesimo in tutti, non iscrivesti tu, o mio Clementino, che il Sermone *è capevole parimente di varie pieghe di verso e di stile meglio d' ogni altro componimento?* Ma tu avresti desiderato, che il Gozzi seguisse più da presso il tuo Flacco: al che non mi parrebbe tenuto, fuorchè nel caso, che di seguirlo sino a dargli nelle calcagna si fosse proposto. Altrimenti toccherebbe a te il dimostrare, che non si può scriver Sermoni, senonchè somigliando a quel poeta perfettamente. Tanto sarebbe il dire, che non si può scrivere versi lirici senza imitar quelli del poeta stesso, o, se così piace, di Pindaro. Che diverrebbero allora le Canzoni del Petrarca, e d' infiniti altri, che per liriche reputate sono, e per magistrali, e che certo con le odi di Flacco non hanno a far punto, e con quelle del cigno di Tebe?

Benchè i Sermoni singolarmente acquistato abbiano al Gozzi un posto de' più ragguardevoli sul Parnaso, non è da creder però, che nell' altre maniere ancora di poesia le Muse non gli sorridessero; e che il Cesarotti, favellando di lui nel tomo secondo dell' Accademia di Padova, nol chiamasse a ragione *maestro di questo genere,* intende il Berniesco, *e cultore illustre d' ogni altro.* Il suo *Trionfo dell' Umiltà* in quattro Canti una ben concepita e ben lumeggiata invenzione ci rappresenta. E quanto non è bella in altro componimento l' apologia dell' arte,

che ha per le mani, e di cui si mostra, con l'apologia stessa ch' egli ne fa, peritissimo?

> Anime abitatrici d'Elicona
> In che giovano al mondo, ed a cui giova
> Arpa che suoni, ed armonia di versi?
> Qual poeta trovò raggio di stella,
> Che nel cupo oceán nave guidasse
> A scoprir nuove terre, e tornar carca
> Di non più vista merce a' primi lidi?
> Qual fu maestro d' aprir monti, e trarne
> Metalli e gemme, onde l' umana stirpe
> Allegrezze, sussidi, e forza avesse?
> Oh vana poesia! Così favella
> Mordace turba, che di senno in vece
> Usa censure, ed incorporei beni
> Non conosce e non pregia, e paga il vero
> D' amari scherni, o lo ricopre, o il tace.
> Non è forse gran pro nell' Universo
> Somme virtudi alzar con inni al cielo,
> Nomi serbare, e tener vivi esempi
> Contro la possa dell'eterno obblio,
> Per farne specchio alle venture etadi,
> E destar menti a gloriose imprese?
> Non cantato da vati, e fra le dense
> D' alta dimenticanza ombre perisca
> Qual ne gli sdegna, e all' apparenza breve
> Tutt' apre l' alma di fugaci beni,
> E solo scòrga il ver, quando la tomba
> Vedrà presta a ingoiar sua fama, e il corpo.

Felicissimi son gli argomenti ad ogni canto della *Divina Commedia* da lui scritti, non che nel metro, nello stile di Dante: ch' è il solo caso, in cui una stretta imitazione sembri lodevole. Del resto, se con le rime serie superò molti, con le piacevoli, e su la burla, superò sè medesimo. Non istette contento in queste nè ad una scorrevole facilità, della quale alcuni non veggon più avanti, nè ad una certa vaghezza brillante, con la quale altri d' altro non istimano abbisognare; ma le arricchì di tutte le proprietà, capestrerie, grazie, che proprie sono a quella spezie

di poesia, e, lasciando i riboboli dall' un de' lati, nè agli idiotismi uccellando, recò in mezzo que' modi, che, quantunque Toscani, forestieri a Veneziana orecchia non giungessero, nè a Lombarda. Convien supporre che il Gozzi nascesse ridendo: poichè tribolato sovente e angustiato nel mortale suo corso, pur sì ne' versi, sì nelle prose, sempre amò di scherzare. È vero che sereni corsero e lieti i primi anni, com' egli stesso dichiara in un de' Sermoni: quindi non è gran meraviglia, se presa ch' ebbe una volta il suo spirito quella mossa che natura probabilmente data gli avea, allora eziandio ritenessela, quando i venti spirarono dell' avversità, e il cielo per lui si rannuvolò.

Egli veniva da un padre, di cui dir non si può, che ironicamente, come Dante d' un certo Stricca:

> Che seppe far le temperate spese;

laonde tra per questo e per gravi e lunghi litigi, in che dovette ravvolgersi, Jacopo Antonio scapitò in breve di splendide facoltà. Il figlio, primonato tra molti fratelli, non era uomo da sostenere una casa che iva sempre più rovinando: sicchè lasciò gli affari, a cui più inclinazione non si sentia che attitudine, in mano alla moglie, Luisa Bergalli, letterata e poetessa ella pure, e non so quanto abile alla sua volta nel timoneggiar la famiglia. Questo conte Gasparo mi parve sempre un di que' figliuoli d' Adamo, che al servo, che fosse venuto dicendogli, essersi appiccato il fuoco all' abitazione, risposto avrebbe, non altrimenti che il Budeo, di avvisarne Madama, non impacciandosi egli delle faccende domestiche punto. Ed io avviso, che amantissimo dello studio, e, secondochè leggiamo in lui stesso, ricordandosi appena,

> che l' uom di cibo abbia bisogno,
> Quando in mano tenea la penna o un libro,

spaventato non si sarebbe al volto della povertà, dove non si fosse veduta intorno una prole numerosa e verisimilmente di lui men filosofa. La Luisa, che s' impacciava di scriver trage-

die, e nutriva uno spirito intraprendente, avvisossi di condurre il teatro di Sant'Angelo, quasi ciò dovesse farle scorrere in casa il Pattòlo, e persuase il marito a por mano, calzandosi anch'egli il coturno, sino ai versi Martelliani dal popol veneto amati; il perchè diss'egli un tratto al suo degno discepolo Abate Dalmistro, che avea imparato *a sonare il violino*, e gli era forza *pizzicar la chitarra*. Poco stette per altro a mandare al diavolo il teatro, le recite e i versi Martelliani: ma la donna non si tolse giù così tosto da quella comica direzione, che il suo amor proprio lusingava, benchè non ne traesse che un emolumento scarso ed incerto. Più sicuri, e men tenui eran quelli che al Gozzi procurava la revisione de' manoscritti che andavano al torchio, la soprantendenza alle stampe, la regolazione delle pubbliche scuole, e la prefettura: oltre che addossato gli venne più tardi il carico di formare un nuovo sistema di studii per l'Università di Padova, assegnatigli dal Senato secento ducati annui, ai quali straordinarie gratificazioni s'aggiunsero. Nè già senza rimunerazioni s'acconciò per aiutante di studio presso quella cima d' uomo di Marco Foscarini: come in altri tempi Girolamo Tartarotti e Luigi Calza, che poi ottenne una cattedra di medicina e chirurgia nella suddetta Università. Il medesimo Foscarini, nella sua grand' opera della *Letteratura Veneziana*, chiama il Gozzi *uno de' più gentili e purgati scrittori che s' abbia l' età nostra, come ne fanno testimonianza non pochi scritti di lui sì di prosa che di verso*: ciò ch' io riportai tanto più volentieri, che nel Dizionario degli uomini illustri stampato in Bassano, questo passo è riferito inesattissimamente e con un errore di lingua.

Sorgente di pecuniarii conforti gli erano ancora i componimenti per nobili nozze, per elezioni di patrizi agli uffici primarii, per venute solenni di principi in una città, che con tanta magnificenza e finezza li festeggiava. Quello stesso Dalmistro, che visse con lui, e tanto meritò della sua memoria, mi rendè certo, che una Raccolta di versi fruttava solitamente, netta di

spese tipografiche, un cinquanta zecchini d'oro al raccoglitore. Ma nulla bastava, e i vuoti, di chi si fosse la colpa, non si riempievano. Convenne adunque il povero Gozzi anco alle officine attignere de' librai, e a questi servire; di che si lagna egli stesso ne' suoi Sermoni sì miserabilmente, e con poesia sì bella ad un tempo, ch'è difficile l'esprimer ciò che tu provi nel cuore in leggendolo: perchè dall'una parte non puoi non grandemente compassionarlo, e dall'altra, veggendo tanta grazia di modi, tanta evidenza d'espressioni, tanta nobiltà di concetti ed elevatezza, infelice non sai più credere un uomo, che sente, pensa e parla di quella guisa, e la compassione si converte tutta in ammirazione. Ciò che i librai volevan da lui, eran traduzioni d'opere francesi: della *Storia ecclesiastica* di Fleury, d'una Raccolta di viaggi posta insieme da letterati inglesi e in francese voltata, de' *Racconti morali* di Marmontel, e d'altri libri o in prosa o in verso della stessa nazione; traduzioni, da cui favilla di gloria Gasparo non isperava. Oltre che speso avrebbe quel tempo in lavori di maggior polso, e che in molt'onore sarebbergli ridondati. Divisava, per grazia d'esempio, darci un *Corso* di letteratura greca e latina: il che fu poi eseguito, rispetto alla greca, dal rinomatissimo Cesarotti.

> Ho la testura
> Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
> Scorre eloquenza io dimostrar volea,
> Volgarizzando ben eletti esempli
> Di Latini e di Greci.

Così egli nel suo Sermone al Vitturi: ma di questa impresa sua non ci resta che un saggio in alcune Orazioni, ch'ei fece italiane, del Crisostomo e di Basilio. Senonchè io presuppongo, che le traduzioni ancora, ch'ei ci lasciò, di alcune opere di Luciano, del *Quadro* di Cebete, della *Pastorale* di Longo, e d'altri lavori greci, una parte avrebber formato di quel suo *Corso: nullum enim est genus, quod, absolutum, non possit non eloquentissimum dici,* se al giovane Plinio prestiamo fede.

Chiunque conosce tanto o quanto gli scritti del nostro autore, e la cura ch' ei grandissima pose in Luciano, non dubiterà di ricorrere più presto a lui, che al Lusi, ed al Manzi, desiderando vedere in veste italiana il Samosatense. Rispetto alla *Pastorale* di Longo, perchè non confesserò io, che la versione del Caro soverchia di beltà la Gozziana? Chi non ha Ettore per un eroe anche dopo la vittoria che Achille ne riportò? Ma benchè la Gozziana non abbia quelle tinte saporite, lucide e calde, che l' altra, non ne ha nè tampoco i difetti; seguendosi nella medesima l' originale, ove il Caro, nulla meno che nella version dell' *Eneide*, spesso l' abbandona; e tuttavia conducendola Gasparo con tanta eleganza, quanta non si crederebbe, che ad una tal fedeltà ir potesse perpetuamente congiunta. E va lodata eziandio, perchè vi si smorzano alquanto certi colori poco decenti, mentre Annibale in vece pare averli, secondo la libertà di quel secolo, riaccesi. Alcuni queste parole diranno scrupoli, ma leggano, se periti fosser mai della lingua inglese, il lord Roscommon, dove dice, che

Immodest words admit of no defence;
For want of decency is want of sense,

e si persuadano, che l' indecenza nello scrivere non offende meno il buon senso, che il buon costume. Men fedele fu il Gozzi nelle traduzioni di alcuni poemi francesi, del *Vetro* di Brumoy, delle *Stagioni* di Saint-Lambert e d' altri; e in quella parimente del *Saggio* di Pope su *la Critica*, ch' ei mandò dietro alla sua *Difesa di Dante*, e per cui potea valersi della version francese in prosa, dov' ebbe davanti l' altra dell' Abate du Resnel in versi, ch' è liberissima. Come s' aiutasse nel volgarizzamento della *Morte d' Adamo*, io non so. So bene ch' è gran peccato, che due creazioni di tanto pregio, quali sono la tragedia di Klopstock e il *Saggio* di Pope, non abbiano avuto per traduttore un Gozzi, che di tedesco sapesse e d' inglese: perchè quanto ai volgarizzamenti di Luciano, di Cebete, di

Longo, mi sembra difficile che tinto di greco, leggiermente almeno, ei non fosse.

Mostra Pope in quel suo poema, che dello scriver bene non è men forte il ben giudicare. Ma il Gozzi avrebbe voluto vedere sì ne' critici, sì negli autori, un gusto migliore, e non vedendolovi s' adirava. Ed in ciò parve men filosofo ch' ei non era: ei conoscitor del mondo, e che sapea non poter essere che molto rara quella sottile temperatura di spirito raffinata dalla riflessione ancor più, quella fiammella data dal cielo e dall' uomo diligentemente nodrita, onde si scrivon le ottime cose, e ottimamente si giudica delle scritte. Nè perchè andasse innanzi con l' età, s' acchetava. Scrivendo negli ultimi anni al Dalmistro, che gli avea parlato d' un giovane, cui la lettura dell' *Osservatore* rapiva, *Dio ne lo guardi,* risponde, *dal persuadersi, che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l' introduzione d' un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l' intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l' inglese, il francese e il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica, e a tante altre dottrine, che sono una meraviglia, Che ha fatto il barbogio* Osservatore *altro ch' esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s' usi più così?* E non meno in ordine alla poesia, che alla prosa, pare scontento. Così si fa confortare da Apollo in un suo Sermone su la vecchiaia:

Leggi,
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
De' fantastici vati; è più lo stento
Di penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati, e aeree frasi,
Che il sollievo d' udirli: essi hanno preso
Del mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.

Non sembra forse parlare della poesia odierna eziandio? Intendo della poesia di alcuni, de' quali potrebbesi aggiungere, che vanno a salti, non han disegno, mettono in carta quanto in mente lor cade, paion delirare o sognarsi; e se tratto tratto colpiscono, diremo con Quintiliano, non esser miracolo, che trovi il grande chi sempre ricerca il troppo, ma nè avvenire frequentemente, nè d'altra parte i gravi difetti contrappesare.

Tra i motivi delle lamentazioni del Gozzi vuolsi anco porre le frequenti sue malattie: oltre che la sanità sua, massime negli anni ultimi, non era mai ferma. Quando alcuno, come state? gli domandava, un sospiro e un'alzata d'occhi al cielo, eran la sua risposta. Ei non fu gagliardo costantemente, che nella sua prima età, allorchè in Pordenone ed in Vicinale, dove i Gozzi avean beni, stanziava e molto dilettavasi nella caccia. Con che garbo non ricorda egli que' tempi nel testè citato Sermone, che a Matteo Giro indirizza?

> Giro, sovviemmi ancor, quando nei fiore
> Degli anni miei con l'archibuso in mano
> Inselvarmi solea, gir per paludi
> Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
> Poi che per gl'intricati labirinti
> D'una selva selvaggia e aspra e forte
> Errato, o nei pantan fitti e ritratti
> Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
> La forza onnipotente della fame
> Rodeami dentro. In quel furor di voglia
> Possa io morir, se fantasia mi punse
> Mai d'intingoli e salse. Oh prelibato
> Cuoco, età giovanil, come condisti
> Pan di cruschello, ed uve secche, e noci!

Chi da vicino il conobbe, cel rappresenta d'alta statura, magro e pallido in volto, pensieroso il più, e melanconico. Nondimeno ebbe sempre, com'egli stesso dicea, un certo risolino interno, che mantenevalo in vita, e per cui nelle gentili brigate dava in motti salsi a quando a quando e faceti. Incontrò certamente di

molti sinistri, e poco non gli costò l'aver dimenticato, benchè tanto speculativo, quella verità, che spesso la pace tanto più da noi fugge, quanto noi la cerchiamo più. Per volere ogni molestia schivare, sino a prendere un tempo due stanze a fitto lungi dalla famiglia, s'avvolse in infinite molestie, che la sua filosofia esercitarono. Comunque siasi, la sua vita non mancò di consolazioni. Trovò una moglie di genio conforme e degli studii invaghita, come avvenne al Zappi tra gli altri, e al Dacier, la summentovata Luisa Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide, che somigliò alla Zappi, scrivendo versi; e in parte anco alla Dacier, volgarizzando Terenzio. Gasparo l'amò assai, e non solamente in que' sonetti, che molti compose per lei, come amano spesso i poeti; e n'ebbe due figliuoli e tre figlie, in cui passò tanto più abbondevolmente, che da due fonti a un tempo scendeva lo spirito della poesia. Eravi eziandio una sorella che poetava. Io mi figuro, che quella casa dovesse di armonie poetiche per alcuni anni risonar tutta. È vero, che intanto si perdean le sostanze: ma si perdean cantando. Dicesi ancora, che tutti a una gran tavola intorno s'occupassero in tradur Fleury, di cui Gasparo il primo tomo voltato senza più avesse, e che a qual degli amici capitasse per sorte si mettesse la penna in mano. Nè poco già conferirono a rallegrar la sua vita i valorosi amici, ch'ei possedea: un Seghezzi, un Marsili, un Gennari, un Patriarchi, un Zeno, un Dalle Laste, un Forcellini, un Morelli, il fiore, in una parola, della letteratura veneta e padovana. Che dirò di tanti veneti patrizi, a cui vivea caro; de' due fratelli Farsetti, di Bartolommeo Vitturi, di Angelo Quirini, di Sebastiano Crotta, Zaccaria Vallaresso, Francesco Pesaro, Andrea Tron, Marco Foscarini? Quanto non si deliziava con quest' ultimo nelle sue splendide ville di Stra e di Pontelungo? Vedilo in una lettera allo stesso Vitturi, nella quale lo invita a Pontelungo da parte del padron della villa, e sembra lietissimo. *Ho una sanità mirabile da capo a piedi, e scrivo continuamente versi.* Un tempo cavalcò per consiglio de' medici, come

narra egli stesso. Io nol vidi: ma credo, facesse miglior comparsa sul Pegaso.

Grande occasione, per ispassarsi, davagli ancora la così detta Accademia de' Granelleschi, della quale egli e il fratello Carlo, erano i due primarii ornamenti. Nella più parte delle nostre accademie tutto dimora in recitarsi da coloro, che le compongono, o prose o versi, sopra differenti soggetti: ma non si prefiggono tali accademie alcun fine particolare, e però sono di quella picciola utilità, che tutti sappiamo. Quella de' Granelleschi e converso avea per iscopo il far guerra ai corruttori della lingua e del gusto. E perchè avvisò, e non a torto, che più facilmente avrebbe il suo intento, se l' armi s' adoperassero del ridicolo, queste adoperò; e tanto meglio, che gli accademici eran gente sollazzevole, e che ridere amava, conforme denotano anche i lor titoli, e l' arme ed insegna loro. Di gran vantaggio, io penso, sarebbe stata, se più a lungo avesse durato. Già parecchi giovani agli autori nostri gittavansi, e i buoni libri italiani cercavano con quell' ansia, onde braccheggiavano prima le traduzioni sgarbate de' Francesi drammi e de' Francesi romanzi. Le radunanze poi, o tornate che dir ne piaccia, andavan tutte a risolversi, non dirò in simposii, o sia in compotazioni, ma in conviti, attesochè gli accademici più che del ber largo, si curavano del conversare festivo. E se talvolta cenavasi, eran le cene di quelle, che si rammentano con piacere il dì appresso, secondo che voleale Platone, il quale non isdegnava di spiegar talvolta la fronte anch' egli alla filosofia con una onesta giocondità.

Ma convien fermarsi alcun poco sul Foscarini. Se udiamo alcuni, l' opera della *Letteratura veneziana* non verrebbe da questo insigne uom di Stato e di lettere: verrebbe dal nostro Gozzi. Io altro non farò, che interrogare il Gozzi medesimo, e aggiungere qualche osservazione. Così egli in una lettera al conte Prata nipote suo: *Della* Storia della letteratura veneziana *il Serenissimo Foscarini ne stampò un tomo, nel quale io*

ebbi molta mano; e più sotto, *quello ch' io dettai per quattordici anni continui fu la tela di Penelope, rifatta ogni dì, e tutta in casa sua.* Di qualunque modo s' abbiano a intendere tali espressioni, certo è, che le ricerche che una tale storia chiedea, erano straniere agli studii del Gozzi, e che tutt' altro che suo, l' andamento vi si par dello stile. In effetto ei soggiunge: *So, che ne apparecchiava un altro tomo, nel quale io non ebbi nessuna occupazione;* i materiali del qual tomo passarono alla capitale dell' Austria, ove il bibliotecario Giovanni Müller non si saziava di esaminarli e di scriverne meraviglie al custode della Marciana Jacopo Morelli. Quanto alla locuzione, testimonio del suo valore nella medesima senza l' aiuto altrui, mi sembrano, lasciando altri scritti Foscariniani, le seguenti parole di Gasparo stesso: *So di più, ch' egli avea fatto un picciolo libro, intitolato* Storia del Borsiglio, *o cosa simile, ch' egli mi fece l' onore di leggermi, tutta compiuta, e per quanto me ne ricordo piena d' eleganza, e con tutti i caratteri de' ministri de' suoi tempi nella corte di Vienna.* Nè il Gozzi abbisogna delle altrui palme, nè si dee trar di mano al Foscarini le sue.

Molto avanzato era già negli anni, quando cosa gli accadde, che tutti occupò di meraviglia e di compassione. Dimorando in Padova, e nella casa Tron, che dà sul fiume, alloggiando o per l' impeto d' una febbre ardente, che il travagliava, o pel vano timore d' avere offeso un personaggio non men generoso che illustre, così perdè l' intelletto, che dalla finestra nel fiume si gittò capovolto; e fu sua salute. Conciossiachè in virtù di quel sùbito e furioso rivolgimento di spiriti ricuperò la ragione; e non andò molto, che si riebbe sufficientemente della persona. Generosa e tenera assistenza gli porse in quell' occasione Caterina Dolfin, donna di molta bellezza e d' ingegno pari, e moglie di quel procuratore Andrea Tron, che tanto potè nella sua Repubblica. Solea, scrivendo al Gozzi, chiamarlo *il suo caro padre;* ed ei *figliuola, eccellenza,* la nominava, mescolando alla benevolenza il rispetto. Ritornato a Vinegia, pubblicò tosto in

lode di lei, ch' era eziandio brava rimatrice, e avea un crocchio di letterati da lei chiamati i suoi celeberrimi, alcune rime di poetici spiriti calde e di gratitudine, che il ghiaccio dell' età non sentivan punto. Ma in Vinegia non pensava di finire i suoi giorni. Collocate già con tre onestissimi generi le sue figlie, e mancatagli la consorte Luisa di dieci anni più vecchia di lui, cedette al figliuolo, che di due gli restava, lo scarso suo patrimonio, e si ricondusse all' Antenorea città, ove nel borgo de' Vignali prese alloggiamento. Un' ottima Francese, per nome Cenét, lo avea servito con grande amorevolezza nelle sue infermità; ed ei la volle col farla sua moglie ricompensare. Seguiva in Padova a goder di quello che gli era stato assegnato dal Principe, coltivava un suo orticello col libro di Columella alla mano, e non dimenticava interamente le Muse. Degli antichi suoi amici vivo non rimanea, che il Marsili, che visitavalo spesso; e spesso visitavanlo ancora il Bonato ed il Cesarotti. Quest' ultimo gli conducea il giovane Zendrini, il qual disse a me, che il Gozzi avea le più volte una faccia serena e ridente, che il suo umore traea sempre al gaio ed al motteggevole, e che l' udirlo parlare tornava presso che allo stesso, che il leggerlo. Certo molte sventure il colsero nella sua vita, ma le sostenne con grande animo; e quello stesso correre, che pur fea, secondo ch' ei narra di sè, al calamaio con la mano e alla penna, sempre che alcuna cosa gli avvenía di traverso, era una spezie di forza. Di natura lieta e querula insieme, esagerava nelle sue scritture i suoi mali forse anco per questo, ch' ei sapea lamentarsi con grazia.

Non vuolsi ommettere, come vagheggiò un venti anni prima la cattedra che vuota lasciava nell' università di Padova il gentilissimo Volpi. L' ottenerla dependea, si può dire, dal Foscarini, che uno era de' tre Riformatori, e potea facilmente per l' autorità sua tirare a sè i voti de' due colleghi: anzi il medesimo Gozzi gli indirizzò a tal fine un Sermone, ch' è un Memoriale in versi, del quale, o in versi, o in prosa, il più ele-

gante certo non fu mai scritto. Ma il Foscarini non soddisfece alla sua domanda, di che molti l'accusano: io altro non potrei che lodarlo. La cattedra, per cui due altri candidati si presentarono, l'Abate Dalle Laste, e l'Abate Sibiliato, che la conseguì, era di umane lettere. Il Gozzi non avea dato saggi del valor suo, che nelle Italiane, e *qualora di letteratura Italiana trattato si fosse, nessuno avrebbe avuto diritto di soverchiarlo.* Così nella *Narrazione* intorno al Dalle Laste il Morelli, benchè stato amicissimo al Gozzi, e già fredde le ceneri del Foscarini. Io non porrò, chè non è necessario, su la bilancia il Lastesio dall' una parte, e il Sibiliato dall' altra: lo stesso Morelli, che pur visse più stretto d' amicizia col primo che col secondo, lasciò la cosa in pendente. Ricorderò bene, che il Sibiliato, allievo del Seminario, dove mostrò le lettere umane, la storia ecclesiastica, e custode fu della biblioteca, recitato avea un' applaudita orazion Latina in occasione de' funerali, che nella cattedrale si celebrarono per Papa Benedetto decimoquarto; e con quanto poi di erudizione, di eloquenza, di vera filosofia, occupasse la cattedra dell' Università, sino ai sassi di Padova il sanno. Gli dovea dunque il Foscarini antiporre il Gozzi, perchè si dicesse, che un uomo a sè addetto, e suo aiutante di studio, gli piacque contra la giustizia, e con suo proprio disdoro, favoreggiare?

Solamente sei anni dopo il suo ritiro a Padova rimase tra gli uomini. Sopravvenne una malattia, ch' ei tosto conobbe per l' ultima che l' assaliva: laonde, avuto a sè il fratello Carlo, di alcune cose, che più gli stavano a cuore, il pregò; ed ai 25 dicembre, l' anno 1786, ch' era il settantesimoterzo dell' età sua, stanco di questa vita, e bramoso d' una migliore, chiuse gli occhi cristianamente, e tranquillamente. Chi volesse, straniero o nazionale, visitar le sue ossa, non le cerchi nella chiesa della parrocchia, in cui egli abitava, ma entri nel tempio di Sant' Antonio, ove desiderò essere seppellito: v' entri, non per ammirarne il sepolcro, come farebbe di quello che sul disegno

del Sanmicheli fu quivi eretto al cardinal Bembo, ma per esercitare un pio ufficio su la semplice pietra che il cuopre, finchè posto gli sia, conforme giova sperare, un più degno di lui, e più nobile monumento.

Egli può asserirsi di lui con tutta veracità, che insegnò a scriver bene, e a bene operare. Sortito avendo da natura un bellissimo ingegno e una indole meravigliosa, e concepito una grande idea del potere della parola, si propose di far con questa, o almen di tentarlo, men riprensibili gli uomini, e più felici; e però lo studio suo principale furon le latebre, e i nascondigli dell' uman cuore. S' accorse, che più agevolmente conseguirebbe il suo desiderio, se, recando a immagine le astrazioni, popolesca rendesse e piacevole la sua filosofia, e addottrinasse i lettori per forma, che non paresse altro volere al mondo, che dilettarli. Quindi si riempiè il capo, non pur di cognizioni e d' osservazioni d' ogni maniera, ma di storiette, favoluzze, novelle, capricciose inventive e strane; si provvide di esempli, di caratteri, di proverbi e d' altra simile merce; e s' armò di lepidezze, di motti saporiti e piccanti, di sentenze, comparazioni, allusioni e sopra tutto d' uno stile chiaro al possibile, nativo, accostevole, castigatissimo e in un disinvolto. Versi o prosa, secondo che meglio tornava, ma sempre ad un fine. Benchè nella poesia seria fosse meno eccellente che nella burlesca, e meno che ne' Sermoni, che stanno mezzani tra l' una e l' altra, grande non pertanto in quella eziandio è la copia de' suoi pensieri, e sommo il talento d' esprimer le cose più difficili, più ritrose, più ribellanti. E forse l' eccellenza minore nasce da questo in gran parte, che dove nella burlesca e ne' Sermoni, l' impulso era interno, nella seria dal di fuori le più volte, e più debole per conseguenza, la inspirazione veniva. Quanto poi alla prosa, chi seppe meglio di lui accomodar le parole ad ogni argomento, e diversamente colorare secondo la materia il discorso? Chi meglio que' confini conobbe, che l' aggraziato dividono dall' ammanierato, e l' arguto dal concettoso? O chi

vide meglio, che altro è l' ornare e il fiorir le scritture, altro il lisciarle e l' imbellettarle? Venga chiunque, e mi dica, s' egli è di molti quel trovar le facezie sempre che un vuole, e non mostrar mai d' averle cercate; quel non dir più che bisogna, o meno, e meritar lode anche col silenzio; quel procedere naturalmente e rimessamente senza cader mai nel basso e nel freddo, nobilmente e altamente senza dar nel turgido e nel gigantesco. Nè gli mancava quell' arte fina e sottile di tutte non impiegar talvolta le proprie forze, avanzandosi con timidità, e de' suoi pensieri non iscoprendosi affatto; e poi, gettata la maschera, assalire impetuosamente la opinion falsa che si combatte, atterrarla e struggerla con un trionfo, quanto aspettato meno, tanto più bello. Tutto ciò sarebbe lodevolissimo per sè stesso, e independentemente da ogni mira particolare. Ma se colui che ha un intelletto il più nobile e più fornito, e una locuzione ch' è d' oro in oro, s' affatica con quello e con questa in migliorar la sua spezie, e de' suoi doveri in ammaestrarla; se a informar guarda la mente ed il cuore de' giovanetti, e a moltiplicar nel mondo le donne saggiamente instrutte ed amabilmente virtuose; se scrive per l' ignorante insieme e pel dotto, convertendo nel sensibile l' intellettuale, e parlando a quelle facoltà, che non abbisognan di tanta coltura, di quanta è mestieri alla lenta ragione umana; se veste le gravi lezioni di si buon garbo, e condisce di sì cara grazia i precetti austeri, che i più svogliati adesca e i più nemici della scuola incatena, così contrario alla licenza e alle dottrine più sconsolanti, come da ogni pedanteria, e da quanto di santocchieria sentisse, lontano: chi è, che non corra subito a mettergli una corona di fiori in capo e a ricondurlo a casa tra le acclamazioni e gli applausi, chiamandolo ottimo cittadino, ed egregio uomo, non che sommo autore, e confessando che se molto a lui deggion le lettere, molto dee la patria, la società tutta, la religione? Tal fu il Conte Gasparo Gozzi, della cui penna non è men proprio eccitare alla virtù gli uomini, che rettificar loro il giudicio, e il gusto

perfezionare ; e però quella penna si terrà in gran pregio, finchè il retto giudicio s'apprezzerà e il sano gusto, e un nome vano non sarà la virtù, che va a rischio sempre, allorchè il falso entra nelle scuole, e domina nella letteraria repubblica la disragione.

NOTIZIE

INTORNO ALLE EDIZIONI DELLE OPERE DI GASPARO GOZZI SCRITTE DAL SIGNOR BARTOLOMMEO GAMBA, CON LA SERIE CRONOLOGICA DELLE MEDESIME.[1]

Orazione delle lodi di Niccolò Venier procurator di San Marco. Venezia, Piacentini, 1740, in 4.

Era il Gozzi in età di 27 anni quando pubblicò questo suo primo letterario lavoro.

Esopo in città, Commedia. Venezia, Pier Bassaglia, 1748, in-8.

La Commedia è traduzione dal francese, ed è dedicata all' immortale Marco Foscarini. Vi sono unite alquante Favole Esopiane dal Gozzi graziosamente volgarizzate. Di queste si fece un'edizione in Venezia, Pinelli, 1809, in-4, sopra un manoscritto posseduto dall' abate Iacopo Morelli, che le giudicava inedite. La Commedia o le Favole si ristamparono poscia nel vol. VII delle Opere dell' edizione di Padova, 1818-20, vol. 16, in-8.

Lettere diverse. Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1750, in-8.

Vi sono esemplari impressi in carta grande.

— Le medesime, divise in due volumi e in tre parti. Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1755-1756, in-8.

Sono sparse di sali lucianeschi e di urbana festività, nè sta in queste quella soverchia sprezzatura che trovasi nel troppo grande numero di sue *Lettere famigliari* atampate postume l'anno 1808, o di altre inserite nel volume decimosesto dell'edizione di Padova. La edizione seconda, più copiosa della prima, contiene nella terza parte il *Timone,* dialogo di Luciano, e l'egloga rusticale la *Ghita e il Piovano.*

Un' ottima *Scelta di Lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' giovanetti ad uso delle scuole pubbliche di Venezia,* ebbe pur cura di pubblicare il Gozzi, dando in essa versioni dal latino, e Lettere di varii Italiani antichi e moderni. Sono in totale 84 Lettere numerate, ed impresse in Venezia, Occhi, 1779, in-8. Si ristamparono parecchie volte, e furono anche inserite nel vol. XIII delle Opere, edizione di Padova.

Rime piacevoli di un moderno autore. Lucca (Venezia), 1751, in-8.

Si prese l'autore a modelli il Berni, il Bellincioni, il Burchiello, e seppe talvolta raggiugnerli, talvolta anche superarli. La maggior parte di queste Rime si tornò a pubblicare in Venezia, Occhi, 1758, in-8, tanto separatamente quanto inscrite nel volume V, delle *Opere in versi e in prosa,* impresse nell'anno stesso; ma se l'autore qualche componimento vi aggiunse, alcun altro vi volle ommesso, come il *Capitolo in lode del Bilboquet;* il che dee rendere ricercata questa edizione fattasi colla finta data di Lucca.

Orazione delle lodi di Angelo Conta-

---

[1] I titoli preceduti da un asterisco sono aggiunti dall' editore A. T.

rini Procuratore di San Marco. Venezia, Giorgio Fossati architetto, 1754, in-4.

Sta unita ad altra sullo stesso soggetto scritta in latino da Sebastiano Franzoni. L'edizione è leggiadra, ed ha nell'antiporta una grande cifra intagliata in rame.

Opere in versi e in prosa. Venezia, Bartolommeo Occhi, 1756, vol. 6, in-8. Col ritratto inciso da Francesco Bartolozzi.

Si trovano esemplari impressi in carta grande, ed anche in forma di 4°. Tale si è uno delle sole *Rime*, che formano il quarto volume, da me posseduto.

A quest'ottima edizione prestò l'autore le cure più diligenti, sperando che potesse tornargli utile per rammarginare le piaghe domestiche che in quest'epoca lo affliggevano più dell'ordinario. La distribuzione dell'opera è come segue. I tre primi volumi contengono i seguenti componimenti teatrali: *Elettra, Isacco, Medea, Edipo, Antiochia, Marco Polo, Zaira, Marianne*, ed una commedia la *Forza de' Natali*. Sono in parte versioni dal Francese, in parte originali. Gli originali non accrebbero punto la fama del Gozzi, ma la versione della *Zaira* di Voltaire è sì bene accomodata all'indole della nostra lingua, che accostasi all'originalità; come seconda in pregio può tenersi la versione della *Marianne*. La *Forza de' Natali* è tradotta in versi martelliani. I volumi IV e V contengono *Rime serie, Cantate e Rime piacevoli*. Il VI volume è formato di *Lettere*, di un' *Orazione di san Basilio*, del *Libro primo di Eliodoro*, di uno squarcio di *Libanio*, di alcune *Cicalate* intorno all' Accademia Granellesca, e d'un *Componimento ditirambico* in versi. Le *Cicalate* ridondano di perpetua ironia e sono spiritosissime.

Orazione delle lodi del cavalier Lorenzo Morosini Procuratore di San Marco. Venezia, Zatta, 1757, in-4.

Volle essere rivale al Gozzi l'avvocato Veneto Giuseppe Antonio Costantini, che pubblicò contemporaneamente altra sua Orazione sullo stesso soggetto. Il Gozzi inoltre ebbe cura di due Raccolte di *Componimenti poetici*, impresse pure in Venezia. Zatta, 1757, in-4, con sua dedicazione, e con qualche sua poesia.

Il Paradiso terrestre, della signora di Boccage, tradotto. Venezia, Giambattista Novelli, 1758, in-4.

Con una dedicazione in verso sciolto consacra il Gozzi questa sua versione a Margherita Condulmer Cornaro, e parla dell'autrice che allora si trovava in Venezia.

Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante, e Saggio di Critica di Pope, tradotto in Italiano. Venezia, Zatta, 1758, in-4 fig.

La stamperia Zatta aveva in questo tempo intrapresa la sua bella edizione delle Opere di Dante, ed ottenne dal Gozzi che andassero corredati degli Argomenti i Canti della *Divina Commedia*; il che egli fece riducendoli in due terzine col verso complementario. Scrisse nel tempo stesso questa sua celebre *Difesa di Dante* contro lo frenetiche lettere del Bettinelli, e riuscì a dare uno de' più magistrali componimenti, che ronda onore all' Italia. La versione del *Saggio di Critica di Pope* è fatta con qualche negligenza. Quest' edizione dello Zatta è bella, ornata di rami; va aggiunta alle Opere dell' Alighieri, e trovasi anche separatamente.

Parere sopra le Raccolte. Venezia, 1758, in-4.

È citato in carta stragrande nel Catalogo di libri di D. Tommaso Deluca. Venezia, 1816, in-8.

Il Trionfo dell' Umiltà, Canti quattro per l'ingresso del cavalier Aurelio Rezzonico procuratore di San Marco. Venezia, Zatta, 1759, in foglio.

Di questa splendida edizione con frontispizio figurato, con rabeschi ad ogni facciata, e co'ritratti di papa Cle-

mente XIII, di Carlo cardinale Rezzonico, di Aurelio procuratore e di Lodovico Rezzonico cavaliere, si fece una ristampa dal Colombani in Venezia, 1764, in-8. Il Gozzi portava singolare affetto a questo Poema, che vestì d'ogni grazia di stile onde nascondere la povertà del soggetto, ma il Pubblico (dice il suo valente biografo signor Gherardini) il quale giudica le opere d'ingegno secondo l'impressione che ne riceve, facendo astrazione da qualunque altra circostanza, non trovò che l'accuratezza di questo lavoro vincesso sì la materia da concorrere ancor egli in quella paterna predilezione dell'autore.

La Ghita e il Piovano, Egloga rusticale. Venezia, Colombani, 1760, in-4 piccolo.

Leggiadra edizione. In questo dialogo rusticale (ch'erasi pubblicato sin dal 1756 colle Lettere dell'Autore) la Ghita va a trovare un Piovano perchè le scriva una lettera e nulla più; ma bastò questo scompiglio per far dettare al Gozzi cosa sì saporita, che a giudizio di Cammillo Ugoni è capo d'opera di naturalezza placevole.

Il Mondo Morale, Conversazioni della Congrega do' Pellegrini. Parti tre. Venezia, Colombani, 1760, in-8.

Ad ogni parte è anteposto un grazioso soggetto intagliato maestrevolmente in rame, e forse dal Bartolozzi. Questo romanzo allegorico non ha le attrattive dell'*Osservatore,* ma è scritto con più purità e più vaghezza di stile, e può dirsi un trattato di etica posta in azione. Vi sono varii Dialoghi di Luciano volgarizzati, tra i quali bellissimo è il *Sogno,* ovvero il *Gallo* posto in fine alla parte prima. Alla traduzione della *Morte di Adamo,* tragedia di Klopstock mirabile per la sua semplicità ingegnosa (inserita nella Parte seconda) succede il giudizio del Gozzi su questo autore, posto da lui in paragone con Seneca e con Euripide. Nella parte terza si leggono per la prima volta due de' celebri suoi *Sermoni.*

PINDEMONTE, *Elogi.*

Gazzetta Veneta. Venezia, Macaruzzi, 1760, in-4.

Sono 103 numeri, che si distribuivano periodicamente. Il primo porta la data 8 febbraio 1760, l'ultimo 28 gennaio 1761.

Non è facile il trovar oggidì questa serie completa, che non ha frontispizio alcuno, ma è preceduta da un Invito dello stampatore Pietro Macaruzzi *A chi ama i fatti suoi,* compreso in 4 carte. Nelle ristampe fattesi colle altre opere dell'autore molte cose si sono ommesse; il che render deve più grato il possesso di questa prima impressione.

Delle dilettevoli *Novellette* che si trovano sparse in questa Gazzetta il libraio Veneto Giambatista Pasquali fece una giudiziosa scelta, e la pubblicò in Venezia, 1791, vol. 2 in-12; e fu sì bene accolta, che n'ebbe poi non poche ristampe.

L'Osservatore periodico per l'anno 1761. Parti quattro. Venezia, Paolo Colombani, 1761, in-4.

Sono numeri 104, che settimanalmente si stampavano e distribuivano. Il numero 1 è colla data 4 febbraio 1761, e il numero 104 colla data 30 genn. 1761, more vetere, cioè, 1762.

Importa l'essere in possesso di questa prima edizione, moltissimo essendo le mutazioni e le alterazioni fatte nella ristampa seguente.

— Il medesimo. Venezia, Colombani, 1767-68, vol. 12, in-8. Col ritratto dell'Autore inciso da Baratti.

Si trovano esemplari impressi in carta grande e in carta azzurra. In questa ristampa l'autore medesimo ha allogato alla classe sua ogni genere di componimenti, cioè: *Dialoghi, Novelle, Favole* ed altro; ha tolti via alcuni squarci, che stavano nella prima stampa, ed alcuna cosa ha aggiunta. Ognuno sa che fra le opere che stabilirono la fama del Gozzi l'*Osservatore* ottenne diritto alla preminenza.

Orazione delle lodi di Francesco Morosini Procuratore di San Marco. Venezia, Pavini, 1763, in foglio piccolo.

Sta unita con un' Orazione latina pubblicatasi per la stessa occasione. Anche di una *Raccolta di componimenti poetici*, fattasi per quest' ingresso, e pubblicata in Venezia, Pavini, 1763, in foglio, fu editore il Gozzi, ornandola di sua Lettera dedicatoria, e di qualche sua poesia.

Sermoni. Bologna (Venezia), 1763, in-8.

Questa prima edizione, che contiene soli dodici Sermoni, si è fatta colla supposta data di Bologna, e colle cure del patrizio Daniele Farsetti, a cui si attribuisce il bel *Proemio*. Molte e molte ristampe vi susseguitarono, giacchè per giudizio de' dotti la satira urbana dal Venosino in qua non fu mai con più delicatezza trattata. Sette di questi Sermoni vennero con infinito garbo analizzati da Clementino Vannetti nel suo libro *Osservazioni sopra Orazio*. Tra le edizioni che spiccano per eleganza crediamo di poter ricordare quella di Brescia, Bettoni, 1808, in-8, in cui i Sermoni sono 18, e sta innanzi ad ossi l' elogio dell' autore scritto dal cavalier Ippolito Pindomonte.

Orazione delle lodi di Lodovico Manin Procuratore di San Marco. Venezia, Stamperia Albrizzi, 1764, in-4.

Splendida edizione con bell' antiporta d' invenzione del Piazzetta. È una delle Orazioni in cui l' autore fa pompa di maggior eleganza.

Opere di Luciano tradotte. Londra (Venezia), 1764, vol. 4, in-8.

Non le Opere tutte, ma alcuni Dialoghi soltanto si trovano volgarizzati in quest' edizione, fatta per cura di Sebastiano Lusi, che fu in parte traduttore egli stesso. Le versioni del Gozzi per lo più sono quelle medesime che stanno inserite nel *Mondo Morale*, e tra le sue *Lettere*.

Gli Amori pastorali di Dafni e di Cloe descritti da Longo, ora per la prima volta volgarizzati. Venezia, Modesto Fenzo, 1766, in-8.

Va la stampa ornata di vignette e di due ritratti. Cede questa versione in eleganza a quella di Annibal Caro, scopertasi posteriormente, ma la vince in fedeltà, nè s' è imbrattata di oscenità alcuna. Da una lettera verso il 1783 scritta dal Gozzi a Carlo Andrich suo amico (Lettere, tomo XVI, a c. 184) si raccoglie, che serbavane l' autore un esemplare *schiccherato da certe mie correzioni; oltre che v' ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d' essere riempiuti.*

(È una certa meraviglia, che l' illustre editore della versione del Caro, parlando dell' altre traduzioni, non citi nè tampoco quella del Gozzi.)

Le Tortorelle di Zelma, Poemetto amoroso del signor Dorat, tradotto. Venezia, Luigi Pavini, 1768, in-8.

Opuscolo di 32 sole carte, in cui dipingendosi la forza e le grazie di un innocente amore in due tortorelle, trovò il Gozzi opportuno questo soggetto per l' occasione delle nozze di due fratelli Valaresso.

L' Arte della Pittura, Poema tradotto dal francese. Venezia, Fenzo, 1771, in-4.

Bella edizione ornata di vignette e di antiporta d' invenzione di Pier Antonio Novelli, intagliata da Andrea Rossi. È pubblicato questo Poemetto per occasione degli sponsali Mocenigo-Contarini, come eziandio il seguente.

Le Stagioni, Poema tradotto dal Francese. Venezia, Fenzo, 1771, in-4.

Ad ogni canto precede una vignetta allusiva ad ognuna delle stagioni.

La Vittoria di Amore, Poemetto. Venezia, Fenzo, 1772, in-4.

Edizione ornata come le due precedenti. Il Poemetto originale è di-

viso in tre Canti, e pubblicato per gli sponsali Morosini-Grimani.

Orazione delle lodi del Cavalier Andrea Tron, Procuratore di San Marco. Venezia, Palese, senz' anno, (1773), in-4.

V'è anteposto il ritratto del Tron, inv. di Nazari, inc. di G. Zuliani.

Orazione delle lodi di Pietro Vettor Pisani, Procuratore di San Marco. Senza data, ma (Venezia 1775), in-4.

Pregevole è il ritratto antepostovi, intagliato da Marco Pitteri. Per la medesima occasione scrisse e pubblicò il Gozzi una Cantata intitolata: *L' Amor della Patria,* figurato nella partenza di Ulisse dall' Isola di Calipso, che trovasi riprodotta nel tomo XI delle sue Opere, edizione di Padova.

Della Prudenza, libri due. Senza data (Venezia, 1775), in-4.

Stampa fatta con lusso e nella forma delle cinque da ultimo qui registrate. Sono due Canti composti pure dal Gozzi per la stessa occasione dell' ingresso a Procuratore di San Marco di Pietro Vettor Pisani.

Del Vetro, libri quattro. Senza data (Venezia, 1775), in-4.

Questo Poema, tolto dal francese e vestito dal Gozzi d' italiane forme liberamente, si pubblicò per occasione degli sponsali di Alvise Pisani con Giustiniana Pisani, e si ornò l' edizione di vignette e d' intagli in rame.

Le Novelle Morali di Marmontel tradotte in italiano. Venezia, Occhi, 1779, vol. 5, in-8.

Il chiarissimo biografo Dalmistro (e forse dietro ad esso l' Ugoni) scrisse che il Gozzi non riconobbe per sua questa versione. Io crederò bene che 'l Gozzi dovesse restar disgustato del vile modo con cui ne fu condotta la stampa, ma non può essere se non che suo sì lindo volgarizzamento, e volesse il cielo che a modello di traduzioni si vedesse una volta ristampato con attenta cura, e che venisse consultato bene da chiunque si accigne anche oggidì a volgarizzar dal Francese.

Alcuni Componimenti in prosa e in verso dedicati a S. E. Caterina Dolfini Cav. e Procuratessa Tron. Venezia, Pompeati, 1779, in-8.

Affettuosissimi sono i Sonetti indirizzati alla dama, che fu il rifugio del Gozzi ne' suoi ultimi anni, o gli altri piccoli Componimenti in verso e in prosa, che racchiude questo aureo libretto, non palesano punto nè la tarda età nè l' animo travagliato del loro autore; anzi alcuno li giudicò i più spiritosi e gentili che unqua e' facesse. E perchè nell' edizione di Padova non s' inserirono le Prose comprese in quest' edizione?

Scelta di Lettere tratte da diversi autori ec. Venezia, Occhi, 1779, in-8.

Si è ricordata questa *Scelta* parlando delle edizioni delle Lettere dell' autore fattesi negli anni 1750 e 1755.

Il Quadro di Cebete Tebano, volgarizzato con alcune brevi dichiarazioni. Venezia, Fenzo, 1780, in-4.

Con lunga e ben concepita Lettera l' autore indirizza questa sua versione a Paolo Renier, innalzato allora al sublime posto di Doge di Venezia. Quanto nobile n' è la stampa, altrettanto n' è leggiadro il lavoro del volgarizzatore.

Orazione delle lodi di Giorgio Pisani, Procuratore di San Marco. Senza data (Venezia, 1780), in-4.

Va decorata questa stampa da un' antiporta incisa in rame, in cui vedesi la Giustizia sostenere l' arme della famiglia Pisani.

Colla stampa della Orazione pel Procuratore Niccolò Venier si aprì il Gozzi la prima volta il campo nelle amene lettere l' anno 1740, e con questa Orazione, scritta pel Procuratore Pisani, 40 anni dopo, lo chiuse. Camillo Ugoni scrisse, che alle Orazioni

del Gozzi è da rimproverarsi un'eloquenza verbosa e vuota di pensieri, ma poco dopo soggiunse, che in esse hanno diritto di piacer sempre i sensi di virtù e di amor patrio, e la bontà dell'animo che vi traspare quasi ad ogni linea. Io non saprei in quale modo congegnare la prima colla seconda sentenza.

Edizioni postume.

Lettera intorno all' Adunanza dei Granelleschi, e Cicalate. Treviso, Giulio Trento, 1799, in-8.

Vi sono unite le *Memorie dell' Accademia Granellesca* scritte da Daniele Farsetti, vol. 2 in-8; raccolta curiosa, in cui si leggono lepidi e festivi componimenti.

Atenagora, *Della risurrezione dei morti*, traduzione dal Greco. Venezia, Palese, 1806, in-8, con rame.

Nitida edizione che si dee alle cure dell' Abate Angelo Dalmistro. È ornata di erudite note fisiche e morali del Padre Reinier Gesuita, dal Gozzi esse pure rendute volgari.

Lettere Famigliari. Venezia, Dalla Stamperia Palese, 1808, vol 2 in-12 grande.

Mancavano le Lettere del vol. 1 nell' edizione di tutte le Opere fattasi dal Palese l'anno 1794, e l'editore Dalmistro, che la dedicò all'amico suo Professore Abate Daniele Francesconi, adottò la medesima forma di stampa. Il primo volume è intitolato: *Lettere famigliari inedite, raccolte e date in luce dall' Abate Angelo Dalmistro;* ed il secondo ha nel frontispizio: *Lettere diverse del Conte Gasparo Gozzi riordinate e di nuovo date in luce dall' Abate Angelo Dalmistro.* Le Lettere del volume primo non furono punto dettate per la stampa, o forse troppo abbondante si è questa mèsse.

Favole Esopiane. Venezia, Pinelli, 1809, in-4.

Si è parlato di quest'edizione, fatta per festeggiare le nozze Lavagnoli-Da Mula, annunziando l'*Esopo in Città*, Commedia ec. Vedi all'anno 1748. Nella presente stampa si trovano alcuno Favole che mancano nell' edizione 1748, ed è perciò edizione da tenersi cara.

Dello scrivere bernesco, Terzine. Venezia, Pinelli, 1814, in-8.

Francesco Camerata ebbe cura di quest' edizione fattasi per nozze, e in cui si leggono eziandio alquante terzine di Anton Federigo Seghezzi in risposta al Gozzi.

Rime burlesche. Venezia, Parolari, 1817, in-8.

Sono 4 Sonetti con la coda, pubblicati per la prima volta da Girolamo Olivieri per le nozze Businello-Minotto.

Poesie inedite. Venezia, Picotti, 1821, in-4.

Esistevano manoscritte presso il chiarissimo Francesco Negri, e furono pubblicate dal Conte Antonio Papadopoli per le nozze di una sua sorella con Valentino Comello.

Componimenti ora per la prima volta pubblicati. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1821, in-8.

Formano parte di altra raccolta fattasi per le medesime nozze Comello-Papadopoli, e sono alquante Lettere ed alquante Poesie burlesche, stampatesi anche separatamente.

* *Capitolo inedito,* all'ab. Giannantonio Verdani, con cui lo invita ad essergli compare nel battesimo d'una propria figlia. Venezia, Tipografia Parolari, 1821, in-12.

* *Alcuni scritti di G. Gozzi che non si leggono impressi tra le sue opere.* Ivi, Tipografia di Alvisopoli, 1830 in-12. Furono pubblicati da B. Gamba, che li trasse dalla *Gazzetta Veneta*, la quale non più di cinque mesi ebbe vita nel 1768 col titolo: *il So-*

gnatore italiano, compilata dallo stesso Gozzi. Undici sono i componimenti contenuti nel suennunciato libretto: Il primo s' intitola l'*Educazione*, il secondo la *Conversazione*, il terzo sulla *Letteratura moderna*, ha per epigrafe « *Nil sub sole novum,* » il quarto contiene un *Paralello fra un ciurmatore e la stoica filosofia*, il quinto porge una saporita censura *contra gli antiquari*, il sesto è un sermone che ha per soggetto *Zenone il filosofo*, nel settimo si favella d'un *pranzo d' uomini di spirito*, nell' ottavo l' autore definisce il *Secolo illuminato* in cui egli viveva, l' *utilità del sapere*, forma il soggetto del nono discorso, e nel decimo, *il Tutore e la Pupilla*, sono esposte l' arti d' un malvagio tutore per appropriarsi la sostanza della sua pupilla. *Il soperchio rompe il coperchio*, o *il servitore ed il padrone* sono gli scritti undecimo e duodecimo che chiudono il grazioso volumetto.

Alcune Operette. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1824, in-16.

Contiene questa scelta i *Dialoghi* di Ulisse nell' Isola di Circe; *Lettere varie*; *Caratteri*; un *Manifesto*. Vi precede il Catalogo presente dell' edizione delle Opere del Gozzi.

Due Orazioni di San Giovanni Grisostomo, volgarizzate.

Stanno nel volume VI dell' edizione Padovana di tutte le Opere.

Lettere Famigliari e Poesie inedite.

Formano parte del vol. XVI ed ultimo dell'edizione di Padova. Furono raccolte e pubblicate per cura dell'editore Abate Angelo Dalmistro. Oh quanta mondiglia in questo volume!

Raccolta delle opere.

Opere. Venezia, Palese, 1794, volumi 12, in-8.

Alle benemerite cure dell'Arciprete Angelo Dalmistro, prosatore e poeta di bella nominanza, si è dovuta questa raccolta, della cui correzione e distribuzione tipografica egli non seppe però rimaner punto soddisfatto, di maniera che giudicolla egli medesimo fatta con tumultuario entusiasmo. Pubblicò l'anno 1808 nella stessa forma i due volumi di *Lettere famigliari* ricordati a suo luogo, e che formano di essa raccolta il XIII e XIV. Per la gloria del Gozzi promosse indi la ristampa seguente.

— Le medesime. Padova, alla Tipografia della Minerva, 1818-1820, vol. 16 in-8. Si trovano anche esemplari in carta grande e velina.

È questa ristampa più copiosa dell'antecedente, ma per mala sorte non essendo stata nemmeno questa assistita dalle diuturne cure dell' editore riuscì ancora più dell'altra scorretta. Non comprende tutti gli scritti del Gozzi, quantunque alcuni ne abbia che nell' antecedente non si ritrovano. Il vol. XVI è formato di *Lettere famigliari* per la maggior parte inedite, come si è detto. Ma perchè non ristampare piuttosto gli amenissimi *Componimenti in prosa* che stanno nell' edizione del 1779? Vedi a suo luogo.

Opere scelte. Milano, Tipografia de' Classici, 1821-1822, vol. 5 in-8. Col ritratto dell' Autore.

Racchiude questa giudiziosissima scelta l' *Osservatore*, il *Mondo morale*, *Lettere*, la *Difesa di Dante*, i *Sermoni*, ed una scelta di *Componimenti* varii in versi e in prosa. È fatta con diligenza, e va fregiata della bella Vita del Gozzi scritta dal dottor Giovanni Gherardini.

Reputo inutile il registrare le molte scelte di *Novelle*, di *Lettere*, di *Discorsi* che si pubblicarono in varie occasioni ad utilità della gioventù studiosa, bastando ricordare di bel nuovo come ben immaginata quella di *Novellette e Discorsi tolti dalla Gazzetta Veneta*. Venezia, Pasquali, 1791, vol. 2 in-12. Erasi accinto il Gozzi a pubblicare le *Novelle Ecclesiastiche*

di Roma, e nel 1759 erane cominciata la stampa in Venezia, in-4, che non progredì oltre le facciate 112. Egli tradusse eziandio il primo volume della *Storia Ecclesiastica* del Fleury, che fu poi in parte continuata per opera di Luigia Bergalli sua moglie e delle sue figliuole. Parla inoltre, in una sua Lettera, scritta ad Anton Federico Seghozzi da Vicinale, 19 novembre 1740, della versione che stava allora facendo delle *Commedie di Plauto*, e accenna d'aver già compiuta quella dell'*Anfitrione* in prosa. In altra Lettera allo stesso del dì 28 gennaio 1741, così scrive: « Entrato nel farnetico di recare nel volgar nostro le Commedie di Plauto, » sono ora alla metà dell'*Asinaria*. » Non credetti mai di ritrovar tanto » piacere in questo autore: se questa fatica in altro non mi giovasse, » sì mi giovorebbe a fare studio in sì » chiaro poeta. Tra molti calcinacci » si trovano gioielli d'inestimabil » valore. »

* *Opere del conte Gasparo Gozzi Viniziano.* Bergamo, 1825, presso Tommaso Fantuzzi.

* *Opere.* Milano, per Nicolò Bettoni e C., 1832, vol. 2 in-8 grande a due colonne. Edizione di molto pregio per l'intelligenza con cui fu condotta.

* *Scritti*, con giunta d'inediti e rari, scolti e ordinati da Niccolò Tommaseo, con note e proemio. Firenze, Felice Le Monnier, 1849, vol. 3 in-18.

Le molte edizioni fatte in pochi anni, alle quali probabilmente altre seguiranno, denotano l'amore, che regna da qualche tempo tra noi per la buona lingua.

ELOGIO

DI

GIOVAMBATISTA DA SAN MARTINO.

Non è chi non sappia, quanto le arti d' ogni maniera, e quelle scienze che a regolar si danno le operazioni dell' arti, possano al ben comune ed al comodo conferire e render migliore la sorte universale dell' uman genere. Quindi non saranno mai ringraziati abbastanza coloro, che in tali scienze si mettono, e fatiche durano e affanni, acciocchè tutti più agiati abbiano a vivere, e più contenti. Vero è, che da quelle cose, che utili tornano agli altri, trae la stessa utilità a un tempo chi le inventò, soggiacendo non men che gli altri, agli stessi bisogni, desiderii, capricci ancora. Ma che direbbesi di colui che, passando volontariamente i suoi giorni nell' austerità e nella privazion quasi totale di quanto i sensi lusinga, pur si studiasse di accrescere e moltiplicare i piaceri onesti degli uomini; che s' occupasse nel farli più doviziosi, benchè consapevole di non dovere uscir mai della povertà; che s' ingegnasse di abbellire un soggiorno, di cui egli non gode, che parchissimamente? Non meriterebbe forse d' esser rassomigliato a un celeste spirito, che la terra degnasse abitare, promovendo tra noi quella felicità, che non può per la diversa natura sua divider con noi, e però altro compenso non ricevendo, che la nobile compiacenza di porre in miglior condizione, che nol trovò, il nostro mondo? Tale agli occhi miei si presenta Giovambatista da San Martino, di cui io parlerò tanto più volentieri, che gli artificii del dire, de' quali son privo, e che servono a ingrandir tutto, nella congiuntura presente non mi bisognano.

Celebre, non pure in Italia, ma fuori, è la scientifica società,

che di quaranta, e non più, si compone e si chiama Italiana: nuova spezie d'accademia, di cui può dirsi quel che Dante della lingua illustre, cioè *che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*, non avendo l'accademia particolar sede, ove i suoi membri si riuniscano; i quali, sparsi per l'Italia, son tuttavia, e ad onta di tanti motivi di divisione tra l'una e l'altra provincia, in una dotta collegazion generale. Il Padre Giovambatista era di questi membri chiarissimi; e il ricordar ciò basterebbe a formargli un compiuto elogio, e sollevar me da un tal carico, non ignorandosi, che in tal collegazione niuno entra, se prima pubblici testimonii non diede d'un valore più che ordinario. Ma quando bene fosse di questa guisa provveduto bastantemente all'onor di lui, e alla comodità mia, non sarebbe a coloro, che voglion sapere di chiunque operò cose belle, e più saperne appetiscono, quanto più belle cose operò: sentimento prezioso, che il pregio denota, in cui gli uomini non posson fare che non tengano la virtù.

Se non vogliam pensare col volgo, poco rileva per un grande uomo, che a lui manchi una patria nobile. Ma non rileva già poco per un luogo picciolo, e oscuro per sè, che nascavi un uomo, dal quale, come da face ch'ivi s'accendesse, venga in pochi di illuminato. Io parlo di quel villaggio della Marca Trivigiana, che detto è San Martino di Luperi, ed ha ora una celebrità, che non osava prima nè sperar pure. In seno a questo, ove nacque, fu Giovambatista da un buon sacerdote per la carriera degli studi primi guidato; e tra le lezioni, che meglio apparò, il pericolo fu d'una vita libera e indipendente. Laonde cercò rifugio tra una compagnia religiosa, ed in Bassano, d'anni ancor fresco, vestì con l'abito di Cappuccino quell'amor d'evangelica perfezione, che solo rende molle e leggiera qual vesta è più ruvida e più pesante. Sino a quel tempo, ed appresso ancora, non si vide scoppiar da lui favilla d'ingegno: intanto che quegli ottimi Padri, riguardandosi scambievolmente l'un l'altro, parevan dirsi, come

di poca utilità all' Ordine il nuovo compagno riuscirebbe. Ma non potè nascondersi, io credo, agli occhi più penetranti d' un Padre Filippo da Verona, il qual frequentò, essendo ancor prete dell' Oratorio, la casa di Scipione Maffei, che grandemente il pregiava. Nelle mani di lui che veduto avrà l' albero nel suo seme, posto venne il giovine cenobita, fatta ch' ebbe questi la solenne sua professione. Poco nondimeno nelle scienze sacre avanzavasi, e non isplendea molto nelle teologiche disputazioni. Egli andava crescendo a modo di quelle piante, che son di fibra tanto più forte, quanto crescono, e s' infrondano più lentamente.

Dopo anni sette di sforzo si rivolse alla predicazione. Ma non avea fianco, e desiderar lasciava quegli esterni doni della voce e della persona, per li quali i buoni oratori amiamo ancor più, e tolleriamo i mediocri. S' affaticò per tanto in quelle eziandio con poca felicità: di che io non meravigliomi punto. Conciossiachè parve nato a bella posta per confutare l' Elvezio, che il tutto attribui, com' è noto, alle circostanze, più o men favorevoli, in cui altri trovasi collocato. Quelle discipline appunto, dalle quali tutto ciò ch' egli vedea, che ascoltava, e la mancanza di qualunque incoraggiamento, agio, sussidio, dovea rimuoverlo, quelle vagheggiava, a quelle correa con l' animo, e in quelle si segnalò, benchè avuto non ci avesse maestro alcuno. Non ci ebbe maestro alcuno? Ci ebbe di tutti il migliore, cioè la natura.

Furono adunque ben consigliati i Superiori suoi, quando, tiratolo giù del pulpito, il posero nell' ospital pubblico di Vicenza, che alla sua umanità e religione venne affidato. Quivi potè meglio attendere a quelle scienze, che prima stavano troppo a disagio nella ristretta sua cella. La meccanica singolarmente non potea quasi muoversi, e già temea non fosse costretta d' abbandonarlo. Quel soggiorno di miserie umane diventò per lui un luogo desiderabile e bello, nel quale ai doveri soddisfaceva del proprio stato, e abbracciava ad un tempo gli

studi più cari, con un passaggio dagli uni agli altri tanto più naturale e facile, che il bene della sua spezie era negli uni e negli altri l'oggetto suo principale. Quindi ora il veggio al letto degli infermi e de' moribondi, confortar quelli nelle lor pene, e sostener questi in quel terribile salto, col quale da un mondo all'altro si passa; ed ora il trovo, che la sua mente rivolge alle necessità e alle brame degli uomini tutti, e quando pensa a chi tutto giorno suda, ma non sempre col debito frutto, quando a chi degli altrui sudori si vale, ma con sì poco discernimento, che sembra voler coloro, che più, che al piacere, al travaglio nacquero, consolare.

Tra questi tengono il primo luogo gli agricoltori: gli agricoltori del cammino pur troppo ignari, come chiamolli Virgilio, che per compassion di loro, se a lui crediamo, dettò le sue immortali *Georgiche*. Ma le immortali *Georgiche* servon bensì al diletto di alcuni spiriti privilegiati, al vantaggio de' rozzi coloni non servono; e lo stesso dicasi d'altri infiniti libri per niuno così men fatti, che per coloro, in grazia de' quali si vantano essere. Conveniva pertanto pensar d'un mezzo, non meno agevole, che sicuro, con cui ammaestrare i contadini così radicati nelle antiche loro abitudini, che non sono più nel terreno le querce e gli olmi, tra i quali vivono. E perchè, dicea il Padre da San Martino, non si potrebbe prendere da ogni terra, villaggio e borgata uno o più direttori agrarii sì ne' principii, che nella pratica d'una buona agricoltura bastantemente versati, ai quali dati fossero da instruire tutti que' giovani del distretto, che nella importante arte loro esercitar dovranno le naturali lor forze? Si temerà che manchino tali direttori? Un premio alla fatica proporzionato la non li creerebbe dove mancassero? Resta il persuadere coloro che maneggian le cose pubbliche, molti de' quali soglion chiamare magnifici sogni i progetti degli scrittori, forse per non aver l'incomodo di esaminarli, o il talento d'intenderli.

Punto essenzialissimo nell'arte agraria è la debita riparti-

gion de' terreni tra le praterie e i seminati. Il Padre Giovambatista, trascorrendo dal fondo del suo ritiro con occhio acuto e sperimentato le nostre provincie, vide non senza dolore, che troppo picciolo spazio lasciano gli orzi e i frumenti alla pingue medica, ed al fecondo trifoglio. Dunque verran meno al campo gli ingrassi, all' aratro i buoi, ed anche al macello: molta materia prima, scarseggiando il bestiame, domanderanno invano non poche arti, ed uscirà l' oro fuor dello Stato per l' acquisto pericoloso di quegli animali stranieri, che una epidemia fatale recheran forse nelle contaminate lor viscere. Era facile l' avvedersi di questi mali dalla malvagità cagionati del ripartimento introdotto, e il nostro Zaccaria Betti avea già in una sua Dissertazione l' aumento delle praterie irrigue raccomandato: ma facil non era il dimostrare con industriosi ed esatti calcoli qual esser dovesse il ripartimento più vantaggioso a introdursi, e più accomodato alle circostanze nostre locali. Ed è vero, che la subita esecuzion d' un sistema, che i prati stendesse, e ad occupar li recasse due quinte parti di tutto il terreno fruttifero, incontrati avrebbe ostacoli non leggeri: ma l' accorta penna del nostro autore gli affronta, e abbatte anticipatamente. Così all' esecuzione si fosse venuto! chè minore il danno tornerebbe ora, quando il nostro frumento o ne' granai marcisce, o di mala voglia va su i mercati; e però avvisano alcuni, che vorrebbe darsi una estensione ancor maggiore al sistema suddetto, come or fare pensa, se le relazioni non mentono, la Inghilterra.

Vide ancora, quanto profittevole riuscir potrebbe una coltivazion del frumento altra da quella che oggidì tiene; e la bella Dissertazione, ove il metodo si dichiara di prepararlo e piantarlo, piacque tanto ad una Società Georgica della Dalmazia, che nella lingua Illirica recar la fece, volendo che alla pubblica instruzione servisse, quantunque maestri nelle dottrine agrarie non falliscano a quella provincia. Nel che saviamente imitò, se m' è lecito un tal paragone, l' esempio del Senato Ro-

mano, il quale, benchè di libri d' agricoltura Roma non andasse orba, quelli possedendo già di Catone, si nel Latino idioma volle trasportati i volumi, che delle cose della villa il Cartaginese Magone avea scritti.

Vide quanto migliorar si potrebbero i vini italiani, e non isfuggendogli in quanta utilità per la nazion tutta ridonderebbe un tale miglioramento, così ben soddisfece alle domande su questo soggetto della Reale Fiorentina Accademia de' Georgofili, e di quella importantissima operazione, che dicesi fermentazion vinosa, a lei ragionò così dottamente, che n' ebbe l'onor d' un *accessit,* se quello non riportonne d' una corona. E ben conobbesi poco stante, quanto ad una corona avvicinato allora si fosse. Conciossiachè, domandato avendo la Società Patriotica di Milano agli studiosi Italiani la più acconcia maniera, e alle varie circostanze della Lombardia Austriaca la più adattata, di fabbricare i vini, e di conservarli, così l' autor nostro degli accurati suoi esperimenti e delle sagaci osservazioni sue si giovò, così ordinatamente e ampiamente trattò il suo argomento, e con tanta cognizione ad un tempo le convenienze particolari della provincia Lombarda, benchè forestiero, discusse, che quel premio colse in Milano, al qual solamente avvicinato s' era in Firenze. Laonde io non istupisco punto, che alcuni anni appresso un premio anche dall' Accademia di Belluno egli ricevesse; la qual seppe da lui, perchè i succhi della Bellunese uva sieno tartarosi e poco robusti, e l' arte imparò di levarne via tali colpe, e di perfezionarli. Parecchi, nol niego, sarannosi in questa bella parte di rustica economia con felicità adoperati: ma io non so, se altri mai al suo fianco avesse una fisica ed una chimica sì diligenti e sì destre, o se in mano uno strumento tenesse a conoscer le buone e le ree qualità del mosto così perfetto, come l' areometro, o sia pesaliquori da lui maneggiato, e che si fabbricò egli medesimo, non contento agli usati, e nè anche a quelli del signor Beaumé più famosi. Chi non riconosce l' importanza di

queste intraprese ed il pregio, è un barbaro, che nè vede tampoco, quanto alla sanità degli uomini, non che alla delizia, il donò della vite contribuisca; e quanto alla ricchezza nazionale, che verrebbe non poco accresciuta, se, in vece di riposarsi su la bontà dell' uva, che in qualche luogo soltanto portar può i vini a un certo grado di squisitezza, o seguire i metodi erronei e falsi, in cui nulla è da confidarsi, volesse l' Italia le regole praticare sì nel fabbricarli, che nel custodirli, da lui prescritte: poichè in tal caso non solamente sarebbero allegre senza bottiglia straniera le nostre mense, ma le altre nazioni chiamerebbero a sè la nostrale, che giungeria sino a loro, reggendo al trasporto e alla navigazione, anzi traendo vigor dalle scosse, e grazia, direi quasi, dalle tempeste.

Taluno crederà forse, che qui abbian termine i trionfi del nostro scrittore: ma non è vero. Ricevette una corona dall'Accademia di Vicenza, e a buon dritto; quando, vincendo i suoi concorrenti, vinse ancora, e debellò un nemico terribile delle piante, e di coloro che le coltivano, cioè quella nebbia, che le offende non di rado, e le uccide. Io non saprei per verità dichiarare, se più sagace e profondo egli si dimostri o nel determinar la vera indole di tal malattia, o nello stabilire le cause da cui deriva, o nell' indicar que' rimedi, che a superarla sono abili, o a prevenirla. Dirò bene, che io più non incolpo di quel malore nè, con pace del celebre Vallisnieri, i piccioli vermi, che alcuna volta paiono, forse perchè la materia della nebbia scusa ogni altro nutrimento, e lo sviluppo favorisce de' germi; nè, mi perdoni l' immortal Galilei, le gocciole di pioggia, o rugiada, che, pigliando su i vegetabili la figura d' un emisfero, equivalgono ad altrettante picciole lenti piano-convesse: il che aver non può luogo, non incendendo una lente i corpi, che alla distanza del fuoco suo, ed essendo questa, per quantunque si voglia poca, sempre più là dell' immediato contatto. Bensì non dubiterò di riporre il malor suddetto in una ostruzione de' vasi alla insensibile traspirazion destinati. Aggiungerò, che una

tale ostruzione vien causata da quel misto di esalazioni e di vapori, che formano un reo strato di viscosa materia alla superficie de' vegetabili. E finalmente ringrazierò l' autore de' ripieghi che adopera, medicando il grano, seminandolo rado, ed altre avvertenze usando, onde preservar le piante, se ancor sono illese; o ben bene scuotendole; ma in diversi modi secondo i casi, e le spezie diverse, ed anco, che sembra più sicuro, inaffiandole, ove le piante sieno già guaste, e vicina sentan la morte, che, visto quell' inaffiamento, si ritirerà.

Si potrà dire pertanto, che se non ebbe il nostro scrittore altri premi, fu perchè accademia veruna gli argomenti non propose dell' altre sue opere: intanto che non mancò propriamente alle opere il premio, ma solo la condizione, che stati ne fossero gli argomenti da un' accademia proposti. Non mancò dunque la corona nè a quello Scritto, in cui cerca, donde alle piante tutta si fornisca la quantità d' acqua, che al loro nutrimento è richiesta; nè alle sue *Riflessioni* su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio; nè alla Memoria intorno al modo di conoscere il mefitismo, o sia l' irrespirabilità dell' aria; nè alle *Ricerche* a rintracciar dirette la causa del movimento della canfora alla superficie dell' acqua, e della cessazion del medesimo. Ma la vera e più dolce ricompensa per lui, quella, cui egli particolarmente anelava, era il diletto puro e sublime d' avere insegnato cosa, che utile tornasse di qualche modo ai suoi simili, come colui, che tanto stimava impiegate bene le sue fatiche, quanto erano al commodo ed al piacere della società tutta rivolte. Quindi or s' argomenta di rendere più economico il consumo di quel liquore che arde continuo innanzi agli altari, e che le veglie illumina de' sapienti: or conferma con nuove sperienze il metodo di costringere il miele a far le veci di quel sale prezioso e dolce, che una canna ci somministra. Mancano le legna ai cammini, che dall' odierna mollezza così veggiam nelle case moltiplicati, ed egli corre al riparo; il ghiaccio manca talvolta, ed egli un mezzo facile addita, con cui procurarce-

lo artifiziale in qualunque tempo, emendando, come studiò di fare quelli del verno, gli incomodi della state. E quando a costruire insegna una nuova stadera portatile ed universale: quando rivolge l'animo anch'egli alla cura difficile di quella epizoozia, che tanta parte attristava della miserabile Italia. Oggetto non v'era, che troppo tenue sembrasse a lui, e non degno di filosofica meditazione, sol che da quello prometter si vedesse, o dare almen la speranza, di qualche pubblica utilità, e però lungi dal condannarlo, ch'egli talvolta a ricerche troppo picciole s'abbassasse, parmi meritar lode grandissima, che avesse in dispregio pel vantaggio degli uomini quell'accusa, e sofferisse, per essere più filosofo, meno ad alcuni parere. Mi piace quindi vederlo creare una nuova penna da scrivere, che sì commoda dovea tornare ai viaggiatori massimamente. Mi piace vederlo esaminare qual sia il migliore di tutti que' mezzi, che suggeriti vennero a procurarsi istantaneamente un lume, del che tanto gli artisti si giovano, e coloro che opera danno ai fisici e chimici esperimenti. Non fabbricò forse le più ingegnose armi contra quegli insetti, che turbano le nostre lucubrazioni, e interrompono i nostri sonni? Certo dileguò i timori di alcune persone, liberando le campane dalla taccia di attrarre i fulmini col movimento loro e col suono: quel che poi molti fecero, e tra gli altri il Professore nell'Università di Genova Ferdinando Elice. Il campanaio si ch'è in pericolo; e però si vieta in più luoghi il sonare. A me sembra, che, suonisi o no, permetter non si dovrebbe ad un campanile sorgere in alto senza una spranga elettrica, che il difenda.

Forse diranno alcuni, che se alcune delle opere, che io venni accennando sin qui, ricche sono di osservazioni sagaci e nuove su la natura, vuolsi attribuirlo in gran parte all'avere usato Giovambatista da San Martino un microscopio di tal perfezione, qual noto non era prima di lui. Ed a ciò io non contrasto. Ma chi recò a quella perfezione tale strumento? Il da San Martino. Nè già d'un eccellente microscopio soltanto fec'egli dono

alla fisica. Le fece dono d'un barometro portatile semplicissimo, a cui confessan di dover cedere quelli d'un De Luc e d'un Beccaria. Le fece dono d'un nuovo ingegno, con cui misurar commodamente le svaporazioni, o sia d'un nuovo atmidometro. Dono le fece d'un igrometro nuovo. Ella veramente avea già parecchi igrometri a spugna, a corda di canape, o di minugia, a pelle, a carta ed a paglia eziandio, ed a penna, e ad avorio: ma l'averne appunto tanti mostrava, che soddisfatta non era d'alcuno. Comparve poi l'igrometro a capello del celebre De Saussure; ed ella sembrò contentarsene. Ma questo cominciò a divenirle men caro, presentato ch'ebbe l'autor nostro il suo a tunica vellosa, ch'è la più interna delle cinque membrane, onde vestiti son gli intestini, e che, d'un terzo almeno, è più sensibile del capello. Finalmente le presentò un nuovo eudiometro, che a lei piacque, avvegnachè possedesse quello a gas nitroso del signor Fontana, e l'altro a gas idrogeno del signor Volta. Ho già indicato un areometro, di cui veggiamo la descrizione tra le Memorie della *Società Italiana:* areometro universale, servendo per ogni liquore, all'intelligenza di tutti adattato, e manesco per tutti; comparabile in guisa, che quanti costrutti sieno secondo i principii medesimi, sempre si consentano insieme, ed immersi nel fluido stesso mostrino sempre lo stesso grado. Ma questo strumento non fu così dato alla fisica, che altre scienze, ed alcune arti e manifatture l'uso non ne dividan con essa. Ne dividon l'uso la chimica, la farmacía, e quelle che s'affaccendano intorno ai colori e alle droghe, e l'altre che intorno ai sali, zuccheri, saponi e nitri non restano di travagliarsi.

Men grato forse sarà riuscito alle scienze quel nuovo termometro suo a mercurio, il quale, mediante un indice, che gira sul proprio asse, viene indicando i gradi della temperatura alla circonferenza d'un quadrante notati: dico men grato, quando convien confessarne, ch'è, per gli sperimenti, da preferirsi l'antico. Ma convien riflettere ancora, che il termome-

tro ad indice alcune doti vanta sue proprie: lasciando che altri, se vuole, col barometro a indice dell'Hook il confonda. — Servo, potrebbe dire, a tutti gli usi della società, e della vita, ove non si esiga una estrema dilicatezza; nè v'ha occhio, comechè indebolito ed infermo, dal quale io mi sottragga scortesemente. E a non parlare del meccanismo nuovo e ingegnoso, che pur merita lode, vengo ad ornare con la mia forma non poco elegante la stanza, in cui sopra una tavola son riposto. E non è forse da considerarsi la bellezza negli strumenti? Non può forse anche questa allo studio invogliar della scienza? Non ha dunque la sua utilità? —

Così dir potrebbe il nuovo termometro, di cui pure abbiamo la descrizione ne' volumi della *Società Italiana:* mentre io passo tosto a ringraziare il signor Camus, che tutto inteso com' era agli sperimenti elettrici, volesse ancora accertarsi, se i liquori elettrizzati divengono più leggeri, o pesanti più, e così prestasse occasione alle belle considerazioni del nostro autore su tal proposito, che fregiano anch' esse i suddetti volumi. Vedesi pur ne' medesimi, con qual destrezza e valore l'autor nostro a rintracciar si facesse l' origine del carbonio che trovasi ne' vegetabili, seguendo fedelmente i luminosi vestigi di quella giovane chimica, che, disprezzando l'antica, passò dalla Francia, in cui nacque, all' altre nazioni, ed or va per le scuole e per le accademie tutte così superba. Egli non dubita punto della verità delle teorie nuove, e risguarda con occhio di compassione i tempi passati. Ma ne' tempi passati non avean forse i filosofi la stessa fiducia nelle teorie loro, e non rivolgeano indietro gli occhi con la stessa compassione ai loro predecessori?

Comunque sia, quello, che mi par certo, si è, che Giovambatista da San Martino coglieva sempre l'opportunità di scriver cosa, che a vantaggio e a diletto della società umana si rivolgesse. È nell' ospital di Vicenza, ove una state regnar vede con dolore certa febbre acuta e maligna; nè pargli poter sollevarsi da quel dolore, se non pubblicandone un ragguaglio esat-

to, che serva di norma in ogni luogo per l'avvenire. Visita due volte Zara; e le più diligenti osservazioni meteorologiche sono in quella città una delle sue occupazioni più dolci. Le medesime osservazioni di far non lascia in Vicenza, che più anni ebbe la fortuna di possederlo ed il merito di saper conoscere la sua fortuna. Sino a un ventaglio può vantarsi d'un suo nobile Scritto, che la teoria ne contiene. Nè trattasi già di quella teoria morale e galante, che veggiamo insegnarsi al bel sesso dallo *Spettatore* Inglese con tanto garbo, ma che niun savio uomo alla penna domanderebbe d'un Cappuccino. Si tratta di spiegare fisicamente, come si produca quel piacevole rinfrescamento, che provasi nel bollor della state all'agitar del ventaglio. Il che fece con tanta dottrina, quanta non s'aspetterebbe in tale argomento, e quanta bastar può a contentare il fisico più difficile e schizzinoso, non che la colta dama che di quella spiegazione lo avea richiesto, punta da una di quelle curiosità, che non inquietan molto le dame, e da cui pochi uomini ancora si lasciano molestare.

Tante sue illustri fatiche aveano così sparso il suo nome per tutta Italia, che quando egli si diede a viaggiarla, luogo non fu, in cui non trovasse molti ammiratori. E tali appariano i costumi suoi, che non fu luogo, dove non lasciasse, partendone, molti amici. Attestano così l'uno che l'altro, anco le tante lettere scientifiche di valenti uomini a lui dirette, e pubblicate già con la stampa. Bel parlatore non era, e le sue maniere avean così un poco, se credo ad alcuni, del rozzo: forse la barba e il vestito più gravi avran fatto parere e più ruvide le maniere. Ma sotto quella lunga barba e quel grosso panno si nascondean gli affetti più dolci, i più nobili desiderii, e quella vera filantropia o generale benevolenza che sta su le bocche di tanti, e nel cuore di così pochi; quella filantropia, che tanto è più bella di tutti gli altri amori, e di quello stesso di patria, quanto è più disinteressata, e che fuor della patria estendendosi, della qual per altro rispetta sempre i diritti, ed il mondo tutto abbrac-

ciando, ha men dell' umano, che del divino. Fu questa, che tanti freddi e caldi gli fe sopportare: mercecchè ove si pensi ciò che da lui richiedeva la religione, e quel che la scienza, bisogna dire o che riposo non v' era per un tale uomo, o ch' era riposo non già la cessazione, ma sì la mutazion del travaglio. Fu questa, che accompagnandolo sempre ne' suoi viaggi, il rendea osservator così diligente dell' indole de' terreni, della qualità delle produzioni e dell' azione delle macchine dotte, di cui s' adornano le Università, e spesso ancora, e meglio che della seta e dell' oro, i principeschi palagi. Non parlo delle molte accademie, alle quali, oltre la *Società Italiana*, fu ascritto. Dirò più presto, che gli occhi rivolse a lui dal suo trono il Re delle due Sicilie, e che Acton di lui ministro, parlandogli dell' Università di Catania, gli additò colà una cattedra di agricoltura, che non desiderava essere occupata che da lui solo. Ma destinato era, che la Dalmazia, non la Sicilia, godesse della presenza d' un uomo, che in ogni parte dovea giungere desiderato, perchè in nessuna potea sconosciuto. Imperocchè volendo nel tempo stesso giovarsi dell' opera di Giovambatista da San Martino la sua Repubblica, questi amò meglio, come proprio è di ogni savio, render servigio al naturale suo Principe, che al forestiero; e prontamente ai littorali si portò dell' Illiria, chiamatovi da un nuovo stabilimento utilissimo, già crescente, ma che di sussidii ancora, per toccar la perfezione al possibile, abbisognava.

Una pianta straniera, divulgata prima sotto il nome di Nicoziana, o d' erba della Regina, poi sotto quel di Tabacco, due secoli fa nota appena e negletta, da molti Sovrani proscritta in Europa e fuori, ed all' uomo, di cui deturpa la faccia, più assai dannosa che utile per varie ragioni riconosciuta, salì nondimeno col tempo in pregio sì grande universalmente, ed ora tra i bisogni immaginarii, o piaceri artifiziali che dicansi, tiene un tal posto, che non v' ha esempio forse più luminoso d' una usurpata riputazione, e d' una fortuna non meritata. Benchè pianta perenne sia nel Brasile, ed anche verso il seno Persico senza

industria veruna germogli, è annuale tra noi, e domanda coltivazione, non che terreno, particolare. Quel di Nona in Dalmazia, sul quale praticar si voleano le piantagioni considerabili, delle quali or parlo; potendo dirsi un miscuglio di argilla, di minutissima sabbia, e di terra vegetabile, parve tosto promettere una vegetazion prospera e rigogliosa: lasciando, che le pietre calcarie, onde si compone in parte l' ossatura di quelle colline, favorivan non poco una pianta, com' è il Tabacco, alcalina. Nè solamente il genio del suolo, ma osservar bisognava il costume del cielo, e interrogar sopra tutto il vento di tramontana, di cui non parve che molto a temer s' avesse in un clima, ch' è de' più temperati e men soggetti a que' crudi venti, da' quali dominata è l' Italia settentrionale. Ma essendosi rotto allora un terreno, che non avea sentito da parecchi secoli la man dell' uomo, e da cui nocevoli esalazioni s' alzarono, gittò nel paese una malvagia infezione, che malattie produsse e morti non poche: di che meno ancora è da meravigliare, quando si consideri, che non lontano alla terra smossa stagnavano acque, e lame s' impaludavano. Si credette però, che a misura che si andrebbe d' anno in anno domando il campo, ed aprendo una strada comoda all' acque, un aere respirar potrebbesi men puro e insalubre; nè mal si credette. Il Tabacco stesso conferì non poco al miglioramento dell' atmosfera, quasi volesse, per una spezie di gratitudine, alla vita de' coltivatori suoi provvedere. Perciocchè essendo vero che le piante, se la luce del sole percuotale, per l' aria impura che assorbono, la più purgata danno e la più balsamica, ed essendo non meno, conforme le sperienze di Giovambatista insegnarono, che le foglie del Tabacco, benchè reo ne sia l' olio, rendon quest' aria vitale più copiosa e più benefica eziandio che non fan gli altri vegetabili; quanto non dovean correggere quell' atmosfera le nuove piante, onde rivestite verdeggiano così spaziose e immense campagne? Ma tutto questo ancor non bastava; atteso che dal vicino porto di Nona, come da quello le cui acque son molto pannose e d' erbe gua-

ste, e di corrotti insetti ripiene, recavano i venti meridionali non poco danno e spavento. Fu quindi suggerito di deviare il fiumicello limaccioso che mette foce in quel porto, e di costruire ad un tempo alcune fornaci, che non invidierebbero i più pregiati ventilatori: perchè se il fuoco vizia l'aria e la converte in gas carbonico idrogenato, non lascia già di emendarla, ove sia, come appunto è quella di cui si tratta, umida ed alcalescente. Ma quando è mai, che la forza che concepisce, contenta appieno di quella, ch'eseguisce, rimanga? No, la ricolta non torna così ubertosa, come potrebbe aspettarsi. Le piantagioni, delle quali testimonio è anche il Giugno, esser vorrebbero nel mese di Maggio compiute, ampliate le praterie artifiziali, ed il numero degli animali lavoratori accresciuto; gli edifizii, comechè vasti, si domandano una estensione più grande; gli alberi son troppo vicini un dell'altro, non senza lamento delle sottoposte piante, che defraudate rimangono in parte della cara luce solare. A questi suggerimenti ne aggiunse molti altri il da San Martino, cioè l'osservatore più diligente, l'agricoltor più sperimentato, l'uomo, in una parola, per cui animosa troppo non dovrebbe parer la speranza che non s'avesse a dipender più dall'altre nazioni riguardo a una merce di tanto consumo, e della qual non v'ha forse inutilità più cercata, o superfluità più necessaria: benchè inutile o superflua non sembri agli Stati una merce che tanta parte forma delle lor rendite.

Furon lodati que' Capitani delle antiche repubbliche, i quali, dopo il libero esercizio d'un gran potere alla testa de' loro eserciti, tornati dalle spedizioni loro rientravan tosto nella sommessione alle leggi, e nella modestia di semplici cittadini. Ed io non dico che ciò non abbia del maraviglioso: dico, più maraviglia dover destare colui, che dopo esser vissuto per molti mesi signor del suo tempo e quasi libero e independente, rimettesi a un tratto sotto la più cieca ubbidienza, le sue catene contento riprende e séguita quella legge austera e inflessibile, che l'uso prescrive di qualunque ora, e non men che del gior-

no è arbitra della notte, di cui tronca improvvisamente i sonni e li converte in salmeggiamenti. Senonchè altri forse risponderebbe, che là minore è la maraviglia, dove i motivi non sono umani, e una particolare assistenza dall' alto si dee supporre. Comunque sia, ritornato il Padre da San Martino dalla sua onorevole spedizione, e nella vita rientrato di umile Cappuccino, gli fu subitamente imposto da' suoi Superiori il carico di ammaestrar nelle scienze i giovani religiosi: quel che i suoi superiori volean far molto prima, e potuto non avean mai. E già gran lusinga era di vedere in breve uscir da lui quegli alunni che degni fosser di lui. Speranze brevi e ingannevoli! Piacque invece all' Altissimo che delle fatiche sin qui durate quel premio egli ricevesse, rimpetto al quale cadono tosto sfrondate e appassite le corone delle accademie, e l' applauso, ch' esce dalle bocche degli uomini, alcun suono nell' aere più non risveglia. Mancò di vita sul principio dell' anno mille ottocento, e nel sessant' uno dell' età sua, quando verde ancora e robusto potea di nuove opere arricchir l' Italia, che avvolta in altre sventure, non senti forse, quanto dovea, quella d' averlo perduto.

Ma quantunque stata sia per noi la carriera sua troppo breve, non so se non sarebbe stata soverchia per lui, e non punto desiderabile, una più lunga carriera. Visse, è vero, abbastanza, per esser testimonio di molti mali, e veder disseccate in parte quelle sorgenti di nazionale ricchezza, alle quali consecrato avea tanti studi. Ma testimonio non fu di quanto avvenne subito dopo la morte sua, quando più fatale ci riusci forse una guerra di pochi giorni, che quella non ci tornò di parecchi anni: non vide due nemici eserciti passar l' un dopo l' altro su i campi stessi, e l' uno devastar ciò che potè all' altro sfuggire: non udì tra le tenebre della notte misti ai gemiti ed alle grida de' fuggitivi coloni i colpi di quelle scuri, che degli alberi ancor più utili spogliavano le campagne, e con quelli la speme ancora de' futuri dì recidevano. Nè gran conforto avrebbe poi destato in lui quella pace, che appena un

poco d' ulivo mostrare ardiva, mentre con l' armi in mano pur rimaneano nazioni così potenti, e finchè, quantunque la terra cominciasse ad esser tranquilla, pieno tuttavia di guerra, e non men dall' ire degli uomini, che da quelle de' venti, turbato veniva il mare. Felice te dunque, che tosto al soggiorno della vera pace salisti, di quella, che nè l' ambizion de' mortali, nè l' avarizia, nè l' odio, nè la vendetta giunge mai ad interrompere! Felice, che potesti subito contemplare nella sua divina sorgente quel vero, di cui andasti in traccia tra noi con ansietà sì lodevole, scorgere quelle cagioni, alle quali ti studiasti per la scala degli scoperti effetti con tanta alacrità di montare, e soddisfare ancor meglio a quel desiderio, che ti scaldò tanto tra gli uomini, al desiderio bellissimo di beneficarli! Io spero, che nella faccia di quell' Ente sommo, in cui tutto vedi, vedrai pure, anima santa e beata, questi pochi fiori da me sparsi su quell' umile pietra, che le spoglie cuopre già tue, e ch' esser dee così nuda, quando i monumenti più grandi, e per incisa lode più ragguardevoli, si veggono spesso innalzati ai nemici dell' umanità, e ai distruttori del mondo.

OPERE

DI

GIOVAMBATISTA DA SAN MARTINO.

Opere, divise in tre tomi. Venezia, 1791, presso Giovanni Antonio Perlini.

Tomo Primo. *Lettera ad un professore sopra la maniera pratica di apparecchiare, e di osservare alcuni oggetti col Microscopio. — Articolo sopra un Barometro portatile semplicissimo. — Saggio sopra un Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al signor abate D. Giuseppe Toaldo P. P. P. di Astronomia e Meteors nell' Università di Padova, contenente alcune ricerche sulla Evaporazione, con la descrizione d' un novello Atmidometro. — Dettaglio succinto della febbre acuta, esantematica maligna, che regnò nell' ospital di Vicenza la state dell' anno* 1786. — *Lettera al celebre signor Leopoldo Marcantonio Caldani P. P. P. di Medicina e Anatomia nell' Università di Padova, sul maneggio del Microscopio dall' Autore novellamente raffinato. — Articolo di Lettera all' eruditissimo signor abate D. Carlo Amoretti, sulla maniera di liberarsi dalla molestia delle zanzare. — Ristretto delle osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l'anno* 1787. — *Lettera al celeberrimo signor Orazio Saussure in difesa dell' Igrometro a tunica vellosa. — Lettera al chiarissimo marchese Antonio Carlo Dondi Orologio, sui risultati della piantagione del Formento. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l' anno* 1788. — *Lettera al chiarissimo padre Don Francesco Maria Stella, ove si ricerca, d' onde venga somministrata alle piante tutta quella quantità d' acqua, che si richiede al loro nutrimento.*

Tomo Secondo. *Ragionamento sulla necessità e sui mezzi d' instruire il contadino nell' arte agraria. — Memorie sopra la nebbia de' vegetabili. — Ricerche Fisiche sopra la Fermentazione vinosa.*

Tomo Terzo. *Memoria intorno ai metodi di fare e di conservare i vini. — Ristretto delle Osservazioni Meteorologiche fatte in Vicenza l' anno* 1789. — *Memoria intorno alla più utile ripartizione de' terreni fra le praterie, ed i seminati dello Stato Veneto. — Lettera al signor N. N. sopra la maniera di ridurre i camini da fuoco molto economici.* Con questa si chiude il terzo vol.

Della costruzione d' un Termometro ad Indice; Memoria inserita nel tomo sesto della *Società Italiana*.

Riflessioni intorno alla causa d' un fenomeno Elettrico. Ivi.

Saggio intorno alla rettificazione dell' Areometro, e a' differenti suoi usi. Nel tomo settimo della *Società Italiana*.

Dell' origine del carbonio ch' entra nelle piante. Nel tomo ottavo parte I, della *Società Italiana*.

Dei vini della Provincia Bellunese, Memoria. Belluno, 1775, nella stamperia Tissi.

Riflessioni su la maniera di preservar gli alberi dai tristi effetti del ghiaccio. Nel nuovo *Giornale Enciclopedico*. Vicenza, settembre, 1788.

Nuove ricerche dirette a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell' acqua e della cessazione di esso. Nel nuovo *Giornale Enciclopedico d' Italia*, Venezia, marzo, 1793.

Memoria intorno alla maniera di co-

noscere, e di correggere il mefitismo dell' aria. Venezia, marzo, 1793.

Articolo intorno alla maniera di correggere il Barometro per mezzo del Termometro di Reamur. Ivi, marzo e aprile, 1790.

Descrizione d' una penna da scrivere pe' viaggiatori. Nel nuovo *Giornale d' Italia.* Venezia, presso Giovanni Antonio Perlini, 1791.

Lettera a S. E. Alvise Morosini, che contiene una succinta Relazione dello stabilimento de' Tabacchi di Nona. Venezia, presso Giovanni Antonio Perlini, 1792.

Lettera intorno agli effetti provenienti dalla varia grossezza de' dischi elettrici di cristallo. Ivi, novembre, 1794.

Ristretto delle osservazioni meteorologiche fatte in Zara gli anni 1793 e 1794. Ivi, ottobre, 1794.

Saggio intorno alla maniera di rendere più economico il consumo dell' olio, che serve per uso delle lucerne e delle lampade. Ivi, dicembre, 1791.

Appendice per servire di continuazione al Saggio sull' economia dell' olio. Ivi, agosto, 1795.

Metodo di ridurre il mèle a far le veci dello zucchero con novelli esperimenti confermato. Ivi, agosto, 1792.

Lettera al chiarissimo signor abate Don Paolo Spadoni, ove si esamina quali fra i vari metodi, suggeriti per procurarsi istantaneamente un lume, sia quello che meriti d' esser preferito agli altri. Ivi, giugno, 1794.

Lettera intorno al suonar le campane in tempo procelloso. Ivi, aprile, 1794.

Lettera intorno ad un fenomeno magnetico. Ivi, 1794.

Lettera al chiarissimo signor Alfier Pietro Miloscovich sopra la costruzione d' una stadera portatile, universale, atta a farci rimarcare il peso d' ogni sorta di libbre. Ivi, 1797.

Intorno al vero punto dell' incominciamento del giorno, ossia delle ore 24 Italiane, Saggio. Ivi.

Lettera al chiarissimo signor P. Z. intorno alla cura dell' Epizoozia, che regna presentemente nelle Provincie del Bergamasco e del Veronese. Ivi.

Saggio sopra un novello Eudiometro a Cirino. Ivi.

La Teoria del ventaglio, ossia lettera alla nobil Donna L. G. Ivi.

Articolo di Lettera al signor Gaspare M., intorno al peso ch' esercita l' aria sul corpo umano. Ivi.

Delle cause della rancidità dell' olio e de' mezzi di prevenirla. Articolo tratto dalla *Biblioteca Fisico-economica* di Parigi del P. G. B. D. S. M., con note dello stesso. Ivi.

Delle Opere inedite non si potè avere notizia, che soddisfacia.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 14,	*linea* 28,	*invece di*	o	*si legga*	e
» 25,	» 15,	»	soggiunse	»	soggiunge
» 26,	» 23,	»	quando	»	quanto
» 91,	» 6,	»	colore	»	coloro